Isabel Allende
Ritratto in seppia
(*Retrato en sepia, 2000*)
Traduzione di Elena Liverani

Per Carmen Balcells e Ramón Huidobro,
due leoni nati lo stesso giorno
e vivi per sempre

Il vento

Per questo devo tornare
a tanti luoghi futuri
per incontrarmi con me stesso
ed esaminarmi senza sosta,
senz'altro testimone che la luna
e poi fischiare di gioia
calpestando pietre e zolle,
senz'altro compito che esistere,
senz'altra famiglia che la strada.

PABLO NERUDA, *Fine del mondo*

INDICE

PRIMA PARTE (1862-1880).....2
SECONDA PARTE (1880-1896).....81
TERZA PARTE (1896-1910).....180
Epilogo.....268

VISIT…

PRIMA PARTE
1862-1880

Sono venuta al mondo un martedì d'autunno dei 1880, nella dimora dei miei nonni materni, a San Francisco. Mentre all'interno di quella labirintica casa di legno mia madre, grondante di sudore, ansimava per aprirmi un varco, il cuore intrepido e le ossa disperate, nella strada ribolliva la vita selvaggia del quartiere cinese con il suo aroma indelebile di cucina esotica, il suo chiassoso torrente di dialetti sbraitati, la sua inestinguibile folla di api umane in un frettoloso andirivieni. Nacqui di buon mattino, ma a Chinatown gli orologi non si attengono ad alcuna regola e a quell'ora prende vita il mercato, il traffico di carretti e i latrati tristi dei cani nelle loro gabbie, in attesa del coltello del cuoco. Solo parecchio tempo dopo sono venuta a conoscenza dei particolari della mia nascita, ma sarebbe stato ancora peggio non averli mai appresi; si sarebbero potuti smarrire per sempre negli impervi sentieri dell'oblio. Nella mia famiglia i segreti sono talmente tanti che probabilmente non avrò tempo sufficiente per svelarli tutti: la verità è fugace e viene lavata via da torrenti di pioggia. I miei nonni materni mi accolsero con commozione – benché, stando a diversi testimoni, fossi una neonata orribile – e mi adagiarono sul petto di mia madre, dove rimasi raggomitolata per alcuni minuti, gli unici che ebbi la possibilità di trascorrere con lei. Poi mio zio Lucky mi alitò sul viso per trasmettermi la sua buona sorte. L'intenzione era generosa e il metodo si è rivelato infallibile, dato che almeno in questi primi trent'anni di vita mi è andata bene. Ma, attenzione, non devo anticipare troppe cose. Questa storia è lunga e ha inizio ben prima della mia nascita; per raccontarla ci vuole pazienza e ce ne vuole ancora di più per ascoltarla. Se durante la strada perdessi il filo, non c'è bisogno che ti disperi, perché con tutta certezza lo ritroverai qualche pagina dopo. E siccome bisogna pur cominciare con una qualche data, fissiamola nel 1862 e diciamo allora, tanto per dare l'avvio, che la storia ha inizio con un mobile dalle proporzioni inverosimili.

Il letto di Paulina del Valle fu commissionato a Firenze, un anno dopo l'incoronazione di Vittorio Emanuele II, quando nel novello Regno d'Italia vibrava ancora l'eco delle pallottole di Garibaldi; smontato, fece la traversata per mare a bordo di una nave genovese,

sbarcò a New York nel bel mezzo di uno sciopero sanguinoso e proseguì poi trasportato su uno dei vapori della compagnia di navigazione dei miei nonni paterni, i Rodríguez de Santa Cruz, cileni residenti negli Stati Uniti. Toccò al capitano John Sommers ricevere le casse contrassegnate in italiano con una sola parola: *naiadi*. Quel robusto marinaio inglese, del quale rimangono unicamente un ritratto sbiadito e un baule di cuoio logorato da infinite traversate marittime colmo di curiosi manoscritti, era il mio bisnonno, come ho da poco appurato, da quando cioè, dopo molti anni di mistero, il mio passato ha finalmente iniziato a schiarirsi. Non ho conosciuto il capitano John Sommers, padre di Eliza Sommers, mia nonna materna, ma da lui ho ereditato una certa propensione all'erraticità. Quell'uomo di mare, orizzonte e sale allo stato puro, dovette addossarsi l'onere di trasportare il letto fiorentino, nella stiva della sua imbarcazione, fino all'altra sponda del continente americano. Dovette schivare il blocco yankee e gli attacchi dei confederati, raggiungere i limiti australi dell'Atlantico, solcare le acque traditrici dello Stretto di Magellano, entrare nell'Oceano Pacifico e, dopo brevi soste in diversi porti sudamericani, orientare la prua verso il Nord della California, l'antica terra dell'oro. Gli ordini ricevuti erano precisi: doveva aprire le casse sul molo di San Francisco, supervisionare il falegname di bordo mentre assemblava le parti di quel rompicapo, badando bene a non sfregiare gli intarsi, sistemarvi sopra il materasso e il copriletto di broccato color rubino, caricare il catafalco su un carretto e farlo condurre a passo d'uomo verso il centro della città. Il postiglione avrebbe dovuto fare due giri intorno a plaza de la Unión e poi altri due suonando una campanella di fronte al balcone della concubina di mio nonno, prima di recapitarlo alla destinazione finale, la casa di Paulina del Valle. Doveva portare a compimento siffatta impresa in piena Guerra civile, mentre gli eserciti yankee e i confederati si massacravano nel Sud del paese e nessuno era certamente dell'umore giusto per scherzi e scampanellate. John Sommers impartì le istruzioni sacramentando, perché durante i mesi di navigazione quel letto era assurto a simbolo di ciò che più detestava nell'esercizio della sua professione: i capricci della sua datrice di lavoro, Paulina del Valle. Quando vide il letto sistemato sul carro tirò un sospiro di sollievo e decise che quella sarebbe stata l'ultima cosa che faceva per lei: era ai suoi ordini da dodici anni e la sua pazienza aveva toccato il

limite. Il mobile, ancora in perfette condizioni, è un pesante dinosauro di legno policromo; la testata è sovrastata da un Nettuno circondato da onde spumeggianti e creature marine in bassorilievo, mentre ai piedi giocano delfini e sirene. In poche ore mezza San Francisco ebbe modo di apprezzare quel talamo olimpico; ma la favorita di mio nonno, a cui lo spettacolo era dedicato, si nascose mentre il carretto passava e ripassava con il suo scampanellio.

"Il momento di gloria durò poco," mi confessò Paulina molti anni dopo, quando io insistevo nel voler fotografare il letto e conoscere i particolari della storia. "Lo scherzo mi si ritorse contro. Pensavo che si sarebbero presi gioco di Feliciano e invece risero di me. Sbagliai nel valutare la gente. Chi poteva immaginarsi che fossero così bacchettoni? A quei tempi San Francisco non era altro che un vespaio di politici corrotti, banditi e donne di malaffare."

"Non gradirono il gesto di sfida," suggerii.

"No, infatti. Da noi donne ci si aspetta che vigiliamo sulla reputazione dei nostri mariti, per vili che siano."

"Suo marito non era vile," ribattei.

"No, però commetteva delle stupidaggini. A ogni buon conto non mi pento di quel famoso letto: ci ho dormito per quarant'anni."

"Cosa fece suo marito quando si vide scoperto?"

"Disse che mentre il paese si dissanguava nella Guerra civile io non trovavo di meglio che comprare mobili degni di Caligola. E negò tutto, ovviamente. Nessuno con un briciolo di cervello confessa la propria infedeltà, anche quando viene pizzicato tra le lenzuola."

"Lo dice per esperienza diretta?"

"Magari fosse andata così, Aurora," replicò Paulina del Valle senza esitare.

Nella prima foto che le scattai, quando avevo tredici anni, si vede Paulina nel suo letto mitologico, appoggiata a cuscini di satin ricamato, con una camicia da notte di pizzo e mezzo chilo di gioielli addosso. Così la vidi molte altre volte e così avrei voluto vegliarla quando morì, ma lei desiderava andarsene nella tomba con il triste abito delle carmelitane e che per diversi anni si officiassero messe cantate in suffragio della sua anima. "Ho già dato scandalo a sufficienza, ora è il momento di chinare il capo," fu la spiegazione che diede quando sprofondò nell'invernale malinconia degli ultimi tempi. Sentirsi prossima alla fine la spaventò. Esiliò il letto in cantina e

collocò al suo posto una branda con un materasso di crine di cavallo, per morire senza sfarzo, dopo tanto sperpero, così magari san Pietro volta la pagina nel libro dei peccati e ne inizia una nuova, disse. La paura, tuttavia, non fu tale da spingerla a spogliarsi di altri beni materiali e fino all'ultimo respiro strinse tra le mani le redini del suo impero finanziario, a quel tempo già molto meno prospero. Della sfrontatezza della gioventù alla fine le rimase poco, persino l'ironia le venne meno, ma la nonna aveva saputo creare la leggenda di se stessa e nessun materasso di crine, né abito carmelitano, potrebbe intaccarla. Il letto fiorentino, che si era tolta lo sfizio di far passeggiare per le strade principati allo scopo di irritare il marito, rappresentò uno dei suoi momenti di gloria. A quell'epoca la famiglia viveva a San Francisco con un cognome modificato – Cross – perché nessun americano del Nord era in grado di pronunciare il sonoro Rodríguez de Santa Cruz y del Valle, ed è un peccato, perché il cognome originale vibra di antiche risonanze da Inquisizione. Si erano da poco trasferiti nel quartiere di Nob Hill, dove si erano fatti costruire una dimora stravagante, una delle più opulente della città, frutto delirante del lavoro di diversi architetti rivali, assunti e licenziati ogni due per tre. La famiglia non aveva fatto fortuna con la febbre dell'oro del 1849, come sosteneva Feliciano, ma grazie al portentoso fiuto per gli affari di sua moglie, a cui venne l'idea di trasportare prodotti freschi dal Cile alla California adagiandoli su un letto di ghiaccio antartico. In quell'epoca turbolenta, una pesca valeva un'oncia d'oro e lei seppe sfruttare a suo vantaggio tale congiuntura. L'iniziativa ebbe successo e giunsero a disporre, sulla tratta Valparaíso-San Francisco, di una flottiglia di imbarcazioni che il primo anno tornavano vuote, ma che successivamente viaggiavano cariche di farina californiana; così facendo mandarono in rovina diversi agricoltori cileni, tra i quali il padre di Paulina, il temibile Agustín del Valle, il cui grano fece i vermi nelle cantine perché non era in grado di competere con la bianchissima farina degli yankee. Per la rabbia, poi gli fece i vermi anche il fegato. Una volta estinta la febbre dell'oro, migliaia e migliaia di avventurieri ritornarono ai luoghi d'origine più poveri di come erano partiti, dopo essersi rovinati la salute e lo spirito inseguendo un sogno; Paulina e Feliciano, invece, fecero fortuna e, nonostante l'ostacolo quasi insormontabile del loro accento ispanico, entrarono a far parte dell'alta società di San Francisco. "In California sono tutti

nuovi ricchi di infimi natali, invece il nostro albero genealogico risale fino alle Crociate," bofonchiava a quei tempi Paulina, prima di darsi per vinta e fare ritorno in Cile. Tuttavia, il lasciapassare che aprì loro tutte le porte non furono semplicemente i titoli nobiliari e i conti in banca, bensì la simpatia di Feliciano, che si fece degli amici tra gli uomini più potenti della città. Risultava invece piuttosto difficile digerire sua moglie, esibizionista, sboccata, irriverente e impetuosa. Bisogna ammetterlo: Paulina all'inizio ispirava quel misto di fascino e trepidazione che si prova al cospetto di un'iguana; solo conoscendola meglio le si scopriva una vena sentimentale. Nel 1862 convinse il marito a lanciarsi nell'impresa commerciale legata alla ferrovia transcontinentale che li rese definitivamente ricchi. Non so spiegarmi da dove quella signora avesse preso il fiuto per gli affari. Proveniva da una famiglia di proprietari terrieri cileni poveri di spirito e dalla mentalità rigida; era cresciuta tra le pareti della casa paterna di Valparaíso sgranando il rosario e ricamando, perché suo padre era convinto che l'ignoranza garantisse la sottomissione delle donne e dei poveri. Padroneggiava a malapena i rudimenti della scrittura e dell'aritmetica, non lesse mai un libro in vita sua e faceva le somme – mai le sottrazioni – con le dita, eppure tutto quello che le sue mani toccavano si trasformava in oro. Se non fosse stato per i figli e i parenti dalle mani bucate, sarebbe morta con il fasto di un'imperatrice. In quegli anni era in costruzione la linea ferroviaria che univa l'Est e l'Ovest degli Stati Uniti. Mentre tutti investivano in azioni delle due compagnie e scommettevano su quella che avrebbe posato più rapidamente i binari, lei, indifferente a quella futile gara, aveva steso una cartina sul tavolo della sala da pranzo e si era studiata con pazienza da topografo il futuro percorso dei treni e i luoghi in cui abbondava l'acqua. Ben prima che gli umili operai cinesi conficcassero l'ultimo chiodo che congiungeva i binari a Promotory, Utah, e che la prima locomotrice attraversasse il continente con il suo assordante sferragliare, la sua vulcanica nuvola di fumo e il suo fragoroso ansimare, convinse il marito a comprare delle terre nei luoghi segnati sulla sua cartina con le croci in rosso.

"È qui che sorgeranno i villaggi, perché c'è acqua, e in ognuno di essi noi avremo uno spaccio," spiegò.

"Ci vogliono un sacco di quattrini," esclamò Feliciano, spaventato.

"Fatteli prestare, che cosa ci stanno a fare le banche? Perché mai

dovremmo rischiare i nostri soldi se possiamo disporre di quelli degli altri?" replicò Paulina, con l'argomentazione che adduceva sempre in questi casi.

Nel bel mezzo dell'operazione, mentre stavano negoziando con le banche e comprando terreni lungo la direttrice che tagliava il paese a metà, scoppiò lo scandalo della mantenuta. Si trattava di un'attrice di nome Amanda Lowell, una scozzese appetitosa, dalle carni lattiginose, occhi color menta e fragranza di pesca, stando a quanto assicurava chi l'aveva assaggiata. Cantava e ballava male, ma con brio, recitava in commediole dalle scarse pretese e animava le feste dei magnati. Possedeva un serpente di origine panamense, lungo, grasso e mansueto, ma dall'aspetto raccapricciante, che le si avvolgeva intorno al corpo durante le danze esotiche e che non fece mai sospettare del suo buon carattere fino alla sera sventurata in cui lei si presentò con un diadema di piume tra i capelli e l'animale, confondendo l'acconciatura con un pappagallo distratto, poco mancò che strangolasse la padrona nel tentativo di ingoiarselo. La bella Lowell era lungi dall'essere una tra le migliaia di "colombe infangate" della vita galante californiana; era una cortigiana altezzosa i cui favori non si conquistavano solo con il denaro, ma con il fascino e le belle maniere. Grazie alla generosità dei suoi protettori, oltre a vivere agiatamente disponeva anche di risorse con cui aiutare una caterva di artisti privi di talento; era condannata a morire povera, perché spendeva a più non posso e se le avanzava qualcosa lo regalava. Nel fiore della gioventù, creava scompiglio nel traffico della strada con l'eleganza del suo portamento e la rossa chioma leonina, ma il gusto per lo scandalo aveva pregiudicato la sua fortuna: in un attimo poteva mettere a repentaglio un buon nome e una famiglia. A Feliciano il rischio parve un incentivo ulteriore; la sua era un'anima da corsaro e l'idea di giocare con il fuoco lo sedusse tanto quanto le superbe natiche della Lowell. La sistemò in un appartamento in pieno centro, ma non appariva mai in pubblico con lei, perché conosceva fin troppo bene il carattere della moglie, che in un attacco di gelosia aveva tagliuzzato pantaloni e maniche di tutti i suoi vestiti e li aveva scagliati contro la porta del suo ufficio. Per un uomo elegante come lui, che commissionava gli abiti al sarto del principe Alberto a Londra, era stato un colpo mortale.

A San Francisco, città maschile, la moglie era sempre l'ultima a

esser messa al corrente di un'infedeltà coniugale, ma in questo caso era stata la stessa Lowell a divulgare la notizia. Non appena il suo protettore girava le spalle, faceva delle tacche sulla spalliera del letto, una per ogni amante ricevuto. Era una collezionista, non le interessavano gli uomini per le loro particolari virtù, ma il numero di tacche; era intenzionata a oscurare il mito dell'affascinante Lola Montez, la cortigiana irlandese che era passata per San Francisco come una meteora ai tempi della febbre dell'oro. Le chiacchiere sulle tacche della Lowell correvano di bocca in bocca e i gentiluomini facevano a gara per farle visita, sia per le grazie della bella, che molti di loro conoscevano già in senso biblico, sia per il gusto beffardo di andare a letto con la mantenuta di uno dei proceri della città. La notizia raggiunse Paulina del Valle dopo aver fatto il giro completo della California.

"E la cosa più umiliante è che per di più quella schifosa ti cornifica, e così la gente va in giro a dire che sono sposata con un cappone!" rimproverò al marito Paulina con il linguaggio da scaricatore cui era solita ricorrere in queste occasioni.

Feliciano Rodríguez de Santa Cruz non sapeva nulla delle attività della collezionista e dal disappunto per poco non gli venne un colpo. Non si era mai lontanamente immaginato che amici, conoscenti e gente che gli doveva immensi favori si stessero burlando così di lui. Tuttavia non incolpò l'amante, disposto com'era ad accettare con rassegnazione i capricci delle rappresentanti del sesso opposto, creature deliziose, purtroppo prive di struttura morale e sempre pronte a cedere alla tentazione. Mentre le donne appartenevano alla terra, all'humus, al sangue e alle funzioni organiche, loro, gli uomini, erano destinati all'eroismo, alle grandi idee e, benché non fosse il suo caso, alla santità. Messo alle strette dalla moglie, si difese come poté e approfittò di una tregua per rinfacciarle quel chiavistello con cui sbarrava la porta della sua camera. Pretendeva forse che un uomo della sua fatta vivesse in astinenza? Era tutta colpa sua, che lo aveva rifiutato, si difese. La storia del chiavistello era vera; Paulina aveva rinunciato alle intemperanze dei sensi, non tanto per mancanza di appetito, bensì, come mi confessò quarant'anni dopo, per pudore. Le ripugnava la sua immagine allo specchio e ne dedusse che qualsiasi uomo, vedendola nuda, avrebbe provato la stessa sensazione. Ricordava con precisione il momento in cui aveva preso coscienza del

fatto che il suo corpo si stava trasformando in un nemico. Alcuni anni prima, al suo ritorno da un lungo viaggio d'affari in Cile, Feliciano l'aveva afferrata per la vita e con il consueto e cristallino buon umore di sempre aveva cercato di sollevarla da terra per condurla sul letto, ma non era riuscito a smuoverla.

"Accipicchia, Paulina! Hai dei sassi nei mutandovi?" aveva detto ridendo.

"È ciccia," aveva sospirato lei tristemente.

"Voglio vederla!"

"Non se ne parla proprio. Da adesso in poi potrai venire in camera mia soltanto di notte e a luce spenta."

Per un certo periodo i due, abituati ad amarsi senza decenza, fecero l'amore al buio. Paulina rimase insensibile alle suppliche e alle scenate del marito, che non si rassegnò mai a incontrarla sotto una montagna di panni nell'oscurità della camera, né ad abbracciarla con fretta da missionario mentre lei gli teneva ferme le mani perché non la palpeggiasse. Il tira e molla li lasciava estenuati e con i nervi a fior di pelle. Infine, con il pretesto del trasloco nella nuova dimora di Nob Hill, Paulina fece installare il marito dall'altra parte della casa e sbarrò la porta della sua camera. La ripugnanza che provava per il proprio corpo superava il desiderio nei confronti del marito. Il collo le spariva nel doppio mento, i seni e la pancia costituivano un'unica prominenza cardinalizia, i piedi non la reggevano più di qualche minuto, non riusciva a vestirsi da sola o ad allacciarsi le scarpe; ma quando, ed era quasi sempre, indossava i suoi vestiti di seta e gli splendidi gioielli, era uno spettacolo strabiliante. La sua più grande preoccupazione era il sudore tra i rotolini di ciccia ed era solita chiedermi, bisbigliando, se non si sentisse cattivo odore, ma non colsi mai altro aroma che non fosse acqua di gardenia e talco. Per nulla persuasa dalla credenza allora tanto diffusa che l'acqua e il sapone danneggiassero i bronchi, passava le ore a galleggiare nella sua vasca da bagno di ferro smaltato, dove tornava a sentirsi leggera come in gioventù. Si era innamorata di Feliciano quando era un giovane attraente e ambizioso, proprietario di alcune miniere d'argento nel Nord del Cile. In nome di questo amore aveva sfidato le ire del padre, Agustín del Valle, che figura nei testi di storia del Cile in qualità di fondatore di un minuscolo e petulante partito politico ultraconservatore, scomparso da più di vent'anni, ma che ogni tanto torna a resuscitare come una

spennacchiata e patetica fenice. L'immutato amore per quell'uomo l'aveva sostenuta quando aveva deciso di proibirgli l'ingresso alla sua alcova a un'età in cui la sua natura più che mai reclamava gli abbracci. Diversamente da lei, Feliciano invecchiava con garbo. I capelli gli erano diventati grigi, ma continuava a essere l'omone allegro, appassionato e scialacquone di sempre. Paulina amava la sua vena volgare, l'idea che quel signore dai cognomi altisonanti discendesse da ebrei sefarditi e che sotto le camicie di seta con le iniziali ricamate spiccasse un tatuaggio da delinquente che si era guadagnato nel porto durante una sbronza. Smaniava per sentire di nuovo le oscenità che le sussurrava ai tempi in cui ancora se la spassavano a letto con le luci accese e avrebbe dato qualsiasi cosa per dormire ancora una volta con la testa appoggiata sul drago blu inciso con inchiostro indelebile sulla spalla del marito. Mai avrebbe creduto che lui desiderasse le stesse cose. Per Feliciano lei rimase sempre l'audace fidanzata con cui era fuggito in gioventù, l'unica donna che ammirava e temeva. Sono convinta che, nonostante la forza ciclonica delle loro battaglie, che seminavano il panico fra tutti gli abitanti della casa, quella coppia non smise mai di amarsi. Gli abbracci che una volta li avevano resi così felici si erano trasformati in combattimenti che culminavano in tregue a lunga scadenza e vendette memorabili, come quella del letto fiorentino, ma nessun affronto riuscì a distruggere la loro relazione e fino all'ultimo, quando lui venne stroncato da un colpo apoplettico, rimasero legati da un'invidiabile complicità da impostori.

Una volta accertatosi che il mitico mobile si trovava sul carro e che il conducente aveva inteso le istruzioni, il capitano John Sommers si diresse a piedi verso Chinatown, come faceva a ogni scalo a San Francisco. Questa volta, tuttavia, le forze gli vennero meno e dopo due isolati dovette chiamare una vettura. Vi montò a fatica, comunicò l'indirizzo al vetturino e si accomodò sul sedile, ansimando. Era passato un anno da quando si erano manifestati i primi sintomi, ma nelle ultime settimane si erano acutizzati; le gambe lo sostenevano a malapena, la testa gli si riempiva di nebbia e doveva lottare incessantemente contro la tentazione di abbandonarsi all'ovattata indifferenza che progressivamente gli stava invadendo l'anima. Sua sorella Rose, per prima, aveva intuito che qualcosa non andava ancor prima che lui iniziasse ad avvertire dolore. Pensando a lei sorrise: era

la persona che più sentiva vicina e amava, era il punto fisso della sua esistenza vagabonda, più reale nel suo affetto della figlia Eliza o di qualsiasi altra donna abbracciata nel suo lungo pellegrinare di porto in porto.

Rose Sommers aveva trascorso la gioventù in Cile, insieme al fratello maggiore, Jeremy; alla morte di lui, però, era tornata in Inghilterra per invecchiare in patria. Risiedeva a Londra, in una casetta a pochi isolati dai teatri e dall'Opera, in un quartiere un tantino decaduto, dove poteva vivere come meglio credeva. Ormai non era più l'irreprensibile governante del fratello Jeremy, ora poteva sciogliere le briglie alla sua vena eccentrica. Era solita abbigliarsi da attrice passata di moda per prendere il tè al Savoy o da contessa russa per portare a passeggio il cane, era amica di mendicanti e musicisti di strada, spendeva i suoi averi in cianfrusaglie ed elemosine. "Non c'è niente di più liberatorio dell'età," diceva, felice, contandosi le rughe. "Non è l'età, sorella, ma l'agiatezza che ti sei costruita grazie alla tua penna," replicava John Sommers. La sua piccola fortuna, quella venerabile zitellona dai capelli bianchi, l'aveva messa insieme scrivendo opere pornografiche. L'aspetto più comico della faccenda, pensava il capitano, era che proprio adesso che Rose non aveva bisogno di celare la sua identità come quando viveva sotto l'ala protettrice del fratello Jeremy, aveva smesso di scrivere racconti erotici per dedicarsi a sfornare, a un ritmo serratissimo e con successo inusitato, romanzi rosa. Non c'era donna di lingua madre inglese, compresa la regina Vittoria, che non avesse letto almeno una delle storie d'amore della *Dama* Rose Sommers. L'insigne titolo di fatto aveva legalizzato uno status che Rose si era accaparrata diversi anni prima. Se la regina Vittoria avesse sospettato che alla sua autrice preferita, quella che lei personalmente aveva blasonato con il titolo di Dama, si doveva un ampio repertorio di letteratura indecente firmato *Una Dama Anonima*, le avrebbe preso un colpo. Il capitano riteneva la sua letteratura pornografica deliziosa, mentre quei romanzi d'amore spazzatura. Per anni si era incaricato di pubblicare e distribuire i racconti proibiti che Rose componeva sotto il naso del fratello maggiore, morto nella convinzione che la sorella fosse una virtuosa signorina, unicamente votata a rendergli gradevole la vita. "Riguardati John, non puoi lasciarmi sola al mondo. Stai dimagrendo e non hai una bella cera," gli aveva ripetuto Rose ogni giorno quando il

capitano era andato a Londra a trovarla. Da quel momento un'implacabile metamorfosi lo stava trasformando in una lucertola.

Tao Chi'en aveva giusto finito di estrarre dalle orecchie e dalle braccia di un paziente gli strumenti da agopuntore, quando l'aiutante lo avvisò che era appena arrivato suo suocero. Lo *zhong yi* collocò con cura gli aghi d'oro in alcol puro, si lavò le mani in una bacinella, indossò la giacca e uscì a ricevere l'ospite, domandandosi stupito come mai Eliza non lo avesse avvisato che quel giorno sarebbe arrivato suo padre. Ogni visita del capitano Sommers provocava grande scompiglio. Tutta la famiglia lo attendeva con ansia, soprattutto i bambini, che non si stancavano mai di ammirare i regali esotici e di ascoltare i racconti di mostri marini e pirati malesi di quel nonno colossale. Alto, ben piantato, con la pelle segnata dal sale di tutti i mari, barba selvatica, vocione tonante e innocenti occhi azzurri da neonato, nella sua divisa blu il capitano era una figura imponente, ma l'uomo che Tao Chi'en vide seduto in una poltrona del suo ambulatorio era talmente deperito che fece fatica a riconoscerlo. Lo salutò rispettosamente, non era riuscito a perdere l'abitudine di inchinarsi davanti a lui alla maniera cinese. Aveva conosciuto John Sommers in gioventù, quando lavorava come cuoco sulla sua imbarcazione. "Trattami con rispetto, chiaro, cinese?" gli aveva ordinato la prima volta in cui si erano parlati. A quel tempo avevano entrambi i capelli neri, pensò Tao Chi'en trafitto dall'angoscia per quel presagio di morte. L'inglese si levò in piedi faticosamente, gli diede la mano e poi lo strinse in un rapido abbraccio. Lo *zhong yi* constatò che ora era lui il più alto e il più robusto dei due.

"Eliza sapeva che sarebbe arrivato oggi, signore?" chiese.

"No. Io e lei dobbiamo parlare da soli, Tao. Sto per morire."

Lo *zhong yi* l'aveva capito non appena l'aveva visto. Senza dire una parola, lo condusse verso l'ambulatorio, dove lo aiutò a svestirsi e a sdraiarsi su un lettino. La nudità rendeva commovente l'aspetto di suo suocero: la pelle grossa, secca, di un colore cupreo, le unghie gialle, gli occhi iniettati di sangue, il ventre gonfio. Dapprima lo auscultò e poi gli prese il battito ai polsi, al collo e alle caviglie per essere certo di ciò che già sapeva.

"Il suo fegato è a pezzi, signore. Continua a bere?"

"Non può chiedermi di rinunciare a un'abitudine che dura da una vita, Tao. Pensa che si possa sopportare il mestiere di marinaio senza

un goccetto di tanto in tanto?"

Tao Chi'en sorrise. L'inglese si scolava mezza bottiglia di gin nei giorni normali e una intera se c'era qualcosa di cui rammaricarsi o da festeggiare, senza che ciò, apparentemente, avesse su di lui la benché minima conseguenza; non sapeva neanche di alcol, perché gli abiti e l'alito erano impregnati dell'odore pungente del tabacco di cattiva qualità.

"E poi, è un po' tardi per pentirmi, non crede?" aggiunse John Sommers.

"Può vivere un po' più a lungo e in condizioni migliori se smette di bere. Perché non si prende un periodo di riposo? Venga a stare da noi per qualche tempo, io ed Eliza ci occuperemo di lei fino a quando non si sarà ristabilito," propose lo *zhong yi* senza guardarlo, perché non si notasse la sua emozione. Come spesso gli succedeva nell'esercizio della sua professione di medico, doveva combattere contro quella sensazione di terribile impotenza che sempre lo opprimeva allorché constatava quanto fossero scarse le risorse della sua scienza e immensa, invece, la sofferenza delle persone.

"Come le può anche solo venire in mente che io mi consegni volontariamente nelle mani di Eliza per farmi condannare all'astinenza! Quanto tempo mi rimane, Tao?" chiese John Sommers.

"Non posso dirlo con certezza. Dovrei sentire un altro parere."

"Il suo è l'unico parere che merita rispetto. Da quando mi ha estratto un dente senza farmi male a metà strada tra l'Indonesia e le coste africane, nessun altro medico mi ha messo le sue maledette mani addosso. Quanto tempo fa è stato?"

"Una quindicina d'anni. La ringrazio per la fiducia, signore."

"Solo quindici anni? E perché mi sembra, invece, che ci si conosca da sempre?"

"Forse ci siamo conosciuti in un'altra esistenza."

"La reincarnazione mi terrorizza, Tao. Provi a pensare se nella prossima vita mi toccasse di essere musulmano... Lo sapeva che quella povera gente non beve alcolici?"

"Questo è sicuramente il suo karma. A ogni reincarnazione dobbiamo risolvere ciò che abbiamo lasciato incompiuto in quella precedente," lo prese in giro Tao.

"Preferisco l'inferno cristiano, è meno crudele. Be', di tutto ciò non faremo parola con Eliza," concluse John Sommers mentre si rivestiva,

lottando con i bottoni che sfuggivano alle sue dita tremanti. "Siccome questa può essere la mia ultima visita, è giusto che lei e i miei nipoti mi ricordino allegro e sano. Me ne vado sereno, Tao, perché nessuno più di lei potrebbe aver maggior cura di mia figlia."

"Nessuno potrebbe amarla più di me, signore."

"Quando non ci sarò più, qualcuno dovrà occuparsi di mia sorella. Lei sa che Rose è stata come una madre per Eliza..."

"Non si preoccupi. Io ed Eliza ce ne occuperemo," gli promise il genero.

"La morte... intendo dire... sarà veloce e dignitosa? Come farò a sapere che sta arrivando la fine?"

"Vomiterà sangue, signore," disse Tao Chi'en tristemente.

Accadde tre settimane dopo. In mezzo al Pacifico, nell'intimità della sua cabina di capitano. Non appena fu in grado di reggersi nuovamente in piedi, il vecchio navigatore ripulì le tracce di vomito, si sciacquò la bocca, si cambiò la camicia insanguinata, accese la pipa e si diresse a prua, dove si sistemò a guardare per l'ultima volta le tremule stelle nel cielo di velluto nero. Diversi marinai lo videro e si tennero a distanza in attesa, con i berretti in mano. Quando il tabacco finì, il capitano John Sommers scavalcò il parapetto e si lasciò cadere silenziosamente in mare.

Severo del Valle conobbe Lynn Sommers durante un viaggio dal Cile alla California, compiuto insieme al padre nel 1872 per far visita agli zii Paulina e Feliciano, i protagonisti dei più succulenti pettegolezzi della famiglia. Severo aveva visto la zia Paulina un paio di volte durante le sue sporadiche apparizioni a Valparaíso, ma fino a quando non l'ebbe conosciuta nel contesto americano, non poté capire i sospiri di cristiana intolleranza della sua famiglia. Lontano dall'ambiente religioso e conservatore del Cile, dal nonno Agustín inchiodato sulla sedia a rotelle, dalla nonna Emilia, dai suoi lugubri pizzi e dai suoi clisteri di olio di semi di lino, dal resto dei parenti invidiosi e bacchettoni, Paulina raggiungeva le sue autentiche proporzioni di amazzone. Durante quel primo viaggio, Severo del Valle era troppo giovane per valutare il potere e la ricchezza di quella celebre coppia di zii; ciò nondimeno non gli sfuggirono le differenze tra loro e il resto della tribù dei del Valle. Solo alcuni anni dopo, tornando da loro, realizzò che erano annoverati tra le famiglie più

ricche di San Francisco, insieme ai magnati dell'argento, delle ferrovie, delle banche e dei trasporti. In quel primo soggiorno, ancora quindicenne, seduto ai piedi del letto policromo della zia Paulina, che stava mettendo a punto le strategie delle sue guerre mercantili, Severo decise il proprio futuro.

"Dovresti diventare avvocato, così mi aiuteresti ad annientare i nemici avendo la legge dalla mia," gli consigliò quel giorno Paulina, tra un morso e l'altro a una sfogliatella al latte.

"Sì, zia. Nonno Agustín dice che ogni famiglia rispettabile ha bisogno di un avvocato, di un medico e di un vescovo," confermò il nipote.

"Si ha bisogno anche di un cervello per gli affari."

"Il nonno ritiene che il commercio non sia un'occupazione da gentiluomini."

"Digli che la nobiltà non dà da mangiare e che se la può mettere nel culo."

Il ragazzo aveva sentito quella scurrilità unicamente in bocca al cocchiere di casa, un madrileno evaso da una prigione di Tenerife, che per inspiegabili ragioni ce l'aveva anche con Dio e con qualche mamma.

"Non fare tanto lo schizzinoso, ragazzino; guarda che il culo ce l'abbiamo tutti!" esclamò Paulina, piegata in due dal ridere alla vista dell'espressione di suo nipote.

Quello stesso pomeriggio lo condusse alla pasticceria di Eliza Sommers. San Francisco aveva abbacinato Severo fin dal primo momento, ancora sulla nave: una città luminosa, posta in un verde paesaggio di colline disseminate di alberi che digradavano sinuosamente fino a toccare una baia dalle placide acque. Da lontano sembrava austera, con il suo tracciato spagnolo di strade parallele e trasversali, ma da vicino aveva il fascino della sorpresa. Abituato com'era all'aspetto sonnolento del porto di Valparaíso, in cui era cresciuto, il ragazzo rimase frastornato da quella frenesia di case e palazzi in stili diversi, di lusso e povertà, tutto rimescolato, come se si fosse edificato precipitosamente. Vide un cavallo morto ricoperto di mosche di fronte alla porta di un elegante negozio che offriva violini e pianoforti a coda. Nel traffico rumoroso di animali e vetture si faceva largo una moltitudine cosmopolita: americani, ispanici, francesi, irlandesi, italiani, tedeschi, qualche indio e alcuni ex schiavi neri, ora

liberi, ma comunque poveri e reietti. Fecero un giro per Chinatown e in un batter d'occhio si ritrovarono in un paese popolato da *celestiali,* come venivano chiamati i cinesi, che il cocchiere allontanava con schiocchi di frustino mentre guidava il fiacre verso plaza de la Unión. Si fermò davanti a una casa in stile vittoriano, semplice a confronto dei vaneggiamenti di modanature, rilievi e rosoni che generalmente si vedevano da quelle parti.

"Questa è la sala da tè della signora Sommers ed è l'unica in città," precisò Paulina. "Un caffè te lo puoi prendere dove ti pare, ma per una tazza di tè devi venire qui. Gli yankee aborrono questo nobile intruglio dalla Guerra di indipendenza, che scoppiò proprio quando i ribelli bruciarono il tè degli inglesi a Boston."

"Ma non è successo almeno un secolo fa?"

"Puoi ben vedere, Severo, che livello di stupidità può raggiungere il patriottismo."

Non era il tè il motivo delle frequenti visite di Paulina alla sala, bensì la famosa pasticceria di Eliza Sommers che impregnava l'ambiente di una deliziosa fragranza di zucchero e vaniglia. La casa, una delle molte importate agli albori di San Francisco dall'Inghilterra, insieme a un manuale di istruzioni per il montaggio, come se si fosse trattato di un giocattolo, vantava due piani incoronati da una torre che le dava un tocco da chiesa di campagna. Al primo avevano unito due stanze per ricavare una sala da pranzo più ampia, c'erano varie poltroncine dai piedi ritorti e cinque tavolini tondi con tovaglie bianche. Al secondo piano si vendevano scatole di cioccolatini fatti a mano con il miglior cioccolato belga, marzapane di mandorle e diversi tipi di dolci creoli cileni, i preferiti di Paulina del Valle. Servivano ai tavoli due cameriere messicane dalle lunghe trecce, grembiuli immacolati e cuffiette inamidate, dirette telepaticamente dalla piccola signora Sommers, che dava appena l'impressione di esistere a confronto con l'impetuosa presenza di Paulina. I dettami della moda, vita stretta e spumeggianti crinoline, esaltavano la figura della prima mentre moltiplicavano il volume della seconda; inoltre, Paulina del Valle non risparmiava certo su tessuti, frange, pompon e plissettature. Quel giorno era agghindata da ape regina, in giallo e nero dalla testa ai piedi, con un copricapo guarnito di piume e un corpetto a righe. Molte righe. Invadeva la sala, ingoiava tutta l'aria a disposizione e a ogni suo spostamento le tazze tintinnavano e le fragili

pareti in legno gemevano. Quando la videro entrare, le cameriere corsero a sostituire una delle delicate sedie di vimini con una poltrona più solida sulla quale la dama si accomodò con grazia. Si muoveva con circospezione perché riteneva che nulla guastasse quanto la fretta; evitava altresì i rumori della vecchiaia, non si lasciava mai scappare in pubblico sbuffi, colpi di tosse, stridii o sospiri di stanchezza, anche quando i piedi la mettevano in croce. "Non voglio avere la voce da grassa," diceva, e faceva gargarismi quotidiani di succo di limone e miele per mantenere la voce flautata. Eliza Sommers, minuta e dritta come una sciabola, con indosso una gonna blu scuro e una camicetta color melone abbottonata ai polsi e al collo, un sottile filo di perle come unico gioiello, sembrava notevolmente più giovane. Parlava uno spagnolo ossidato dalla mancanza di pratica e un inglese dall'accento britannico, saltando da una lingua all'altra all'interno della stessa frase, esattamente come Paulina. La ricchezza della signora del Valle e il suo sangue aristocratico la collocavano molto al di sopra del livello sociale di Eliza Sommers. Una donna che lavorava per puro piacere poteva essere solamente un maschiaccio, ma Paulina sapeva che Eliza ormai non apparteneva più alla classe sociale in cui era stata educata in Cile e non lavorava per piacere, bensì per necessità. Aveva anche sentito dire che viveva con un cinese, ma la sua incontenibile sfrontatezza non fu mai tale da indurla a chiederglielo direttamente.

"Io e la signora Eliza Sommers ci siamo conosciute in Cile, nel 1840; allora lei aveva otto anni e io ne avevo sedici, ma ora abbiamo la stessa età," spiegò Paulina al nipote.

Mentre le cameriere servivano il tè, Eliza ascoltava divertita l'incessante chiacchiericcio di Paulina, che si interrompeva unicamente per divorare un altro boccone. Severo si dimenticò di loro non appena scorse a un altro tavolo una bambina deliziosa intenta a incollare figurine su un album alla luce delle lampade a gas e del morbido chiarore delle vetrate della finestra che la illuminavano con bagliori dorati. Era Lynn Sommers, figlia di Eliza, creatura di una bellezza talmente rara che già allora, appena dodicenne, diversi fotografi della città la utilizzavano come modella. Il suo viso illustrava cartoline, manifesti e calendari di angeli che suonavano la lira e ninfe monelle in boschi di cartongesso. Severo era ancora nell'età in cui le bambine sono un mistero piuttosto repulsivo per i ragazzini, e tuttavia si arrese al suo fascino; in piedi al suo fianco, la

contemplò a bocca aperta senza capire perché gli dolesse il petto e gli venisse da piangere. Eliza Sommers lo scosse da quello stato di trance chiamandoli a bere la cioccolata. La ragazzina chiuse l'album senza prestargli attenzione, come se non lo vedesse, e si alzò con leggerezza, quasi fluttuando. Si insediò di fronte alla sua tazza di cioccolata senza dire una parola né alzare gli occhi, rassegnata agli sguardi impertinenti del giovane e pienamente cosciente del fatto che il suo aspetto la separava dal resto dei mortali. Sopportava la sua bellezza come se si fosse trattato di una deformità, nutrendo la segreta speranza che con il tempo si sarebbe dileguata.

Alcune settimane più tardi, quando Severo si imbarcò con il padre per far ritorno in Cile, la sua memoria si portava via la vastità della California e la visione di Lynn Sommers saldamente infissa nel cuore.

Severo del Valle non rivide Lynn Sommers che diversi anni dopo. Ritornò in California a vivere con la zia Paulina verso la fine del 1876, ma la sua relazione con Lynn iniziò solamente un mercoledì dell'inverno del 1879, quando ormai era già troppo tardi per entrambi. In occasione della sua seconda visita a San Francisco, il ragazzo aveva raggiunto la sua altezza definitiva, ma era ancora secco, pallido, sgraziato e si sentiva a disagio nel suo corpo, come se gomiti e ginocchia fossero di troppo. Tre anni più tardi, quando si piazzò senza voce davanti a Lynn, era già un uomo fatto e finito, con i nobili lineamenti dei suoi avi spagnoli, la costituzione elastica di un torero andaluso e l'espressione ascetica di un seminarista. Molti cambiamenti erano occorsi nella sua vita dalla prima volta che aveva visto Lynn. L'immagine di quella bambina silenziosa, languida come un gatto sornione, l'aveva accompagnato durante i difficili anni dell'adolescenza e nel dolore del lutto. Il padre che adorava era mancato prematuramente in Cile e la madre, disorientata da quel figlio ancora imberbe ma già troppo lucido e irriverente, l'aveva mandato a completare gli studi in un collegio cattolico di Santiago. Ben presto, tuttavia, era stato rispedito a casa insieme a una lettera in cui si spiegava, senza giri di parole, che una mela marcia guasta anche quelle buone, o qualcosa del genere. Allora, con grande abnegazione, la madre aveva compiuto un pellegrinaggio sulle ginocchia presso una grotta miracolosa e la Vergine, sempre molto ingegnosa, le aveva suggerito la soluzione: mandarlo a fare il servizio militare in modo

che del problema si facesse carico un sergente. Per un anno Severo aveva marciato con la truppa, sopportato il rigore e la stupidità della vita di reggimento e ne era uscito con il grado di ufficiale di riserva, determinato a non avvicinarsi mai più a una caserma in vita sua. Non fece in tempo a ritrovarsi di nuovo per strada, che tornò alle sue antiche amicizie e ai suoi mutevoli sbalzi d'umore. Questa volta gli zii decisero di intervenire nella questione. In assenza del giovane e della madre, privi del diritto di voto nella tavolata patriarcale, si riunirono in consiglio nell'austera sala da pranzo della casa del nonno Agustín. In quella stessa stanza, trentacinque anni prima, Paulina del Valle, con la testa rasata e una tiara di diamanti, aveva sfidato gli uomini della sua famiglia per sposare Feliciano Rodríguez de Santa Cruz, l'uomo che si era scelta. Ora, in quel luogo, venivano presentate al nonno le prove contro Severo: si rifiutava di confessarsi e di comunicarsi ed erano stati scoperti in suo possesso libri della lista nera; in poche parole, si sospettava che fosse stato reclutato dalla massoneria o, peggio ancora, dai liberali. Il Cile stava attraversando un periodo di conflitti ideologici inconciliabili e l'ira degli ultraconservatori, come i del Valle, imbevuti di fervore messianico e convinti di poter imporre le loro idee a suon di anatemi e proiettili, di poter annientare massoni e anticlericali, e di dover farla finita una volta per tutte con i liberali, cresceva nella misura in cui questi ottenevano posti nel governo.

I del Valle non erano disposti a tollerare in seno alla famiglia un dissidente sangue del loro stesso sangue. L'idea di mandarlo negli Stati Uniti fu del nonno Agustín: "Gli yankee gli faranno passare la voglia di far sempre tanta confusione," pronosticò. Lo imbarcarono, destinazione California, senza chiedere la sua opinione, vestito a lutto, con l'orologio del suo defunto padre nel taschino del gilet e un misero bagaglio, che includeva un grande Cristo coronato di spine e una lettera sigillata per gli zii Feliciano e Paulina.

Le proteste di Severo furono meramente formali, perché quel viaggio si attagliava ai suoi progetti. Gli dispiaceva solamente di doversi separare da Nívea, la ragazza che tutti quanti speravano che un giorno lui prendesse in moglie, nel rispetto dell'antica consuetudine dell'oligarchia cilena di sposarsi tra cugini. In Cile stava soffocando. Era cresciuto prigioniero di un ginepraio di dogmi e pregiudizi, ma il contatto con gli altri studenti del collegio di Santiago aveva aperto gli orizzonti della sua immaginazione e gli aveva

risvegliato la scintilla patriottica. Fino ad allora aveva creduto che esistessero solo due classi sociali, la sua e quella dei poveri, separate da un'imprecisa zona grigia di funzionari e di altri "cileni di nessun conto", come li definiva suo nonno Agustín. In caserma si rese conto che di membri della sua classe, pelle bianca e potere economico, ce n'erano appena una manciata; per la stragrande maggioranza si trattava di meticci e di poveri; ma a Santiago scoprì anche l'esistenza di una fiorente e nutrita classe media, dotata di istruzione e ambizioni politiche, che costituiva la vera spina dorsale del paese e che comprendeva immigrati fuggiti da guerre o miserie, scienziati, educatori, filosofi, librai, gente dalle idee innovatrici. Rimase abbacinato dalle doti oratorie dei suoi nuovi amici, come chi si innamora per la prima volta. Desiderava cambiare il Cile, fargli fare un giro completo, purificarlo. Si convinse del fatto che i conservatori – salvo i membri della sua famiglia, i cui comportamenti, ai suoi occhi, non erano dettati da cattiveria, ma dallo stato di errore in cui si trovavano – appartenessero alle milizie di Satana, nel caso ipotetico in cui Satana fosse qualcosa di più di una pittoresca invenzione, e si prefissò, non appena avesse acquisito una propria indipendenza, di partecipare alla vita politica. Sapeva che ci sarebbero voluti ancora diversi anni, e per questo ritenne che il viaggio negli Stati Uniti potesse costituire una boccata di aria fresca; avrebbe potuto osservare quell'invidiabile democrazia e apprendere qualcosa, leggere quel che gli pareva senza doversi preoccupare della censura cattolica ed essere al corrente dei progressi della modernità. Mentre nel resto del mondo si destituivano monarchie, nascevano nuovi stati, si colonizzavano continenti e si inventavano meraviglie, in Cile il parlamento dibatteva circa il diritto degli adulteri di essere tumulati in cimiteri consacrati. Davanti a suo nonno non era permesso menzionare la teoria di Darwin, che stava rivoluzionando le conoscenze umane, ma si poteva invece perdere un pomeriggio a discutere di improbabili miracoli di santi e martiri. Ulteriore incentivo per il viaggio era il ricordo della piccola Lynn Sommers, che intralciava con imbarazzante perseveranza il suo affetto per Nívea, per quanto lui non lo ammettesse nemmeno nel profondo del suo cuore.

Severo del Valle non sapeva né quando né come l'idea del suo matrimonio con Nívea avesse preso forma; probabilmente a deciderlo non erano stati loro, bensì la famiglia, ma nessuno dei due si era

ribellato a tale destino perché si conoscevano e si amavano fin dall'infanzia. Il ramo della famiglia a cui Nívea apparteneva era stato benestante quando il padre era in vita, ma alla sua morte la vedova si era impoverita. Don José Francisco Vergara, uno zio facoltoso, che avrebbe svolto un ruolo di rilievo ai tempi della guerra, contribuì poi all'educazione dei nipoti: "Non c'è povertà peggiore di quella dei decaduti, che debbono fingere di avere quel che non hanno," aveva confessato Nívea al cugino Severo in uno di quei momenti di grande lucidità che la caratterizzavano. Aveva quattro anni meno di lui, ma era molto più matura; era stata lei a modulare quell'affetto infantile che, con mano ferma, aveva poi saputo orientare verso la relazione romantica che li legava quando Severo partì per gli Stati Uniti. Nelle enormi dimore in cui trascorrevano le loro vite, di angoli perfetti per amarsi ce n'erano d'avanzo. A tentoni, nella penombra, i due cugini avevano scoperto con la goffaggine dei cuccioli i segreti dei loro corpi. Si accarezzavano con curiosità, appurando le differenze, senza capire perché lui aveva quella cosa e lei quell'altra, storditi dal pudore e dal senso di colpa, sempre in silenzio, perché ciò che non veniva formulato con le parole era come se non fosse successo e dunque meno peccaminoso. Si esploravano in fretta, spaventati, coscienti che non avrebbero potuto rivelare quei giochi di cugini nemmeno nel confessionale, motivo per cui sarebbero stati condannati all'inferno. Erano mille gli occhi delle spie. Le vecchie domestiche che li avevano visti nascere proteggevano quegli amori innocenti, ma le zie zitelle vigilavano come corvi; nulla scappava a quegli occhi avvizziti la cui unica funzione era registrare ogni istante della vita famigliare, a quelle lingue in declino che divulgavano i segreti e seminavano zizzania, ma sempre all'interno del clan. Niente fuoriusciva dalle mura domestiche. Il primo dovere di tutti era preservare l'onore e il buon nome della famiglia. Nívea si era sviluppata tardi e a quindici anni aveva ancora un corpo da bambina e un viso innocente, niente del suo aspetto rivelava la sua forza di carattere; bassa, cicciottella, con grandi occhi scuri come unico segno distintivo, sembrava insignificante fino a quando non apriva bocca. Mentre le sue sorelle si guadagnavano il paradiso leggendo libri devoti, lei divorava di nascosto gli articoli e i libri che il cugino Severo le passava sottobanco e i classici che le prestava lo zio José Francisco Vergara. Quando praticamente nessuno ne parlava all'interno della sua classe

sociale, se n'era uscita con la questione del suffragio femminile. La prima volta che vi accennò, durante un pranzo di famiglia a casa di don Agustín del Valle, si produsse un'esplosione di terrore. "Quando potranno votare le donne e i poveri in questo paese?" chiese Nívea tutto a un tratto, senza ricordare che i ragazzini non aprivano bocca alla presenza degli adulti. Il vecchio patriarca del Valle picchiò un tale pugno sul tavolo da far volare via i bicchieri e le ordinò di andare immediatamente a confessarsi. Nívea si attenne senza protestare alla penitenza impostale dal sacerdote, ma annotò sul diario, con l'abituale passione, che, anche a costo di venire espulsa dalla famiglia, non si sarebbe data pace fino a quando non si fossero ottenuti i diritti elementari per le donne. La sua fortuna era stata di aver trovato una maestra eccezionale, suor María Escapulario, una monaca con un cuore da leonessa celato sotto la veste, che si era accorta dell'intelligenza di Nívea. Davanti a quella ragazzina che assorbiva tutto con avidità, che metteva in discussione ciò che nemmeno lei stessa si era mai chiesta, che la sfidava con ragionamenti impensabili per la sua età e che sembrava voler scoppiare di vitalità e salute dentro l'orrenda divisa, la suora si sentiva realizzata come maestra. Nívea da sola valeva lo sforzo di aver insegnato per anni a una marea di bambine ricche dalla mente povera. Solo per affetto nei suoi riguardi suor María Escapulario violava sistematicamente il regolamento della scuola, stilato con il preciso obiettivo di trasformare le alunne in docili creature. Con lei intavolava conversazioni che avrebbero spaventato la madre superiora e il direttore spirituale del collegio.

"Alla tua età, io avevo solo due alternative: sposarmi o entrare in convento," disse suor María Escapulario.

"Perché scelse la seconda, madre?"

"Perché mi dava maggior libertà. Cristo è uno sposo tollerante..."

"Per noi donne è una fregatura, madre. Avere figli e obbedire, nient'altro," sospirò Nívea.

"Non necessariamente. Tu puoi cambiare le cose," replicò la suora.

"Io da sola?"

"Da sola, no, ma ci sono altre ragazze come te, con un briciolo di sale in zucca. Ho letto su un giornale che ora ci sono anche donne medico, figurati."

"Dove?"

"In Inghilterra."

"Ah, molto lontano."

"Si, ma se loro là ci sono riuscite, un giorno lo si potrà fare anche in Cile. Non scoraggiarti, Nívea."

"Il mio confessore dice che penso molto e prego poco, madre."

"Iddio ti ha dato il cervello per usarlo; ti avviso però che la strada della ribellione è disseminata di pericoli e dolori, ci vuole molto coraggio per percorrerla. Non può che giovarti chiedere alla Divina Provvidenza di aiutarti un poco..." le consigliò suor María Escapulario.

La determinazione di Nívea giunse a un tale grado di fermezza da farle scrivere sul diario che avrebbe rinunciato al matrimonio per dedicarsi completamente alla battaglia per il suffragio femminile. Ignorava che detto sacrificio non sarebbe stato necessario perché si sarebbe sposata per amore con un uomo che avrebbe assecondato i suoi propositi politici.

Severo salì sulla nave con espressione offesa affinché i parenti non sospettassero quanto era contento di andarsene dal Cile – chissà mai che cambiassero idea –, pronto a trarre il massimo profitto da quell'avventura. Si congedò dalla cugina Nívea con un bacio rubato, dopo averle giurato che le avrebbe spedito i libri più interessanti tramite un amico per eludere la censura della famiglia e che le avrebbe scritto ogni settimana. Lei si era rassegnata all'idea di un anno di separazione e non sospettava che lui aveva in progetto di rimanere negli Stati Uniti più tempo possibile. Severo non volle rendere più amaro il commiato rivelandole tale proposito, e decise che glielo avrebbe spiegato per lettera. E comunque erano entrambi troppo giovani per sposarsi. La vide in piedi, sul molo di Valparaíso, circondata dal resto della famiglia, con il vestito e il cappellino color oliva, che lo salutava con la mano, sforzandosi di sorridere. "Non piange e non si lamenta, per questo la amo e l'amerò sempre," disse Severo a voce alta contro il vento, pronto a vincere le velleità del suo cuore e le tentazioni del mondo con la forza della tenacia. "Vergine Santissima, restituiscimelo sano e salvo," supplicò Nívea, mordendosi le labbra, vinta dall'amore, completamente dimentica di aver giurato di rimanere nubile fino a quando non avesse compiuto la sua missione di suffragetta.

Il giovane del Valle palpeggiò la lettera del nonno Agustín da

Valparaíso fino a Panama, roso dal desiderio di aprirla, ma senza osare farlo, perché gli era stato inculcato a lettere di fuoco che nessun gentiluomo mette occhio su una lettera, né mano sul denaro. Alla fine la curiosità ebbe la meglio sul senso dell'onore – si trattava del suo destino, considerò – e con un rasoio ruppe con cautela il sigillo, collocò la busta su una teiera fumante e la aprì con mille precauzioni. Fu così che scoprì che i progetti del nonno prevedevano che lo si mandasse a una scuola militare statunitense. Era un vero peccato, aggiungeva il nonno, che il Cile non fosse in guerra con nessun paese vicino, e che il nipote non potesse farsi uomo con le armi in mano, come era giusto che fosse. Severo gettò la lettera in mare e ne scrisse un'altra secondo i suoi desideri, la mise dentro la stessa busta e versò della lacca fusa sul sigillo rotto. A San Francisco, zia Paulina lo attendeva sul molo accompagnata da due lacchè e da Williams, il suo pomposo maggiordomo. Era agghindata con un cappello assolutamente incredibile e con una tale profusione di veli svolazzanti al vento che, se non fosse stata così pesante, l'avrebbero sollevata da terra. Scoppiò in una risata fragorosa vedendo il nipote scendere la passerella con il Cristo tra le braccia e poi se lo strinse contro il petto da soprano, asfissiandolo nella montagna dei suoi seni e nel profumo di gardenia.

"Prima cosa da fare, disfarci di questa mostruosità," disse indicando il Cristo. "E poi bisognerà comprare qualche vestito, nessuno va in giro così da queste parti," aggiunse.

"Quest'abito era di mio padre," precisò Severo, umiliato.

"Si nota, sembri un becchino," commentò Paulina, ma non fece in tempo a terminare la frase e si ricordò che non era da molto che il ragazzo aveva perso il padre. "Scusami, Severo, non volevo offenderti. Tuo padre era il fratello che preferivo, l'unico della famiglia con cui si poteva parlare."

"Mi hanno adattato alcuni dei suoi abiti per non buttarli," spiegò Severo con la voce rotta.

"Abbiamo cominciato male. Mi puoi perdonare?"

"Va bene, zia."

Alla prima occasione buona, il giovane le consegnò la falsa lettera del nonno Agustín. Lei le diede una scorsa piuttosto distratta. "L'altra cosa diceva?" gli chiese.

Con le orecchie paonazze, Severo tentò di negare, ma lei non gli

diede il tempo di impelagarsi in bugie.

"Avrei fatto la stessa cosa, nipote. Voglio sapere cosa diceva la lettera di mio padre per rispondergli, non per tenerne conto."

"Di mandarmi a una scuola militare o in guerra, nel caso ce ne sia qualcuna da queste parti."

"Sei arrivato tardi, c'è già stata. Ma ora stanno massacrando gli indiani, casomai ti interessasse. Non si difendono male questi indiani; pensa che hanno appena ammazzato il generale Custer e più di duecento soldati del Settimo Cavalleggeri nel Wyoming. Non si parla d'altro. Dicono che un indiano chiamato Pioggia sul Viso, pensa che bel nome poetico, che aveva giurato di vendicarsi del fratello del generale Custer, in quella battaglia gli abbia strappato il cuore e se lo sia mangiato. Hai ancora voglia di fare il soldato?" disse Paulina del Valle, con una risatina a denti stretti.

"Non ho mai voluto fare la guerra, quelle sono idee del nonno Agustín."

"Nella lettera falsificata si dice che vorresti fare l'avvocato; vedo che il consiglio che ti ho dato tanti anni fa non è caduto nel vuoto. Così mi piace, ragazzo. Le leggi americane non sono come quelle cilene, ma questo è il meno. Farai l'avvocato. Entrerai come tirocinante nel miglior studio della California, a qualcosa serviranno pure le mie influenze," assicurò Paulina.

"Sarò in debito con lei per tutta la vita, zia," disse Severo, emozionato.

"Certo. Spero che non te ne dimentichi, bada che la vita è lunga e chissà quando avrò bisogno di chiederti un favore."

"Conti su di me, zia."

Il giorno successivo, Paulina del Valle si presentò con Severo nell'ufficio dei suoi avvocati, quelli che da oltre venticinque anni le prestavano i loro servigi guadagnando commissioni enormi, e annunciò loro senza preamboli che desiderava vedere suo nipote lavorare lì per imparare la professione a partire dal lunedì successivo. Non poterono rifiutarsi. La zia sistemò il ragazzo in casa sua, in una camera soleggiata al secondo piano, gli comprò un buon cavallo, gli assegnò un mensile, gli procurò un insegnante di inglese e iniziò a presentarlo in società perché, a sentir lei, non c'era miglior capitale delle conoscenze.

"Due cose mi aspetto da te, fedeltà e buon umore."

"Non si aspetta anche che studi?"

"Quello, ragazzo, è un problema tuo. Quel che hai intenzione di fare della tua vita non mi riguarda minimamente."

Ciò nondimeno, nei mesi successivi, Severo appurò che Paulina seguiva da vicino i suoi progressi nello studio degli avvocati, sapeva tutto delle sue amicizie, calcolava le sue spese e conosceva i suoi passi ancora prima che li compisse. Come facesse a essere così informata era un mistero, a meno che Williams, l'impenetrabile maggiordomo, non avesse organizzato una rete di sorveglianza. L'uomo dirigeva un esercito di domestici che svolgevano i loro compiti come ombre silenziose, vivevano in un edificio separato in fondo al parco della casa e avevano il divieto di rivolgere la parola ai signori della famiglia, eccetto quando venivano interpellati. Non potevano parlare nemmeno con il maggiordomo senza prima passare per la governante. Severo faticò a comprendere queste gerarchie perché in Cile le cose erano molto più semplici. I padroni, persino i più dispotici come suo nonno, trattavano i dipendenti con durezza, ma si facevano carico delle loro necessità e li consideravano parte della famiglia. Non aveva mai visto licenziare una domestica; le donne iniziavano a lavorare in casa durante la pubertà e ci rimanevano fino alla morte. La palazzina di Nob Hill era molto diversa da quelle magioni conventuali nelle quali aveva trascorso l'infanzia, dalle grosse pareti di mattoni crudi e dalle lugubri porte rinforzate in ferro battuto, con pochi mobili addossati alle pareti nude. Sarebbe stata un'impresa proibitiva stilare un inventario del contenuto della casa di zia Paulina, dai saliscendi e dalle chiavi dei bagni in argento massiccio, fino alle collezioni di statuine di porcellana, alle scatolette russe laccate, gli avori cinesi, e ogni sorta di oggetto d'arte o di capriccio fosse di moda. Feliciano Rodríguez de Santa Cruz acquistava per fare colpo sui visitatori, ma non era uno zotico come altri magnati amici suoi che compravano i libri a peso e i quadri in base ai colori da abbinare con le poltrone. Dal canto suo, Paulina non aveva nessuna passione per quegli oggetti preziosi; l'unico mobile che aveva commissionato in vita sua era stato il letto, e a ciò l'avevano spinta ragioni che non avevano niente a che vedere con l'estetica o l'ostentazione. Quel che le interessava, molto semplicemente, non erano che i soldi; la sfida consisteva nel guadagnarli con astuzia, accumularli con tenacia e investirli con saggezza. Non faceva caso

agli acquisti del marito o a dove li collocasse e il risultato era una dimora sfarzosa in cui gli abitanti si sentivano estranei. I dipinti erano enormi, le comici imponenti, autorevoli i soggetti – *Alessandro Magno alla conquista della Persia* – ma c'erano anche centinaia di quadri minori organizzati per temi, che davano il nome alle stanze: la sala della caccia, quella delle marine, quella degli acquerelli. Le tende di pesante velluto erano guarnite con frange opprimenti e gli specchi veneziani riflettevano all'infinito le colonne di marmo, gli alti vasi di Sèvres, le statue di bronzo, le vetrinette traboccanti di fiori e di frutta. Benché in famiglia nessuno fosse in grado di suonare e a Paulina la musica provocasse l'emicrania, c'erano due sale da musica dotate di raffinati strumenti italiani e una biblioteca a due piani. A ogni angolo si trovavano sputacchiere d'argento con iniziali d'oro, perché in quella città di frontiera era perfettamente ammissibile lanciare sputacchi in pubblico. Le camere di Feliciano si trovavano nell'ala orientale e quelle della moglie erano sullo stesso piano, ma all'estremità opposta della casa. Tra di esse, collegate mediante un ampio corridoio, si allineavano le stanze dei figli e degli ospiti, tutte vuote salvo quella occupata da Severo e quella di Matías, il figlio maggiore, l'unico che viveva ancora in casa. Severo del Valle, abituato ai disagi e al freddo, che in Cile era considerato giovevole per la salute, impiegò diverse settimane ad abituarsi all'abbraccio opprimente del materasso e dei cuscini di piuma, alla perenne estate delle stufe e alla sorpresa quotidiana di trovare un getto d'acqua calda girando il rubinetto del bagno. Nella casa del nonno i servizi erano casupole maleodoranti in fondo al patio e nelle mattine d'inverno l'acqua per lavarsi nei catini salutava il giorno coperta di un velo di ghiaccio.

L'ora della siesta solitamente coglieva il giovane nipote e l'ineguagliabile zia nel letto mitologico, lei tra le lenzuola, con i registri contabili da una parte e i pasticcini dall'altra, e lui seduto ai piedi tra la naiade e il delfino, intenti a commentare le questioni famigliari e gli affari. Solamente con Severo Paulina si permetteva un tale livello di intimità, pochissimi avevano accesso alle sue stanze private, ma con lui si sentiva perfettamente a suo agio in camicia da notte. Quel nipote le dava le soddisfazioni mai ricevute dai figli. I due minori menavano una vita da ereditieri ricoprendo incarichi simbolici nella direzione delle aziende del clan famigliare, uno a Londra e

l'altro a Boston. Matías, il primogenito, era destinato a capitanare la stirpe dei Rodríguez de Santa Cruz y del Valle, ma non ne aveva la minima vocazione; lungi dal seguire le orme degli intraprendenti genitori, dall'interessarsi alle loro società o dal mettere al mondo figli maschi che garantissero l'avvenire della stirpe, aveva fatto dell'edonismo e del celibato una forma d'arte. "Non è che un cretino ben vestito," l'aveva definito una volta Paulina davanti a Severo, ma quando aveva constatato che figlio e nipote andavano molto d'accordo, aveva cercato con impegno di rinsaldare quell'incipiente amicizia. "Mia madre non fa mai niente per niente, probabilmente sta progettando che tu mi riscatti dalla dissipazione," scherzava Matías. Severo non aveva la minima intenzione di accollarsi l'onere di cambiare suo cugino, anzi, gli sarebbe piaciuto assomigliare a lui; al suo confronto si sentiva rigido e funebre. Tutto in Matías suscitava la sua ammirazione, lo stile impeccabile, l'ironia glaciale, la leggerezza con cui scialava senza misura.

"Desidero che tu prenda dimestichezza con i miei affari. Questa è una società materialista e volgare, che ha scarsissimo rispetto per le donne. Qui contano solo i soldi e i contatti, per questo ho bisogno di te: sarai i miei occhi e le mie orecchie," annunciò Paulina al nipote, pochi mesi dopo il suo arrivo.

"Non ci capisco niente di affari."

"Invece io sì. Non ti chiedo di pensare, quello spetta a me. Tu devi solo tacere, osservare, ascoltare e riferirmi. E poi agire come ti indico io senza fare troppe domande, siamo intesi?"

"Non chiedermi di imbrogliare, zia," replicò con dignità Severo.

"Vedo che ti è arrivato all'orecchio qualche pettegolezzo su di me... Vedi, figliolo, le leggi sono state inventate dai forti per dominare i deboli, che sono molti di più. Io non sono tenuta a rispettarle. Ho bisogno di un avvocato di totale fiducia per fare quel che mi pare senza ficcarmi nei pasticci."

"In modo onorevole, spero..." la avvertì Severo.

"Ah, ragazzo mio! Così non andremo da nessuna parte. Il tuo onore sarà salvo, sempre ammesso che non esageri," replicò Paulina.

Così siglarono un patto vincolante quanto i legami di sangue che li univano. Per Paulina, che lo aveva accolto senza nutrire grandi aspettative, convinta che fosse un mascalzone, unica ragione per cui glielo spedivano dal Cile, quel nipote sveglio e dai nobili sentimenti

fu una sorpresa positiva. In pochi anni Severo s'impadronì dell'inglese con una facilità mai dimostrata prima da nessun altro membro della famiglia, imparò a conoscere le società della zia come il palmo della sua mano, attraversò due volte gli Stati Uniti in treno – una di esse sotto la minaccia di un attacco di banditi messicani – e trovò persino il tempo di diventare avvocato. Con la cugina Nívea manteneva una corrispondenza settimanale, che con gli anni diventò più intellettuale che romantica. Lei lo ragguagliava sulla famiglia e sulla politica in Cile; lui le comprava libri e ritagliava articoli sulle conquiste delle suffragette in Europa e negli Stati Uniti. La notizia secondo la quale era stato presentato al Congresso degli Stati Uniti un emendamento che autorizzava il voto femminile fu festeggiata a distanza da tutti e due, pur nella condivisa consapevolezza che immaginare che potesse succedere qualcosa di simile in Cile era pura follia. "A cosa mi serve leggere e studiare tanto, cugino, se non c'è spazio per l'azione nella vita di una donna? Mia madre dice che sarà impossibile che io mi sposi perché faccio scappare gli uomini, che devo curare il mio aspetto e chiudere la bocca se desidero un marito. La mia famiglia si esalta al minimo indizio di capacità di intendere dei miei fratelli – e dico minimo perché tu sai che razza di bestie sono – ma quando si tratta di me, allora la si considera vanagloria. L'unico a sopportarmi è zio José Francisco, perché gli offro l'opportunità di parlare di scienza, di astronomia e di politica, temi sui quali gli piace discorrere, per quanto le mie opinioni non gli interessino affatto. Non puoi immaginare quanto invidio gli uomini come te, a cui il mondo si apre davanti," scriveva la ragazza. L'amore non occupava più di due righe nelle lettere di Nívea e un paio di parole in quelle di Severo, come se vigesse il tacito accordo di dimenticare le intense e frettolose carezze degli angoli appartati. Due volte all'anno Nívea gli mandava una sua foto, affinché potesse constatare come si stava trasformando in donna; lui prometteva di fare altrettanto, ma poi se ne dimenticava, così come scordava di dirle che nemmeno quel Natale sarebbe tornato a casa. Una ragazza con più fretta di sposarsi di Nívea avrebbe drizzato le antenne per localizzare un fidanzato meno sfuggente; lei invece non pensò neanche per un momento che Severo del Valle potesse non essere il suo futuro marito. Ne era talmente certa che quella separazione che si trascinava da anni non la preoccupava più di tanto; era disposta ad aspettare fino alla fine dei tempi. Dal canto suo,

Severo conservava il ricordo della cugina come simbolo di quanto di buono, di nobile e puro ci potesse essere.

L'aspetto di Matías poteva legittimare l'opinione di sua madre circa il fatto che fosse un cretino ben vestito, ma del cretino non aveva proprio nulla. Aveva visitato tutti i musei più importanti d'Europa, sapeva d'arte, poteva citare qualsiasi poeta classico ed era l'unico a utilizzare la biblioteca di casa. Si dedicava alla cura del suo stile personale, tra il bohémien e il dandy; del primo aveva l'inclinazione per la vita notturna e del secondo la mania per i particolari nell'abbigliamento. Benché lo si considerasse il miglior partito di San Francisco, lui si professava scapolo irriducibile; preferiva una conversazione triviale con il peggiore dei suoi nemici a un appuntamento con la più attraente delle sue spasimanti. L'unica cosa che lo accomunava alle donne era la procreazione, obiettivo di per sé assurdo, sosteneva. Per soddisfare le necessità della natura preferiva una professionista delle tante a portata di mano. Non si concepiva serata tra gentiluomini che non terminasse con un brandy in qualche bar e una capatina a un bordello; c'erano circa duecentocinquantamila prostitute nel paese e proprio a San Francisco una buona percentuale di loro si guadagnava da vivere, dalle misere *sing song girls* di Chinatown, alle raffinate signorine di buona famiglia degli stati del Sud, spinte dalla Guerra civile a fare la vita. Il giovane ereditiere, così poco indulgente con le debolezze femminili, faceva mostra di grande tolleranza con la grossolanità dei suoi amici bohémien; era un'altra delle sue prerogative, come pure la sua passione per le sottili sigarette di tabacco nero, che ordinava in Egitto, e per i delitti letterari e reali. Viveva nella palazzina paterna di Nob Hill e disponeva di un lussuoso appartamento in pieno centro sovrastato da un'ampia mansarda, che chiamava la *garçonnière,* dove talvolta dipingeva e spesso organizzava feste. Frequentava il giro dei bohémien, poveri diavoli che sopravvivevano sprofondati in un'indigenza stoica e irrimediabile, poeti, giornalisti, fotografi, aspiranti scrittori e artisti, uomini senza famiglia che passavano la vita sempre mezzi malati, a tossire e conversare, che vivevano a credito e non usavano l'orologio perché il tempo non era stato inventato per loro. Alle spalle dell'aristocratico cileno si burlavano dei suoi abiti e dei suoi modi, ma lo sopportavano perché potevano sempre ricorrere a lui per ottenere qualche dollaro,

un sorso di whisky o un posto nella mansarda dove trascorrere una notte di nebbia.

"Hai notato che Matías ha degli atteggiamenti da checca?" commentò Paulina con il marito.

"Come può venirti in mente di dire una stupidaggine del genere su tuo figlio! Non ce n'è mai stata una né nella mia, né nella tua famiglia," replicò Feliciano.

"Conosci qualche uomo normale che coordini il colore della sciarpa con quello della carta da parati?" si irritò Paulina.

"Porca miseria, sei tu sua madre e tocca a te cercargli una fidanzata! Questo ragazzo ha già trent'anni ed è ancora scapolo. Ti conviene trovargliene una in fretta prima che ci diventi un alcolizzato, un tubercolotico o qualcosa di peggio," la ammonì Feliciano senza sapere che ormai era troppo tardi per quei tiepidi tentativi di redenzione.

In una di quelle notti di vento gelido tipiche dell'estate di San Francisco, Williams, il maggiordomo in tight, bussò alla porta della camera di Severo del Valle.

"Scusi il disturbo, signore," mormorò schiarendosi discretamente la voce, mentre entrava reggendo un candelabro a tre bracci con la mano inguantata.

"Che cosa succede, Williams?" chiese Severo allarmato, perché in quella casa era la prima volta che qualcuno interrompeva il suo sonno.

"Temo che ci sia un piccolo inconveniente. Si tratta di don Matías," disse Williams con quella pomposa deferenza britannica, sconosciuta in California, che suonava sempre più ironica che ossequiosa.

Spiegò che a quell'ora inoltrata era pervenuto a casa un messaggio inviato da una signora di dubbia reputazione, una tale Amanda Lowell che il signorino era solito frequentare, gente di "un altro ambiente", come spiegò. Severo lesse il biglietto alla luce delle candele: tre righe stringate in cui si chiedeva aiuto immediato per Matías.

"Dobbiamo avvisare gli zii, Matías potrebbe essere vittima di un incidente," si allarmò Severo del Valle.

"Dia un'occhiata all'indirizzo, signore; è in piena Chinatown. Mi sembra preferibile che i signori non vengano messi al corrente," sostenne il maggiordomo.

"Diamine! Pensavo che lei non avesse segreti per zia Paulina."

"Cerco di evitarle dei dispiaceri, signore."

"Che cosa suggerisce di fare?"

"Se non è una richiesta eccessiva, che lei si vesta, prenda con sé le sue armi e mi accompagni."

Williams aveva svegliato uno stalliere perché preparasse una delle carrozze, ma desiderando che della faccenda non si sapesse nulla impugnò egli stesso le redini e si inoltrò senza esitare per strade buie e vuote in direzione del quartiere cinese, guidato unicamente dall'istinto dei cavalli, perché il vento spegneva in continuazione i fanali della vettura. Severo ebbe l'impressione che non fosse la prima volta che l'uomo si aggirava per quei vicoli. Poco dopo abbandonarono la carrozza e si addentrarono a piedi per un passaggio che sfociava in un patio buio in cui regnava uno strano aroma dolce, come di noci tostate. Non si vedeva anima viva, non si udiva suono alcuno al di fuori del vento e l'unica luce filtrava attraverso le fessure di un paio di finestrucole al livello della strada. Williams accese un cerino, lesse ancora l'indirizzo sul pezzo di carta e poi, senza tante cerimonie, spinse una delle porte che davano sul patio. Severo lo seguì, la mano sul calcio dell'arma. Entrarono in una piccola stanza, senza ventilazione ma pulita e ordinata, dove si riusciva a malapena a respirare a causa del denso aroma di oppio. Attorno a un tavolo centrale si trovavano scomparti di legno allineati contro le pareti, uno sopra l'altro come le cuccette di una nave, ricoperti con una stuoia e con un pezzo di legno incavato a mo' di cuscino. Erano occupati da cinesi, a volte due per cubicolo, coricati sul fianco di fronte a vassoietti contenenti una scatola con un impasto nero e un lumino acceso. Era notte inoltrata e la droga aveva già sortito effetto sulla maggior parte di loro; gli uomini giacevano assopiti, vagando nei loro sogni, e solo due o tre avevano ancora la forza di intingere un bastoncino di metallo nell'oppio, scaldarlo sulla fiammella, caricare il minuscolo fornello della pipa e aspirare attraverso un tubicino di bambù.

"Dio mio," mormorò Severo, che di tale pratica aveva solo sentito parlare, senza mai averla vista da vicino.

"È meglio dell'alcol, se mi è consentito dirlo," replicò Williams. "Non induce alla violenza e non arreca danno, se non a chi fuma. Non le sembra che qui sia tutto molto più tranquillo e pulito rispetto a una taverna?"

Un vecchio cinese vestito con una tunica e ampi pantaloni di cotone si diresse verso di loro zoppicando. I piccoli occhi rossi facevano

appena capolino tra le profonde rughe del volto, i baffi erano avvizziti e grigi, come la treccia sottile che gli pendeva sulla schiena, le unghie, salvo quelle del pollice e dell'indice, erano talmente lunghe da arrotolarsi su se stesse, come code di qualche preistorico mollusco, la bocca sembrava una nera cavità e i pochi denti superstiti erano macchiati dal tabacco e dall'oppio. Il matusalemme sciancato si rivolse ai nuovi arrivati in cinese e, con grande stupore di Severo, il maggiordomo inglese replicò con un paio di latrati nella stessa lingua. Ci fu una pausa lunghissima durante la quale nessuno si mosse. Il cinese sostenne lo sguardo di Williams, come se lo stesse studiando, e alla fine allungò la mano, dove il maggiordomo depositò diversi dollari; il vecchio se li nascose vicino al petto sotto la tunica, poi prese un mozzicone di candela e fece loro segno di seguirlo. Attraversarono una seconda stanza, e poi una terza e una quarta, tutte simili alla prima, camminarono lungo un passaggio pieno di svolte, scesero qualche scalino e imboccarono un altro corridoio. La guida fece loro cenno di aspettare e sparì per alcuni minuti, che sembrarono interminabili. Madido di sudore, Severo manteneva il dito sul grilletto dell'arma priva di sicura, vigile e senza osare dire neanche mezza parola. Alla fine il nonnetto tornò e li condusse attraverso un labirinto fino ad arrivare di fronte a una porta chiusa, che si fermò a contemplare con incomprensibile concentrazione, come chi decifri una mappa, fino a quando Williams non gli ebbe allungato un paio di dollari supplementari, e che solo allora aprì. Entrarono in una stanza ancora più piccola delle altre, più buia, più carica di fumo e più opprimente, perché si trovava sono il livello del suolo ed era priva di ventilazione, ma per il resto identica alle altre. Sulle cuccette di legno c'erano cinque americani bianchi, quattro uomini e una donna non più giovane, ma ancora splendida, con una cascata di capelli rossi sparsi intorno come uno scandaloso mantello. A giudicare dall'abbigliamento raffinato, si trattava di clientela solvente. Si trovavano tutti nel medesimo stato di felice rapimento, fatta eccezione per uno, che giaceva supino e respirava a malapena, con la camicia lacerata, le braccia spalancate come sulla croce, la pelle color gesso e gli occhi rivoltati all'indietro. Era Matías Rodríguez de Santa Cruz.

"Coraggio, signore, mi aiuti," ordinò Williams a Severo del Valle.

Unendo le forze, a fatica, lo sollevarono; si passarono ognuno un braccio intorno al collo e così lo trasportarono, come un crocifisso, la

testa a penzoloni, il corpo floscio, i piedi che si trascinavano sul pavimento di terra battuta. Rifecero a ritroso il lungo cammino per gli angusti corridoi e attraversarono a una a una le stanze soffocanti, fino a quando non si ritrovarono di nuovo all'aria aperta, nella strabiliante purezza della notte, dove poterono respirare profondamente, affannati e storditi. Sistemarono Matías alla bell'e meglio nella carrozza e Williams si diresse alla *garçonnière,* la cui esistenza, secondo Severo, il dipendente della zia doveva ignorare. Ancor più grande fu la sua sorpresa quando Williams estrasse una chiave, aprì il portone principale dell'edificio e ne tirò poi fuori un'altra per aprire la porta dell'attico.

"Questa non è la prima volta che riscatta mio cugino, vero Williams?"

"Diciamo che non sarà l'ultima," rispose lui.

Adagiarono Matías sul letto che si trovava in un angolo, dietro a un paravento giapponese, poi Severo prese ad applicargli dei panni bagnati e a scuoterlo affinché facesse ritorno dal paradiso in cui aveva trovato alloggio, mentre Williams andava alla ricerca del medico di famiglia, non senza aver prima avvertito che non era opportuno informare gli zii di quel che era successo.

"Ma mio cugino potrebbe morire!" esclamò Severo ancora tremante.

"In quel caso sì che sarà necessario avvertire i signori," concesse cortesemente Williams.

Intossicato fino al midollo, Matías si dibatté per cinque giorni in spasmi d'agonia. Williams condusse un infermiere nell'attico perché si prendesse cura di lui e riuscì a sistemare la faccenda in modo che l'assenza di Matías non fosse motivo di scandalo in casa. L'incidente creò uno strano vincolo tra Severo e Williams, una tacita complicità che non si traduceva mai in gesti o parole. Con un altro individuo meno ermetico del maggiordomo, Severo avrebbe pensato di essere legato da qualcosa di simile all'amicizia, o quanto meno da una reciproca simpatia, ma intorno a Williams si ergeva un'impenetrabile muraglia di riservatezza. Cominciò a osservarlo. Trattava i dipendenti ai suoi ordini con la stessa fredda e impeccabile cortesia che usava per rivolgersi ai padroni, ottenendo così la loro soggezione. Non sfuggiva nulla al suo controllo, né la lucentezza delle posate di argento lavorato né i segreti di ogni abitante di quell'immensa casa. Era impossibile

fare valutazioni sulla sua età o sulla sua provenienza: sembrava essersi fermato per sempre ai quarant'anni e, salvo l'accento britannico, non offriva indizi circa il suo passato. Si cambiava i guanti bianchi trenta volte al giorno, l'abito di panno nero sembrava sempre stirato di fresco, l'immacolata camicia del miglior lino olandese era tanto inamidata da sembrare di cartoncino e le scarpe luccicavano come specchi. Succhiava caramelline di menta per l'alito e si profumava con acqua di colonia, ma in modo talmente discreto che l'unica volta in cui Severo colse l'aroma di menta e lavanda fu quando si sfiorarono nella fumeria d'oppio per sollevare Matías in stato d'incoscienza. In quell'occasione poté anche notare i muscoli duri come legno sotto la giacca, i tendini del collo tesi, la forza e l'elasticità, particolari che non quadravano per niente con quel suo aspetto da lord inglese caduto in disgrazia.

I cugini Severo e Matías avevano in comune solamente i lineamenti patrizi e la passione per gli sport e la letteratura, ma per il resto non sembravano discendere dallo stesso sangue; tanto era gentiluomo, temerario e ingenuo il primo, tanto cinico, indolente e libertino era il secondo, ma a dispetto dei loro opposti temperamenti e degli anni che li separavano strinsero amicizia. Matías fece del suo meglio per insegnare a tirare di scherma a Severo, che era privo dell'eleganza e della rapidità indispensabili in tale arte, e per iniziarlo ai piaceri di San Francisco, ma il giovane risultò essere un cattivo compagno di baldoria perché si addormentava sempre in piedi; d'altronde, passava quattordici ore al giorno a lavorare nello studio legale e nel tempo rimanente leggeva e studiava. Erano soliti nuotare nudi nella piscina di casa e sfidarsi in tornei di lotta libera. Danzavano uno intorno all'altro, indugiando nella preparazione dell'assalto e alla fine si attaccavano, intrecciandosi nei balzi, rotolando, fino a quando uno riusciva a soggiogare l'altro, schiacciandolo a terra. Si ritrovavano madidi di sudore, ansimanti, eccitati. Con uno spintone, Severo si allontanava confuso, quasi quell'incontro di pugilato fosse stato un inconfessabile abbraccio. Parlavano di libri e commentavano i classici. Matías amava la poesia e quando erano soli recitava versi a memoria, commuovendosi a tal punto per la loro bellezza che le guance gli si rigavano di lacrime. Anche in quelle occasioni Severo rimaneva turbato, perché l'intensa emozione del cugino gli sembrava

una forma di intimità proibita agli uomini. Il suo chiodo fisso erano i progressi scientifici e i viaggi d'esplorazione, di cui parlava a Matías nel vano tentativo di interessarlo, ma le uniche notizie in grado di intaccare l'armatura di indifferenza del cugino erano quelle della cronaca nera locale. Matías aveva uno strano rapporto, basato su litri di whisky, con Jacob Freemont, un vecchio giornalista senza scrupoli, sempre a corto di soldi, con cui condivideva la medesima morbosa fascinazione per il crimine. Freemont riusciva ancora a pubblicare reportage polizieschi sui giornali, ma aveva definitivamente rovinato la propria reputazione alcuni anni prima, ai tempi della febbre dell'oro, quando si era inventato la storia di Joaquín Murieta, fantomatico bandito messicano. Con i suoi articoli aveva creato un personaggio mitico che aveva esaltato l'odio della popolazione bianca contro gli ispanici. Per sedare gli animi, le autorità avevano offerto una ricompensa a un certo capitano Harry Love purché desse la caccia a Murieta. Dopo tre mesi di battute in California, il capitano aveva optato per una rapida soluzione: uccidere sette messicani in un'imboscata e far ritorno con una testa e una mano. Nessuno era stato in grado di identificare le spoglie, ma l'impresa di Love aveva placato i bianchi. I macabri trofei continuavano a essere esposti in un museo, anche se ormai si concordava sul fatto che Joaquín Murieta era stata una mostruosa creazione della stampa in generale e di Jacob Freemont in particolare. Questo e altri episodi in cui la penna fallace del giornalista ingarbugliò arbitrariamente la realtà finirono per fargli conquistare una ben meritata fama di impostore che gli chiuse le porte in faccia. Grazie al suo strano rapporto con Jacob Freemont, giornalista di nera, Matías poteva vedere le vittime assassinate prima che venissero trasferite dal luogo del delitto e assistere alle autopsie all'obitorio, spettacoli che ripugnavano alla sua sensibilità, ma che parimenti la eccitavano. Da queste incursioni nel microcosmo del crimine usciva ebbro di orrore, quindi si recava direttamente al bagno turco a trascorrere ore intere a sudare l'odore di morte che gli impregnava la pelle, dopodiché si rinchiudeva nella sua *garçonnière* a dipingere orribili scene di gente squartata a coltellate.

"Che cosa significa tutto ciò?" chiese Severo la prima volta che vide quei quadri danteschi.

"Non ti affascina l'idea della morte? L'omicidio è una grande avventura, il suicidio una pratica soluzione. Io gioco con entrambe le

idee. Ci sono persone che meritano di essere assassinate, non ti pare? E per quanto mi riguarda, caro cugino, non penso di morire di vecchiaia, preferisco pensare che metterò fine al miei giorni con la stessa accuratezza con cui mi scelgo i vestiti; per questo studio i delitti, per allenarmi."

"Sei pazzo e per di più non hai alcun talento," concluse Severo.

"Non c'è bisogno di talento per essere artisti, ma solo di audacia. Hai sentito parlare degli impressionisti?"

"No, ma se dipingono cose del genere, quei poveri diavoli non arriveranno molto lontano. Non potresti cercare un soggetto più piacevole? Una ragazza carina, per esempio?"

Matías scoppiò a ridere e gli annunciò che il mercoledì successivo nella sua *garçonnière* ci sarebbe stata una ragazza davvero carina, anzi, la più bella di San Francisco, come era stata proclamata dal popolo, aggiunse. Si trattava di una modella che i suoi amici si disputavano per poterla immortalare nella creta, su tele e lastre fotografiche, con la speranza aggiuntiva di arrivare a fare l'amore con lei. Si accavallavano le scommesse su chi sarebbe stato il primo, ma per il momento nessuno era riuscito nemmeno a toccarle una mano.

"Soffre di una detestabile malattia: la virtù. È l'unica vergine rimasta in California, ma per fortuna il rimedio è semplice. Ti piacerebbe conoscerla?"

E fu così che Severo del Valle rivide Lynn Sommers. Fino a quel giorno si era limitato a comprare segretamente, nei negozi per turisti, cartoline che la ritraevano e a nasconderle tra le pagine dei suoi libri di diritto, come un riprovevole tesoro. Aveva fatto diverse volte la ronda nei pressi della sala da tè di plaza de la Unión per vederla da lontano, aveva ottenuto un discreto numero di informazioni grazie al cocchiere che giornalmente andava a ritirare i dolci per zia Paulina, ma non aveva mai osato presentarsi dignitosamente davanti a Eliza Sommers per chiederle il permesso di far visita a sua figlia. Qualsiasi azione diretta gli sembrava un irreparabile tradimento nei confronti di Nívea, la sua dolce fidanzata di sempre; diverso, tuttavia, sarebbe stato incontrare Lynn casualmente, decise, perché in tal caso si sarebbe trattato di uno scherzo del destino di cui nessuno avrebbe potuto rimproverarlo. Non immaginava neanche lontanamente che l'avrebbe vista nello studio del cugino in circostanze così singolari.

Lynn Sommers risultò essere un fortunato frutto di mescolanza razziale. Avrebbe dovuto chiamarsi Lin Chi'en, ma i genitori avevano deciso di anglicizzare i nomi dei propri figli e di dar loro il cognome della madre, Sommers, per rendere più semplice la loro vita negli Stati Uniti, dove i cinesi erano trattati come cani. Il nome del primogenito era Ebanizer, in onore di un vecchio amico del padre, ma tutti lo chiamavano Lucky – fortunato – perché a Chinatown non si era mai visto un ragazzino con una buona stella come la sua. La figlia, nata sei anni dopo, venne chiamata Lin, in omaggio alla prima moglie del padre, che era stata sepolta a Hong Kong parecchi anni prima, ma al momento della registrazione il nome fu trascritto con ortografia inglese: Lynn. La prima moglie di Tao Chi'en, che trasmise il nome alla bambina, era stata una fragile creatura dai minuscoli piedi fasciati, adorata dal marito e stroncata dalla consunzione in giovanissima età. Eliza Sommers aveva imparato a convivere con il pervicace ricordo di Lin e aveva finito per considerarla un membro in più della famiglia, una sorta di invisibile protettrice che vegliava sulla tranquillità del focolare. Vent'anni prima, quando aveva scoperto di essere nuovamente incinta, aveva pregato Lin di aiutarla a portare a termine la gravidanza, perché aveva già avuto diversi aborti e non c'erano molte speranze che il suo fisico stremato riuscisse a trattenere la creatura. Questa fu la spiegazione che diede a Tao Chi'en, che ogni volta, oltre ad aver messo al servizio della moglie le sue risorse di *zhong yi*, l'aveva portata dai migliori specialisti di medicina occidentale della California.

"Questa volta nascerà una bambina sana," gli garantì Eliza.

"Come lo sai?" domandò il marito

"Perché l'ho chiesto a Lin."

Eliza non dubitò mai che era stata la prima moglie a sostenerla durante la gravidanza, a darle la forza di mettere al mondo la figlia, e poi, come una fatina, a chinarsi sulla culla per offrire alla neonata il dono della bellezza. "Si chiamerà Lin," annunciò prostrata la madre quando alla fine poté stringere sua figlia tra le braccia; ma Tao Chi'en si spaventò: non gli sembrava una buona idea darle il nome di una donna morta così giovane. Alla fine pattuirono che, per non tentare la malasorte, avrebbero modificato l'ortografia. "Si pronuncia allo stesso modo, che è l'unica cosa importante," concluse Eliza.

Da parte di madre, Lynn Sommers ereditò sangue inglese e cileno,

da quella paterna, invece, i geni dei cinesi alti del Nord. Il nonno di Tao Chi'en, un umile guaritore, aveva trasmesso ai discendenti maschi le sue conoscenze in materia di piante medicinali e di magici scongiuri contro i più svariati mali del corpo e della mente. Tao Chi'en, l'ultimo della stirpe, aveva accresciuto l'eredità paterna sia facendo pratica come *zhong yi* presso un saggio di Canton, sia grazie a una vita dedicata allo studio, non solo della medicina cinese tradizionale, ma di tutto ciò che gli capitava tra le mani inerente alla scienza medica occidentale. A San Francisco si era costruito un solido prestigio, i dottori americani lo consultavano e aveva pazienti di tutte le razze, ma non gli veniva permesso di lavorare in ospedale e poteva esercitare la sua professione esclusivamente nel quartiere cinese, dove si era comprato una grande casa che fungeva da ambulatorio al primo piano e da abitazione al secondo. La sua reputazione lo proteggeva: nessuno interferiva nella sua attività con le *sing song girls,* come venivano chiamate a Chinatown le tristi schiave del traffico sessuale, tutte bambine nel fiore degli anni. Tao Chi'en si era prefisso il compito di riscattarne dai bordelli quante più poteva. I *tongs* – le bande che controllavano, sorvegliavano e vendevano protezione nella comunità cinese – sapevano che comprava le piccole prostitute per dar loro una nuova opportunità lontano dalla California. Lo avevano minacciato un paio di volte, ma non erano ricorsi a misure più drastiche perché sapevano che presto o tardi chiunque di loro avrebbe potuto aver bisogno dei servigi del celebre *zhong yi.* Fino a quando Tao Chi'en non si fosse rivolto alle autorità americane, avesse agito senza destare clamore e avesse salvato le ragazze a una a una, con un paziente lavoro da formica, potevano tollerare quella situazione che non pregiudicava comunque gli enormi profitti dell'affare. L'unica persona che trattava Tao come se fosse un pericolo pubblico era Ah Toy, la mezzana di maggior successo di San Francisco, proprietaria di varie case chiuse specializzate in adolescenti asiatiche. Lei da sola importava annualmente centinaia di ragazzine, sotto gli occhi impassibili dei funzionari yankee debitamente corrotti. Ah Toy odiava Tao Chi'en e, come aveva dichiarato in più d'una occasione, preferiva morire piuttosto che tornare a farsi visitare da lui. Si era rivolta a lui una sola volta, vinta dalla tosse, ma in quella occasione, senza bisogno di dichiararselo verbalmente, entrambi avevano capito che sarebbero stati nemici mortali per sempre. Ogni *sing song girl*

riscattata da Tao Chi'en era una spina nel fianco per Ah Toy, anche quando non si trattava di una delle sue ragazze. Per lei, esattamente come per lui, era una questione di principio.

Tao Chi'en si alzava prima dell'alba e si recava in giardino a eseguire gli esercizi di arti marziali per mantenere la forma del corpo e la lucidità della mente. Subito dopo meditava per mezz'ora e poi accendeva il fuoco sotto la teiera. Svegliava Eliza con un bacio e una tazza di tè verde che lei sorbiva lentamente a letto. Per loro rappresentava un momento sacro: la tazza di tè bevuta insieme sigillava la notte trascorsa in uno stretto abbraccio. Quel che accadeva tra di loro oltre la porta chiusa della loro camera compensava tutti gli sforzi del giorno. Per entrambi l'amore era cominciato come una dolce amicizia tessuta sottilmente in mezzo a un ginepraio di ostacoli, dal bisogno di comprendersi in inglese e di vincere i pregiudizi culturali e razziali, agli anni di età che li separavano. Avevano vissuto e lavorato insieme, sotto lo stesso tetto, per più di tre anni prima di osare oltrepassare l'invisibile frontiera che li separava. Era stato necessario che Eliza girasse e rigirasse per migliaia di miglia in un viaggio interminabile a caccia di un ipotetico amante che le sfuggiva tra le dita come un fantasma, che strada facendo riducesse in brandelli il suo passato e la sua innocenza e che affrontasse le sue ossessioni al cospetto della testa mozzata e macerata nel gin del leggendario bandito Joaquín Murieta per capire che il suo destino era a fianco di Tao Chi'en. Lo *zhong yi,* invece, aveva compreso ciò molto prima e l'aveva attesa con la silenziosa tenacia degli amori maturi.

La notte in cui, infine, Eliza aveva osato percorrere gli otto metri di corridoio che separavano la sua camera da quella di Tao Chi'en, le loro vite erano cambiate completamente, come se un colpo d'ascia avesse reciso il passato alle radici. A partire da quella notte di fuoco, non ci fu più posto per la minima possibilità o tentazione di ripensamento, ma solo la sfida per costruirsi uno spazio in un mondo che non tollerava la mescolanza di razze. Eliza era arrivata a piedi nudi, in camicia da notte, a tentoni nel buio, aveva spinto la porta di Tao Chi'en, sicura di trovarla aperta perché intuiva che lui la desiderava tanto quanto lei, ma nonostante tale certezza era spaventata dalle irreparabili conseguenze della sua decisione. Era stata molto combattuta prima di compiere quel passo, perché per lei

quello *zhong yi* era un tutore, un padre, un fratello, il suo migliore amico, tutta la sua famiglia in quella terra estranea. Temeva di poter perdere tutto diventando la sua amante; ma ormai si trovava già sulla soglia e la smania di toccarlo aveva avuto la meglio sulle sottigliezze della ragione. Entrò nella camera e, alla luce di una candela collocata sul tavolo, lo vide seduto, con le gambe incrociate sul letto, vestito con la tunica e i pantaloni di cotone bianco, lì ad aspettarla. Eliza non riuscì nemmeno a chiedersi quante notti lui poteva aver trascorso così, attento al rumore dei passi in corridoio, perché era stordita dalla sua stessa audacia e tremava per la timidezza e per ciò che la attendeva. Tao Chi'en non le diede il tempo di ripensarci. Le andò incontro, a braccia aperte, e lei avanzò alla cieca fino a sbattere contro il petto in cui sprofondò il viso per aspirare l'aroma a lei così noto, un profumo salino d'acqua di mare, le mani aggrappate alla sua tunica perché le ginocchia le cedevano, mentre un fiume di spiegazioni le sgorgava incontenibile dalle labbra e si mescolava alle parole d'amore che lui sussurrava in cinese. Sentì le braccia che la sollevavano da terra e la depositavano con tenerezza sul letto, sentì il suo respiro tiepido sul collo e le mani che la sostenevano, e allora un'incontenibile angoscia la invase e iniziò a tremare, pentita e spaventata.

Da quando era morta la moglie a Hong Kong, Tao Chi'en si era consolato di tanto in tanto con gli abbracci precipitosi di qualche donna a pagamento. Non faceva l'amore con amore da più di sei anni, ma non permise alla fretta di fargli perdere il controllo. Aveva percorso mentalmente il corpo di Eliza così tante volte e la conosceva talmente bene, che avanzare per i suoi morbidi avvallamenti e le piccole colline fu come procedere con una mappa. Lei credeva di aver conosciuto l'amore tra le braccia del suo primo amante, ma l'intimità con Tao Chi'en mise in evidenza le dimensioni della sua ignoranza. La passione che l'aveva frastornata a sedici anni e le aveva fatto attraversare mezzo mondo e rischiare più volte la vita era stata un gioco di specchi che ora le sembrava assurdo; a quel tempo si era innamorata dell'amore e si era accontentata delle briciole concessele da un uomo più interessato ad andarsene che a stare con lei. L'aveva cercato per quattro anni, convinta che il giovane idealista conosciuto in Cile, in California si fosse trasformato in un fantomatico bandito chiamato Joaquín Murieta. Per tutto quel tempo Tao Chi'en l'aveva aspettata con la sua calma proverbiale, certo che prima o poi lei

avrebbe varcato la soglia che li separava. Era toccato a lui accompagnarla quando la testa di Joaquín Murieta era stata esposta per il piacere degli americani e come monito per gli ispanici. Aveva temuto che Eliza non avrebbe retto alla vista di quel ributtante trofeo, ma lei si era piantata davanti all'ampolla di vetro che conteneva la testa del presunto criminale e lo aveva guardato impassibile, come se si trattasse di un cavolo marinato, fino a quando non era stata ben sicura che non si trattava dell'uomo che aveva inseguito per anni. In realtà, la sua identità non aveva importanza, perché nel corso del lungo viaggio sulle tracce di una storia d'amore impossibile, Eliza aveva conquistato un bene prezioso quanto l'amore: la libertà. "Adesso sono libera..." fu tutto quel che disse davanti alla testa. Tao Chi'en comprese che finalmente si era sbarazzata dell'antico amante, che per lei non faceva nessuna differenza che fosse morto o stesse cercando l'oro nelle falde della Sierra Nevada; in ogni caso non l'avrebbe più cercato e se l'uomo un bel giorno fosse ricomparso, sarebbe stata in grado di vederlo nella sua dimensione reale. Tao Chi'en la prese per mano e uscirono dalla lugubre sala d'esposizione. Fuori respirarono l'aria fresca e presero a camminare serenamente, pronti ad affrontare una nuova tappa delle loro vite.

La notte in cui Eliza era entrata nella camera di Tao Chi'en le cose andarono diversamente rispetto agli abbracci clandestini e frettolosi del suo primo amante in Cile. Quella notte scoprì alcune delle molteplici possibilità del piacere e fu iniziata alla profondità di un amore che sarebbe rimasto l'unico per il resto della sua vita. Con infinita pazienza Tao Chi'en la spogliò a poco a poco degli strati di timore accumulati e degli inutili ricordi, la accarezzò con infaticabile perseveranza fino a quando lei smise di tremare e aprì gli occhi, fino a quando si rilassò sotto le sue dita esperte, fino a quando la sentì fluttuare, aprirsi, illuminarsi; la sentì gemere, chiamarlo, supplicarlo; la vide arresa e umida, disposta a consegnarsi e a riceverlo con pienezza: fino a quando nessuno dei due fu più in grado di sapere dove si trovava, chi era, dove finiva uno e cominciava l'altra. Tao Chi'en la condusse oltre l'orgasmo, in una dimensione misteriosa in cui l'amore e la morte si assomigliano. Sentirono che i loro spiriti si espandevano, che i desideri e la memoria scomparivano, che si abbandonavano in un'unica immensa chiarità. Si abbracciarono in quello spazio straordinario riconoscendosi, perché forse erano già stati

lì insieme nelle vite precedenti e ci sarebbero tornati più e più volte nelle vite future, come aveva suggerito Tao Chi'en. Erano amanti eterni, continuare a cercarsi e ritrovarsi era il loro karma, disse emozionato; ma Eliza replicò ridendo che non si trattava di niente di tanto solenne come il karma, quanto di semplice desiderio di fornicare e che, a onor del vero, erano parecchi anni che moriva dalla voglia di farlo con lui e che sperava che da quel momento in poi a Tao non venisse meno l'entusiasmo, perché questa era diventata una priorità nella sua vita. Se la spassarono tutta la notte e buona parte del giorno dopo, fino a quando la fame e la sete non li obbligarono a uscire incespicando dalla camera, ebbri e felici, continuando a tenersi per mano per paura di risvegliarsi all'improvviso e scoprire che avevano vagato persi in un'allucinazione.

La passione che da quella notte li unì e che alimentavano con straordinaria dedizione li sostenne e li protesse negli inevitabili momenti di fortuna avversa. Con il tempo quel furore si adattò alla tenerezza e al riso, smisero di esplorare i duecentoventidue modi di fare l'amore perché con tre o quattro ne avevano abbastanza e non c'era più bisogno di sorprendersi reciprocamente. A mano a mano che si conoscevano, cresceva anche l'armonia che li legava. Da quella prima notte d'amore, dormirono avvinghiati in un nodo, respirando la stessa aria e sognando le stesse cose; le loro vite, tuttavia, non erano facili, vivevano insieme da trent'anni in un mondo che non offriva spazi a una coppia come loro. Con il passare del tempo quella minuta donna bianca e quel cinese alto riuscirono a diventare un'immagine familiare a Chinatown, ma non furono mai accettati del tutto. Impararono a non toccarsi in pubblico, a sedere lontani a teatro e a camminare per strada a diversi passi di distanza l'uno dall'altra. In alcuni hotel e in certi ristoranti non potevano entrare insieme e quando si recarono in Inghilterra, lei a visitare la madre adottiva, Rose Sommers, e lui a tenere alcune conferenze sull'agopuntura nella clinica Hobbs, non poterono viaggiare sulla nave in prima classe né condividere la cabina, anche se lei, di notte, se la svignava con circospezione per andare a dormire con lui. Si sposarono discretamente secondo il rito buddhista, ma la loro unione non aveva alcun valore legale. Lucky e Lynn vennero registrati come figli illegittimi riconosciuti dal padre. Dopo infinite pratiche burocratiche e bustarelle, Tao Chi'en aveva ottenuto la cittadinanza ed era uno dei

pochi a essere riuscito a farla in barba all'Atto di esclusione dei cinesi, una delle tante leggi discriminatorie in vigore in California. L'ammirazione e la lealtà verso la patria d'adozione erano incondizionate, come ebbe modo di dimostrare durante la Guerra civile, allorché attraversò il continente per presentarsi al fronte come volontario e lavorare come aiutante dei medici yankee per i quattro anni del conflitto, ma ciò nonostante si sentiva profondamente estraneo e, anche se la sua vita fosse trascorsa interamente in America, desiderava che il suo corpo venisse sepolto a Hong Kong.

La famiglia di Eliza Sommers e Tao Chi'en risiedeva in una casa spaziosa e confortevole, più solida e meglio costruita rispetto alle altre dimore di Chinatown. Intorno a loro si parlava fondamentalmente il cantonese e tutto, dal cibo ai giornali, era cinese. Ad alcuni isolati di distanza si trovava La Misión, il quartiere ispanico, in cui Eliza Sommers era solita girovagare per il gusto di parlare spagnolo, anche se la sua giornata trascorreva tra gli americani nei pressi di plaza de la Unión, dove si trovava la sua elegante sala da tè. Con i suoi dolci aveva contribuito fin dall'inizio al mantenimento della famiglia, perché buona parte delle entrate di Tao Chi'en finivano in altre tasche: quel che non veniva destinato al sostegno dei poveri giornalieri cinesi nei periodi di malattia o di disgrazia, andava a finire nelle aste clandestine di piccole schiave. Salvare quelle creature da una vita ignominiosa era diventata la sacra missione di Tao Chi'en, come Eliza aveva compreso fin dall'inizio, accettando tale realtà come una delle prerogative del marito, una delle molte ragioni per cui lo amava. Aveva messo in piedi la sua attività di pasticceria per non tormentarlo con richieste di denaro: aveva bisogno di indipendenza economica per poter dare ai suoi figli la miglior educazione americana, dal momento che desiderava che si integrassero completamente negli Stati Uniti e non fossero sottoposti alle limitazioni cui dovevano sottostare i cinesi e gli ispanici. Con Lynn ce la fece, ma i progetti che aveva per Lucky fallirono, perché il ragazzo era orgoglioso delle sue origini e non aveva intenzione di uscire da Chinatown.

Lynn adorava il padre – come non amare quell'uomo dolce e generoso – ma si vergognava della sua razza. Fin da piccola si rese conto che l'unico spazio consentito ai cinesi era il loro quartiere, nel resto della città erano detestati. Lo sport preferito dei ragazzi bianchi

era prendere a sassate i *celestiali* o tagliar loro la treccia dopo avergliele date di santa ragione. Come sua madre, anche Lynn viveva con un piede in Cina e l'altro negli Stati Uniti; entrambe parlavano solamente inglese e si pettinavano e vestivano secondo la moda americana, per quanto, in casa, indossassero generalmente tunica e pantaloni di seta. Lynn aveva preso poco dal padre, salvo le lunghe ossa e gli occhi orientali, e ancor meno dalla madre: nessuno sapeva da dove le venisse la sua rara bellezza. Non le permisero mai di giocare per strada, come faceva suo fratello Lucky, perché a Chinatown le donne e le bambine delle famiglie benestanti vivevano in totale reclusione. Nelle rare occasioni in cui girava per il quartiere, andava per mano a suo padre e camminava con gli occhi fissi a terra, per non provocare la popolazione, quasi esclusivamente maschile. Entrambi richiamavano l'attenzione, lei per la bellezza e lui perché vestiva come uno yankee. Tao Chi'en aveva rinunciato alcuni anni prima al tipico codino della sua gente e portava i capelli corti, imbrillantinati e pettinati all'indietro, un impeccabile abito nero, camicia dal colletto rigido e tuba. Fuori da Chinatown, invece, Lynn si muoveva in assoluta libertà, come una qualsiasi ragazza bianca. Era stata educata in una scuola presbiteriana in cui aveva appreso i rudimenti del cristianesimo, che sommati alle pratiche buddhiste del padre, avevano finito per convincerla che Cristo fosse la reincarnazione di Buddha. Da sola andava a far compere, alle lezioni di piano e a trovare le compagne di scuola; di pomeriggio si installava nella sala da tè della madre, svolgeva i compiti di scuola e passava il tempo rileggendo i romanzi d'amore che comprava per dieci centesimi o che le spediva Rose da Londra. Furono vani gli sforzi di Eliza Sommers di interessarla alla cucina o a qualsiasi altra attività domestica: sua figlia non sembrava fatta per i lavori di casa.

Crescendo, Lynn conservò quel viso da angelo forestiero e il corpo le si arricchì di curve conturbanti. Per anni erano circolate sue fotografie senza nessuna particolare conseguenza, ma tutto cambiò quando in Lynn, quindicenne, fecero la loro comparsa le forme definitive e lei divenne cosciente della devastante attrazione che esercitava sugli uomini. La madre, terrorizzata dalle possibili ripercussioni di quel terribile ascendente, cercò di mortificare l'istinto di seduzione della figlia, inculcandole norme di modestia e insegnandole a camminare come un soldatino, senza muovere né le

spalle né i fianchi, ma fu tutto inutile: gli uomini di qualsiasi età, razza e condizione si voltavano per ammirarla. Quando realizzò quali vantaggi le arrecasse la bellezza, Lynn smise di maledirla, come aveva fatto da piccola, e decise che avrebbe posato come modella per gli artisti per un breve periodo, fino a quando non fosse arrivato un principe su un cavallo alato per condurla verso le gioie del matrimonio. Durante l'infanzia i genitori avevano tollerato le foto delle fate e delle altalene considerandole un capriccio innocente, ma ritenevano estremamente rischioso lo sfoggio della sua nuova immagine di donna davanti alle macchine fotografiche. "Posare non è un mestiere decente: è pura perdizione," concluse tristemente Eliza Sommers, allorché si rese conto che non sarebbe riuscita a distogliere la figlia dalle sue fantasie né a proteggerla dalle trappole della bellezza. Espose le sue inquietudini a Tao Chi'en in uno di quei momenti perfetti in cui riposavano dopo aver fatto l'amore, e lui le spiegò che ognuno ha il suo karma e non è possibile orientare le vite degli altri, a volte è concesso solo di correggere la rotta della propria; ma Eliza non era disposta a permettere che una disgrazia la cogliesse di sorpresa. Aveva sempre accompagnato Lynn quando posava per i fotografi, vigilando sul suo decoro – i polpacci nudi con pretesti artistici erano fuori discussione – e ora che la ragazza aveva diciannove anni era disposta a raddoppiare la scrupolosa sorveglianza.

"C'è un pittore che sta dietro a Lynn. Vuole che posi per un quadro di Salomè," annunciò un giorno al marito.

"Di chi?" chiese Tao Chi'en alzando di poco lo sguardo dall'Enciclopedia medica.

"Salomè, quella dei sette veli, Tao. Leggi la Bibbia."

"Se c'entra la Bibbia non dovrebbero esserci problemi, immagino," mormorò distrattamente.

"Sai com'era la moda ai tempi di Giovanni Battista? Se mi distraggo un attimo dipingeranno tua figlia coi seni all'aria!"

"E allora non distrarti," sorrise Tao cingendo la moglie per la vita, facendola sedere sul librone che teneva aperto sulle ginocchia e raccomandandole di non lasciarsi intimorire dalle trappole dell'immaginazione.

"Oh, Tao... Cosa faremo con Lynn?"

"Niente, Eliza; si sposerà e ci darà dei nipotini."

"Ma è ancora una bambina!"

"In Cina sarebbe già troppo vecchia per trovarsi un fidanzato."

"Siamo in America e non sposerà un cinese," stabilì Eliza.

"Perché? Non ti piacciono i cinesi?" la prese in giro lo *zhong yi.*

"Non esiste al mondo un altro uomo come te, Tao, ma credo che Lynn sposerà un bianco."

"Stando a quanto mi dicono, gli americani non sanno fare l'amore."

"Potresti sempre insegnarglielo," arrossì Eliza, con il naso nel collo del marito.

Lynn posò per il quadro di Salomè con un costume di seta color carne sotto i veli, sorvegliata dallo sguardo infaticabile della madre, ma Eliza Sommers non poté impuntarsi con la medesima fermezza quando offrirono alla figlia l'immenso onore di fare da modella per la statua della Repubblica, che sarebbe stata innalzata in mezzo a plaza de la Unión. La campagna per raccogliere fondi era durata mesi, la gente contribuiva con quel che poteva, gli scolari con qualche centesimo, le vedove con qualche dollaro e i magnati come Feliciano Rodríguez de Santa Cruz con assegni sostanziosi. I giornali pubblicarono quotidianamente l'importo raggiunto il giorno prima, fino a quando non venne raccolta la somma sufficiente per affidare l'incarico del monumento a un famoso scultore venuto appositamente da Filadelfia per quell'ambizioso progetto. Le famiglie più in vista della città facevano a gara con balli e feste per dare modo all'artista di scegliere le loro figlie; si sapeva già che la modella della repubblica sarebbe diventata il simbolo di San Francisco e tutte le ragazze aspiravano a un simile privilegio. Lo scultore, uomo moderno dalle idee disinvolte, cercò la ragazza ideale per settimane, ma nessuna lo soddisfece. Per rappresentare la florida nazione americana, costituita da valorosi immigrati giunti dai quattro punti cardinali, desiderava qualcuno di razza mista, annunciò. I finanziatori del progetto e le autorità cittadine si spaventarono; i bianchi non riuscivano a immaginare che le persone di un altro colore fossero da ritenere completamente umane e nessuno fu disposto a prendere in considerazione l'ipotesi che a presiedere la città, in cima all'obelisco di plaza de la Unión, fosse una mulatta come voleva quell'uomo. La California era all'avanguardia in fatto d'arte, si ragionava sui giornali, ma la questione della mulatta era davvero troppo. Lo scultore era sul punto di cedere alla pressione e di optare per una discendente di danesi quando, per casualità, entrò nella pasticceria di Eliza Sommers,

con l'intenzione di consolarsi con un *éclair* al cioccolato e vide Lynn. Era la donna che tanto aveva cercato per la sua statua: alta, ben formata, dalla corporatura perfetta, non solo aveva la dignità di un'imperatrice e un viso dai lineamenti classici, ma possedeva anche la cifra esotica che desiderava. In lei c'era qualcosa che andava oltre l'armonia, qualcosa di particolare, un misto di Oriente e Occidente, di sensualità e innocenza, di forza e delicatezza, che lo sedusse completamente. Quando informò la madre di aver scelto la figlia come modella, convinto di fare un immenso onore a quella modesta famiglia di pasticcieri, incontrò una ferma resistenza. Eliza Sommers non ne poteva più di perdere tempo a vegliare su Lynn negli studi dei fotografi, il cui unico lavoro consisteva nel premere un bottone con un dito. L'idea di doverlo fare per quell'ometto che aveva progettato una statua in bronzo di diversi metri d'altezza le risultava insopportabile; ma la prospettiva di rappresentare la repubblica inorgogliva talmente Lynn, che non ebbe il coraggio di rifiutare. Lo scultore faticò non poco a convincere la madre che una tunica corta era la tenuta più appropriata per quell'occasione, perché lei non vedeva alcuna relazione tra la repubblica statunitense e l'abbigliamento dei greci, ma alla fine delle negoziazioni fu stabilito che Lynn avrebbe posato a braccia e gambe nude, ma con i seni coperti.

Incurante delle preoccupazioni della madre per salvaguardare la sua virtù, Lynn viveva persa in un mondo di romantiche fantasie. Salvo il conturbante aspetto fisico, non aveva nulla di particolare; era una ragazza come tutte le altre, che copiava versi su quaderni dalle pagine rosate e collezionava miniature di porcellana. La sua languidezza doveva più alla pigrizia che all'eleganza e la sua malinconia non celava misteri, bensì vacuità. "Lasciatela in pace; fino a quando ci sarò io, a Lynn non mancherà niente," aveva promesso diverse volte Lucky, l'unico a essersi reso conto sul serio di quanto fosse sciocca la sorella.

Maggiore di alcuni anni, Lucky era cinese in tutto e per tutto. Fatta eccezione per le rare occasioni in cui doveva sbrigare qualche pratica legale o farsi fare una fotografia, portava blusa, pantaloni ampi, una fascia in vita e ciabattine dalla suola in legno, sempre accompagnati però da un cappello da cowboy. Non aveva nulla del portamento distinto del padre, della delicatezza della madre o della bellezza della sorella; era basso, tarchiato, con la testa quadrata e la pelle

verdognola, ma ciò nonostante risultava attraente per l'irresistibile sorriso e l'ottimismo contagioso che gli derivavano dalla certezza di essere stato segnato dalla buona sorte. Non gli poteva capitare niente di male, pensava, felicità e fortuna gli erano garantite fin dalla nascita. Aveva scoperto quel dono a nove anni, giocando a *fan tan* per strada con gli altri ragazzini; quel giorno, rincasando, aveva annunciato che da quel momento in poi il suo nome sarebbe stato Lucky – e non Ebanizer – e non si era più girato a rispondere a chi lo chiamava in altro modo. La buona sorte lo seguiva ovunque, vinceva a tutti i giochi d'azzardo del mondo e, benché ribelle e imprudente, non ebbe mai problemi con i *tongs* o con le autorità dei bianchi. Persino i poliziotti irlandesi si arrendevano davanti alla sua simpatia e, mentre i suoi complici le buscavano, lui si tirava fuori dai guai con una barzelletta o uno dei tanti giochi di prestigio che sapeva fare con le sue prodigiose mani da giocoliere. Tao Chi'en non si rassegnava alla fatuità del suo unico figlio maschio e malediceva quella buona stella che gli permetteva di scansare le fatiche dei comuni mortali. Ciò che desiderava per lui non era felicità, bensì trascendenza. Lo angosciava vederlo transitare per la vita come un uccellino allegro, perché un simile atteggiamento gli avrebbe guastato il karma. Era convinto che l'anima proceda verso il cielo attraverso la compassione e la sofferenza, superando con nobiltà e generosità gli ostacoli, ma se la strada di Lucky era sempre spianata, come avrebbe potuto progredire? Temeva che in futuro si potesse reincarnare in un vermiciattolo. Tao Chi'en avrebbe voluto che il suo primogenito, colui che doveva assisterlo nella vecchiaia e onorare la sua memoria dopo la morte, proseguisse nella nobile tradizione famigliare di guaritore, sognava persino di vederlo diventare il primo medico cinese-americano diplomato; ma Lucky provava avversione per le tisane maleodoranti e gli strumenti dell'agopuntura, non c'era cosa che gli ripugnasse tanto quanto le malattie e non riusciva a comprendere come il padre potesse trarre piacere da una vescica infiammata o da un volto costellato di pustole. Fino a quando non ebbe compiuto i sedici anni e poté tuffarsi nelle strade, dovette assistere nell'ambulatorio Tao Chi'en, che lo perseguitava con i nomi dei rimedi e delle loro applicazioni nel tentativo di insegnargli quell'arte indefinibile di prendere i polsi, equilibrare le energie e identificare gli umori, raffinatezze che gli entravano da un orecchio per uscirgli dall'altro, ma che almeno non lo

traumatizzavano come i testi scientifici di medicina occidentale che suo padre studiava con impegno. Gli facevano orrore le immagini dei corpi privi di epidermide, con i muscoli, le vene e le ossa all'aria ma con i mutandoni, così come le operazioni chirurgiche descritte nei più crudi dettagli. Le scuse per allontanarsi dall'ambulatorio non gli mancavano mai, ma era sempre disponibile quando si trattava di nascondere qualcuna delle povere *sing song girls* che suo padre era solito portare a casa. Questa attività segreta e pericolosa era fatta su misura per Lucky. Nessuno meglio di lui era in grado di trasportare le ragazze esanimi sotto il naso dei *tongs,* nessuno era più abile nel sottrarle al quartiere non appena si erano riprese a sufficienza, nessuno tanto ingegnoso nel farle sparire nel nulla sulle ali della libertà. Non agiva vinto dalla compassione, come Tao Chi'en, ma esaltato dalla brama di sfidare il rischio e mettere alla prova la sua buona sorte.

Prima di raggiungere i diciannove anni, Lynn Sommers aveva già rifiutato diversi pretendenti e si era abituata agli omaggi maschili che accettava con sdegno regale, dal momento che nessuno dei suoi ammiratori rispondeva all'immagine del principe romantico, nessuno pronunciava le parole che Rose Sommers scriveva nei suoi romanzi, e le sembravano tutti mediocri e indegni di lei. Si convinse di essersi imbattuta nell'eccelso destino che le spettava quando conobbe l'unico uomo che non la guardò una seconda volta, Matías Rodríguez de Santa Cruz. Lo aveva visto da lontano in qualche occasione, per strada o in carrozza con Paulina del Valle, ma non si erano mai rivolti la parola, lui era parecchio più grande, frequentava circoli a cui Lynn non aveva accesso e se non fosse stato per la statua della Repubblica forse non si sarebbero mai incrociati.

Con il pretesto di supervisionare il costoso progetto, nello studio dello scultore si davano appuntamento politici e magnati che avevano contribuito a finanziare la statua. L'artista amava la gloria e la bella vita; mentre lavorava, apparentemente concentrato sul nascente stampo in cui sarebbe stato versato il bronzo, si deliziava della vigorosa compagnia maschile, di bottiglie di champagne, di ostriche fresche e sigari di buona qualità portati dai visitatori. Su una pedana, illuminata da un lucernario del tetto attraverso il quale filtrava la luce naturale, Lynn Sommers si teneva in equilibrio sulle punte dei piedi con le braccia alzate, in una posizione impossibile da mantenere per

più di qualche minuto, con una corona d'alloro in una mano e una pergamena con la costituzione americana nell'altra, vestita di una leggera tunica plissettata che le pendeva da una spalla fino alle ginocchia, che le copriva il corpo rivelandolo al contempo. San Francisco era una buona piazza per il nudo femminile; in tutte le taverne erano esposti quadri che raffiguravano odalische tondeggianti, fotografie di cortigiane con il posteriore all'aria e affreschi su gesso con ninfe inseguite da infaticabili satiri; una modella completamente nuda avrebbe risvegliato meno curiosità di quella ragazza che si rifiutava di spogliarsi e non si separava dall'occhio guardingo della madre. Eliza Sommers, vestita di scuro, seduta rigidamente su una sedia vicino alla pedana su cui posava la figlia, la piantonava senza accettare né le ostriche né lo champagne con cui cercavano di distrarla. Quei vecchiardi si recavano lì spinti dalla lussuria e non certo dall'amore per l'arte, questo era chiaro come il sole. Non aveva sufficiente potere per proibire la loro presenza, ma almeno poteva esser certa che la figlia non accettasse inviti e, per quanto era possibile, non ridesse delle loro facezie né rispondesse alle loro assurde domande. "Al mondo nessuno ti dà niente per niente. Per quelle cianfrusaglie pagheresti un prezzo molto alto," la ammoniva quando la ragazza metteva il broncio dopo essere stata obbligata a rifiutare un regalo. Posare per la statua si rivelò un impegno interminabile e noioso da cui Lynn usciva con i crampi alle gambe e intorpidita dal freddo. Erano i primi di gennaio e le stufe negli angoli non riuscivano a riscaldare quello spazio dagli alti soffitti attraversato da correnti d'aria. Lo scultore procedeva con il cappotto indosso a una lentezza sconcertante, disfacendo un giorno il lavoro fatto quello precedente, come se, nonostante le centinaia di bozzetti della Repubblica appesi alle pareti, non avesse un'idea ben chiara.

Un infausto martedì apparve Feliciano Rodríguez de Santa Cruz accompagnato dal figlio Matías. Gli era giunta notizia dell'esotica modella e aveva intenzione di conoscerla prima che venisse eretto il monumento nella piazza e il nome della ragazza apparisse sui giornali trasformandola così in una preda inaccessibile, sempre ammesso che la statua venisse davvero inaugurata. Visti i ritmi, poteva benissimo darsi che, prima di procedere alla colata in bronzo, gli oppositori del progetto vincessero la loro battaglia e tutto si risolvesse in un nulla di fatto; erano in molti a disapprovare l'idea di una Repubblica che non

fosse anglosassone. Il vecchio cuore truffaldino di Feliciano, che si agitava ancora sentendo profumo di conquista, si trovava lì per questo. Aveva più di sessant'anni, e il fatto che la modella non ne avesse nemmeno venti non gli sembrava un ostacolo insormontabile; era convinto che fossero ben poche le cose che non si potevano comprare con i soldi. Vedendo Lynn sulla pedana, gli bastò un istante per valutare la situazione, così giovane e vulnerabile, tremante sotto la tunica indecente, in uno studio colmo di uomini pronti a divorarla; ma non fu compassione per la ragazza o paura della concorrenza tra antropofagi a trattenere il suo impulso iniziale di farla innamorare, bensì Eliza Sommers. La riconobbe immediatamente nonostante l'avesse vista pochissime volte. Non sospettava che la modella di cui tanto aveva sentito parlare fosse la figlia di una conoscente di sua moglie.

Lynn Sommers non si rese conto della presenza di Matías fino a mezz'ora dopo, quando lo scultore dichiarò conclusa la sessione e lei poté disfarsi della corona d'alloro e della pergamena e scendere dalla pedana. La madre le mise una coperta sulle spalle e le versò una tazza di cioccolata, accompagnandola al paravento dietro al quale si doveva vestire. Matías si trovava vicino alla finestra, intento a osservare la strada, assorto nei suoi pensieri; i suoi erano gli unici occhi che in quel momento non stessero inchiodati su di lei. Lynn notò immediatamente la bellezza virile, la giovane età e la buona condizione sociale di quell'uomo, il suo abbigliamento raffinatissimo, il portamento altezzoso, la ciocca di capelli castani che lasciava cadere con voluto disordine sulla fronte, le mani perfette con gli anelli d'oro ai mignoli. Stupita dal suo evidente disinteresse, finse di inciampare per richiamare la sua attenzione. Diverse mani si protesero a sostenerla, ma non quelle del dandy alla finestra, che a malapena la spolverò con lo sguardo, totalmente indifferente, come se lei avesse fatto parte della mobilia. E allora Lynn, con la fantasia al galoppo, decise, senza nessuna buona ragione alla quale appigliarsi, che quell'uomo era il cavaliere che da anni i romanzi d'amore le annunciavano: finalmente aveva trovato il suo destino. Mentre si vestiva dietro al paravento i suoi capezzoli erano duri come sassolini.

L'indifferenza di Matías era autentica, non si era accorto davvero della ragazza, si trovava lì per ragioni molto lontane dalla concupiscenza: doveva parlare di soldi con il padre e non aveva

trovato altra occasione per farlo. Aveva l'acqua alla gola e necessitava urgentemente di un assegno con cui coprire i debiti di gioco in una bisca di Chinatown. Suo padre lo aveva avvertito che non aveva intenzione di continuare a finanziare tali divertimenti e, se non si fosse trattato di una questione di vita o di morte, come gli avevano fatto chiaramente sapere i creditori, si sarebbe arrangiato prelevando a poco a poco il necessario dalla madre. Questa volta, tuttavia, i *celestiali* non erano disposti ad attendere e Matías aveva supposto, a ragione, che la visita allo studio dello scultore avrebbe messo suo padre di buon umore e che pertanto sarebbe stato più facile ottenere da lui ciò che desiderava. Solo diversi giorni dopo, mentre faceva baldoria con i suoi amici bohémien, venne a sapere di essere stato in presenza di Lynn Sommers, la ragazza più ambita del momento. Dovette fare uno sforzo per ricordarla e giunse persino a chiedersi se sarebbe stato in grado di riconoscerla incontrandola per strada. Quando si scatenarono le scommesse su chi sarebbe stato il primo a sedurla, puntò per indolenza e poi, con la sua tipica arroganza, annunciò che ci sarebbe riuscito in tre mosse. Il primo passo, disse, sarebbe stato ottenere da Lynn che si recasse da sola alla *garçonnière* in modo da presentarla ai suoi compari, il secondo, convincerla a posare nuda davanti a loro, e il terzo, fare l'amore con lei, tutto nel giro di un mese. Quando invitò il cugino Severo del Valle a conoscere la donna più bella di San Francisco quel mercoledì pomeriggio, stava tenendo fede al primo punto della scommessa. Era stato facile chiamare Lynn con un cenno discreto dalla finestra della sala da tè della madre, attenderla all'angolo e quando lei, dopo aver inventato qualche pretesto, era uscita, camminare insieme per strada per un paio di isolati, farle qualche complimento che avrebbe provocato l'ilarità di una qualsiasi donna con maggiore esperienza e darle appuntamento nello studio, raccomandandole di presentarsi da sola. Si sentì frustrato perché si era immaginato che la sfida fosse più interessante. Prima del mercoledì dell'appuntamento non dovette nemmeno sforzarsi troppo per sedurla: bastò rivolgerle qualche occhiata languida, sfiorarle la guancia con le labbra, sospirare di tanto in tanto e mormorare un paio delle solite frasette all'orecchio per disarmare la ragazzina che tremava davanti a lui, pronta per l'amore. A Matías quel desiderio tutto femminile di consegnarsi e soffrire risultava patetico, era esattamente ciò che più detestava nelle donne, per questo si trovava

così bene con Amanda Lowell, che in comune con lui aveva un atteggiamento di sfrontatezza nei confronti dei sentimenti e di riverenza davanti al piacere. Lynn, ipnotizzata come un topolino davanti al cobra, aveva finalmente trovato un destinatario per l'arte retorica delle epistole amorose e per le sue illustrazioni di donzelle malinconiche e cavalieri impomatati. Non sospettava che Matías mettesse a parte la sua combriccola di quelle romantiche missive. Quando Matías fece per mostrarle a Severo del Valle, questi si rifiutò. Ignorava ancora che la mittente fosse Lynn Sommers, ma l'idea di farsi gioco dell'innamoramento di una candida giovanetta lo ripugnava. "A quanto pare continui a essere un galantuomo, cugino mio; ma non preoccuparti: come per la verginità, anche in questo caso il rimedio è semplice," commentò Matías.

Severo del Valle accettò l'invito del cugino per quel memorabile mercoledì in cui avrebbe conosciuto la ragazza più bella di San Francisco, come gli era stato annunciato, e scoprì di non essere l'unico convocato per l'occasione; c'erano per lo meno una mezza dozzina di bohémien che bevevano e fumavano nella *garçonnière* insieme alla donna dai capelli rossi che aveva visto per qualche secondo un paio di anni prima, quando si era recato con Williams a riscattare Matías dalla fumeria d'oppio. Sapeva di chi si trattava perché il cugino gli aveva parlato di lei e il suo nome circolava nel mondo degli spettacoli leggeri e della vita notturna. Era Amanda Lowell, grande amica di Matías, con cui era solita ridere all'unisono ripensando allo scandalo che aveva scatenato ai tempi in cui era amante di Feliciano Rodríguez de Santa Cruz. Matías le aveva promesso che alla morte dei genitori le avrebbe regalato il letto di Nettuno che Paulina aveva ordinato a Firenze per dispetto. Della vocazione da cortigiana era rimasto ben poco alla Lowell, che nella maturità aveva scoperto quanto petulante e noiosa fosse la maggior parte degli uomini, ma, nonostante le sostanziali differenze, a Matías era legata da una profonda affinità. Quel mercoledì si mantenne in disparte, sdraiata sul divano a bere champagne, consapevole che una volta tanto il centro dell'attenzione non era lei. Era stata invitata affinché Lynn Sommers non si ritrovasse sola tra uomini al primo appuntamento, circostanza che avrebbe potuto farla recedere intimidita.

Dopo pochi minuti si sentì bussare alla porta e fece il suo ingresso la famosa modella della Repubblica avvolta in una cappa di lana

pesante e con un cappuccio calato sulla testa. Quando si tolse la mantella apparve un viso virginale coronato da una chioma nera divisa nel mezzo con una riga e raccolta in un semplice chignon. Severo del Valle sentì il cuore sobbalzare e tutto il sangue affluirgli alla testa, rimbombandogli nelle tempie come il tamburo di un reggimento. Mai avrebbe potuto immaginare che la vittima della scommessa del cugino fosse Lynn Sommers. Non riuscì a spiccicare parola né a salutarla come fecero gli altri; retrocedette in un angolo e lì rimase per tutta l'ora in cui durò la visita della ragazza, con lo sguardo fisso su di lei, paralizzato dall'angoscia. Non poteva avere il minimo dubbio circa il prosieguo della scommessa di quel gruppo di uomini. Vide Lynn Sommers come l'agnello sulla pietra sacrificale, ignaro del suo destino. Una vampata d'odio nei confronti di Matías e della sua combriccola gli salì dalle estremità, mista a una rabbia sorda contro Lynn. Non riusciva a capacitarsi di come la ragazza non si rendesse conto di ciò che stava succedendo, di come non vedesse la trappola di quelle lusinghe dal doppio senso, del bicchiere di champagne che continuavano a riempirle, della perfetta rosa rossa che Matías le fissava ai capelli, tutto così scontato e volgare da nauseare. "Deve essere completamente stupida," pensò disgustato da lei come da tutti gli altri, ma vittima di un amore ineludibile che per anni aveva atteso l'occasione per germogliare e che ora esplodeva frastornandolo.

"Qualcosa non va, cugino?" gli chiese Matías in tono canzonatorio allungandogli un bicchiere.

Non riuscì a rispondere e dovette distogliere il viso per dissimulare le sue intenzioni omicide, ma l'altro, che aveva indovinato i suoi sentimenti, decise di spingere oltre il gioco. Quando Lynn Sommers, dopo aver promesso che sarebbe tornata la settimana successiva per posare davanti alle macchine fotografiche di quegli "artisti", annunciò che doveva lasciarli, Matías chiese al cugino di accompagnarla. E fu così che Severo del Valle si ritrovò da solo con la donna che era riuscita a rintuzzare il caparbio amore per Nívea. Percorse con Lynn i pochi isolati che separavano lo studio di Matías dalla sala da tè di Eliza Sommers in un tale stato di scombussolamento da non riuscire nemmeno a intavolare una banale conversazione. Era tardi per rivelarle della scommessa, sapeva che Lynn era innamorata di Matías con lo stesso terribile ottenebramento con cui lui lo era di lei. Non gli avrebbe creduto, si sarebbe sentita insultata e, anche se le avesse

spiegato che per Matías lei non era che un giocattolo, sarebbe comunque andata dritta al macello, accecata dall'amore. Fu lei a rompere l'imbarazzante silenzio chiedendogli se era lui il cugino cileno di cui Matías aveva parlato. Severo capì perfettamente che la ragazza non serbava il benché minimo ricordo del loro incontro di alcuni anni prima, quando lei incollava figurine su un album alla luce delle vetrate di una finestra, non sospettava che lui la amasse da quel giorno con la tenacia del primo amore, non si era nemmeno accorta che faceva la ronda nei pressi della pasticceria e che si incrociavano spesso per la strada. Gli occhi di lei, molto semplicemente, non l'avevano registrato. Congedandosi le diede il suo biglietto da visita, si chinò accennando un baciamano e balbettò che se per caso avesse avuto bisogno di lui, per favore non esitasse a farglielo sapere. A partire da quel giorno evitò Matías e si immerse nello studio e nel lavoro per allontanare dalla mente Lynn Sommers e la vergognosa scommessa. Quando il cugino lo invitò per il mercoledì successivo alla seconda riunione, in cui era previsto che la ragazza si spogliasse, lo insultò. Per diverse settimane non riuscì a scrivere nemmeno una riga a Nívea e neanche a leggere le sue lettere, che conservava sigillate, oppresso dal senso di colpa. Si sentiva abietto, come se anche lui stesse svolgendo un qualche ruolo nella spacconata di disonorare Lynn.

Matías Rodríguez de Santa Cruz vinse la scommessa senza sforzi, ma strada facendo gli venne meno il cinismo e senza volerlo si ritrovò coinvolto in ciò che più temeva al mondo: un legame sentimentale. Non giunse al punto di innamorarsi della bella Lynn Sommers, ma l'amore incondizionato e l'innocenza con cui gli si consegnò, riuscirono a commuoverlo. La ragazza si mise nelle sue mani con totale fiducia, disposta a fare tutto ciò che le veniva chiesto, senza mettere in dubbio le sue intenzioni o calcolarne le conseguenze. Matías ebbe modo di soppesare il potere assoluto che esercitava su di lei quando la vide nuda nella sua mansarda, rossa per l'imbarazzo, coprirsi il pube e i seni con le braccia, in mezzo al cerchio dei suoi compari che fingevano di fotografarla senza celare l'eccitamento che quella crudele carognata risvegliava in loro. Il corpo di Lynn non aveva la forma a clessidra così di moda allora, né fianchi né seni opulenti separati da un vitino impossibile, era magra e sinuosa, aveva gambe lunghe e seni rotondi dai capezzoli scuri, pelle del colore della

frutta estiva e un manto di capelli neri e lisci che le ricadevano fino a metà schiena. Matías la ammirò come uno dei tanti oggetti d'arte che collezionava, gli parve deliziosa, ma con soddisfazione verificò che su di lui non esercitava nessuna attrazione. Senza pensare a lei, solo per farsi bello davanti agli amici e per far mostra della sua spietatezza, la invitò di scostare le braccia. Lynn lo guardò per qualche secondo e poi lentamente obbedì, mentre lacrime di vergogna le scorrevano sulle guance. Davanti a quel pianto inatteso nella stanza si produsse un gelido silenzio, gli uomini distolsero lo sguardo e attesero con le macchine fotografiche in mano senza sapere cosa fare per un lasso di tempo che sembrò lunghissimo. Allora Matías, a disagio per la prima volta nella sua vita, prese un soprabito e coprì Lynn, circondandola con le braccia. "Andatevene. La sessione è conclusa," ordinò ai suoi ospiti, che iniziarono a ritirarsi a uno a uno, sconcertati.

Rimasto solo con lei, Matías la fece sedere sulle sue ginocchia e iniziò a cullarla come un neonato, chiedendole scusa mentalmente perché era incapace di formulare le parole, mentre la ragazza continuava a piangere in silenzio. Alla fine la guidò con dolcezza dietro il paravento, verso il letto, e si sdraiò insieme a lei come un fratello, accarezzandole la testa, baciandola sulla fronte, turbato da un sentimento sconosciuto e potentissimo cui non sapeva dare un nome. Non la desiderava, voleva solo proteggerla e restituirle intatta la sua innocenza, ma l'inusitata morbidezza della pelle di Lynn, la sua chioma viva che lo avvolgeva e il suo aroma di mela lo sconfissero. Quel corpo immacolato che gli si consegnava senza riserve aprendosi al contatto con le sue mani riuscì a incantarlo e, senza sapere come, si ritrovò a esplorarla, a baciarla con una trepidazione che mai nessuna donna gli aveva provocato, a introdurre la sua lingua nella bocca, nelle orecchie di lei, ovunque, schiacciandola, penetrandola in un baratro di passione irrefrenabile, cavalcandola senza pietà, accecato, sfrenato, fino a esplodere dentro di lei in un orgasmo devastante. Per un brevissimo istante si trovarono in un'altra dimensione, privi di difese, nudi nel corpo e nello spirito. Matías riuscì a raggiungere la rivelazione di un'intimità che fino ad allora aveva evitato senza nemmeno sapere che fosse possibile, valicò una frontiera estrema e si ritrovò dall'altra parte, privo di volontà. Tra donne e uomini, aveva avuto più amanti di quanto è opportuno ricordare, ma non aveva mai perso in quella maniera il controllo, l'ironia, la distanza, la nozione

della sua intangibile individualità, per fondersi semplicemente con un altro essere umano. In un certo modo, anche lui in quell'abbraccio aveva consegnato la sua verginità. Il viaggio non era durato nemmeno un millesimo di secondo, ma era stato sufficiente a terrorizzarlo; ritornò al suo corpo esausto e immediatamente si barricò nell'armatura dell'usuale sarcasmo. Quando Lynn aprì gli occhi, non era più l'uomo con cui aveva fatto l'amore, era tornato quello di prima, ma lei non aveva sufficiente esperienza per rendersene conto. Dolorante, insanguinata e felice, si abbandonò al gioco di specchi di un amore illusorio, mentre Matías continuava a tenerla abbracciata nonostante il suo spirito fosse già lontano. Rimasero così fino a quando la luce alla finestra non svanì completamente e lei realizzò che doveva tornare da sua madre. Matías la aiutò a vestirsi e la accompagnò fino quasi alla sala da tè. "Aspettami, domani verrò alla stessa ora," gli sussurrò congedandosi.

Severo del Valle venne a conoscenza di quanto era successo quel giorno e dei fatti che seguirono solo tre mesi dopo. Nell'aprile del 1879 il Cile aveva dichiarato guerra ai suoi vicini, Perú e Bolivia, per una questione di terre, giacimenti di salnitro e iattanza. Era scoppiata la Guerra del Pacifico. Quando la notizia arrivò a San Francisco, Severo si presentò davanti agli zii e annunciò che andava a combattere.

"Non avevi detto che non ti saresti mai più fatto vedere in una caserma?" gli ricordò zia Paulina.

"Adesso è diverso, la mia patria è in pericolo."

"Tu sei un civile."

"Sono un sergente di riserva," spiegò lui.

"Prima che tu riesca a raggiungere il Cile, la guerra sarà già finita. Vediamo cosa dicono i giornali e cosa pensano in famiglia. Non correre troppo," consigliò la zia.

"È mio dovere," replicò Severo pensando al nonno, il patriarca Agustín del Valle, morto di recente, ridotto alla dimensione di uno scimpanzé, ma con il caratteraccio inalterato.

"Il tuo dovere è qui, con me. La guerra favorisce gli affari. Questo è il momento di speculare sullo zucchero," replicò Paulina.

"Sullo zucchero?"

"Nessuno di quei tre paesi lo produce e in tempi difficili la gente

mangia più dolci," garantì Paulina.

"E come lo sa?"

"Per esperienza diretta, ragazzo mio."

Severo si diresse a fare le valigie, ma non si imbarcò sulla nave diretta a sud che salpò alcuni giorni dopo, come aveva progettato, perché partì solo alla fine di ottobre. Quella sera la zia gli annunciò che dovevano ricevere una strana visita e che sperava che lui fosse presente, perché suo marito era in viaggio e la questione poteva rendere necessari gli accorti consigli di un avvocato. Alle sette di sera Williams, con l'aria sdegnata che sfoderava quando si vedeva obbligato a servire persone di condizione sociale inferiore, fece entrare un cinese alto, dai capelli grigi, vestito rigorosamente di nero, e una donnina dall'aspetto giovanile e insignificante, ma altezzosa quanto lo stesso Williams. Tao Chi'en ed Eliza Sommers si ritrovarono nel salone delle fiere, come veniva chiamato, circondati da leoni, elefanti e altre bestie africane che li osservavano dalle cornici dorate appese alle pareti. Paulina vedeva spesso Eliza nella pasticceria, ma non si erano mai incontrate altrove, appartenevano a mondi separati. Il *celestiale* non lo conosceva nemmeno, e a giudicare dal modo in cui questi la teneva sottobraccio, doveva essere il marito o l'amante. Si sentì ridicola nel suo palazzo di quarantacinque stanze, vestita di raso nero e coperta di diamanti, davanti a quella coppia modesta che la salutava con semplicità, mantenendo le distanze. Notò che il figlio Matías li riceveva turbato, chinando il capo senza tendere loro la mano, e si manteneva lontano dal gruppo dietro a uno scrittoio di palissandro, apparentemente concentrato nella pulizia della pipa. Da parte sua, Severo del Valle indovinò senza ombra di dubbio il motivo della presenza dei genitori di Lynn Sommers in quella casa e desiderò trovarsi a mille leghe di distanza. Incuriosita e con le antenne ben tese, Paulina non perse tempo a offrire qualcosa da bere e fece un cenno a Williams perché si ritirasse e chiudesse le porte. "Che cosa posso fare per voi?" chiese. Allora Tao Chi'en procedette a spiegare, senza scomporsi, che sua figlia Lynn era incinta, che l'autore dell'offesa era Matías e che si aspettava che riparasse a ciò nell'unico modo possibile. Una volta tanto nella vita, la matriarca dei del Valle perse il dono della parola. Rimase seduta, boccheggiando come una balena incagliata, e quando alla fine le uscì la voce fu per emettere un gracchio.

"Madre, non ho niente a che vedere con queste persone. Non le conosco e non so di cosa parlino," disse Matías dallo scrittoio di palissandro, la pipa di avorio intagliato in mano.

"Lynn ci ha raccontato tutto," lo interruppe Eliza alzandosi in piedi, con la voce rotta, ma senza piangere.

"Se quel che volete sono soldi..." iniziò a dire Matías, ma sua madre lo bloccò con uno sguardo feroce.

"Vi prego di perdonarlo," disse rivolgendosi a Tao Chi'en e a Eliza Sommers. "Mio figlio è sorpreso quanto me. Sono sicura che riusciremo a risolvere questa situazione con decoro, come si conviene..."

"Lynn vuole sposarsi, naturalmente. Ci ha detto che vi amate," disse Tao Chi'en, anche lui in piedi, rivolgendosi a Matías, il quale rispose con una breve sghignazzata che suonò come un latrato.

"Mi sembrate persone rispettabili," disse Matías. "Purtroppo vostra figlia non lo è, come qualunque amico mio può testimoniare. Non so chi di loro sia responsabile di questa disgrazia, ma certamente non io."

Eliza Sommers aveva perso completamente colore, era bianca come il gesso, tremava ed era sul punto di svenire. Tao Chi'en la prese con fermezza sottobraccio e, sostenendola come un'invalida, la guidò fino alla porta. Severo del Valle credette di morire per l'angoscia e la vergogna, come se il vero colpevole di tutta la faccenda fosse lui. Si fece avanti per aprire loro la porta e li accompagnò all'uscita, dove li attendeva una vettura a pagamento. Non gli venne in mente niente da dire. Quando tornò nel salone fece in tempo a sentire la fine della discussione.

"Non intendo tollerare che ci siano bastardi del mio sangue sparpagliati qua e là!" gridò Paulina.

"Scelga da che parte stare, madre. A chi crede, a suo figlio o a una pasticciera e a un cinese?" replicò Matías mentre usciva sbattendo la porta.

Quella sera Severo del Valle affrontò Matías. Possedeva informazioni sufficienti per intuire come si fossero svolti i fatti e aveva intenzione di disarmare il cugino con un interrogatorio pressante, che tuttavia non fu necessario perché questi sciorinò immediatamente tutta la storia. Si sentiva intrappolato in una situazione assurda della quale non era responsabile, disse; Lynn

Sommers gli era corsa dietro e gli si era consegnata su un piatto d'argento; lui non aveva mai avuto realmente intenzione di sedurla, la scommessa era stata solo una smargiassata. Da due mesi cercava di liberarsi di lei senza portarla alla disperazione, temeva che commettesse qualche sciocchezza, era una di quelle ragazze isteriche capaci di buttarsi in mare per amore, spiegò. Ammise che Lynn era poco più che una bambina e che era arrivata vergine nelle sue braccia, con la testa piena di poesie zuccherose e completamente ignara dei rudimenti del sesso, ma ripeté che non aveva nessun obbligo nei suoi confronti, che non le aveva mai parlato d'amore e men che meno di matrimonio. Le ragazze come lei erano sempre fonte di problemi, aggiunse, per questo le evitava come la peste. Non avrebbe mai immaginato che il breve incontro con Lynn potesse portare a tali conseguenze. Erano stati insieme pochissime volte, disse, e si era sempre raccomandato che poi facesse delle lavande con aceto e senape, non poteva supporre che fosse così spaventosamente fertile. A ogni modo era disposto a farsi carico delle spese del bambino, i soldi erano l'ultimo dei problemi, ma non pensava di dargli il suo cognome, perché non c'era nessuna prova che il padre fosse lui. "Non mi sposerò né ora né mai, Severo. Conosci qualcuno con meno propensioni borghesi di me?" concluse.

Una settimana dopo, Severo del Valle si presentò all'ambulatorio di Tao Chi'en, dopo aver pensato e ripensato mille volte alla scabrosa missione che il cugino gli aveva affidato. Lo *zhong yi* aveva appena finito di occuparsi dell'ultimo paziente del giorno e lo ricevette da solo nel salottino d'attesa dell'ambulatorio al primo piano. Ascoltò impassibile la proposta di Severo.

"Lynn non ha bisogno di soldi, ci sono i suoi genitori," disse senza lasciar trapelare la minima emozione. "A ogni modo, la ringrazio per il suo interessamento, signor del Valle."

"Come sta la signorina Sommers?" chiese Severo, umiliato dalla dignità di Tao Chi'en.

"Mia figlia pensa ancora che ci sia stato un equivoco. È sicura che presto il signor Rodríguez de Santa Cruz verrà a chiederla in sposa, non per dovere, ma per amore."

"Signor Chi'en, non sa cosa darei per poter cambiare le circostanze. La verità è che mio cugino non gode di buona salute, non può sposarsi. Mi dispiace infinitamente..." mormorò Severo del Valle.

"Dispiace più a noi. Per suo cugino, Lynn è solamente uno svago; per Lynn, lui è tutta la sua vita," disse dolcemente Tao Chi'en.

"Mi piacerebbe dare una spiegazione a sua figlia, signor Chi'en. Posso vederla, per favore?"

"Devo chiederlo a Lynn. Al momento non desidera vedere nessuno, ma se cambia opinione glielo farò sapere," replicò lo *zhong yi*, accompagnandolo alla porta.

Severo del Valle attese per tre settimane senza ricevere una sola parola da parte di Lynn e alla fine, quando non riuscì più a resistere all'impazienza, si diresse alla sala da tè per supplicare Eliza Sommers di permettergli di parlare con la figlia. Si aspettava di doversi scontrare con un'impenetrabile resistenza e invece lei lo ricevette avvolta nel suo aroma di zucchero e vaniglia con la stessa serenità con cui lo aveva accolto Tao Chi'en. All'inizio Eliza si era colpevolizzata per quanto era accaduto; si era distratta, non era stata capace di proteggere la figlia e ora la sua vita era rovinata. Pianse tra le braccia del marito, finché lui non le ricordò che a sedici anni anche lei aveva sofferto per un'esperienza simile: lo stesso amore smisurato, l'abbandono da parte dell'amato, la gravidanza e il terrore; la differenza era che Lynn non era sola, che non avrebbe dovuto scappare di casa e attraversare mezzo mondo nella stiva di una nave alla caccia di un uomo indegno, come aveva dovuto fare Eliza. Lynn si era rivolta ai suoi genitori e loro avevano la straordinaria fortuna di poterla aiutare, aveva detto Tao Chi'en. In Cina o in Cile, la loro figlia sarebbe stata perduta, la società non l'avrebbe perdonata, ma in California, terra senza tradizioni, c'era spazio per tutti. Lo *zhong yi* riunì la piccola famiglia e spiegò che il bambino era un regalo del cielo e che dovevano attenderlo con allegria; le lacrime nuocevano al karma, danneggiavano la creatura nel ventre della madre e la destinavano a una vita di incertezza. Quel bambino o bambina, sarebbe stato il benvenuto; lo zio Lucky e lui stesso, il nonno, sarebbero stati degni sostituti del padre assente. E quanto all'amore frustrato di Lynn, be', ci avrebbero pensato più avanti, disse. Sembrava così entusiasta alla prospettiva di diventare nonno che Eliza si vergognò delle sue considerazioni perbeniste, si asciugò le lacrime e non recriminò mai più. Se per Tao Chi'en la tenerezza per la figlia contava più dell'onore famigliare, sarebbe stato così anche per lei,

decise; suo compito era proteggere Lynn e tutto il resto non aveva importanza. Quel giorno nella sala da tè spiegò tutto ciò amabilmente a Severo del Valle. Non comprendeva il motivo per cui il cileno insistesse per parlare con la figlia, ma intercedette per lui e alla fine la ragazza accettò di vederlo. Lynn lo ricordava appena, ma lo ricevette con la speranza che venisse in qualità di emissario di Matías.

Nei mesi successivi le visite di Severo del Valle a casa dei Chi'en si trasformarono in un'abitudine. Arrivava all'imbrunire, dopo aver finito di lavorare, lasciava il cavallo legato alla porta e si presentava col cappello in una mano e dei regali nell'altra, così la camera di Lynn si riempì a poco a poco di giocattoli e di vestitini da neonato. Tao Chi'en gli insegnò a giocare a *mah jong* e, con Eliza e Lynn, trascorsero molte ore a muovere le belle tessere d'avorio. Lucky non partecipava perché gli sembrava una perdita di tempo giocare senza scommettere; Tao Chi'en invece giocava solamente con i suoi famigliari da quando, in gioventù, si era ripromesso di non farlo più per soldi ed era certo che, se fosse venuto meno al patto, gli sarebbe capitata qualche disgrazia. I Chi'en si erano talmente abituati alla presenza di Severo che, quando ritardava, consultavano l'orologio disorientati. Eliza Sommers ne approfittava per tenere allenato il suo spagnolo e rinfrescare i ricordi del Cile, il lontano paese in cui da trent'anni non metteva piede ma che continuava a considerare la sua patria. Commentavano insieme i particolari della guerra e i cambiamenti politici; dopo alcuni decenni di governi conservatori, avevano trionfato i liberali e la battaglia per piegare il potere del clero e attuare le riforme aveva diviso tutte le famiglie cilene. La maggior parte degli uomini, benché cattolica, anelava a modernizzare il paese, ma le donne, molto più religiose, si rivoltavano contro genitori e mariti in difesa della Chiesa. Come spiegava Nívea nelle sue lettere, per quanto liberale fosse il governo la sorte dei poveri era sempre la stessa, e aggiungeva che, così come era sempre stato, le donne dei ceti alti e il clero continuavano a manovrare i fili del potere. Separare la Chiesa dallo Stato era senz'altro un grande passo avanti, scriveva la ragazza di nascosto dal clan dei del Valle, che non tollerava quel tipo di idee, ma a controllare la situazione erano sempre le stesse famiglie. "Fondiamo un altro partito, Severo. Un partito che persegua la giustizia e l'uguaglianza," scriveva, esaltata dalle conversazioni clandestine con suor María Escapulario.

A sud del continente proseguiva la Guerra del Pacifico, sempre più cruenta, mentre gli eserciti cileni si apprestavano a iniziare la campagna militare nel deserto del Nord, un territorio selvaggio e desolato quanto la luna, in cui rifornire le truppe era un'impresa titanica. L'unico modo per trasferire i soldati nei punti in cui si sarebbero ingaggiate le battaglie era via mare, ma la flotta peruviana non era disposta a permetterlo. Severo del Valle riteneva che si andasse profilando una vittoria a favore dell'esercito cileno, imbattibile per organizzazione e ferocia. A determinare l'esito del conflitto non sarebbe stata solo una questione di armamenti e di temperamento bellico, spiegava a Eliza Sommers, ma l'esempio di un manipolo di uomini eroici che era riuscito a infiammare l'anima della nazione.

"Credo che la guerra abbia preso una piega definitiva in maggio, signora, in un combattimento navale di fronte al porto di Iquique. Una decrepita fregata cilena ha combattuto contro un'unità peruviana di molto superiore. Al comando si trovava Arturo Prat, un giovane capitano molto religioso e piuttosto timido, estraneo alle baldorie e alle sfrenatezze dell'ambiente militare, così poco in evidenza che i suoi superiori non confidavano nel suo coraggio. Quel giorno si è trasformato invece nell'eroe che ha galvanizzato lo spirito di tutti i cileni."

Eliza conosceva i particolari, li aveva letti su una vecchia copia del "Times" di Londra, in cui l'episodio era stato descritto come "...uno dei combattimenti più gloriosi che abbiano mai avuto luogo; una vecchia nave di legno, ridotta quasi a pezzi, ha sopportato per quasi tre ore e mezzo l'azione di una batteria di terra e di una potente corazzata giungendo alla fine dello scontro con la bandiera issata". La nave peruviana al comando dell'ammiraglio Miguel Grau, anch'egli un eroe del suo paese, aveva investito la fregata cilena in piena velocità, trapassandola con il rostro, momento di cui aveva approfittato il capitano Prat per andare all'arrembaggio, seguito da uno dei suoi uomini. Entrambi erano morti qualche minuto dopo, colpiti dalle pallottole sulla coperta nemica. Con il secondo speronamento erano saltati molti altri uomini, emulando il loro superiore e morendo anch'essi crivellati di colpi; alla fine, tre quarti dell'equipaggio aveva perso la vita prima che la fregata colasse a picco. Tale sconfinato eroismo aveva trasmesso coraggio ai

compatrioti e impressionato a tal punto i nemici che l'ammiraglio Gran aveva ripetuto attonito: "Come si battono questi cileni!".

"Grau è un gentiluomo. Ha raccolto personalmente la spada e gli abiti di Prat e li ha restituiti alla vedova," raccontò Severo e aggiunse che, da quella battaglia, la consegna solenne in Cile era "combattere fino alla vittoria o alla morte" come quei valorosi.

"E lei, Severo, non pensa di andare in guerra?" chiese Eliza.

"Sì, lo farò molto presto," replicò il ragazzo vergognandosi, senza sapere cosa stava aspettando per andare a compiere il proprio dovere. Nel frattempo Lynn iniziò a ingrassare senza perdere una briciola della sua grazia e bellezza. Smise di usare gli indumenti che non le stavano più e indossò comode e allegre tuniche di seta comprate a Chinatown. Usciva molto di rado, nonostante i genitori insistessero perché camminasse. A volte Severo del Valle passava a prenderla in carrozza e la portava a passeggiare al Parque Presidio o sulla spiaggia, dove si sistemavano su uno scialle a fare merenda e a leggere, lui i suoi giornali e i testi giuridici, lei i romanzi d'amore alle cui trame non credeva più ma che le servivano ancora da rifugio. Severo viveva le sue giornate in funzione delle visite a casa dei Chi'en, senza altro obiettivo che vedere Lynn. Ormai non scriveva più a Nívea. Molte volte aveva preso in mano la penna per confessarle che amava un'altra, ma poi aveva distrutto le lettere prima di spedirle perché non trovava le parole giuste per rompere con la fidanzata senza ferirla a morte. Peraltro Lynn non gli aveva mai dato segnali che potessero costituire punti saldi su cui fantasticare un futuro insieme. Non parlavano di Matías, come peraltro lui non si riferiva mai a Lynn, ma la domanda rimaneva sempre in sospeso nell'aria. Severo fece ben attenzione a non parlare della sua nuova amicizia con i Chi'en in casa degli zii e immaginò che nessuno ne avesse sospetto, fatta eccezione per il sussiegoso maggiordomo Williams, a cui non c'era stato bisogno di dirlo, perché l'era venuto a sapere esattamente come veniva a sapere tutto quello che succedeva in quella palazzina. Erano ormai due mesi che Severo arrivava tardi e con un sorriso idiota incollato sulla faccia, quando Williams lo aveva condotto in soffitta e alla luce di una lampada ad alcol gli aveva mostrato una sagoma avvolta in un lenzuolo. Scoprendola, era emersa una culla rilucente.

"È d'argento cesellato, argento delle miniere dei signori in Cile. Ci hanno dormito tutti i bambini di questa famiglia. Se vuole, la prenda,"

fu tutto quel che disse.

Per la vergogna, Paulina non si fece più vedere nella sala da tè, incapace com'era di rimettere insieme i cocci del suo lungo legame ormai distrutto con Eliza Sommers. Dovette rinunciare ai dolci cileni, che per anni erano stati la sua debolezza, e rassegnarsi alla pasticceria francese del suo cuoco. La sua forza impetuosa, così efficace nello spazzare via gli ostacoli e raggiungere gli obiettivi, ora si ritorceva contro di lei; condannata alla paralisi, si consumava nell'impazienza con il cuore che le sobbalzava in petto. "I nervi mi stanno uccidendo, Williams," si lamentava, costretta per la prima volta nella parte di donna malaticcia. Era certa che, con un marito infedele e tre figli svitati, la cosa più probabile era che ci fosse un buon numero di figli illegittimi con il loro sangue sparsi per il mondo e che quindi non ci fosse ragione di tormentarsi a quel modo; quegli ipotetici bastardi, tuttavia, non avevano né volto né nome, mentre invece questo se lo ritrovava sotto al naso. Se almeno non si fosse trattato di Lynn Sommers! Non poteva dimenticare la visita di Eliza e di quel cinese il cui nome non riusciva a ricordare; l'immagine di quella coppia dignitosa nel suo salone la affliggeva. Matías aveva sedotto la ragazza, nessuna sofisticheria della logica o della convenienza poteva invalidare quella verità che il suo intuito le aveva rivelato fin dal primo momento. I dinieghi del figlio e i suoi sarcastici commenti sulla scarsa virtù di Lynn avevano solo rinsaldato la sua convinzione. Il bambino che quella ragazza portava in grembo provocava in lei un uragano di sentimenti contrastanti; da una parte un'ira sorda nei confronti di Matías, e dall'altra un'inevitabile tenerezza per quel primo nipotino o nipotina. Non appena Feliciano fu tornato dal viaggio, gli raccontò l'accaduto.

"Sono cose che succedono ogni due per tre, Paulina, non c'è bisogno di farne una tragedia. La metà dei ragazzini californiani sono bastardi. L'importante è evitare lo scandalo e serrare le fila intorno a Matías. La famiglia viene per prima," fu l'opinione di Feliciano.

"Quel bambino appartiene alla nostra famiglia," argomentò Paulina.

"Non è ancora nato e già lo annoveri! Conosco quella tal Lynn Sommers. L'ho vista posare mezza nuda nello studio di uno scultore, esibendosi in mezzo a una cerchia di uomini, chiunque di loro può essere il suo amante. Non ci arrivi?"

"Sei tu che non ci arrivi, Feliciano."

"Questa storia si può trasformare in un ricatto perpetuo. Ti proibisco di avere il benché minimo contatto con quella gente e se si avvicinano da queste parti, mi assumo io il compito di sistemare le cose," ratificò Feliciano in un battibaleno.

A partire da quel giorno Paulina non tornò più a parlare della questione davanti al figlio o al marito, ma non riusciva a contenersi e finì per confidarsi con il fedele Williams, che possedeva la virtù di saperla ascoltare sino alla fine senza esprimere la propria opinione se non quando gli veniva richiesta. Se avesse potuto aiutare Lynn Sommers si sarebbe sentita un po' meglio, pensava, ma quella volta la sua ricchezza non poteva nulla.

Quei mesi furono disastrosi per Matías; non solo la storia con Lynn gli faceva ribollire la bile, ma il dolore alle articolazioni gli si acuì a tal punto che dovette smettere di tirare di scherma e rinunciare anche ad altri sport. Si svegliava sempre in preda a uno stato di tale malessere che si chiedeva se non fosse ormai giunto il momento di contemplare il suicidio, idea che accarezzava da quando aveva saputo il nome della sua malattia, ma non appena si alzava dal letto e iniziava a muoversi si sentiva meglio e allora gli tornava con rinnovato entusiasmo la voglia di vivere. Gli si gonfiavano polsi e ginocchia, gli tremavano le mani e l'oppio smise di rappresentare un divertimento delle serate a Chinatown per trasformarsi in una necessità. Era stata Amanda Lowell, la sua buona compagna di baldorie e unica confidente, a spiegargli i vantaggi delle iniezioni di morfina, più efficaci, pulite ed eleganti di una pipa d'oppio: una dose minima, e immediatamente l'angoscia spariva per far posto alla pace. Lo scandalo del bastardo in arrivo finì per guastargli l'animo e a metà estate annunciò all'improvviso che nei giorni a venire sarebbe partito per l'Europa, per vedere se il cambiamento d'aria, le acque termali italiane e i medici inglesi potevano alleviargli i sintomi. Non aggiunse che pensava di ritrovarsi con Amanda Lowell a New York per proseguire insieme la traversata, perché il suo nome non si pronunciava mai in quella casa in cui il ricordo della scozzese dai capelli rossi causava dolori di stomaco a Feliciano e risvegliava la rabbia sorda di Paulina. Oltre agli acciacchi e al desiderio di allontanarsi da Lynn Sommers, ciò che spinse Matías a intraprendere il precipitoso viaggio furono anche nuovi debiti di gioco, come si

venne a sapere poco dopo la sua partenza, quando un paio di cinesi guardinghi apparvero nell'ufficio di Feliciano per avvertirlo, con estrema cortesia che, o pagava l'importo dovuto dal figlio, con gli interessi del caso, o qualcosa di francamente sgradevole sarebbe capitato a qualche membro della sua onorevole famiglia. Per tutta risposta il magnate li fece portar fuori di peso dal suo ufficio e buttare per strada e poi chiamò Jacob Freemont, il giornalista esperto di bassifondi della città. L'uomo lo ascoltò con simpatia perché era un caro amico di Matías, e immediatamente lo accompagnò dal capo della polizia, un australiano di dubbia reputazione che gli doveva alcuni favori e a cui chiese di risolvere la questione a modo suo. "L'unico metodo che conosco è sborsare," replicò l'ufficiale prima di accingersi a spiegare che nessuno si metteva contro i *tongs* di Chinatown. Gli era toccato raccogliere corpi sventrati dalla testa ai piedi, con le viscere accuratamente impacchettate in scatole al loro fianco. Erano vendette tra *celestiali,* ovviamente, aggiunse; con i bianchi almeno cercavano di simulare un incidente. Non aveva notato quanta gente moriva bruciata in inspiegabili incendi, massacrata da zoccoli di cavallo in una strada solitaria, affogata nelle tranquille acque della baia o schiacciata da mattoni che cadevano in modo inspiegabile da edifici in costruzione? Feliciano Rodríguez de Santa Cruz pagò.

Quando Severo del Valle rese noto a Lynn Sommers che Matías era partito per l'Europa e non progettava di fare ritorno in un futuro prossimo, lei scoppiò a piangere e non smise nei cinque giorni successivi nonostante i tranquillanti che Tao Chi'en le somministrava, fino a quando la madre non decise di mollarle due ceffoni in viso per obbligarla ad affrontare la realtà. Aveva commesso un'imprudenza e ora non poteva che pagarne le conseguenze; non era più una bambina, stava per diventare madre e doveva essere grata di avere una famiglia disposta ad aiutarla, perché altre ragazze nella sua condizione finivano in strada a guadagnarsi da vivere nel peggiore dei modi, mentre i loro figli bastardi andavano a finire negli orfanotrofi; era giunta l'ora di accettare che il suo amante aveva preso il largo, avrebbe dovuto fare da madre e da padre al neonato e maturare una buona volta, perché in quella casa ne avevano già abbastanza di sopportare i suoi capricci; da vent'anni riceveva a piene mani; che non pensasse di poter passare la vita sdraiata su un letto a lamentarsi;

forza, che si soffiasse il naso e andasse a vestirsi, visto che sarebbero andate a camminare e, crollasse il mondo, così avrebbero fatto due volte al giorno, piovesse o tuonasse, era stata chiara? Sì, Lynn l'aveva ascoltata sino alla fine con gli occhi fuori dalle orbite per la sorpresa e le guance in fiamme per i primi due schiaffi della sua vita. Si vestì e obbedì, ammutolita. A partire da quel momento, in men che non si dica, venne investita dalla saggezza, si adattò al suo destino con sorprendente serenità, non si lagnò più, ingurgitò i medicamenti di Tao Chi'en, fece lunghe camminate con la madre e fu persino capace di ridere a crepapelle quando venne a sapere che il progetto della statua della Repubblica era andato a monte, come le aveva spiegato il fratello Lucky, e non solo per la mancanza della modella, ma perché lo scultore se l'era svignata in Brasile con i soldi.

Alla fine di agosto, Severo del Valle osò finalmente parlare dei suoi sentimenti a Lynn Sommers. A quell'epoca, lei si sentiva pesante come un pachiderma e non riconosceva la sua faccia allo specchio, ma agli occhi di Severo era più bella che mai. Stavano tornando, accaldati, da una passeggiata quando lui estrasse il suo fazzoletto per tergerle la fronte e il collo senza riuscire a portare a termine il gesto. Senza sapere come, si ritrovò chino su di lei, a sostenerla con fermezza per le spalle e a baciarla sulla bocca in mezzo alla strada. Le chiese di sposarlo e lei gli spiegò con tutta la semplicità del mondo che non avrebbe mai amato un altro uomo oltre a Matías Rodríguez de Santa Cruz.

"Non le chiedo di amarmi, Lynn, l'affetto che io provo per lei basta per entrambi," replicò Severo con il tono un tantino cerimonioso con cui sempre le si rivolgeva. "Il bimbo ha bisogno di un padre. Mi dia la possibilità di proteggere tutti e due e le prometto che con il tempo arriverò a essere degno del suo affetto."

"Mio padre dice che in Cina ci si sposa senza conoscersi e che si impara ad amarsi dopo, ma sono sicura che non sarebbe il mio caso, Severo. Mi dispiace molto..." aggiunse lei.

"Non dovrà vivere con me, Lynn. Non appena avrà partorito me ne andrò in Cile. Il mio paese è in guerra e ho rimandato fin troppo a compiere il mio dovere."

"E se non tornasse dalla guerra?"

"Perlomeno suo figlio avrà il mio cognome e l'eredità di mio padre, che ancora conservo. Non è molto, ma sarà sufficiente per provvedere

alla sua educazione. E lei, cara Lynn, avrà rispettabilità..."

Quella stessa notte Severo del Valle scrisse a Nívea la lettera che non era riuscito a scriverle prima. Le disse tutto in quattro frasi, senza scuse né preamboli, perché capì che lei non avrebbe tollerato una maniera diversa. Non osò nemmeno chiederle perdono per averle fatto sprecare tempo e amore nei quattro anni di quel fidanzamento epistolare, perché simili meschini conteggi erano in degni del cuore generoso di sua cugina. Chiamò un domestico incaricandolo di spedire la lettera il giorno successivo e poi si sdraiò vestito sul letto, esausto. Dormì senza sognare per la prima volta da molto tempo. Un mese dopo Severo del Valle e Lynn Sommers si sposarono con una breve cerimonia, in presenza della famiglia di lei e di Williams, l'unico membro della casa che Severo aveva invitato. Sapeva che il maggiordomo l'avrebbe riferito a zia Paulina e decise di attendere che fosse lei a compiere il primo passo rivolgendogli qualche domanda. Non lo annunciò a nessuno perché Lynn aveva chiesto la massima discrezione fino a quando non fosse nato il bambino e lei avesse recuperato il suo aspetto normale; non osava presentarsi con quella pancia che sembrava una zucca e la faccia costellata di macchie, disse. Quella sera Severo si congedò dalla splendida moglie baciandola sulla fronte e si diresse come sempre a dormire nella sua stanza di celibe.

Quella stessa settimana nelle acque del Pacifico era stata ingaggiata un'ulteriore battaglia navale e la flotta cilena aveva messo fuori uso le due corazzate nemiche. L'ammiraglio peruviano, Miguel Grau, il gentiluomo che qualche mese prima aveva restituito la spada del capitano Prat alla vedova, era morto in modo altrettanto eroico. Per il Perú era stata una catastrofe, perché la perdita del controllo marittimo aveva provocato l'interruzione delle comunicazioni e le truppe si erano ritrovate frazionate e isolate. I cileni, impadronitisi del mare, avevano potuto trasferire i battaglioni nei punti nevralgici del Nord, e avevano centrato l'obiettivo di avanzare sul territorio nemico fino a occupare Lima. Severo del Valle seguiva le notizie con la stessa passione dei suoi compatrioti negli Stati Uniti, ma il suo amore per Lynn superava di gran lunga il patriottismo e il viaggio di ritorno non venne anticipato.

La mattina del secondo lunedì d'ottobre Lynn si destò con la

camicia da notte fradicia e lanciò un grido di orrore perché credeva di essersi fatta la pipì addosso. "Male. Il sacco si è rotto troppo presto," disse Tao Chi'en a sua moglie, ma alla figlia si presentò sorridente e tranquillo. Dieci ore dopo, quando le contrazioni erano appena percettibili e tutti i membri della famiglia non ne potevano più di giocare *a mah jong* per distrarre Lynn, Tao Chi'en decise di ricorrere alle sue erbe. La futura madre scherzava con tono di sfida: erano quelli i dolori del parto circa i quali l'avevano tanto messa in guardia? Risultavano più sopportabili dei crampi alla pancia provocati dai cibi cinesi, disse. Più che infastidita era annoiata e aveva fame, ma il padre le permise solo di bere acqua e tisane di erbe medicinali e le praticò l'agopuntura per accelerare il parto. La combinazione di droghe e aghi d'oro fece effetto e al calar della sera, quando Severo del Valle si presentò per la visita quotidiana, trovò Lucky sulla porta, irriconoscibile, e la casa scossa dai gemiti di Lynn e dallo schiamazzare di una levatrice cinese, che si esprimeva a grida e correva con panni e brocche d'acqua. Tao Chi'en tollerava la levatrice perché in quel campo aveva più esperienza di lui, ma non le aveva permesso di torturare Lynn sedendosi su di lei o dandole pugni sul ventre, com'era sua intenzione. Severo del Valle rimase nella sala, schiacciato contro la parete nel tentativo di rendersi invisibile. Ogni gemito di Lynn gli trapanava il cuore; desiderava fuggire il più lontano possibile, ma non riusciva a muoversi dal suo angolino né ad articolare parola. In quel mentre vide apparire Tao Chi'en, impassibile, vestito con l'abituale cura.

"Posso attendere qui? Non disturbo? Come posso aiutare?" balbettò Severo, tergendosi il sudore che gli scorreva sul collo.

"Non disturba affatto, ragazzo, ma non può aiutare Lynn, che deve fare il suo lavoro da sola. Invece può aiutare Eliza che è un po' scossa."

Eliza Sommers era passata attraverso la fatica del parto e sapeva, come ogni donna, che quella era la soglia della morte. Conosceva il viaggio coraggioso e misterioso grazie al quale il corpo si apre per far strada a una nuova vita; ricordava il momento in cui si inizia a rotolare senza freni lungo una discesa, premendo e spingendo in maniera incontrollata, il terrore, la sofferenza e l'incredibile stupore quando, alla fine, il bambino si separa e viene alla luce. Tao Chi'en, con tutta la sua saggezza di *zhong yi,* ci mise comunque più tempo di

lei ad accorgersi che qualcosa andava storto nel caso di Lynn. Le risorse della medicina cinese avevano provocato forti contrazioni, ma la creatura si presentava male ed era bloccata dalle ossa della madre. Era un parto asciutto e difficile, come aveva spiegato Tao Chi'en, ma sua figlia era forte e si trattava solo di farle mantenere la calma e non farla stancare più del necessario; era una gara di resistenza, non di velocità, spiegò. Durante una pausa, Eliza Sommers, sfinita quanto Lynn, uscì dalla stanza e si ritrovò Severo nel corridoio. Gli fece un cenno e lui la seguì, sconcertato, nella cameretta dell'altare, dove non era mai entrato prima. Su un tavolino c'erano una semplice croce, una piccola statua di Kuan Yin, la divinità cinese della compassione, e in mezzo il mediocre disegno a inchiostro di una donna con una tunica verde e due fiori alle orecchie. Vide un paio di candele accese e piattini con acqua, riso e petali di fiori. Eliza si inginocchiò davanti all'altare su un cuscino di seta arancione e chiese a Cristo, a Buddha e allo spirito di Lin, la prima moglie, di intervenire per aiutare la figlia nel parto. Severo rimase in piedi, più indietro, a mormorare, senza rendersene conto, le preghiere cattoliche imparate durante l'infanzia. Rimasero lì per parecchio tempo, uniti dalla paura e dall'amore per Lynn, fino a quando Tao Chi'en chiamò la moglie ad aiutarlo, perché aveva mandato via la levatrice ed era pronto a girare il neonato e tirarlo fuori con le mani. Severo rimase a fumare sulla porta con Lucky mentre Chinatown si risvegliava lentamente.

All'alba del martedì nacque la creatura. La madre, zuppa di sudore e tremante, combatteva per partorire, ma non gridava più, si limitava ad ansimare, prestando attenzione alle indicazioni di suo padre. Alla fine strinse i denti, si aggrappò alle sbarre del letto, spinse con feroce determinazione, e allora spuntò una ciocca di capelli scuri. Tao Chi'en prese la testa e tirò con decisione e dolcezza fino a quando non uscirono le spalle, girò il corpicino e lo estrasse rapidamente con un solo movimento, mentre con l'altra mano liberava il collo dal cordone violetto. Eliza Sommers ricevette un piccolo fagotto insanguinato, una bambina minuscola, con il viso schiacciato e la pelle bluastra. Mentre Tao Chi'en tagliava il cordone e si dava da fare per la seconda fase del parto, la nonna lavò la nipotina con una spugna e le diede qualche pacca sulla schiena fino a quando iniziò a respirare. Quando udì il pianto che annunciava il suo ingresso nel mondo ed ebbe verificato che stava prendendo un colore normale, la posò sul ventre di Lynn.

Esausta, la madre si appoggiò su un gomito per accoglierla, mentre il suo corpo continuava a pulsare, e l'accomodò sul seno, baciandola e dandole il benvenuto in un misto di inglese, spagnolo, cinese e qualche parola inventata. Un'ora dopo Eliza chiamò Severo e Lucky a vedere la bambina. La trovarono che dormiva placidamente nella culla di argento cesellato appartenuta ai Rodríguez de Santa Cruz, vestita di seta gialla, con un berrettino rosso che le dava l'aspetto di un minuscolo folletto. Lynn sonnecchiava, pallida e tranquilla, tra lenzuola pulite, e Tao Chi'en, seduto al suo fianco, le controllava il battito.

"Che nome le darete?" chiese Severo del Valle, commosso.

"Lo dovete decidere lei e Lynn," replicò Eliza.

"Io?"

"Non è forse il padre?" chiese Tao Chi'en ammiccando con fare burlone.

"Si chiamerà Aurora perché è nata all'alba," mormorò Lynn senza aprire gli occhi.

"Il suo nome in cinese è Lai Ming, che vuoi dire alba," disse Tao Chi'en.

"Benvenuta al mondo Lai Ming, Aurora del Valle..." sorrise Severo, baciando la neonata in fronte, nella convinzione che quello era il giorno più felice della sua vita e che quella creatura rugosa vestita da bambola cinese era figlia sua, come se avesse il suo sangue. Lucky prese la nipotina in braccio e si dispose a soffiarle sul viso con quel suo alito che sapeva di tabacco e salsa di soia.

"Ma cosa fai!" esclamò la nonna, cercando di strappargliela dalle braccia.

"Le soffio il mio alito per trasmetterle la mia buona stella. Quale altro regalo di valore posso fare a Lai Ming?" rise lo zio.

All'ora di cena, quando Severo del Valle arrivò alla magione di Nob Hill recando la notizia che si era sposato con Lynn Sommers una settimana prima e che quel giorno era nata la loro figlia, gli zii rimasero sconcertati come se avesse depositato un cane morto sul tavolo da pranzo.

"E tutti a dare la colpa a Matías! Lo sapevo io che non era il padre, ma non avrei mai immaginato che fossi tu," sbottò Feliciano non appena si fu riavuto dalla sorpresa.

"Non sono il padre biologico, sono il padre legale. La bambina si chiama Aurora del Valle," chiarì Severo.

"È stata una sfrontatezza imperdonabile! Hai tradito questa famiglia che ti ha accolto come un figlio!" ruggì lo zio.

"Non ho tradito nessuno. Mi sono sposato per amore."

"Ma non era innamorata di Matías quella donna?"

"Quella donna si chiama Lynn ed è mia moglie, pretendo che sia trattata con il debito rispetto," replicò Severo seccamente, alzandosi in piedi.

"Sei un idiota, Severo, un idiota fatto e finito!" lo insultò Feliciano uscendo a grandi falcate furiose dalla sala da pranzo.

L'impenetrabile Williams, che stava entrando in quel momento per sovrintendere al servizio dei dessert, non riuscì a reprimere un rapido sorriso di complicità prima di ritirarsi discretamente. Paulina ascoltò incredula ciò che Severo le comunicava a proposito della sua intenzione di partire nel giro di qualche giorno, per andare a combattere in Cile; Lynn sarebbe rimasta a vivere con i suoi genitori a Chinatown e, se le cose andavano bene, lui sarebbe poi tornato per assumersi il suo ruolo di marito e di padre.

"Siediti, nipote, parliamone da persone normali. Matías è il padre della bambina, vero?"

"Lo chieda a lui."

"Già, già... Ti sei sposato per salvare la faccia a Matías. Mio figlio è un cinico e tu sei un romantico... Certo che rovinarti la vita per un gesto nobile e insensato..." esclamò Paulina.

"Si sbaglia zia. Non mi sono rovinato la vita, al contrario, credo che questa sia la mia unica opportunità di essere felice."

"Con una donna che ama un altro? Con una figlia che non è tua?"

"Il tempo è galantuomo. Se tornerò dalla guerra, Lynn imparerà ad amarmi e la bambina crederà che io sia suo padre."

"Matías potrebbe tornare prima di te," fece notare lei.

"Questo non cambierebbe niente."

"A Matías basterebbe una sola parola perché Lynn lo seguisse in capo al mondo."

"È un rischio inevitabile," replicò Severo.

"Hai perso la testa, nipote. Quella gente non appartiene alla nostra classe sociale," decretò Paulina del Valle.

"È la famiglia più decorosa che conosco, zia," le assicurò Severo.

"Vedo che con me non hai imparato niente. Per avere successo nella vita bisogna fare due conti prima di agire. Sei un avvocato con un brillante futuro e porti uno dei cognomi più antichi del Cile. Credi che la società accetterà tua moglie? E tua cugina Nívea, non ti sta forse aspettando?" chiese Paulina.

"Con lei è finita," disse Severo.

"Bene, bene, ti sei scavato la fossa, Severo, ma mi sembra che sia tardi per i pentimenti. Cerchiamo di ricomporre la situazione per quel che si può. Il denaro e la posizione sociale contano molto, qui come in Cile. Ti aiuterò come potrò, non per niente sono la nonna di quella bambina; come hai detto che si chiama?"

"Aurora, ma i nonni la chiamano Lai Ming."

"Porta il cognome del Valle, è mio dovere aiutarla, visto che Matías se n'è lavato le mani di questa deplorevole situazione."

"Non sarà necessario, zia. Ho disposto tutto affinché Lynn riceva i soldi della mia eredità."

"Di denaro non ce n'è mai troppo. Potrò almeno vedere mia nipote, vero?"

"Lo chiederemo a Lynn e ai suoi genitori," promise Severo del Valle.

Si trovavano ancora nella sala da pranzo quando apparve Williams con un messaggio urgente in cui si annunciava che Lynn aveva avuto un'emorragia e si temeva per la sua vita, che si recasse da lei immediatamente. Severo si diresse a Chinatown come un fulmine. Quando giunse a casa Chi'en trovò i membri della piccola famiglia riuniti intorno al capezzale di Lynn, così immobili da sembrare in posa per un quadro funebre. Vedendo tutto pulito e ordinato, senza tracce del parto, nessun panno sporco né odore di sangue, per un istante lo pervase una folle speranza, ma poi vide l'espressione di dolore sui visi di Tao, Eliza e Lucky. Nella camera l'aria era diventata rarefatta; Severo respirò profondamente e si sentì mancare l'ossigeno, come se si fosse trovato in cima a una montagna. Si avvicinò tremando al letto di Lynn distesa con le mani sul petto, le palpebre chiuse e i lineamenti trasparenti; una bella statua d'alabastro color cenere. Le prese una mano, dura e fredda come il ghiaccio, si chinò su di lei e notò che il suo respiro era a malapena percettibile e che aveva le labbra e le dita blu, le baciò il palmo, in un gesto interminabile, bagnandolo con le sue lacrime, sopraffatto dalla disperazione. Lei

riuscì a balbettare il nome di Matías, subito dopo sospirò un paio di volte e se ne andò con la stessa levità con cui era transitata fluttuando nella vita. Un silenzio totale accolse il mistero della morte e per un lasso di tempo impossibile da misurare attesero immobili, mentre lo spirito di Lynn terminava di elevarsi. Severo sentì un urlo prolungato sprigionarsi dal fondo della terra e trapassarlo dalla punta dei piedi alla bocca senza riuscire a venirgli fuori dalle labbra. Il grido lo invase dentro, si impadronì interamente di lui e gli scoppiò nella testa con una silenziosa esplosione. Rimase così, inginocchiato di fianco al letto, a chiamare Lynn senza voce, incredulo davanti a un destino che all'improvviso gli aveva strappato la donna che aveva sognato per anni, e se la portava via proprio quando credeva di averla conquistata. Un'eternità dopo sentì che gli toccavano la spalla e incrociò gli occhi spiritati di Tao Chi en, "su, coraggio" gli sembrò che mormorasse; più indietro vide Eliza Sommers e Lucky singhiozzare abbracciati e capì di essere un intruso nel dolore di quella famiglia. Allora si ricordò della bambina. Si diresse verso la culla d'argento ondeggiando come un ubriaco, prese la piccola Aurora in braccio, la portò vicino al letto e la avvicinò al viso di Lynn, perché dicesse addio a sua madre. Poi si sedette, adagiandosela in grembo per cullarla sconsolato.

Quando Paulina del Valle venne a sapere che Lynn Sommers era morta, ebbe un moto di allegria e giunse persino a emettere un grido di trionfo, prima che la vergogna per un sentimento tanto spregevole la facesse tornare in sé. Aveva sempre desiderato una figlia. Fin dalla prima gravidanza aveva sognato la bambina che avrebbe portato il suo nome, Paulina, e che sarebbe stata la sua migliore amica e compagna. Con ognuno dei tre maschi che aveva partorito si era sentita truffata, ma ora, nella maturità della sua esistenza, le pioveva tra le braccia questo regalo: una nipote che avrebbe potuto crescere come una figlia, qualcuno a cui offrire tutte le possibilità che l'affetto e il denaro potevano garantire, pensava, qualcuno che la accompagnasse nella vecchiaia. Con Lynn Sommers fuori dal gioco, avrebbe potuto ottenere la creatura in nome di Matías. Stava festeggiando quell'incredibile colpo di fortuna con una tazza di cioccolata e tre pasticcini alla crema, quando Williams le ricordò che legalmente la piccina risultava figlia di Severo del Valle, l'unica persona autorizzata a decidere del suo futuro. Meglio ancora, concluse lei, perché almeno

il nipote si trovava lì, mentre far tornare Matías dall'Europa e convincerlo a reclamare la figlia sarebbe stata un'impresa dai tempi molto lunghi. Non aveva minimamente previsto la reazione di Severo quando gli spiegò i suoi progetti.

"Agli effetti legali sei tu il padre e quindi puoi portare qui la bambina anche domani," disse Paulina.

"Non lo farò, zia. I genitori di Lynn rimarranno con la nipotina mentre sarò in guerra; vogliono allevarla loro e io sono d'accordo," replicò il nipote con un tono categorico che lei non gli aveva mai sentito usare.

"Sei impazzito? Non possiamo lasciare mia nipote nelle mani di Eliza Sommers e di quel cinese!" esclamò Paulina.

"E perché no? Sono i suoi nonni."

"Vuoi che cresca a Chinatown? Noi possiamo darle un'educazione, possibilità, lusso, un cognome rispettabile. Non possono darle niente del genere, loro."

"Le daranno amore," replicò Severo.

"Anch'io posso dargliene! Ricordati che mi devi molto, nipote. Questa è la tua opportunità per saldare il debito e fare qualcosa per quella bimba."

"Mi dispiace, zia, è già deciso. Aurora rimarrà con i nonni materni."

Paulina del Valle fece una delle tante scenate della sua vita. Non riusciva a credere che quel nipote che riteneva un suo incondizionato alleato, che per lei era diventato come uno dei suoi figli, potesse tradirla in modo così vile. Tanto gridò, insultò, argomentò inutilmente e si adirò, che Williams dovette chiamare un medico che le somministrò una dose di tranquillanti adeguata alla sua stazza per farla dormire un bel pezzo. Quando si risvegliò, trenta ore dopo, il nipote si trovava già a bordo del vapore che l'avrebbe condotto in Cile. Tra il marito e il fedele Williams riuscirono a convincerla che non era il caso di ricorrere alla violenza, come pensava, dal momento che, per quanto la giustizia a San Francisco fosse molto corrotta, non c'era appiglio legale per sottrarre la neonata ai nonni materni, visto che il presunto padre aveva stabilito per iscritto che così doveva essere. Le suggerirono di non ricorrere nemmeno al metodo così triviale di offrire dei soldi in cambio della bambina, perché le si sarebbe potuto ritorcere contro, dandosi la zappa sui piedi. Fino a quando non fosse tornato Severo del Valle e si fosse trovato un

accordo, l'unica strada percorribile era la diplomazia, le consigliarono, ma lei non volle sentire ragioni e due giorni dopo si presentò nella sala da tè di Eliza Sommers con una proposta che, ne era cena, l'altra nonna non avrebbe potuto rifiutare. Eliza la ricevette vestita a lutto per la figlia, ma illuminata dalla consolazione di quella nipotina che dormiva placidamente al suo fianco. Alla vista della culla d'argento che era stata dei suoi figli vicino alla finestra, Paulina trasalì, ma immediatamente ricordò di aver dato il permesso a Williams di consegnarla a Severo e si morse le labbra, perché non era lì a combattere per una culla, per quanto preziosa, ma per negoziare per sua nipote. "Non vince chi ha ragione, ma chi contratta meglio," era solita dire. E in quel caso non solo le sembrava evidente che la ragione stava dalla sua, ma anche che nessuno poteva batterla nell'arte del mercanteggiare.

Eliza sollevò la neonata dalla culla e gliela porse. Paulina prese quel minuscolo involto, talmente leggero da sembrare un fagottino di panni, e credette che il cuore fosse sul punto di scoppiarle per via di quel sentimento completamente nuovo. "Dio mio, Dio mio," ripeté spaventata da quell'ignota vulnerabilità che le rammolliva le ginocchia mentre un singulto le trapassava il petto. Si sedette sulla poltrona, con la nipotina spersa nel suo enorme grembo si mise a cullarla, mentre Eliza Sommers ordinava il tè e i dolci che le serviva una volta, ai tempi in cui era la più assidua cliente della sua pasticceria. In quei minuti, Paulina del Valle riuscì a riprendersi dall'emozione e a sistemare l'artiglieria in posizione di sparo. Iniziò porgendole le condoglianze per la morte di Lynn e proseguì ammettendo che suo figlio Matías era indubbiamente il padre di Aurora, bastava vederla per capirlo: era identica a tutti i Rodríguez de Santa Cruz y del Valle. Le dispiaceva molto, aggiunse, che Matías si trovasse in Europa per motivi di salute e non potesse ancora reclamare la bambina. Poi manifestò il desiderio di tenere con sé la nipotina, alla luce del fatto che Eliza lavorava molto, aveva a disposizione poco tempo e pochi mezzi, e senz'altro le sarebbe stato impossibile offrire ad Aurora lo stesso tenore di vita di cui poteva godere nella casa di Nob Hill. Disse tutto ciò col tono di chi concede un favore, cercando di dissimulare l'ansia che le serrava la gola e il tremito delle mani. Eliza Sommers rispose che la ringraziava per la proposta tanto generosa, ma era certa che lei e Tao Chi'en si sarebbero potuti far

carico di Lai Ming come Lynn aveva chiesto prima di morire. Naturalmente, aggiunse, Paulina sarebbe sempre stata la benvenuta nella vita della bambina.

"Non dobbiamo creare confusione a proposito del padre di Lai Ming," aggiunse Eliza Sommers. "Come ci avete assicurato lei e suo figlio qualche mese fa, lui non ha avuto niente a che fare con Lynn. Ricorderà che suo figlio affermò chiaramente che il padre della bambina poteva essere uno qualunque dei suoi amici."

"Sono cose che si dicono quando in una disputa ci si accalora, Eliza. Matías lo ha detto senza pensarci..." balbettò Paulina.

"Il fatto che Lynn abbia sposato il signor Severo del Valle prova che suo figlio diceva la verità, Paulina. Mia nipote non ha legami di sangue con lei, ma le ripeto che la potrà vedere tutte le volte che vuole. Più persone le vogliono bene, meglio sarà per lei."

Nella mezz'ora successiva, le due donne si affrontarono come gladiatori, ognuna con il suo stile. Paulina del Valle passò dai salamelecchi alle staffilate, dalle preghiere all'*extrema ratio* della corruzione e, quando tutto risultò inutile, alle minacce, senza che l'altra nonna si smuovesse dalla sua posizione di mezzo centimetro, salvo per prendere delicatamente la piccola e restituirla alla sua culla. Paulina non avrebbe saputo dire in che momento la rabbia aveva iniziato ad annebbiarle il cervello e lei aveva perso completamente il controllo della situazione finendo con l'urlare che Eliza Sommers si sarebbe resa conto di chi erano i Rodríguez de Santa Cruz, di quanto potere godevano in quella città e di come avrebbe potuto rovinare lei, quello stupido negozio di pasticcini e pure quel cinese, perché a nessuno conveniva farsi nemica Paulina del Valle, e che presto o tardi le avrebbe sottratto la bambina, poteva starne certa, perché non era ancora nato chi poteva metterle i bastoni tra le ruote. Con una manata spazzò via le delicate tazze di porcellana e i dolcetti cileni che atterrarono al suolo in una impalpabile nube di zucchero e uscì sbuffando come un toro da combattimento. Una volta in carrozza, con il sangue che le affluiva alle tempie e il cuore che scalpitava sotto gli strati di ciccia imprigionati nel corsetto, scoppiò a piangere a dirotto, come non faceva da quando aveva messo il chiavistello alla porta della sua camera ed era rimasta sola nel grande letto mitologico. Proprio come allora, le era venuta meno la sua arma migliore: quella capacità di negoziare come un mercante levantino, che tanti successi

le aveva arrecato in altri settori della vita. Per eccesso di ambizione, aveva perso tutto.

SECONDA PARTE
1880-1896

Esiste un'immagine di me a tre o quattro anni, l'unica di quel periodo sopravvissuta alle vicissitudini del destino e alla decisione di Paulina del Valle di cancellare le mie origini. Si tratta di un cartoncino consunto in un portafoto da viaggio, uno di quei vecchi astucci di velluto e metallo così di moda nel diciannovesimo secolo che oggi nessuno utilizza più. Nella foto si vede una bambina molto piccola, agghindata nello stile delle spose cinesi, con una lunga tunica di satin ricamato su pantaloni di tono diverso; calza delle fini ciabattine dalla suola di feltro bianco protetta da una sottile lamina di legno; i capelli scuri sono rigonfi in uno chignon troppo alto per la sua statura trattenuto da due spilloni, probabilmente d'oro o d'argento, uniti tra loro da una piccola ghirlanda di fiori. La bambina ha in mano un ventaglio aperto e forse sta ridendo, ma i lineamenti si distinguono a malapena, il viso è semplicemente una luna chiara e gli occhi due macchioline nere. Dietro di lei si intuiscono la grande testa di un drago di carta e le stelle splendenti dei fuochi artificiali. La fotografia fu scattata durante i festeggiamenti per il Capodanno cinese a San Francisco. Non ricordo quel frangente e non riconosco la bimba di quell'unica immagine.

Invece mia madre Lynn Sommers appare in molte fotografie che ho riscattato dall'oblio con tenacia e grazie a buoni contatti. Alcuni anni fa sono stata a San Francisco per conoscere zio Lucky e mi sono dedicata a battere librerie e studi fotografici a caccia dei calendari e delle cartoline per cui aveva posato; me ne arrivano ancora, quando zio Lucky li trova. Mia madre era molto bella, è tutto quel che posso dire, perché non riconosco nemmeno lei in queste immagini. Non me la ricordo, ovviamente, visto che morì quando io sono nata, ma comunque la ragazza dei calendari è un'estranea, non ho niente di lei, non riesco a visualizzarla come madre, ma solo come un gioco di luci e ombre sulla carta. Non sembra neppure sorella di zio Lucky, un cinese tarchiato, dalla testa grande e l'aspetto volgare, ma gran brava persona. Assomiglio di più a mio padre, ho la sua aria spagnola; sfortunatamente ho preso ben poco dalla razza del mio straordinario nonno Tao Chi'en. Se non fosse per quel nonno, che è il ricordo più perseverante e nitido della mia vita, il più antico amore contro il quale

si scontrano tutti gli uomini che ho conosciuto perché nessuno è in grado di eguagliarlo, stenterei a credere di avere sangue cinese nelle vene. Tao Chi'en vive sempre con me. Posso vederlo, slanciato, aitante, sempre vestito impeccabilmente, capelli grigi, occhiali rotondi e uno sguardo irrimediabilmente buono negli occhi a mandorla. Nelle mie evocazioni sorride sempre, a volte lo sento cantarmi in cinese. Mi protegge, mi accompagna, mi guida, proprio come disse a nonna Eliza che avrebbe fatto dopo la morte. C'è un dagherrotipo di quei due nonni da giovani, prima del matrimonio: lei seduta su una sedia dallo schienale alto e lui in piedi dietro, entrambi vestiti secondo la moda americana del tempo, che guardano l'obiettivo di fronte a loro con una vaga espressione di timore. Quest'immagine, che ho finalmente riscattato, la tengo sul comodino ed è l'ultima cosa che vedo ogni sera prima di spegnere la luce, ma mi sarebbe piaciuto averla con me durante l'infanzia, quando avevo così bisogno della presenza di quei nonni.

Fin dai miei primi ricordi, mi ha sempre tormentato lo stesso incubo. Le immagini di quel sogno insistente rimangono con me per ore, guastandomi la giornata e l'anima. È sempre la stessa sequenza: cammino per le strade vuote di una città sconosciuta ed esotica, sono per mano a qualcuno il cui viso non riesco a scorgere, vedo solo le sue gambe e la punta di un paio di scarpe luccicanti. All'improvviso ci circondano alcuni bambini in tunica nera che danzano un girotondo feroce. Una macchia scura, forse sangue, si sparge sull'acciottolato, mentre il cerchio dei bambini si chiude inesorabile, sempre più minaccioso, attorno alla persona che mi tiene per mano. Ci accerchiano, ci spingono, ci strattonano, ci separano; cerco la mano amica e trovo il vuoto. Grido senza voce, cado senza rumore e allora mi sveglio col cuore in gola. A volte trascorro diversi giorni in silenzio, consumata dal ricordo del sogno, cercando di penetrare le cappe di mistero che lo avvolgono, di cogliere qualche particolare passato inosservato fino a quel momento che mi offra la chiave del suo significato. In quei giorni mi prende una forma di febbre fredda che induce il mio corpo a ripiegarsi su se stesso e la mente a restare imprigionata in una landa gelida. In quella sorta di paralisi rimasi durante le prime settimane a casa di Paulina del Valle. Avevo cinque anni quando mi portarono alla villa di Nob Hill e nessuno si prese la briga di spiegarmi per quale motivo la mia vita all'improvviso stesse

subendo quel drammatico rovescio, dove fossero i miei nonni Tao ed Eliza, chi fosse quella signora monumentale coperta di gioielli che mi osservava da un trono con gli occhi pieni di lacrime. Come mi hanno raccontato in seguito, corsi a nascondermi sotto un tavolo e rimasi lì, come un cane impaurito. A quell'epoca Williams era il maggiordomo dei Rodríguez de Santa Cruz – davvero si stenta a crederlo – e fu lui, il giorno successivo, a farsi venire in mente lo stratagemma di darmi da mangiare su un vassoio legato a una corda; tirarono gradualmente la corda e, quando alla fine non ne potei più dalla fame, cominciai a strisciare dietro il vassoio fino a che non riuscirono a stanarmi dal mio rifugio; ma ogni volta che mi svegliavo da quell'incubo tornavo a nascondermi sotto il tavolo. Andò così per un anno, fino a quando non ci trasferimmo in Cile e nel trambusto del viaggio e della sistemazione a Santiago mi passò quella mania.

Il mio incubo è in bianco e nero, silenzioso e inappellabile, dotato di un'impronta di eternità. Credo ormai di possedere sufficienti elementi per poter scoprire la chiave del suo significato, ma non per questo ha smesso di tormentarmi. Per colpa dei miei sogni sono diversa, come quelle persone che a causa di un parto difficile o di una deformità devono realizzare uno sforzo costante per condurre un'esistenza normale. Loro mostrano segni visibili, il mio non si vede ma esiste, posso paragonarlo a crisi epilettiche che assalgono all'improvviso lasciando dietro di sé una scia di confusione. Di sera vado a letto piena di timori, non so cosa succederà mentre dormo, né come mi sveglierò. Ho provato vari rimedi contro i miei demoni notturni, dal liquore d'arancia con qualche goccia d'oppio, all'ipnosi e altri metodi negromantici, ma niente mi garantisce un sonno tranquillo, se non la buona compagnia. Dormire abbracciata a qualcuno, per ora, è l'unico rimedio sicuro. Dovrei sposarmi, come mi suggeriscono tutti, ma l'ho già fatto una volta ed è andata disastrosamente, non posso tentare di nuovo la sorte. A trent'anni e senza un marito sono praticamente un mostro, le mie amiche mi guardano con aria di compassione, anche se a volte qualcuna invidia la mia indipendenza. Non sono sola, ho un amore segreto, privo di legami e di patti, che sarebbe fonte di scandalo ovunque, e qui dove ci tocca vivere in modo particolare. Non sono né nubile né vedova né divorziata, vivo nel limbo delle "separate", dove vanno a finire le sfortunate che preferiscono il pubblico ludibrio a una vita con un

uomo che non amano. Potrebbe forse andare diversamente in Cile, dove il matrimonio è eterno e inesorabile? In alcune straordinarie mattine, quando il mio corpo e quello del mio amante, madidi di sudore e indeboliti dalla notte condivisa, giacciono ancora in quello stato semincosciente di totale tenerezza, felici e fiduciosi come bambini addormentati, cediamo alla tentazione di parlare di matrimonio, di andare a vivere altrove, negli Stati Uniti, ad esempio, dove c'è molto spazio e nessuno ci conosce, per vivere insieme come una qualsiasi coppia normale. Poi però ci svegliamo con il sole che fa capolino alla finestra e smettiamo di parlarne, perché entrambi sappiamo che non riusciremmo a vivere in un luogo che non sia questo Cile di cataclismi geologici e grettezze umane, ma anche di impervi vulcani e di cime innevate, di laghi senza tempo disseminati di smeraldi, di fiumi spumeggianti e boschi odorosi, un paese sottile come un nastro, patria di gente povera e ancora innocente nonostante i tanti e svariati abusi. Né lui potrebbe abbandonarlo, né io potrei stancarmi di fotografarlo. Mi piacerebbe avere dei figli, questo sì, ma alla fine ho accettato l'evidenza che non sarò mai madre; non sono sterile, sono fertile per altri aspetti. Nívea del Valle sostiene che un essere umano non si definisce per la sua capacità di riprodursi, tesi piuttosto ironica se sostenuta da lei, che ha dato alla luce più di una dozzina di ragazzini. Ma sono qui non tanto per parlare dei figli che non avrò o del mio amante, bensì degli eventi che hanno determinato la mia identità. Mi è chiaro che per redigere queste memorie devo tradire qualcuno, è inevitabile. "Ricordati che i panni sporchi si lavano in casa," mi ripete Severo del Valle, che è stato educato, come tutti noi, con questa consegna. "Scrivi con onestà e non preoccuparti dei sentimenti degli altri, tanto, qualunque cosa dirai ti odieranno comunque," mi consiglia, invece, Nívea. Avanti, dunque.

Vista l'impossibilità di sconfiggere i miei incubi, cerco almeno di trarne qualche giovamento. Ho constatato che dopo una notte tormentata rimango in uno stato di allucinazione e con i nervi scoperti, condizione favorevolissima alla creazione. Le mie migliori fotografie sono state scattate in giorni così, quando il mio unico desiderio era nascondermi sotto il tavolo, come facevo nei primi tempi a casa di mia nonna Paulina. È stato il sogno dei bambini con la tunica nera a portarmi alla fotografia, ne sono certa. Quando Severo del Valle mi regalò una macchina fotografica, il mio primo pensiero fu

che se fossi riuscita a ritrarre quei demoni, li avrei sconfitti. A tredici anni ci provai diverse volte. Inventai complicati meccanismi di rotelline e corde che facessero scattare una macchina fissa mentre dormivo, ma poi mi fu chiaro che quelle malefiche creature erano invulnerabili alla tecnologia. Un oggetto o un corpo dall'aspetto comune, se osservati con vera attenzione, si trasformano in qualcosa di sacro. La macchina fotografica può rivelare i segreti che l'occhio nudo o la mente non colgono, sparisce tutto tranne quello che viene messo a fuoco con l'obiettivo. La fotografia è un esercizio di osservazione e il risultato è sempre un colpo di fortuna: tra le migliaia di negativi che riempiono diversi cassetti del mio studio quelli eccezionali sono veramente pochi. Mio zio Lucky Chi'en si sentirebbe piuttosto defraudato se sapesse che scarso effetto ha avuto il suo soffio della buona stella sul mio lavoro. La macchina fotografica è uno strumento semplice, anche il più stupido può usarla, la sfida consiste nel creare attraverso di essa quella combinazione tra verità e bellezza chiamata arte. È una ricerca soprattutto spirituale. Cerco verità e bellezza nella trasparenza di una foglia d'autunno, nella forma perfetta di una chiocciola sulla spiaggia, nella curva di una schiena femminile, nella consistenza di un vecchio tronco d'albero e anche in altre sfuggenti forme della realtà. Alcune volte, mentre lavoro su un'immagine nella mia camera oscura, fa la sua comparsa l'anima di una persona, l'emozione di un evento o l'essenza vitale di un oggetto, e allora il cuore mi trabocca di felicità e libero il pianto, non riesco a farne a meno. Sono queste le rivelazioni cui aspira il mio lavoro.

Severo del Valle ebbe a disposizione diverse settimane di navigazione per piangere Lynn Sommers e meditare su quel che sarebbe stato del resto della sua vita. Si sentiva responsabile di Aurora, e prima di imbarcarsi aveva redatto un testamento affinché la piccola eredità ricevuta dal padre e i suoi risparmi andassero direttamente a lei nel caso in cui fosse venuto a mancare. Nel frattempo, la bambina avrebbe ricevuto gli interessi mensili. Sapeva che i genitori di Lynn avrebbero avuto cura di lei meglio di chiunque altro e supponeva che, per grande che fosse la sua prepotenza, zia Paulina non avrebbe provato a sottrargliela con la forza, perché il marito non le avrebbe permesso di trasformare la questione in uno scandalo pubblico.

Seduto a prua dell'imbarcazione, con lo sguardo perso nel mare infinito, Severo giunse alla conclusione che non si sarebbe mai consolato della perdita di Lynn. Senza di lei non desiderava vivere. Morire in battaglia era quanto di meglio poteva riservargli il futuro: morire subito e in fretta era tutto ciò che chiedeva. Per mesi l'amore per Lynn e la decisione di aiutarla gli avevano calamitato tempo e attenzione; per questo motivo aveva posticipato di giorno in giorno il rientro, mentre tutti i cileni della sua età si arruolavano in massa per andare a combattere. A bordo si trovavano altri ragazzi guidati dallo stesso proposito di ingrossare le fila dell'esercito – vestire l'uniforme era una questione d'onore – coi quali si riuniva per analizzare le notizie sulla guerra trasmesse via telegrafo. I quattro anni trascorsi da Severo in California avevano finito per sradicarlo dal suo paese, aveva risposto all'appello della guerra per abbandonarsi al suo dolore, ma non provava il minimo ardore bellico. Tuttavia, a mano a mano che la nave si avvicinava al Sud, venne contagiato dall'entusiasmo degli altri. Tornò a pensare di servire il Cile come aveva desiderato fare all'epoca della scuola, quando discuteva di politica con gli altri studenti nei caffè. Immaginava che i suoi antichi compagni stessero già combattendo da mesi, mentre lui aveva gironzolato per San Francisco ingannando il tempo che mancava alle visite a Lynn e alle partite a *mah jong.* Come avrebbe potuto giustificare simile codardia di fronte ad amici e parenti? L'immagine di Nívea lo assaliva durante quelle elucubrazioni. Sua cugina non avrebbe capito il ritardo con cui tornava a difendere la patria, perché, ne era convinto, se fosse stata un uomo, sarebbe stata la prima a partire per il fronte. Meno male che non ci sarebbero stati chiarimenti con lei, sperava di morire crivellato di colpi prima di rivederla; per affrontare Nívea, dopo che si era comportato così male con lei, c'era bisogno di più coraggio di quello richiesto per combattere il più crudele nemico. La nave avanzava a una lentezza sfibrante, a quel ritmo sarebbe arrivato in Cile a guerra conclusa, calcolava con ansia. Nonostante il vantaggio numerico dell'avversario e l'arrogante inettitudine degli alti ranghi militari cileni, era sicuro che la vittoria sarebbe stata loro. Il comandante supremo dell'esercito e l'ammiraglio della flotta erano un paio di vecchietti che non riuscivano a trovare un accordo sulla più elementare strategia, ma i cileni potevano contare su una maggior disciplina militare rispetto ai peruviani e ai boliviani. "È stato

necessario che Lynn morisse per farmi decidere a tornare in Cile a compiere il mio dovere patriottico, faccio schifo," biascicava tra sé e sé, vergognandosi.

Quando il vapore ancorò nella baia, il porto di Valparaíso brillava nella luce radiosa di dicembre. Entrando nelle acque territoriali del Perú e del Cile si erano intraviste alcune navi delle flotte dei due paesi in esercitazione, ma fino a quando non attraccarono a Valparaíso non si respirò aria di guerra. L'aspetto del porto era molto diverso da come Severo lo ricordava. La città era militarizzata, c'erano truppe acquartierate in attesa di trasferimento, la bandiera cilena sventolava sugli edifici e si notava un gran movimento di scialuppe e rimorchiatori attorno a diverse navi dell'armata, mentre scarseggiavano le imbarcazioni civili. Severo aveva annunciato a sua madre la data dell'arrivo ma non si aspettava di trovarla al porto, perché già da un paio d'anni viveva a Santiago con i figli minori e il viaggio dalla capitale era molto faticoso. Per questo motivo non fece nemmeno lo sforzo di scrutare il molo alla ricerca di un conoscente come faceva la maggior parte dei passeggeri. Prese la sua valigetta, diede qualche moneta a un marinaio affinché si occupasse dei suoi bauli e scese lungo la passerella respirando a pieni polmoni l'aria salmastra del paese in cui era nato. Quando mise piede a terra, vacillò come un ubriaco; durante le settimane di navigazione si era abituato al su e giù delle onde e ora faticava a camminare sulla terraferma. Chiamò un facchino con un fischio per farsi aiutare con il bagaglio e si dispose a cercare una vettura che lo portasse a casa di nonna Emilia, dove pensava di fermarsi un paio di notti, il tempo necessario per prendere servizio nell'esercito. In quel momento si sentì toccare un braccio. Si girò sorpreso e si ritrovò faccia a faccia con l'ultima persona al mondo che desiderava vedere: sua cugina Nívea. Ebbe bisogno di un paio di secondi per riconoscerla e per riprendersi dallo choc. La ragazza che aveva lasciato quattro anni prima si era trasformata in una donna sconosciuta, sempre bassa, ma molto più magra e dal corpo ben tornito. L'unico particolare rimasto invariato era l'espressione intelligente e concentrata del suo viso. Indossava un abito estivo di taffettà azzurro e un cappello di paglia con un grande nastro di organza bianco allacciato sotto il mento, a incorniciare il viso ovale dai lineamenti fini in cui gli occhi neri brillavano inquieti e scherzosi. Era sola. Severo non fu in grado di salutarla, rimase a

guardarla a bocca aperta finché non riacquistò lucidità e riuscì a chiederle, turbato, se avesse ricevuto la sua ultima lettera, riferendosi a quella in cui le annunciava il suo matrimonio con Lynn Sommers. Siccome da quella volta non le aveva più scritto, immaginò che sua cugina non sapesse nulla della morte di Lynn e della nascita di Aurora, e che quindi non potesse immaginarsi che era diventato vedovo e padre senza essere mai stato marito.

"Di questo parleremo poi, per ora lascia che ti dia il benvenuto. C'è una carrozza che ci aspetta," lo interruppe lei.

Una volta che i bauli furono sistemati, Nívea ordinò al cocchiere di procedere lentamente passando per il lungomare; avrebbero così avuto modo di parlare prima di arrivare a casa, dove lo attendeva il resto della famiglia.

"Mi sono comportato in modo disumano con te, Nívea. L'unica cosa che posso dire a mia discolpa è che non ho mai avuto intenzione di farti soffrire," mormorò Severo senza osare guardarla.

"Non posso negare di essere andata su tutte le furie, Severo, dovevo mordermi la lingua per non maledirti, ma ora non ti serbo più rancore. Credo che tu abbia sofferto più di me. Davvero, mi dispiace molto per quello che è successo a tua moglie."

"Come fai a saperlo?"

"Ho ricevuto un telegramma con la notizia da parte di un certo Williams."

La prima reazione di Severo fu d'ira, come si permetteva il maggiordomo di immischiarsi in questo modo nella sua vita privata, ma poi non riuscì a reprimere un moto di gratitudine perché quel telegramma gli evitava spiegazioni dolorose.

"Non spero che tu mi perdoni, Nívea, ma solo che mi dimentichi. Tu, più di chiunque altro, meriti di essere felice..."

"Chi ti ha detto che desidero essere felice, Severo? È l'ultimo aggettivo che mi verrebbe in mente di usare per definire il futuro al quale aspiro. Voglio una vita interessante, avventurosa, diversa, appassionata, insomma qualsiasi cosa tranne che felice."

"Ah, cugina mia, è fantastico vedere quanto poco tu sia cambiata! A ogni modo, nel giro di un paio di giorni sarò in marcia con l'esercito verso il Perú e spero sinceramente che la morte mi colga in piedi, perché la mia vita non ha più senso."

"E tua figlia?"

"Vedo che Williams ti ha fornito tutti i particolari... Ti ha anche detto che non sono il padre della bambina?" chiese Severo.

"E chi è?"

"Non ha importanza. Agli effetti legati è mia figlia. È affidata ai nonni e non le mancherà nulla, ho ben provveduto a lei."

"Come si chiama?"

"Aurora."

"Aurora del Valle... bel nome. Cerca di ritornare sano e salvo dalla guerra, Severo, perché quando ci sposeremo quella bimba diventerà senz'altro la nostra prima figlia," disse Nívea arrossendo.

"Come hai detto?"

"Ti ho aspettato per tutta la vita e posso tranquillamente continuare ad aspettarti. Non c'è fretta, ho molte cose da fare prima di sposarmi. Sto lavorando."

"Lavorando? Perché?" chiese Severo scandalizzato, dato che nessuna donna della sua famiglia o di qualsiasi altra famiglia che conoscesse lavorava.

"Per imparare. Zio José Francisco mi ha assunto per farmi organizzare la sua biblioteca e ho il permesso di leggere tutto quel che mi pare. Ti ricordi di lui?"

"Lo conosco molto poco; non è quello che ha sposato un'ereditiera e ha un palazzo a Viña del Mar?"

"Proprio lui, è un parente di mia madre. Non ho mai conosciuto un uomo più saggio e più buono, e pure così attraente, anche se non quanto te," rise lei.

"Non prendermi in giro, Nívea."

"Era bella tua moglie?" chiese la ragazza.

"Molto bella."

"Dovrai viverti il tuo dolore, Severo. Magari la guerra ti aiuterà. Si dice che le donne molto belle siano indimenticabili; spero che impari a vivere senza di lei, pur non dimenticandola. Pregherò perché tu possa innamorarti di nuovo e speriamo che sia di me..." sussurrò Nívea prendendogli una mano.

E allora Severo avvertì un dolore terribile al torace, quasi un colpo di lancia che gli trapassava le costole, e gli sfuggì dalle labbra un gemito seguito da un pianto incontrollabile che lo scuoteva interamente, mentre ripeteva singhiozzando il nome di Lynn, Lynn, mille volte Lynn. Nívea lo attirò a sé e lo circondò con le sue braccia

minute, dandogli piccole pacche consolatorie sulla schiena, come se fosse un bambino.

La Guerra del Pacifico iniziò per mare e proseguì per terra, con combattimenti corpo a corpo, baionette inastate e coltelli curvi, nei più aridi e spietati deserti del mondo, nelle province che attualmente costituiscono il Nord del Cile, ma che prima della guerra appartenevano al Perú e alla Bolivia. Gli eserciti di questi due paesi non erano sufficientemente preparati per simili scontri, erano numericamente scarsi, male armati e il sistema di rifornimento era talmente inadeguato che diverse battaglie e scaramucce si decisero per mancanza d'acqua o perché le ruote dei carri carichi di casse di munizioni si erano arenate nella sabbia. Il Cile era un paese espansionista, con una solida economia, dotato della miglior flotta dell'America del Sud e di un esercito di più di settantamila uomini. Godeva della reputazione di paese dal forte senso civico in un continente di rozzi cacicchi, corruzione sistematica e sanguinose rivoluzioni. L'austerità del carattere cileno e la saldezza delle sue istituzioni erano l'invidia delle nazioni vicine; le sue scuole e le università attiravano professori e studenti stranieri. L'influsso degli immigrati inglesi, tedeschi e spagnoli era riuscito a temperare l'impulsiva natura creda. L'esercito riceveva un addestramento prussiano e non conosceva pace, in quanto durante gli anni precedenti la Guerra del Pacifico si era mantenuto in esercizio combattendo nel Sud del paese gli indigeni di quella zona che veniva chiamata La Frontera perché il braccio civilizzatore era giunto solo fino a lì, e oltre si dispiegava l'ignoto territorio indigeno in cui, fino a poco prima, si erano avventurati solamente i missionari gesuiti. Gli eccezionali guerrieri araucani, che continuavano a lottare senza tregua dai tempi della conquista, non venivano piegati né dai proiettili né dalle peggiori atrocità, ma stavano iniziando a cadere a uno a uno sotto i colpi dell'alcol. Combattendo contro di loro, i soldati si erano allenati alle crudeltà. Ben presto peruviani e boliviani iniziarono a temere i cileni, quei nemici sanguinari capaci di passar a fil di spada e pallottole feriti e prigionieri. Al loro passaggio, i cileni suscitavano tale odio e timore da scatenare violente antipatie internazionali e la conseguente serie interminabile di reclami e contese diplomatiche, ed esacerbarono negli avversari la determinazione di combattere fino alla

morte, visto che la resa a poco o nulla serviva. Le truppe peruviane e boliviane erano composte da una manciata di ufficiali, contingenti di soldati mal equipaggiati e masse di indigeni reclutati a forza che a malapena sapevano per quale motivo combattessero e disertavano alla prima occasione. Invece le fila cilene erano formate per la maggior parte da civili, spietati quanto i militari in battaglia, che combattevano per amor di patria e quindi non facili alla resa. Spesso le condizioni erano infernali. Nel corso delle marce nel deserto si trascinavano in una nube di polvere salmastra, morti di sete, con la sabbia fino a mezza coscia, un sole spietato che si rifletteva sulle loro teste e il peso degli zaini e delle munizioni a spalla, aggrappati ai fucili, disperati. Il vaiolo, il tifo e le febbri terzane li decimavano; negli ospedali militari erano più i malati che i feriti in battaglia. Quando Severo del Valle si unì all'esercito, i suoi compatrioti stavano occupando Antofagasta, l'unica provincia marittima della Bolivia, e quelle peruviane di Tarapacá, Arica e Tacna. A metà del 1880, in piena campagna del deserto, il ministro della Guerra e della Marina morì colpito da un ictus, e il governo sprofondò in uno stato di totale smarrimento. Alla fine il presidente nominò in sostituzione un civile, don José Francisco Vergara, lo zio di Nívea, viaggiatore instancabile e lettore vorace, cui, a quarantasei anni, toccò di impugnare la sciabola per dirigere la guerra. Fu uno dei primi a rendersi conto che, mentre il Cile avanzava alla conquista del Nord, a sud l'Argentina gli stava silenziosamente sottraendo la Patagonia, ma nessuno ci fece caso, perché quel territorio era considerato inutile quanto la luna. Vergara era brillante, di modi raffinati e grande memoria, era interessato a tutto, dalla botanica alla poesia, incorruttibile e completamente scevro da ambizioni politiche. Pianificò la strategia bellica con la stessa minuziosità con cui gestiva i suoi affari. Nonostante la diffidenza dei militari di carriera e con grande sorpresa generale, condusse le truppe cilene direttamente a Lima. Come disse sua nipote Nívea, "la guerra è una questione troppo seria per essere affidata ai militari". La frase uscì dall'ambito famigliare e si trasformò in una di quelle sentenze lapidarie che entrano a far parte degli aneddoti della storia di un paese.

Verso la fine dell'anno, i cileni erano pronti a sferrare l'assalto finale a Lima. Severo del Valle combatteva da undici mesi, sprofondato nel sudiciume, nel sangue e nella più spietata barbarie. Durante quel

periodo il ricordo di Lynn Sommers si ridusse a brandelli; a riempire i suoi sogni non era più lei, bensì i corpi devastati degli uomini con cui aveva condiviso il rancio il giorno prima. La guerra consisteva più che altro di pazienza e marce forzate; i momenti di combattimento erano quasi un sollievo rispetto al tedio degli spostamenti e delle attese. Quando poteva sedersi a fumare una sigaretta, ne approfittava per scrivere qualche riga a Nívea, con quel tono cameratesco che aveva sempre utilizzato con lei. Non le parlava d'amore, ma a poco a poco cominciò a capire che lei sarebbe stata l'unica donna della sua vita e che Lynn Sommers aveva rappresentato solamente una protratta fantasia. Nívea gli scriveva regolarmente, benché non tutte le sue lettere arrivassero a destinazione, per informarlo sulla famiglia, la vita in città, i suoi rari incontri con lo zio José Francisco e i libri che questi le raccomandava. Gli parlava anche della trasformazione spirituale che la stava scuotendo, di come si stesse progressivamente allontanando da alcuni rituali cattolici che le sembravano manifestazioni di paganesimo, della ricerca delle radici di un cristianesimo più filosofico che dogmatico. La preoccupava che Severo, immerso in un mondo rozzo e crudele, perdesse il contatto con la sua anima e si trasformasse in uno sconosciuto. L'idea che fosse obbligato a uccidere le risultava intollerabile. Cercava di non pensarci, ma era impossibile ignorare le descrizioni di soldati passati a fil di spada, corpi decapitati, donne violentate e bambini infilzati dalle baionette. Anche Severo prendeva parte a queste atrocità? Avrebbe potuto un uomo testimone di tali eventi riadattarsi alla pace e diventare sposo e padre di famiglia? Sarebbe riuscita ad amarlo nonostante tutto ciò? Severo del Valle si poneva gli stessi interrogativi mentre il suo reggimento, a pochi chilometri dalla capitale, si preparava all'attacco. Alla fine di dicembre, il contingente cileno si era appostato in una valle, a sud di Lima, ed era pronto all'azione. Si erano organizzati meticolosamente, contavano su un esercito numeroso, muli e cavalli, munizioni, viveri e acqua, diverse barche a vela per il trasferimento delle truppe, oltre che su quattro ospedali da campo con seicento letti e due imbarcazioni trasformate in ospedali sotto l'egida della Croce Rossa. Uno dei comandanti era giunto a piedi con la sua brigata, incolume, dopo aver attraversato infinite paludi e valichi montani, e si era presentato alla stregua di un principe mongolo con un seguito di millecinquecento cinesi con donne,

bambini e animali. Non appena li vide, Severo del Valle si credette vittima di un'allucinazione, come se l'intera Chinatown avesse abbandonato San Francisco per perdersi nella sua stessa guerra. Il pittoresco comandante aveva reclutato i cinesi durante il tragitto; erano immigrati che lavoravano in condizioni di schiavitù e, presi tra due fuochi, senza motivi per schierarsi con gli uni o con gli altri, avevano deciso di unirsi alle forze cilene. Mentre i cristiani assistevano alla messa preliminare al combattimento, gli asiatici organizzarono la loro cerimonia, dopodiché i cappellani militari benedissero tutti con acqua santa. "Sembra un circo," scrisse quel giorno Severo a Nívea, senza sospettare che sarebbe stata la sua ultima lettera. A incoraggiare i soldati e dirigere l'imbarco di migliaia e migliaia di uomini, animali, cannoni e provvigioni era giunto il ministro Vergara in persona, che rimase in piedi dalle sei del mattino, sotto un sole bruciante, fino a notte inoltrata.

I peruviani avevano organizzato due linee di difesa a pochi chilometri dalla città, in punti di difficile accesso per gli assalitori. Ai ripidi e sabbiosi pendii erano stati aggiunti forti, antimuri, batterie e trincee protette da sacchi di sabbia per i tiratori. Inoltre, erano state predisposte mine dissimulate nella sabbia che scoppiavano al contatto con i detonatori. Le due linee di difesa erano unite tra di loro e con la città di Lima grazie a una linea ferroviaria che garantiva il trasporto di truppe, feriti e provvigioni. Come Severo del Valle, anche i suoi commilitoni sapevano fin da prima che si sferrasse l'attacco, a metà del gennaio del 1881, che la vittoria, se ci fosse stata, sarebbe costata molte vite.

Quella sera di gennaio, le truppe erano pronte a marciare sulla capitale del Perú. Dopo che fu servita la cena e smontato l'accampamento, si bruciarono i tavolati che erano serviti da alloggio e i soldati vennero divisi in tre gruppi con l'intenzione di assaltare le difese nemiche di sorpresa, grazie alla complicità della densa foschia. Procedevano in silenzio, ognuno con il pesante equipaggiamento sulle spalle e il fucile pronto, determinati ad attaccare "frontalmente e alla cilena", come avevano deciso i generali, coscienti del fatto che le armi più potenti a loro disposizione erano la temerarietà e la fierezza dei soldati ebbri di violenza. Severo del Valle aveva visto girare le borracce di grappa e polvere da sparo, una miscela esplosiva che

riduceva le viscere in fiamme, ma dotava di un coraggio indomabile. L'aveva assaggiata una volta, ma poi aveva trascorso due giorni in preda a vomito e mal di testa e dunque preferiva affrontare il combattimento a secco. La marcia nel silenzio e il nero della pampa gli sembrarono interminabili, nonostante i brevi momenti di pausa. Passata la mezzanotte, l'immensa moltitudine di soldati si fermò per riposare un'ora. Pensavano di piombare su uno stabilimento termale vicino a Lima prima che facesse giorno, ma gli ordini contraddittori e la disorganizzazione dei comandanti mandarono a monte il piano. Si sapeva poco della situazione delle fila in avanscoperta, che sembrava fossero già impegnate in battaglia, e ciò obbligò la truppa sfinita a proseguire comunque. Seguendo l'esempio degli altri, Severo si disfece dello zaino, della coperta e del resto della dotazione, mise la baionetta in canna e prese a correre in avanti alla cieca gridando a pieni polmoni come una belva inferocita, visto che ormai non si trattava più di cogliere il nemico di sorpresa, ma di spaventarlo. I peruviani li stavano aspettando e non appena li ebbero a tiro fecero piovere su di loro una raffica di piombo. Alla nebbia si aggiunsero fumo e polvere fino a celare l'orizzonte dietro una cappa impenetrabile, e l'aria si riempì di terrore, con le cornette che incitavano alla carica, il frastuono e le urla del combattimento, gli ululati dei feriti, i nitriti dei cavalli e il ruggito delle cannonate. Il terreno era minato, ma i cileni avanzavano comunque con il grido selvaggio "a morte!" sulle labbra. Severo del Valle vide saltare in aria, ridotti in brandelli, due suoi compagni che avevano calpestato dell'esplosivo a pochi metri di distanza. Non calcolò nemmeno che la prossima deflagrazione poteva essere la sua, non c'era più tempo di pensare a nulla perché i primi ussari stavano già assaltando le trincee nemiche, avventandosi nei fossati con i coltelli ricurvi tra i denti e le baionette inastate, massacrando e morendo tra pozzanghere di sangue. I peruviani sopravvissuti retrocessero e gli attaccanti iniziarono a scalare la collina, forzando le difese scaglionate sui pendii. Senza sapere cosa stava facendo, Severo del Valle si ritrovò, sciabola alla mano, a fare a pezzi un uomo, e poi a sparare a bruciapelo alla nuca di un altro soldato in fuga. La furia e la barbarie si erano completamente impadronite di lui; come tutti gli altri, si era trasformato in una bestia. Aveva la divisa a brandelli e ricoperta di sangue, parte delle viscere di una vittima gli penzolavano da una manica, dal tanto gridare e

imprecare praticamente non gli usciva più la voce, aveva perso la paura e l'identità e ormai era semplicemente una macchina da guerra che distribuiva colpi alla cieca con l'unico obiettivo di arrivare in cima alla collina.

Alle sette di mattina, dopo due ore di combattimento, la prima bandiera cilena sventolava su una delle cime e Severo, in ginocchio sulla collina, vide una massa di soldati peruviani allo sbando ritirarsi per poi riunirsi immediatamente nell'aia di una fattoria e ricevere in formazione la carica frontale della cavalleria cilena. In pochi minuti il luogo diventò un inferno. Severo del Valle, che lo stava raggiungendo di corsa, poteva vedere il luccichio delle sciabole e udire gli echi della sparatoria e le grida di dolore. Quando raggiunse la tenuta, i nemici stavano già fuggendo, nuovamente inseguiti dalle truppe cilene. In quel momento lo raggiunse la voce del suo comandante a ordinargli di raggruppare gli uomini del suo distaccamento per attaccare il centro abitato. La breve pausa durante la quale si riorganizzarono le fila gli concesse un momento di tregua; si lasciò cadere a terra bocconi, ansante, tremante, con le mani avvinghiate alla sua arma. Valutò che l'avanzata era pura follia, perché il suo reggimento non avrebbe potuto far fronte da solo alle numerose truppe nemiche asserragliate nelle case e negli edifici, e avrebbe dovuto combattere porta a porta; ma suo compito non era pensare, bensì obbedire agli ordini del suo superiore e ridurre il villaggio peruviano a macerie, cenere e morte. Qualche minuto dopo trottava alla testa dei compagni, mentre i proiettili gli passavano accanto fischiando. Entrarono su due colonne, lungo i lati della strada principale. La maggior parte degli abitanti era fuggita al grido di "arrivano i cileni!", ma quelli rimasti erano intenzionati a combattere con tutto ciò che si ritrovavano a portata di mano, dai coltelli da cucina alle padelle di olio bollente che venivano rovesciate dai balconi. Il reggimento di Severo aveva avuto l'ordine di andare di casa in casa fino all'evacuazione totale, compito piuttosto arduo visto che il villaggio era pieno di soldati peruviani barricati dietro ai tetti, gli alberi, le finestre e le soglie delle case. Severo, la gola secca e gli occhi infiammati, vedeva a malapena a un metro di distanza; l'aria, densa di fumo e di polvere, si era fatta irrespirabile e la confusione era tale che nessuno sapeva come procedere e si limitava a imitare chi gli era davanti. Improvvisamente sentì intorno a sé una gragnola di pallottole e comprese che non era possibile

continuare ad avanzare, bisognava cercarsi un riparo. Con il calcio dell'arma aprì la porta più vicina e irruppe nella casa con la sciabola in alto, accecato dal contrasto tra il sole che bruciava fuori e la penombra interna. Aveva bisogno di alcuni minuti per caricare il fucile, ma non gli furono concessi: un urlo straziante lo paralizzò per la sorpresa e scorse una figura accovacciata in un angolo che ora si apprestava a balzare su di lui brandendo un'ascia. Fece in tempo a proteggersi la testa con le braccia e a buttarsi all'indietro. L'ascia cadde come un fulmine sul suo piede sinistro, inchiodandolo a terra. Severo del Valle non si rese conto di quel che era successo, reagì solo d'istinto. Spinse il fucile con la baionetta inastata con tutto il peso del corpo, la infilzò nel ventre dell'aggressore e poi la estrasse con uno sforzo brutale. Un fiotto di sangue lo colpì in pieno volto. E solo allora si rese conto che il nemico era una ragazza. L'aveva sventrata e lei, in ginocchio, si teneva le viscere che iniziavano a riversarsi sul pavimento di assi. I loro occhi si incrociarono e si fissarono per un'eternità, sorpresi, desiderosi di sapere nel silenzio interminabile di quell'istante chi fossero, perché si stessero fronteggiando a quel modo, perché si dissanguassero, perché dovessero morire. Severo tentò di sorreggerla, ma non riuscì a muoversi e per la prima volta sentì il terribile dolore al piede, che gli saliva come una lingua di fuoco dalla gamba al petto. In quel momento, un altro soldato cileno irruppe nella casa, valutò la situazione con un'occhiata e senza esitare sparò a bruciapelo alla ragazza, che era comunque già morta; poi impugnò l'ascia e con uno strappo sovrumano liberò Severo. "Andiamocene, tenente, bisogna allontanarsi da qui, l'artiglieria sta per iniziare a sparare!" gli ingiunse, ma Severo perdeva sangue a fiotti, sveniva, riprendeva conoscenza per qualche istante e poi tornava a circondarlo l'oscurità. Il soldato gli avvicinò la sua borraccia alla bocca e lo obbligò a bere un lungo sorso di acquavite; poi con un fazzoletto improvvisò un laccio emostatico, glielo legò sotto il ginocchio, si mise il ferito sulle spalle e lo trascinò fuori. Altre mani poi lo aiutarono e quaranta minuti dopo, mentre l'artiglieria cilena spazzava via a cannonate quel paesino, riducendo a macerie e sfasciume ciò che un tempo erano pacifiche terme, Severo aspettava nel cortile dell'ospedale, insieme a centinaia di cadaveri massacrati e migliaia di feriti ammassati nelle pozzanghere e tormentati dalle mosche, che arrivasse la morte o un miracolo a salvarlo. Il dolore e la paura lo

intontivano, di tanto in tanto colava a picco in un misericordioso svenimento e quando resuscitava vedeva il cielo volgere al nero. Al calore bruciante del giorno seguì il freddo umido della *camanchaca*, la densa nebbia invernale che avvolgeva la notte nel suo spesso mantello. Nei momenti di lucidità si ricordava delle orazioni imparate durante l'infanzia e pregava per una morte rapida, mentre l'immagine di Nívea gli appariva come un angelo e credeva di vederla china su di lui, per sorreggerlo, pulirgli la fronte con un fazzoletto bagnato e rivolgergli parole d'amore. Ripeteva il nome di Nívea supplicando senza voce un bicchiere d'acqua.

La battaglia per la conquista di Lima si concluse alle sei del pomeriggio. Nei giorni successivi, quando fu possibile computare il numero di morti e feriti, calcolarono che in quelle ore un venti per cento dei combattenti di ambedue gli eserciti aveva perso la vita. Molti altri sarebbero morti poi, in seguito all'infezione delle ferite. Improvvisarono ospedali da campo in una scuola e in tendoni disseminati nelle vicinanze. Il vento trasportava il fetore di cadaveri decomposti a chilometri di distanza. Medici e infermieri, stremati, si occupavano di chi arrivava secondo le loro possibilità, ma c'erano più di duemilacinquecento feriti tra le fila cilene e se ne calcolavano almeno settemila tra i sopravvissuti delle truppe peruviane. I feriti si accumulavano nei corridoi e nei cortili, riversi per terra, in attesa del loro turno. I più gravi venivano assistiti per primi e siccome Severo del Valle ancora non agonizzava, nonostante la terribile emorragia di forze, sangue e speranza, i barellieri lo lasciarono da parte diverse volte per dare la precedenza ad altri. Quello stesso soldato che se l'era caricato in spalla per condurlo all'ospedale lo liberò dallo stivale con il coltello, gli tolse la camicia zuppa e improvvisò così un tampone per il piede lacerato, dato che a portata di mano non c'erano né bende, né medicamenti, né fenolo per disinfettare, né oppio, né cloroformio, era andato tutto esaurito o disperso nella confusione del combattimento. "Allenti di tanto in tanto il laccio, che non le vada in cancrena la gamba, tenente," gli raccomandò il soldato. Prima di congedarsi gli augurò buona fortuna e gli regalò i suoi averi più preziosi: una scatola di tabacco e la borraccia con l'acquavite avanzata. Severo del Valle non riuscì a capire quanto tempo rimase in quel cortile, un giorno, forse due. Quando alla fine lo vennero a

prendere per condurlo dal medico era privo di conoscenza e disidratato, ma muovendolo gli provocarono un dolore talmente insopportabile che si risvegliò con un ululato. "Tenga duro, tenente, il peggio deve ancora venire," disse uno dei barellieri. Si ritrovò in una grande sala con il pavimento coperto di sabbia, su cui due attendenti di tanto in tanto vuotavano nuovi secchi di sabbia per assorbire il sangue, per poi portarsi via, negli stessi contenitori, le membra amputate da bruciare all'esterno, su un'enorme pira che impregnava la valle di odore di carne abbrustolita. I soldati feriti venivano operati su quattro tavoli di legno coperti da lastre metalliche. Per terra giacevano bacinelle piene d'acqua rossastra in cui venivano sciacquate le spugne con cui si arrestava il flusso di sangue dei tagli, e mucchi di stracci ridotti in strisce da usare come bende. Tutto era sporco e schizzato di sabbia e segatura. Su un tavolo laterale erano dispiegati spaventosi strumenti di tortura – tenaglie, forbici, seghe, aghi – macchiati di sangue rappreso. Le urla degli operati riempivano la stanza e l'odore di decomposizione, vomito ed escrementi rendeva l'aria irrespirabile. Il medico risultò essere un immigrato balcanico con quell'aria di severità, sicurezza e rapidità propria di un chirurgo esperto. Aveva una barba di due giorni, gli occhi arrossati dalla fatica e indossava un grosso grembiule di cuoio coperto di sangue fresco. Tolse dal piede di Severo la fasciatura improvvisata, sciolse il laccio e gli bastò un'occhiata per capire che era già infetto e bisognava amputarlo. In quei giorni sicuramente doveva aver eseguito parecchie amputazioni, perché non batté ciglio.

"Ha del liquore, soldato?" domandò con evidente accento straniero.

"Acqua..." implorò Severo del Valle con la lingua asciutta.

"Dopo berrà dell'acqua. Adesso ha bisogno di qualcosa che la stordisca un po', ma non abbiamo più nemmeno una goccia d'alcol," disse il medico.

Severo indicò la borraccia. Il dottore lo obbligò a bere tre lunghe sorsate mentre gli spiegava che non potevano contare su nessun anestetico; usò l'acquavite rimasta per impregnare qualche straccio e pulire i suoi strumenti e poi fece un segnale agli attendenti che si piazzarono ai due lati del letto per tenere fermo il paziente. Questo è il mio momento della verità, riuscì a pensare Severo e cercò di figurarsi Nívea per non morire con l'immagine della ragazza che aveva sventrato con un colpo di baionetta impressa nel cuore. Un infermiere

gli mise un nuovo laccio e bloccò saldamente la gamba all'altezza della coscia. Il chirurgo prese uno scalpello, lo affondò venti centimetri sotto il ginocchio e grazie a un abile movimento circolare tagliò la carne fino a tibia e a perone. Severo del Valle ruggì di dolore e immediatamente perse conoscenza; gli attendenti non allentarono comunque la presa, al contrario, lo immobilizzarono al tavolo con più forza, mentre il medico, con le dita, tirava indietro la pelle e i muscoli per scoprire le ossa; subito dopo prese una sega e con tre colpi sicuri le recise. L'infermiere estrasse dal moncherino i vasi sezionati, il dottore cominciò a legarli con incredibile destrezza, poi allentò gradualmente il laccio per coprire con la carne e la pelle l'osso amputato e iniziò a ricucire. Severo venne bendato in fretta e poi trasportato a spalle in un angolo della sala per far posto a un altro ferito che arrivò urlando sul tavolo del chirurgo. L'intera operazione era durata meno di sei minuti.

Nei giorni successivi alla battaglia, le truppe cilene entrarono a Lima. Stando ai bollettini ufficiali pubblicati sui giornali cileni, tutto si svolse in modo ordinato; quel che registrò la memoria dei limegni fu invece una carneficina che andò a sommarsi alle angherie dei soldati peruviani sconfitti e furiosi che si erano sentiti traditi dai loro capi. Una parte della popolazione civile era fuggita e le famiglie che potevano permetterselo avevano trovato rifugio nelle imbarcazioni del porto, nei consolati e in una spiaggia protetta dalla marina straniera dove il corpo diplomatico aveva montato alcune tende da campo in cui accogliere i rifugiati sotto bandiere neutrali. Quanti rimasero a difendere i propri beni avrebbero ricordato per il resto della loro vita le scene infernali di quella soldatesca ubriaca e ottenebrata dalla violenza. Saccheggiarono e bruciarono case, violentarono, colpirono e assassinarono chiunque gli si parasse davanti, donne, bambini e anziani compresi. Alla fine, una parte dei reggimenti peruviani depose le armi e si arrese, ma molti soldati fuggirono allo sbando verso le montagne. Due giorni dopo il generale peruviano Andrés Cáceres usciva dalla città occupata con una gamba a pezzi, aiutato dalla moglie e da un paio di fedeli ufficiali, per andare a disperdersi nelle impervietà della montagna. Aveva giurato che fino a quando gli fosse rimasto un soffio di vita avrebbe continuato a combattere.

Nel porto di Callao i capitani peruviani ordinarono agli equipaggi di abbandonare le navi e di dar fuoco alla polveriera, così da affondare

l'intera flotta. Le esplosioni svegliarono Severo del Valle che si ritrovò in un angolo, sulla sabbia immonda della sala operatoria, insieme ad altri uomini che come lui erano appena passati per il supplizio dell'amputazione. Qualcuno gli aveva messo addosso una coperta e gli aveva lasciato di fianco una borraccia d'acqua; allungò la mano, ma tremava a tal punto che non riuscì a stapparla e rimase lì a stringersela al petto, gemendo, fino a quando non si avvicinò una giovane cantiniera che gliela aprì e l'aiutò a portarla alla bocca riarsa. Bevve tutto d'un fiato, poi, seguendo le istruzioni della donna, che per mesi aveva combattuto insieme agli uomini e su come curare le ferite ne sapeva quanto i medici, si mise in bocca una manciata di tabacco e la masticò avidamente per attenuare gli spasmi dello choc operatorio. "Uccidere non costa molto, ma sopravvivere sì, figliolo. Se ti distrai, la morte ti porta via a tradimento," lo avvertì l'ostessa. "Ho paura," cercò di dire Severo e probabilmente lei, pur non sentendolo, intuì il suo terrore dal momento che si tolse una medaglietta d'argento dal collo e gliela mise tra le mani. "Che la Vergine ti aiuti," mormorò e, chinandosi, gli posò lievemente la bocca sulle labbra prima di andarsene. Severo rimase con quell'accenno di bacio e la medaglia stretta in pugno. Aveva i brividi, gli battevano i denti e bruciava di febbre; di tanto in tanto si addormentava o sveniva e quando riprendeva conoscenza il dolore lo intontiva. Alcune ore dopo ritornò l'ostessa dalle trecce scure e gli diede qualche panno umido con cui pulirsi il sudore e il sangue rappreso e un piatto di ottone con una pappina di mais, un tozzo di pane duro e una scodella di caffè di cicoria, un liquido tiepido e scuro che non tentò nemmeno di assaggiare perché la debolezza e la nausea glielo impedirono. Nascose la testa sotto la coperta, abbandonandosi alla sofferenza e alla disperazione, gemendo e piangendo come un bimbo finché non si addormentò di nuovo. "Hai perso molto sangue, figlio mio, se non mangi morirai," lo risvegliò un cappellano che girava dispensando consolazione ai feriti ed estreme unzioni ai moribondi. In quel momento Severo del Valle rammentò di essere andato in guerra per morire. Quello era stato il suo proposito quando aveva perso Lynn Sommers, ma ora che la morte era a un passo, china su di lui come un avvoltoio, in attesa del momento buono per allungare l'artigliata finale, l'istinto di conservazione lo scosse. Il desiderio di salvarsi era più grande del bruciante dolore che lo trapassava dalla gamba fino

all'ultima fibra del corpo, più forte dell'angoscia, dell'incertezza e del terrore. Capì che non voleva affatto abbandonarsi alla morte, anzi, bramava disperatamente di restare al mondo, vivere in qualsiasi stato e condizione, in qualunque modo, zoppo, sconfitto, non importava, pur di continuare a esistere sulla faccia della Terra. Come ogni soldato, sapeva che un solo amputato su dieci riusciva ad avere la meglio sull'emorragia e la cancrena, non ci si poteva far niente, era tutta questione di fortuna. Decise che lui sarebbe stato quell'uno destinato a sopravvivere. Pensò che la sua meravigliosa cugina Nívea si meritava un uomo intero e non un mutilato, non voleva che lo vedesse trasformato in un relitto umano, non avrebbe potuto tollerare la sua compassione. Tuttavia, non appena chiuse gli occhi la ragazza tornò ad apparire al suo fianco, la vide incontaminata dalla violenza della guerra o dall'abiezione del mondo, china su di lui con quel viso intelligente, gli occhi neri e il sorriso birichino e allora il suo orgoglio si sciolse come neve al sole. Non ebbe dubbi: lei l'avrebbe amato con mezza gamba in meno esattamente come l'aveva amato prima. Prese il cucchiaio con le dita irrigidite, cercò di controllare i brividi, si obbligò ad aprire la bocca e inghiottì una cucchiaiata di quell'orribile pappina di mais, ormai fredda e ricoperta di mosche.

I reggimenti cileni entrarono trionfalmente a Lima nel gennaio del 1881 e da quel momento cercarono di imporre al Perú la pace forzata della sconfitta. Una volta sedato il barbaro scompiglio delle prime settimane, i superbi vincitori lasciarono un contingente di diecimila uomini a controllare la nazione occupata, mentre gli altri intrapresero il viaggio verso sud per andare a ricevere i ben meritati allori, ignorando bellamente le migliaia di soldati sconfitti che erano riusciti a scappare sulle montagne e che da li pensavano di continuare a combattere. La vittoria era stata talmente schiacciante che i generali non potevano sospettare che i peruviani avrebbero continuato a osteggiarli per tre lunghi anni. L'anima di quella caparbia resistenza fu il leggendario generale Cáceres, che sfuggì miracolosamente alla morte e partì, nonostante una ferita spaventosa, verso le montagne per far resuscitare il seme pertinace dell'eroismo in un esercito straccione di soldati fantasma e leve di indios, grazie al quale portò a termine una cruenta contesa di guerriglie, imboscate e scaramucce. I soldati di Cáceres, con le divise a brandelli, spesso scalzi, denutriti e disperati,

combattevano con coltelli, lance, bastoni, pietre e uno scarso numero di fucili antiquati, ma con il vantaggio di conoscere il territorio. Avevano scelto bene il campo di battaglia su cui affrontare un nemico disciplinato e armato, anche se non sempre dotato delle sufficienti provvigioni, perché l'accesso a quei ripidi pendii era un compito da condor. Si nascondevano tra i picchi innevati, in grotte e gole, su alti ghiacciai, dove l'atmosfera era talmente rarefatta e la solitudine così immensa che solo loro, uomini di montagna, potevano sopravvivere. I soldati cileni si ritrovavano le orecchie scoppiate e insanguinate, svenivano per la mancanza d'ossigeno e si congelavano nelle gole ghiacciate delle Ande. Mentre questi ultimi riuscivano a malapena a salire perché il cuore non consentiva loro un tale sforzo, gli indios dell'altopiano si arrampicavano come lama con un carico equivalente al loro stesso peso sulle spalle, senz'altro nutrimento che la carne amara delle aquile e una pallottola verde di foglie di coca secche da rigirarsi in bocca. Furono tre anni di guerra senza tregue né prigionieri, con migliaia di morti. Le forze peruviane vinsero un solo scontro frontale in un villaggio privo di valore strategico, difeso da settantasette soldati cileni, alcuni dei quali malati di tifo. I difensori disponevano solo di cento pallottole per uomo, ma combatterono con tale coraggio tutta la notte contro centinaia di soldati e di indios, che all'alba sconsolata, quando ormai non restavano che tre tiratori, gli ufficiali peruviani li supplicarono di arrendersi perché pareva loro un'ignominia ucciderli. Quelli non lo fecero, continuarono a guerreggiare e morirono, la baionetta in mano, gridando il nome della loro patria. Con loro c'erano tre donne, che le turbe indigene trascinarono in mezzo alla piazza insanguinata, violentarono e fecero a pezzi. Una di loro aveva partorito durante la notte in chiesa, mentre fuori il marito si batteva; anche il neonato fu straziato. Mutilarono i cadaveri, aprirono loro i ventri e li vuotarono delle viscere che, stando a quanto raccontavano a Santiago, gli indios poi mangiarono arrostite. Quella brutalità non fu un episodio isolato, la barbarie pervase i due schieramenti in quegli scontri fra truppe di guerriglieri. La resa finale e la firma del trattato di pace vennero raggiunte nell'ottobre del 1883, dopo che le truppe di Cáceres furono vinte in uno scontro finale, un massacro a filo di coltelli e baionette che lasciò sul campo più di mille morti. Il Cile sottrasse al Perú tre province. La Bolivia perse l'unico sbocco sul mare e fu obbligata a siglare una tregua indefinita, che si

sarebbe protratta per venti anni, sino alla firma di un trattato di pace.

Insieme a migliaia di altri feriti, Severo del Valle fu trasportato in Cile via mare. Mentre nelle improvvisate ambulanze militari molti morivano di cancrena o per le epidemie di tifo e dissenteria, lui poté riprendersi grazie a Nívea, che non appena fu informata di quanto era successo, si mise in contatto con lo zio, il ministro Vergara, e non gli diede tregua fino a quando lui non fece cercare Severo, lo prelevò da un ospedale, dove non era che un numero in più tra migliaia di malati in condizioni gravissime, e lo fece trasferire col primo mezzo disponibile a Valparaíso. Stilò anche un permesso speciale affinché la nipote potesse entrare nel recinto militare del porto e le assegnò un tenente di supporto. Quando sbarcarono Severo del Valle su una lettiga, lei non lo riconobbe, aveva perso venti chili, era sporchissimo, sembrava un cadavere giallognolo e irsuto, con una barba di diverse settimane e gli occhi impauriti e deliranti di un pazzo. Nívea si riprese dallo spavento con quella stessa ferrea volontà che la sosteneva in tutti gli altri aspetti della sua vita e lo salutò con un allegro "Ciao, cugino, che piacere vederti!" al quale Severo non poté rispondere. Fu tale il conforto provato vedendola che si coprì il volto con le mani perché non lo vedesse piangere. Il tenente aveva predisposto il trasferimento e, nel rispetto degli ordini ricevuti, condusse Nívea e il ferito direttamente al palazzo del ministro a Viña del Mar, dove la moglie di quest'ultimo aveva preparato una sistemazione. "Mio marito ha detto che ti fermerai qui fino a quando potrai camminare, figliolo," gli annunciò. Il medico della famiglia Vergara utilizzò tutte le risorse della scienza per guarirlo, ma quando, un mese più tardi, la ferita non si era ancora cicatrizzata e Severo continuava a dibattersi in accessi di febbre, Nívea capì che la sua anima si era ammalata per gli orrori della guerra, che l'unico rimedio contro simili tormenti era l'amore e decise quindi di ricorrere agli estremi rimedi.

"Chiederò il permesso ai miei genitori per sposarmi con te," annunciò a Severo.

"Sto per morire, Nívea," sospirò lui.

"Hai sempre qualche scusa pronta, Severo! L'agonia non è mai stato un impedimento per contrarre matrimonio."

"Vuoi trasformarti in vedova senza essere stata moglie? Non voglio che ti capiti quello che è successo a me con Lynn."

"Non resterò vedova perché non morirai. Potresti umilmente

chiedere la mia mano, cugino? E dimmi, ad esempio, che sono la donna della tua vita, il tuo angelo, la tua musa o qualcosa del genere? Inventati qualcosa, insomma! Dimmi che non puoi vivere senza di me, almeno questo è vero, no? Devo ammettere che non è che mi piaccia così tanto fare la romantica da sola."

"Sei pazza, Nívea. Non sono nemmeno un uomo intero, sono un misero invalido."

"Ti manca qualcos'altro oltre a quel pezzo di gamba?" chiese lei allarmata.

"Ti sembra poco?"

"Se tutto il resto è al suo posto, non mi sembra che tu abbia perso granché," rise lei.

"Allora sposami, per favore," mormorò lui, con profondo sollievo e con un singhiozzo che gli moriva in gola, troppo debole per abbracciarla.

"Non piangere, cugino, baciami; per questo non hai bisogno della gamba," replicò lei chinandosi sul letto nello stesso modo in cui lui l'aveva vista tante volte nel suo delirio.

Tre giorni dopo si sposarono con una breve cerimonia in uno dei bei saloni della residenza del ministro, alla presenza delle due famiglie. Viste le circostanze, fu un matrimonio privato, ma solo tra parenti intimi si riunirono in novantaquattro. Severo si presentò pallido e smunto, con un taglio di capelli alla Byron, le guance rasate e l'abito di gala, camicia dal colletto rigido, bottoni d'oro e cravatta di seta, su una sedia a rotelle. Non ci fu tempo per preparare un vestito da sposa né un corredo adatto per Nívea, ma sorelle e cugine riempirono due bauli con la biancheria da casa che avevano ricamato per anni per farne la loro dote. Nívea indossò un vestito di satin bianco e una tiara di perle e diamanti prestatale dalla moglie dello zio. Nella fotografia delle nozze appare radiosa in piedi, vicino alla sedia del marito. Quella sera ci fu una cena in famiglia alla quale Severo del Valle non partecipò perché le emozioni del giorno lo avevano sfinito. Dopo che gli invitati si furono ritirati, Nívea fu accompagnata dalla zia alla camera che le avevano preparato. "Mi dispiace molto che la tua prima notte di nozze vada così..." balbettò la buona signora arrossendo. "Non si preoccupi, zia, mi consolerò recitando il rosario," replicò la ragazza. Attese che la casa si addormentasse e quando fu certa che, salvo il vento salino del mare tra gli alberi del giardino, non c'erano

altri segni di vita, Nívea si alzò e, percorrendo in camicia da notte i lunghi corridoi di quel palazzo estraneo, entrò nella camera di Severo. La suora incaricata di vegliare il sonno del malato, sprofondata in una poltrona, dormiva profondamente, ma Severo era sveglio e la stava aspettando. Lei si portò un dito alle labbra per indicargli di fare silenzio, spense le lampade a gas e si introdusse nel letto.

Nívea era stata educata dalle suore e proveniva da una famiglia all'antica, in cui non venivano mai menzionate le funzioni del corpo e men che meno quelle relative alla riproduzione, ma aveva vent'anni, un cuore appassionato e buona memoria. Ricordava molto bene i giochi clandestini con il cugino negli angoli bui, la forma del corpo di Severo, l'ansia del piacere sempre insoddisfatto, la fascinazione del peccato. A quell'epoca, il pudore e il senso di colpa li inibivano ed entrambi si allontanavano dagli angoli proibiti tremando, estenuati e con la pelle in fiamme. Durante gli anni in cui erano stati lontani, Nívea aveva avuto tempo di ripassare ogni istante condiviso con il cugino e trasformare la curiosità dell'infanzia in un amore profondo. Inoltre aveva divorato da cima a fondo la biblioteca dello zio José Francisco Vergara, uomo dalla mente liberale e moderna, che non accettava limite alcuno alla sua curiosità intellettuale e ancor meno tollerava la censura religiosa. Mentre classificava i libri di scienze, arte e guerra, Nívea aveva casualmente scoperto il modo di aprire uno scomparto segreto in cui aveva rinvenuto una raccolta di tutto rispetto di romanzi inclusi nella lista nera della Chiesa, di testi erotici e persino una divertente collezione di disegni giapponesi e cinesi con amanti a gambe all'aria, in posizioni anatomicamente impraticabili, e tuttavia in grado di ispirare anche il più ascetico lettore e a maggior ragione una persona fantasiosa come lei. I testi più istruttivi erano comunque i romanzi pornografici, pessimamente tradotti dall'inglese allo spagnolo, di una certa *Dama Anonima,* che la ragazza aveva trafugato a uno a uno nascosti nella borsa, letto attentamente e ricollocato con cautela nel medesimo luogo, precauzione inutile, dal momento che lo zio era impegnato nella campagna bellica e nessun altro entrava nella biblioteca. Guidata da quei testi, aveva esplorato il proprio corpo, appreso i rudimenti dell'arte più antica dell'umanità e si era preparata per il giorno in cui avrebbe applicato la teoria alla pratica. Era cosciente, ovviamente, di commettere un orribile peccato – il godimento è sempre peccaminoso – ma si era astenuta dal

discutere l'argomento con il suo confessore, avendo considerato che il piacere che provava e che avrebbe provato in futuro valevano il rischio dell'inferno. Pregava perché la morte non la cogliesse all'improvviso senza darle tempo, prima di esalare l'ultimo respiro, di confessare le ore di diletto che i libri le offrivano. Non le era mai passato per la testa che quel solitario addestramento le sarebbe servito per restituire la vita all'uomo che amava e, men che meno, che si sarebbe cimentata in quell'impresa a tre metri da una suora addormentata. A partire da quella prima notte con Severo, quando andava a congedarsi dal marito, prima di dirigersi in camera sua, Nívea fece in modo di portare una tazza di cioccolata calda con dei biscotti alla monaca. La cioccolata conteneva una dose di valeriana in grado di addormentare un cammello. Severo del Valle non avrebbe mai potuto supporre che la casta cugina fosse in grado di misurarsi in tante e così straordinarie prodezze. La ferita alla gamba, che gli procurava fitte di dolore, la febbre e la debilitazione lo relegavano a un ruolo passivo, ma quel che mancava a lui in vigore metteva lei in intraprendenza ed erudizione. Severo non avrebbe mai immaginato che simili acrobazie fossero possibili ed era certo che non avessero nulla di cristiano, ma ciò non gli impedì di goderne con pienezza. Se non fosse stato per il fatto che conosceva Nívea dall'infanzia, avrebbe pensato che la cugina si fosse allenata in un serraglio turco, ma pur inquietandolo l'idea di come quella pulzella avesse appreso quei trucchi da meretrice, ebbe l'intelligenza di non domandarglielo. La seguì docilmente nel viaggio dei sensi fin dove il corpo glielo permise, consegnando lungo la strada fino all'ultimo spiraglio dell'anima. Sotto le lenzuola si cercarono secondo le descrizioni dei pornografi della biblioteca del rispettabile ministro della Guerra e in modi nuovi che inventarono di volta in volta spronati dal desiderio e dall'amore, se pur limitati dal moncherino avvolto nelle bende e dalla suora che russava in poltrona. L'alba li sorprendeva palpitanti in un nodo di abbracci, con le bocche unite che respiravano all'unisono e non appena si insinuava il primo bagliore del giorno dalla finestra, lei scivolava via come un'ombra per tornare nella sua camera. I giochi dei vecchi tempi si erano trasformati in autentiche maratone di concupiscenza; si accarezzavano con appetito vorace, si baciavano, si leccavano e si penetravano ovunque, il tutto al buio e nel più completo silenzio, ingoiando i sospiri e mordendo i cuscini per

soffocare la gioiosa lussuria che più e più volte li elevava alla gloria durante quelle notti troppo brevi. Il tempo volava: Nívea non faceva in tempo ad apparire nella camera come uno spirito per introdursi nel letto di Severo che già era mattina. Nessuno dei due chiudeva occhio, non potevano perdersi nemmeno un minuto di quei fausti incontri. Il giorno dopo lui dormiva come un neonato fino a mezzogiorno, mentre lei si alzava presto con l'aria confusa di una sonnambula ed espletava le faccende quotidiane. Di pomeriggio Severo del Valle riposava su una sedia a rotelle sulla terrazza godendosi il tramonto sul mare, mentre la moglie si addormentava al suo fianco ricamando tovagliette. Davanti agli altri si comportavano come fratelli, non si toccavano e quasi non si guardavano, ma l'aria intorno a loro era carica d'ansia. Passavano la giornata a contare le ore, aspettando con delirante frenesia che arrivasse il momento di tornare ad abbracciarsi nel letto. Ciò che facevano di notte avrebbe inorridito il medico, le due famiglie, la società intera, per non parlare della suora. Nel frattempo parenti e amici commentavano l'abnegazione di Nívea, una ragazza così pura e cattolica condannata a un amore platonico, e la forza morale di Severo, che aveva perso una gamba e si era rovinato la vita per difendere la patria. La congiura delle comari aveva diffuso la voce che in guerra, oltre alla gamba, fossero andati persi anche gli attributi virili. Poveretti, mormoravano sospirando, senza sospettare quanto se la spassasse quella coppia di dissipati. Dopo una settimana di anestesie alla suora e di imprese amatorie degne di due egizi, la ferita dell'amputazione si era cicatrizzata e la febbre era sparita. Nel giro di due mesi Severo del Valle camminava con le stampelle e iniziava a parlare di una gamba di legno, mentre Nívea vomitava l'anima nei ventitré bagni del palazzo dello zio. Quando non fu più possibile occultare alla famiglia che Nívea era in attesa, la sorpresa generale fu di tali proporzioni che si arrivò a dire che quella gravidanza era un miracolo. La più scandalizzata fu senz'altro la suora, ma Severo e Nívea avevano sempre sospettato che, nonostante le incredibili dosi di valeriana, la santa donna avesse avuto occasione di apprendere molto; fingeva di dormire per non privarsi del piacere di spiarli. L'unico che immaginò come potevano essere andate le cose e che festeggiò l'ingegnosità della coppia ridendo a crepapelle fu il ministro Vergara. Quando Severo riuscì a fare i primi passi con la gamba artificiale e il ventre di Nívea non fu più mimetizzabile, li aiutò a sistemarsi in

un'altra casa e diede un lavoro a Severo del Valle. "Il paese e il partito liberale hanno bisogno di uomini audaci come te," disse, anche se, a onor del vero, fra i due l'audace era Nívea.

Non ho conosciuto mio nonno Feliciano Rodríguez de Santa Cruz, che morì qualche mese prima che io arrivassi a casa sua. Lo colse un colpo apoplettico mentre sedeva a capotavola durante un banchetto nella villa di Nob Hill e si strozzò con un pasticcio di cacciagione e con del vino rosso francese. Diversi ospiti lo risollevarono da terra e lo adagiarono, moribondo, su un divano, posando la sua bella testa da principe arabo in grembo a Paulina del Valle che, per incoraggiarlo, gli ripeteva: "Non morire, Feliciano, lo sai che le vedove non le invita nessuno... Su, respira! Se respiri, ti giuro che oggi, parola d'onore, tolgo il chiavistello alla porta di camera mia". Si narra che Feliciano fece un sorriso prima che il cuore gli scoppiasse. Ci sono innumerevoli ritratti di quel cileno robusto e allegro ed è facile immaginarlo da vivo perché non appare mai in posa per il pittore o il fotografo: in tutti dà l'impressione di essere stato sorpreso con un'espressione spontanea sul volto. Rideva con denti da pescecane, gesticolava mentre parlava e si muoveva con la sicurezza e l'arroganza di un pirata. Quando morì, Paulina del Valle crollò; si depresse a tal punto che non poté partecipare al funerale, né a nessuno dei molti omaggi che la città gli rese. Siccome i tre figli erano lontani, toccò al maggiordomo Williams e agli avvocati della famiglia farsi carico delle esequie. I due figli minori giunsero una settimana dopo, ma Matías, che si trovava in Germania, con la scusa della sua salute non giunse per consolare la madre. Per la prima volta in vita sua, Paulina perse la civetteria, l'appetito e l'interesse per i libri contabili; si rifiutava di uscire e passava giornate intere a letto. Non permise a nessuno di vederla in simili condizioni e gli unici informati dei suoi pianti erano le domestiche e Williams, che fingeva di non accorgersi di nulla, limitandosi a vigilare a prudente distanza per aiutarla se lei glielo chiedeva. Un pomeriggio Paulina del Valle si fermò casualmente di fronte al grande specchio dorato che occupava mezza parete del suo bagno e vide il risultato della sua trasformazione: una strega grassa e trasandata, con una testolina da tartaruga coronata da un cespuglio di cernecchi grigi. Lanciò un grido di raccapriccio. Nessun uomo al mondo – e men che meno Feliciano – si meritava

tanta abnegazione, concluse. Aveva toccato il fondo, era ora di darsi una spinta per ritornare di nuovo in superficie. Suonò il campanello per chiamare le domestiche e ordinò loro di aiutarla a fare il bagno e di chiamare il suo parrucchiere. A partire da quel giorno si riprese dal dolore con volontà di ferro, supportata unicamente da montagne di dolci e da lunghi bagni nella tinozza. La sera la sorprendeva solitamente con la bocca piena, immersa nell'acqua, ma non pianse più. Per Natale uscì dalla sua reclusione con diversi chili di troppo, perfettamente ricomposta, e allora verificò con sorpresa che in sua assenza la Terra aveva continuato a girare e che nessuno aveva sentito la sua mancanza, incentivo ulteriore per rimettersi definitivamente in piedi. Non avrebbe permesso a nessuno di ignorarla, decise; aveva appena compiuto sessant'anni e pensava di vivere perlomeno altri trenta per mortificare i suoi simili. Avrebbe portato il lutto per qualche mese, era il minimo che potesse fare per rispetto verso Feliciano, ma a lui non sarebbe piaciuto vederla trasformata in una di quelle vedove greche che si seppelliscono in panni neri per il resto dei loro giorni. Si accinse a progettare un nuovo guardaroba dai colori pastello per l'anno successivo, oltre a un viaggio di piacere in Europa. Aveva sempre desiderato andare in Egitto, ma Feliciano obiettava che era un paese di sabbia e di mummie in cui le cose interessanti erano successe tremila anni prima. Adesso che era sola avrebbe potuto realizzare quel sogno. Ben presto, tuttavia, si rese conto di quanto fosse cambiata la sua vita e di quanto poco la stimasse la società di San Francisco; nemmeno tutta la sua fortuna era sufficiente a far sì che le perdonassero l'origine ispanica e l'accento da cuoca. Proprio come aveva detto per scherzo, nessuno la cercava, non era più la prima invitata alle feste, non le si chiedeva di inaugurare un ospedale o un monumento, il suo nome non veniva più citato nelle cronache mondane e giusto giusto la si salutava all'opera. Era esclusa. D'altro canto, le risultava anche molto difficile incrementare il suo giro d'affari perché, priva del marito, non aveva chi la rappresentasse negli ambienti finanziari. Fece un calcolo dettagliato dei suoi beni e si rese conto che i suoi tre figli ci mettevano meno tempo a far uscire i soldi di quanto ne impiegasse lei a guadagnarli, erano spuntati debiti ovunque e prima di mancare Feliciano aveva fatto dei pessimi investimenti senza consultarla. Non era ricca come pensava, ma era lungi dal sentirsi sull'orlo del baratro. Chiamò Williams e gli ordinò di

assumere un decoratore che rimodernasse i saloni, uno chef con cui pianificare la serie di banchetti che avrebbe offerto per l'Anno Nuovo, un agente di viaggio per parlare dell'Egitto e un sarto per approntare i vestiti nuovi. Era intenta in queste attività per riprendersi dallo sgomento della vedovanza con misure d'emergenza, quando si presentò in casa sua una bambina vestita in popeline bianco, con un cappellino di pizzo e scarpette di vernice, tenuta per mano da una donna vestita a lutto. Erano Eliza Sommers e la nipote Aurora, che Paulina del Valle non vedeva da cinque anni.

"Le ho portato la bambina come desiderava, Paulina," disse Eliza tristemente.

"Dio mio! Cosa è successo?" chiese Paulina del Valle colta di sorpresa.

"Mio marito è morto."

"Siamo tutte e due vedove allora..." mormorò Paulina.

Eliza Sommers spiegò che non poteva prendersi cura della nipote perché doveva portare il corpo di Tao Chi'en in Cina, come gli aveva sempre promesso. Paulina del Valle chiamò Williams e gli ordinò di condurre la bambina in giardino e mostrarle i pavoni mentre loro due parlavano.

"Quando pensa di tornare, Eliza?" chiese Paulina.

"Può darsi che sia un viaggio lungo."

"Non voglio affezionarmi alla bambina e nel giro di qualche mese dovergliela restituire. Mi si spezzerebbe il cuore."

"Le prometto che non succederà, Paulina. Lei può offrire a mia nipote una vita molto migliore di quella che posso garantirle io. Non appartengo a nessun luogo. Senza Tao non ha senso continuare a vivere a Chinatown, non ho nulla da spartire con gli americani e non ho niente da fare in Cile. Sono straniera ovunque, ma desidero che Lai Ming abbia delle radici, una famiglia e una buona educazione. Spetterebbe a Severo del Valle, suo padre legale, farsi carico di lei, ma è molto lontano e adesso ha altri figli. Siccome lei aveva tanto desiderato avere la bambina, ho pensato..."

"Ha fatto benissimo, Eliza!" la interruppe Paulina.

Paulina del Valle ascoltò sino alla fine il racconto della tragedia che si era abbattuta su Eliza Sommers e si informò circa tutti i particolari relativi ad Aurora, incluso il ruolo che Severo del Valle giocava nel suo destino. Senza sapere come, a mano a mano il rancore e l'orgoglio

evaporarono e si ritrovò ad abbracciare con commozione quella donna che fino a pochi minuti prima aveva considerato la sua peggior nemica, a ringraziarla per l'incredibile generosità con cui le affidava la nipote e a giurarle che sarebbe stata una vera nonna, certo non all'altezza sua e di Tao Chi'en, ma sicuramente disposta a dedicare il resto della sua vita a prendersi cura di Aurora e a renderla felice. Quello sarebbe stato il suo unico scopo nella vita.

"Lai Ming è una ragazzina sveglia. Presto chiederà chi è suo padre. Fino a poco tempo fa credeva che suo padre, suo nonno, il suo migliore amico e Dio fossero la stessa persona: Tao Chi'en," disse Eliza.

"Che cosa vuole che le dica se me lo domanda?" volle sapere Paulina.

"Le dica la verità, è sempre la cosa più facile da capire," le suggerì Eliza.

"Che mio figlio Matías è il suo padre biologico e mio nipote Severo il padre legale?"

"Perché no? E le dica anche che sua madre si chiamava Lynn Sommers ed era una ragazza bella e buona," mormorò Eliza con la voce rotta.

Le due nonne stabilirono poi che, per evitare di confondere ancora di più la nipote, era meglio che si separasse definitivamente dalla famiglia materna, che non parlasse più cinese né avesse alcun contano con il suo passato. A cinque anni non si ha l'uso della ragione, conclusero; con il tempo, la piccola Lai Ming avrebbe dimenticato le sue origini e il trauma dei recenti trascorsi. Eliza Sommers si impegnò a non tentare in nessun modo di mettersi in contatto con la bambina, e Paulina del Valle ad adorarla come avrebbe fatto con quella figlia che aveva tanto desiderato e non aveva avuto. Si congedarono con un breve abbraccio ed Eliza uscì da una porta di servizio perché la nipote non la vedesse allontanarsi.

Mi dispiace davvero che quelle due buone signore, le mie nonne Eliza Sommers e Paulina del Valle, quel giorno abbiano deciso del mio destino senza permettermi di avere la minima voce in capitolo. Con la stessa titanica determinazione con cui, a diciotto anni, era scappata da un convento con la testa rapata per fuggire con il fidanzato e a ventotto aveva accumulato una fortuna trasportando

ghiaccio preistorico su una barca, mia nonna Paulina si dedicò a cancellare le mie origini. E se non fosse stato per uno scherzo del destino, che all'ultimo momento le scombussolò i piani, ci sarebbe riuscita. Ricordo molto bene la prima impressione che mi fece. Mi rivedo entrare in un palazzo inerpicato su una collina, attraversare giardini con specchi d'acqua e arbusti potati, vedo i gradini di marmo con la coppia di leoni di bronzo a grandezza naturale sui due lati, la doppia porta di legno scuro e l'immenso atrio illuminato dalle vetrate colorate di una maestosa cupola che sormontava il soffitto. Non ero mai stata in un posto del genere e ne ero tanto affascinata quanto impaurita. Subito dopo mi ritrovai davanti a una poltrona dorata di quelle con un medaglione sulla spalliera su cui sedeva Paulina del Valle, regina sul suo trono. Siccome in seguito l'ho vista spesso su quella stessa poltrona, non faccio fatica a immaginare il suo aspetto quella prima volta: agghindata con una profusione di gioielli e stoffa in quantità tale da poterci fare delle tende, imponente. Di fianco a lei il resto del mondo scompariva. Aveva una voce piacevole, una notevole eleganza naturale, denti bianchi e regolari, risultato di una perfetta protesi dentaria di porcellana. A quei tempi sicuramente aveva già i capelli grigi, ma li tingeva dello stesso colore castano che avevano avuto in gioventù e ne aumentava il volume con una serie di toupet abilmente collocati in modo da far somigliare il suo chignon a una torre. Io non avevo mai visto prima una creatura di tali proporzioni, così perfettamente in armonia con la dimensione e la sontuosità della sua dimora. Adesso che finalmente so cosa era successo nei giorni precedenti a quel momento, mi rendo conto che non è giusto attribuire il mio sgomento solamente a quella formidabile nonna; quando mi portarono a casa sua, il terrore era parte del mio bagaglio, come la piccola valigia e la bambola cinese che tenevo ben strette. Dopo avermi fatto passeggiare per il giardino e avermi fatto sedere in un'immensa sala da pranzo vuota di fronte a una coppa di gelato, Williams mi condusse nella sala degli acquerelli, dove pensavo di trovare nonna Eliza ad aspettarmi; mi imbattei invece in Paulina del Valle, che mi si avvicinò con cautela, come se stesse cercando di acchiappare un gatto ritroso, dicendomi che mi voleva molto bene e che sarei vissuta in quella grande casa e avrei avuto molte bambole, e anche un pony e un calessino.

"Io sono tua nonna," specificò.

"Dov'è la mia nonna vera?" dicono che domandai.

"Sono la tua nonna vera, Aurora. L'altra nonna è andata a fare un lungo viaggio," mi spiegò Paulina.

Presi a correre, attraversai l'atrio con la cupola, mi persi nella biblioteca, mi ritrovai nella sala da pranzo e mi nascosi sotto il tavolo dove mi rannicchiai, ammutolita dal senso di smarrimento. Era un mobile gigantesco, con il ripiano di marmo verde e con figure di cariatidi intagliate in corrispondenza delle gambe, impossibile da spostare. Immediatamente arrivarono Paulina del Valle, Williams e un paio di domestici intenzionati a prendermi con le blandizie, ma io sgattaiolavo via come una donnola non appena qualche mano riusciva ad avvicinarsi. "La lasci stare, signora, uscirà da sola," suggerì Williams, ma siccome trascorsero diverse ore e io continuavo a stare asserragliata sotto il tavolo, mi portarono dell'altro gelato, un cuscino e una coperta. "Quando si sarà addormentata, la tireremo fuori," aveva detto Paulina del Valle; io, però, invece di addormentarmi, mi accovacciai e feci pipì, perfettamente cosciente della trasgressione che stavo commettendo, ma troppo spaventata per cercare un bagno. Rimasi sotto la tavola persino durante la cena di Paulina; dalla mia trincea vedevo le sue grosse gambe, le minute scarpe di satin traboccanti di ciccia, e i pantaloni neri dei camerieri che passavano a servirla. Morivo di fame, di stanchezza e dalla voglia di andare in bagno, ma ero superba quanto la stessa Paulina del Valle e non mi arresi facilmente. Poco dopo Williams fece scivolare sotto il tavolo un vassoio con il terzo gelato, biscotti e una gran fetta di torta al cioccolato. Attesi che si allontanasse e quando mi sentii sicura decisi di iniziare a mangiare, ma quanto più allungavo la mano, più si allontanava il vassoio, che il maggiordomo tirava con una corda. Quando finalmente riuscii a prendere un biscotto, ero già fuori dal mio rifugio, ma siccome non c'era nessuno nella sala da pranzo, potei divorarmi in pace le leccornie e precipitarmi sotto il tavolo non appena sentii un rumore. La stessa storia si ripeté qualche ora dopo, sul far del giorno, fino a quando, seguendo il vassoio mobile, non mi ritrovai sulla soglia della porta, dove mi aspettava Paulina del Valle, con un cucciolo fulvo che mi mise in braccio.

"Prendi, è per te, Aurora. Anche questo cagnolino si sente solo e intimorito," mi disse.

"Il mio nome è Lai Ming."

"Il tuo nome è Aurora del Valle," replicò lei categorica.

"Dov'è il bagno?" mormorai, tenendo le gambe incrociate.

E così iniziò la mia relazione con quella colossale nonna che il destino mi aveva tenuto in serbo. Mi sistemò in una camera vicino alla sua e mi autorizzò a dormire con il cucciolo, che chiamai Caramello perché era di quel colore. A mezzanotte mi svegliò l'incubo dei bambini con la tunica nera e senza pensarci su due volte sfrecciai nel letto leggendario di Paulina del Valle, come prima mi infilavo tutte le mattine in quello del nonno, per farmi coccolare. Ero abituata a essere accolta dalle salde braccia di Tao Chi'en, niente mi confortava più del suo profumo di mare e delle cantilene dalle dolci parole cinesi che mi ripeteva mezzo addormentato. Non sapevo che i bambini normalmente non varcavano la soglia delle camere dei grandi e che tantomeno entravano nei loro letti; ero cresciuta in stretto contatto fisico, sbaciucchiata e cullata all'infinito dai miei nonni materni, e non conoscevo altro modo di trovare pace o consolazione se non in un abbraccio. Vedendomi, Paulina del Valle mi respinse scandalizzata, io mi misi a piagnucolare sottovoce all'unisono con il povero cagnolino: la nostra condizione dovette risultare talmente pietosa che ci fece segno di avvicinarci. Saltai nel letto e mi coprii la faccia con le lenzuola. Credo che mi addormentai immediatamente, e a ogni modo mi svegliai raggomitolata vicino ai suoi grandi seni che sapevano di gardenia, con il cucciolo ai piedi. La prima cosa che feci al mio risveglio tra delfini e naiadi fiorentini fu chiedere dei miei nonni, Eliza e Tao. Li cercai per tutta la casa e nei giardini, poi mi piazzai di fianco alla porta in attesa che venissero a prendermi. La stessa scena si ripeté per il resto della settimana, nonostante i regali, le passeggiate e le coccole di Paulina. Il sabato scappai. Non mi ero mai trovata da sola per strada e non ero in grado di orientarmi, ma l'istinto mi indicò che dovevo scendere la collina e così raggiunsi il centro di San Francisco, dove girovagai per diverse ore, terrorizzata, fino a quando intravidi un paio di cinesi con un carretto carico di biancheria da lavare e li seguii, a prudente distanza, perché assomigliavano a mio zio Lucky. Si dirigevano a Chinatown – si trovavano lì tutte le lavanderie della città – e non appena misi piede in quel quartiere a me così noto, mi sentii al sicuro, anche se ignoravo i nomi delle strade o l'indirizzo dei miei nonni. Ero timida e troppo spaventata per chiedere aiuto e quindi continuai a camminare senza meta, guidata dagli aromi

delle cucine, dal suono della lingua e dall'aspetto delle centinaia di piccoli negozi che tante volte avevo visitato per mano a mio nonno Tao Chi'en. A un certo punto mi vinse la stanchezza, mi sistemai sulla soglia di un antico edificio e mi addormentai. Mi risvegliarono uno scrollone e i mugugni di una vecchia con sottili sopracciglia dipinte a carboncino in mezzo alla fronte, che le conferivano l'aspetto di una maschera. Lanciai un urlo terrorizzato, ma era troppo tardi per filarmela, perché mi aveva già imprigionato con entrambe le mani. Mentre scalciavo a vuoto, mi condusse in uno stambugio putrido, nel quale mi rinchiuse. La stanza puzzava e probabilmente mi sentii male per la paura e la fame, perché iniziai a vomitare. Non avevo la più pallida idea di dove mi trovavo. Appena mi ripresi dalla nausea, mi misi a chiamare il nonno a pieni polmoni e allora tornò la donna e mi appioppò un paio di ceffoni che mi tolsero il fiato; non mi aveva mai picchiato nessuno e credo che la sorpresa fosse più grande del dolore. Mi ordinò in cantonese di chiudere il becco o mi avrebbe frustato con una canna di bambù, poi mi denudò, mi esaminò da capo a piedi, con speciale attenzione alla bocca, alle orecchie e ai genitali, mi mise una camicia pulita e si portò via i miei indumenti macchiati. Rimasi un'altra volta sola nello stanzino che sprofondava nella penombra a mano a mano che diminuiva la luce proveniente dall'unico foro di ventilazione.

Credo che quell'avventura mi abbia marchiato perché sono passati venticinque anni e tremo ancora al ricordo di quelle ore interminabili. A quei tempi non si vedevano mai bambine sole per Chinatown, le famiglie le sorvegliavano gelosamente perché bastava una minima distrazione per farle sparire nei tentacoli inaccessibili della prostituzione infantile. Io ero troppo piccola per tutto ciò, ma spesso le bambine della mia età venivano rapite o comprate per essere allenate fin dall'infanzia a ogni sorta di depravazione. La donna tornò svariate ore dopo, quando ormai era completamente buio, accompagnata da un uomo più giovane. Mi osservarono alla luce di una lampada e iniziarono a discutere concitatamente nella loro lingua ma io, pur conoscendola, non capii molto perché ero estenuata e morta di paura. Mi sembrò di sentire diverse volte il nome di mio nonno Tao Chi'en. Se ne andarono e rimasi nuovamente sola, a tremare dal freddo e dalla paura, non so per quanto tempo. Quando la porta si aprì ancora, la luce della lampada mi accecò, sentii

pronunciare il mio nome cinese, Lai Ming, e riconobbi la voce inconfondibile di zio Lucky. Le sue braccia mi sollevarono e poi non mi resi conto più di nulla perché il sollievo mi stordì. Non ricordo il viaggio in carrozza né il momento in cui mi ritrovai nella villa di Nob Hill di fronte a nonna Paulina. Non ricordo nemmeno quanto accadde nelle settimane successive, perché presi la varicella e mi ammalai seriamente; fu un'epoca confusa, densa di cambiamenti e contraddizioni.

Ora che sto mettendo insieme i tasselli del mio passato, posso affermare senza tema di smentita che a salvarmi fu la buona stella di zio Lucky. La donna che mi aveva rapita per strada si era rivolta a un rappresentante del suo *tong,* perché a Chinatown non si muoveva filo senza che quelle bande ne fossero informate e dessero la loro approvazione. Tutta la comunità era suddivisa nei diversi *tongs.* Consorterie chiuse e gelose che radunavano attorno a sé i propri membri esigendo lealtà e commissioni in cambio di protezione, contatti per poter lavorare e la promessa di riportare i corpi degli affiliati in Cina, qualora fossero morti sul suolo americano. L'uomo mi aveva vista per mano al nonno molte volte e, per una fortunata coincidenza, apparteneva allo stesso *tong* di Tao Chi'en. Fu lui a chiamare lo zio. Il primo impulso di Lucky fu di portarmi a casa perché la sua nuova moglie, da poco commissionata su catalogo in Cina, si facesse carico di me, ma poi capì che le istruzioni dei suoi genitori andavano rispettate. Dopo avermi consegnata nelle mani di Paulina del Valle, nonna Eliza era partita con il corpo del marito per dargli sepoltura a Hong Kong. Sia lei, sia Tao Chi'en avevano sempre sostenuto che il quartiere cinese di San Francisco era un mondo troppo piccolo per me, e desideravano che io facessi parte degli Stati Uniti. Per quanto non condividesse questa posizione, Lucky Chi'en non poteva disobbedire alla volontà dei genitori e quindi pagò ai rapitori la somma convenuta e mi riportò a casa di Paulina del Valle. Non l'avrei più rivisto se non dopo vent'anni, quando andai a cercarlo per appurare gli ultimi particolari della mia storia.

L'orgogliosa famiglia dei miei nonni paterni visse a San Francisco per trentasei anni senza lasciare grossi segni. Sono andata in cerca delle loro tracce. La villa di Nob Hill oggi è un hotel e nessuno ricorda chi furono i primi proprietari. Passando in rassegna vecchi

quotidiani in biblioteca, ho rinvenuto molteplici riferimenti alla famiglia nelle pagine di cronaca, come pure la storia della statua della Repubblica e il nome di mia madre. C'è anche una breve notizia relativa alla morte del nonno Tao Chi'en, un annuncio mortuario molto encomiastico redatto da un tale Jacob Freemont, e un necrologio della Società medica in cui si ringrazia per i contributi apportati dallo *zhong yi* Tao Chi'en alla medicina occidentale. È un caso eccezionale, perché allora la popolazione cinese era quasi invisibile, nasceva, viveva e moriva ai margini della realtà americana, ma il prestigio di Tao Chi'en aveva oltrepassato i confini di Chinatown e della California, lo aveva portato alla notorietà persino in Inghilterra, dove aveva tenuto diverse conferenze sull'agopuntura. Senza quelle testimonianze stampate, la maggior parte dei protagonisti di questa storia sarebbe sparita, spazzata via dal vento della fallace memoria.

La mia fuga a Chinatown alla ricerca dei nonni materni si aggiunse ad altri motivi che indussero Paulina del Valle a ritornare in Cile. Capì che non ci sarebbero state feste sontuose né sperperi di sorta in grado di restituirle la posizione sociale di cui godeva quando il marito era in vita. Stava invecchiando da sola, lontana dai figli, dai parenti, dalla sua lingua e dalla sua terra. I soldi rimasti non erano sufficienti per mantenere il tenore di vita abituale nella palazzina di quarantacinque camere, ma costituivano un capitale immenso in Cile, dove qualsiasi cosa risultava molto più economica. Inoltre le era piovuta tra le braccia una nipote sconosciuta che riteneva necessario sradicare completamente dal suo passato cinese se si voleva fare di lei una signorina cilena. Paulina non poteva tollerare l'idea che fuggissi di nuovo e assunse una bambinaia inglese per farmi sorvegliare notte e giorno. Annullò i progetti per il viaggio in Egitto e i banchetti di Capodanno, ma fece accelerare la confezione del suo nuovo guardaroba e poi iniziò a suddividere metodicamente i soldi tra gli Stati Uniti e l'Inghilterra, inviando in Cile solo l'importo indispensabile per la nostra sistemazione, perché la situazione politica le pareva instabile. Scrisse una lunga lettera al nipote Severo del Valle per riconciliarsi con lui, raccontargli quanto era successo a Tao Chi'en e comunicargli la decisione di Eliza di affidarle la bambina, spiegandogli minuziosamente i vantaggi che derivavano dal fatto che fosse lei a crescerla. Severo del Valle comprese le sue ragioni e

accettò la situazione, visto che aveva già due figli e la moglie era in attesa del terzo, ma si rifiutò di rinunciare alla tutela legale come lei desiderava.

Gli avvocati di Paulina la aiutarono a sistemare la situazione finanziaria e a vendere la villa, mentre il maggiordomo Williams si faceva carico delle questioni pratiche relative al trasloco della famiglia nel Sud del planisfero e dell'imballaggio di tutti i beni della sua padrona, perché lei non voleva vendere nulla, non fosse mai che le malelingue dicessero che lo faceva per necessità. Stando ai programmi, Paulina doveva imbarcarsi su una nave da crociera con me, la bambinaia inglese e diversi dipendenti di fiducia, mentre Williams, una volta spedito in Cile il bagaglio e dopo aver ricevuto una succulenta gratifica in sterline, avrebbe potuto considerarsi libero. Quella sarebbe stata l'ultima incombenza al servizio della padrona. Una settimana prima della partenza, il maggiordomo chiese il permesso di parlarle in privato.

"Mi scusi signora, posso chiederle perché è declinata la sua considerazione nei miei riguardi?"

"Ma di cosa parla, Williams! Lei sa quanto io la stimi e quanto le sia grata per i suoi servigi."

"Tuttavia non desidera portarmi in Cile..."

"Santo cielo! Non mi è nemmeno passato per la testa. Che cosa ci farebbe un maggiordomo britannico in Cile? Non ce l'ha nessuno. Riderebbero di lei e di me. Ha guardato una cartina? Quel paese è molto lontano e nessuno parla inglese, la sua vita lì sarebbe ben poco piacevole. Non ho il diritto di chiederle un simile sacrificio, Williams."

"Se mi permette di dirlo, separarmi da lei sarebbe un sacrificio maggiore."

Paulina del Valle rimase a guardare il dipendente con gli occhi spalancati per la sorpresa. Per la prima volta si rese conto che Williams era qualcosa di più di un automa in tight nero e guanti bianchi. Vide un uomo sulla cinquantina, dalle spalle ampie e il viso gradevole, con abbondanti capelli color pepe e occhi penetranti; notò anche le sue mani rozze da scaricatore e i denti gialli per la nicotina, anche se non l'aveva mai visto fumare o masticare tabacco. Rimasero in silenzio per una pausa interminabile, lei a osservarlo e lui a sostenere il suo sguardo senza dar mostra di disagio.

"Signora, non ho potuto non notare le difficoltà che la vedovanza le ha arrecato," disse alla fine Williams nel linguaggio mediato che utilizzava sempre.

"Mi sta prendendo in giro?" sorrise Paulina.

"Niente è più distante dalle mie intenzioni, signora."

"Ehm, ehm," si schiarì la voce lei nella lunga pausa che aveva seguito la risposta del maggiordomo.

"Si starà domandando dove voglia andare a parare," proseguì lui.

"Diciamo che è riuscito a intrigarmi, Williams."

"Stavo pensando che, data l'impossibilità di venire in Cile come suo maggiordomo, forse non sarebbe del tutto una cattiva idea se ci venissi come marito."

Paulina credette che il pavimento si fosse squarciato, e che lei e la sua sedia stessero per sprofondare fino al centro della Terra. Il suo primo pensiero fu che a quell'uomo avesse dato di volta il cervello, non c'era altra spiegazione, ma constatati il contegno dignitoso e la calma del maggiordomo, ingoiò gli insulti che aveva già sulla punta della lingua.

"Mi consenta di spiegarle il mio punto di vista, signora," aggiunse Williams. "Non ho pretese, evidentemente, circa l'esercizio della funzione di marito sul versante sentimentale. Non aspiro nemmeno al suo patrimonio, che rimarrebbe completamente in salvo se a tale scopo lei si tutelasse con le misure legali del caso. Il mio ruolo al suo fianco rimarrebbe praticamente quello di sempre: aiutarla in tutto ciò che mi è possibile con la massima discrezione. Immagino che in Cile, come nel resto del mondo, una donna sola si trovi ad affrontare molti inconvenienti. Per me sarebbe un onore rispondere di lei in prima persona."

"E lei cosa ci guadagna con questo curioso accomodamento?" indagò Paulina senza riuscire a dissimulare il tono mordace.

"Da una parte ci guadagnerei in rispettabilità. Dall'altra, ammetto che l'idea di non vederla mai più ha iniziato a tormentarmi da quando ha cominciato a pianificare il suo viaggio. Ho passato metà della mia vita al suo fianco, mi sono abituato."

Paulina rimase senza parole per un altro eterno intervallo, a riflettere sulla strana proposta del suo dipendente. Per come era stata presentata, era un buon affare, vantaggioso per entrambi; lui avrebbe goduto di un alto tenore di vita, che diversamente non avrebbe mai

avuto, e lei sarebbe andata sottobraccio a un uomo che, a ben guardare, aveva un'aria signorile. In realtà sembrava un membro dell'aristocrazia britannica. Al solo pensiero della faccia dei parenti in Cile e dell'invidia delle sorelle, scoppiò a ridere.

"Lei ha perlomeno dieci anni e trenta chili meno di me. Non teme il ridicolo?" chiese, scossa dalle risate.

"Io no. E lei non ha paura di farsi vedere con una persona del mio rango?"

"Io non ho paura di niente nella vita e adoro scandalizzare il prossimo. Qual è il suo nome, Williams?"

"Frederick."

"Frederick Williams... Bel nome, da vero aristocratico."

"Mi dispiace doverle dire che è l'unico indizio di aristocrazia che possiedo, signora," sorrise Williams.

E così fu che, una settimana più tardi, mia nonna Paulina del Valle, il marito appena inaugurato, il parrucchiere, la bambinaia, due domestiche, un valletto, un domestico e io salimmo, carichi di bauli, su un treno diretto a New York, da dove ci saremmo imbarcati su una nave britannica per una crociera in Europa. Viaggiava con noi anche Caramello, che si trovava in quella fase dello sviluppo in cui i cani fornicano con tutto ciò che è a portata di mano, in questo caso la mantella di volpi della nonna. La mantella aveva code intere su tutta l'ampiezza e Caramello, confuso dalla passività con cui le medesime ricevevano le sue avances amorose, la distrusse a morsi. Furibonda, Paulina del Valle fu sul punto di gettare in mare mantella e cagnolino, ma grazie a una mia scenata isterica, ambedue furono risparmiati. La nonna alloggiava in una suite di tre camere e Frederick Williams ne occupava una delle stesse dimensioni dall'altro lato del corridoio. Paulina del Valle passava il tempo a mangiare a qualsiasi ora, a cambiarsi d'abito per ogni attività, a darmi lezioni di aritmetica perché in futuro mi facessi carico dei suoi libri contabili, e a raccontarmi la storia della famiglia affinché sapessi da dove venivo, senza però mai chiarire l'identità di mio padre, come se fossi spuntata nel clan dei del Valle per generazione spontanea. Se domandavo di mia madre e mio padre, mi rispondeva che erano morti e che non aveva importanza, perché con una nonna come lei ne avevo più che a sufficienza. Nel frattempo Frederick Williams giocava a bridge e leggeva quotidiani inglesi, come gli altri gentiluomini della prima classe. Si era lasciato

crescere basette e baffi frondosi dalle punte impomatate che gli conferivano un aspetto distinto, fumava la pipa e sigari cubani. Confessò alla nonna di essere un fumatore accanito e che la cosa più difficile del suo lavoro da maggiordomo era stato l'astenersi dal farlo in pubblico; finalmente adesso poteva assaporarsi il suo tabacco e buttare nell'immondizia quelle pastiglie alla menta comprate all'ingrosso che gli avevano perforato lo stomaco. A quei tempi, in cui gli uomini di elevata condizione sociale ostentavano pancia e doppio mento, la figura piuttosto asciutta e atletica di Williams costituiva un fatto singolare nella buona società; tuttavia i suoi modi impeccabili risultavano ben più convincenti di quelli della nonna. Di sera, prima di scendere insieme nella sala da ballo, passavano dalla cabina che condividevamo io e la bambinaia a salutare. Erano un vero spettacolo, lei pettinata e truccata dal parrucchiere, vestita da sera e luccicante di gioielli come un idolo pingue, e lui trasformato in raffinato principe consorte. A volte mi affacciavo nella sala per spiarli meravigliata: Frederick Williams sapeva condurre Paulina del Valle sulla pista da ballo con la padronanza di chi è abituato a trasportare carichi pesanti.

Arrivammo in Cile un anno dopo, quando il traballante patrimonio della nonna si era rimesso in piedi grazie alla speculazione sullo zucchero da lei condotta durante la Guerra del Pacifico. La sua teoria si rivelò azzeccata: nei periodi difficili la gente mangia più dolci. Il nostro arrivo coincise con la prima teatrale dell'impareggiabile Sarah Bernhardt nel suo ruolo più famoso, *La signora delle camelie*. La celebre attrice non riuscì a commuovere il pubblico come era successo nel resto del mondo civilizzato, perché la bigotta società cilena non simpatizzò con la cortigiana tubercolotica, a tutti sembrò normale che si sacrificasse per l'amante in nome del "cosa dirà la gente", non c'era motivo per tutti quei drammi e quelle camelie appassite. La famosa attrice se ne andò convinta di essere stata in un paese di gente che non capiva assolutamente niente, opinione che Paulina del Valle condivideva appieno. La nonna aveva girovagato con il suo seguito per diverse città d'Europa, senza però realizzare il suo sogno di andare in Egitto, visto che, immaginò, non si sarebbe trovato un cammello in grado di reggere il suo peso e avrebbe dovuto visitare le piramidi a piedi sotto un sole di lava incandescente. Nel 1886 io avevo sei anni, parlavo un misto di cinese, inglese e spagnolo,

ma sapevo svolgere le quattro operazioni fondamentali dell'aritmetica e convertire con incredibile prontezza franchi francesi in sterline, e queste ultime in marchi tedeschi o lire italiane. Avevo smesso di piangere a ogni momento per nonno Tao e nonna Eliza, ma continuavano a tormentarmi con regolarità gli stessi inspiegabili incubi. C'era un buco nero nella mia memoria, qualcosa di sempre presente e pericoloso che non riuscivo a focalizzare, qualcosa di sconosciuto che mi terrorizzava, soprattutto al buio o in mezzo alla folla. Non potevo sopportare di vedermi circondata dalla gente, iniziavo a gridare come un'ossessa e nonna Paulina doveva avvolgermi in un abbraccio da orso per calmarmi. Mi ero abituata a rifugiarmi nel suo letto quando mi svegliavo in preda alla paura; così tra noi due si radicò quell'intimità che, ne sono certa, mi salvò dalla pazzia e dal terrore in cui altrimenti sarei sprofondata. Di fronte alla necessità di consolarmi, Paulina del Valle cambiò in modo impercettibile per tutti, tranne che per Frederick. Si fece più tollerante e affettuosa e calò persino un poco di peso, perché dovendomi stare appresso con tanta attenzione, si dimenticava dei dolci. Penso che mi adorasse. Lo dico senza falsa modestia perché me ne diede molte prove; mi aiutò a crescere con tutta la libertà possibile a quei tempi, solleticando la mia curiosità e mostrandomi il mondo. Non mi consentiva sentimentalismi o recriminazioni, "non si deve guardare indietro" era uno dei suoi motti. Mi fece degli scherzi, alcuni piuttosto pesanti, fino a quando non imparai a renderle la pariglia e ciò costituì la cifra del nostro rapporto. Una volta trovai nel patio una lucertola schiacciata dalla ruota di una vettura, rimasta sotto il sole per diversi giorni e ormai ridotta a un fossile, immobilizzata per sempre nel suo triste aspetto di rettile sbudellato. La raccolsi e la conservai, senza sapere per quale scopo, fino a quando non scoprii come farne un uso perfetto. Mi trovavo seduta a uno scrittoio a fare i compiti di matematica e la nonna era appena entrata distrattamente nella stanza, quando simulai un incontrollabile accesso di tosse e lei si avvicinò per battermi sulla schiena. Mi piegai in due, con la testa tra le mani e, con grande orrore della povera signora, "sputai" la lucertola che atterrò sulla mia gonna. Fu tale lo sconvolgimento che prese la nonna alla vista della bestiola apparentemente espulsa dalle mie viscere che cadde a sedere; poi però si unì alla mia risata e conservò l'animaletto rinsecchito tra le pagine di un libro per ricordo. È difficile

comprendere perché una donna così forte avesse paura di raccontarmi la verità su mio padre. Credo che, nonostante il suo atteggiamento di sfida nei confronti delle convenzioni, non riuscì mai a vincere i pregiudizi della sua sfera sociale. Per proteggermi dall'emarginazione, nascose con grande cura l'esistenza del mio quarto di sangue cinese, la modesta estrazione sociale di mia madre e il fatto che, in realtà, io ero un'illegittima. È l'unico rimprovero che posso muovere a quel genio di mia nonna.

In Europa conobbi Matías Rodríguez de Santa Cruz y del Valle. Paulina non rispettò l'accordo siglato con la nonna Eliza Sommers di dirmi la verità e, invece di presentarmelo come mio padre, disse che era uno zio, uno dei tanti su cui qualsiasi bambino cileno può contare, visto che qualsiasi parente o amico di famiglia in età da portare il titolo con una certa dignità, assurge automaticamente al rango di zio o zia, motivo per cui io ho sempre chiamato il buon Williams zio Frederick. Venni a sapere che Matías era mio padre diversi anni dopo, quando ritornò in Cile a morire, e fu lui stesso a confessarmelo. Quell'uomo non mi fece un'impressione memorabile, era magro, pallido e ben fatto, sembrava giovane quando era seduto, ma molto più vecchio quando cercava di muoversi. Camminava con un bastone ed era sempre accompagnato da un domestico che gli apriva le porte, lo aiutava a indossare il cappotto, gli accendeva le sigarette, gli allungava il bicchier d'acqua posato su un tavolo lì di fianco, perché anche lo sforzo di stendere il braccio risultava eccessivo per lui. Nonna Paulina mi spiegò che quello zio soffriva di artrite, una forma molto dolorosa che lo rendeva fragile come il cristallo, specificò, ragione per la quale dovevo avvicinarmi a lui con molta prudenza. La nonna sarebbe morta alcuni anni dopo senza sapere che il figlio maggiore non soffriva d'artrite, bensì di sifilide.

Lo sbigottimento della famiglia del Valle quando la nonna arrivò a Santiago fu smisurato. Da Buenos Aires attraversammo l'Argentina via terra fino ad arrivare in Cile; un vero safari se si considera il volume del bagaglio proveniente dall'Europa, sommato alle undici valigie di acquisti fatti a Buenos Aires. Viaggiammo in carrozza, con l'equipaggiamento caricato su una processione di muli, scortati da guardie armate al comando di zio Frederick perché c'erano banditi da entrambi i lati della frontiera, che purtroppo non ci assaltarono, consentendoci di arrivare in Cile senza nulla di interessante da

raccontare a proposito del valico delle Ande. Strada facendo avevamo perso la bambinaia, che si era innamorata di un argentino e aveva preferito fermarsi, e una domestica, stroncata dal tifo, ma zio Frederick si arrangiava assumendo collaboratori domestici a ogni tappa del nostro pellegrinaggio. Paulina aveva deciso di stabilirsi a Santiago, la capitale, pensando che, dopo aver vissuto tanti anni negli Stati Uniti, il piccolo porto di Valparaíso, dove era nata, le sarebbe stato stretto. Inoltre si era abituata a rimanere lontana dal suo clan e l'idea di vedere quotidianamente i parenti, temibile consuetudine di qualsiasi timorata famiglia cilena, la terrorizzava. Tuttavia nemmeno a Santiago riuscì a sottrarsi a loro, dato che diverse sue sorelle erano accasate con "uomini perbene", come erano soliti definirsi reciprocamente i membri della classe alta, dando per scontato, mi pare, che il resto del mondo appartenesse alla categoria della "gente riprovevole". Il nipote Severo del Valle, anche lui residente nella capitale, si presentò con la moglie per salutarci non appena arrivammo. Del primo incontro con loro serbo un ricordo più nitido di quello con mio padre in Europa, perché mi accolsero con tali ed esagerate dimostrazioni d'affetto che mi spaventai. Il tratto più saliente in Severo era, nonostante il bastone e l'incedere claudicante, la sua somiglianza con i principi delle illustrazioni delle favole – raramente ho visto uomini più belli – e in Nívea il grande ventre rotondo che sfoggiava. A quei tempi la procreazione era ritenuta indecente e le donne incinte della borghesia si rinchiudevano in casa; lei invece non cercava di dissimulare il suo stato, anzi, lo esibiva indifferente al turbamento che provocava. Per strada la gente cercava di non guardarla, quasi avesse una malformazione o andasse in giro nuda. Io non avevo mai visto niente del genere e quando domandai cosa era successo a quella signora, nonna Paulina mi spiegò che la poveretta si era ingoiata un melone. Paragonata al suo attraente marito, Nívea sembrava un topolino, ma era sufficiente parlare con lei un paio di minuti per rimanere catturati dal suo fascino e dalla sua incredibile energia.

Santiago era una bella città situata in una valle fertile circondata da alte montagne, brune d'estate e coperte di neve in inverno, una città tranquilla, sonnolenta e odorosa di un miscuglio di giardini in fiore e sterco di cavallo. Aveva un'aria francese, con i suoi alberi secolari, le piazze, le fontane in stile arabeggiante, i portici e i vicoli, le donne

eleganti, i signorili negozi in cui si vendevano le raffinatezze giunte dall'Europa e dall'Oriente, i suoi viali e le passeggiate dove i ricchi mettevano in mostra le carrozze e gli splendidi cavalli. Per le strade passavano venditori che decantavano la loro umile mercanzia portata nei canestri, correvano branchi di cani vagabondi e sui tetti nidificavano colombe e passeri. Le campane delle chiese battevano a una a una le ore del giorno, salvo nei giorni di festa in cui le strade si vuotavano e la gente riposava. Era una città signorile, molto diversa da San Francisco, con la sua marca inconfondibile di luogo di frontiera e la sua aria cosmopolita e vivace. Paulina del Valle comprò una casa in Ejército Libertador, la strada più aristocratica, vicina all'Alameda de las Delicias, su cui a ogni primavera passava, con tanto di cavalli impennacchiati e guardia d'onore, la carrozza napoleonica del presidente della repubblica diretto alla sfilata militare delle feste patrie nel Parque de Marte. In quanto a magnificenza, la casa non era paragonabile alla villa di San Francisco, ma per Santiago era di un'opulenza irritante. Tuttavia non furono tanto l'ostentazione della prosperità e la mancanza di tatto a lasciare a bocca aperta la piccola società cittadina, bensì il marito con pedigree che Paulina del Valle "si era comprata", come dicevano, e i pettegolezzi che circolavano sull'immenso letto dorato con mitologiche figure marine, sul quale quella coppia di anziani chissà quali peccati commetteva. A Williams furono attribuiti titoli nobiliari e infide intenzioni. Che motivo poteva avere un lord britannico così bello e raffinato per sposarsi con una donna dal rinomato caratteraccio e alquanto più anziana di lui? Poteva essere solo un conte caduto in disgrazia o un cacciatore di fortuna pronto a privarla del patrimonio per poi abbandonarla. In fondo tutti desideravano che così fosse per far abbassare la cresta alla mia arrogante nonna, ma ciò nonostante nessuno mancò di cortesia con il marito, per riguardo alla tradizione cilena di ospitalità con gli stranieri. Inoltre Frederick Williams si guadagnò il rispetto di belli e brutti con i suoi modi squisiti, il suo atteggiamento prosaico nei confronti della vita e le sue idee monarchiche, convinto com'era che tutti i mali della società fossero imputabili all'indisciplina e alla mancanza di rispetto per le gerarchie. Il motto di colui che per tanti anni era stato un servitore era "ognuno al suo posto e un posto per ognuno". Divenuto marito della nonna, interpretò il suo ruolo di oligarca con la stessa naturalezza con cui

prima adempiva al compito di domestico; se prima non aveva mai tentato di mischiarsi con i suoi superiori, ora non sfiorava neppure chi stava sotto di lui; la distinzione tra le classi gli pareva indispensabile per evitare la confusione e la volgarità. In quella famiglia di barbari passionali, quali erano i del Valle, Williams suscitava stupore e ammirazione con la sua esagerata cortesia e l'impassibile posatezza, risultato degli anni di esercizio come maggiordomo. Sapeva quattro parole di castigliano, ma il suo silenzio obbligato veniva scambiato per saggezza, orgoglio e mistero. L'unico in grado di smascherare il presunto nobile britannico era Severo del Valle, che si guardò bene dal farlo perché stimava l'antico servitore e ammirava quella zia che si faceva beffe di tutti pavoneggiandosi con l'elegante marito.

Nonna Paulina si dedicò anima e corpo a una campagna di carità pubblica per mettere a tacere l'invidia e le malignità che la sua ricchezza suscitava. Sapeva come fare, perché nei primi anni della sua vita era stata educata in quel paese, in cui prestare soccorso agli indigenti era compito obbligato per le donne di buona famiglia. Quanto più si sacrificavano per i poveri visitando ospedali, asili, orfanotrofi e case popolari, più in alto si ritrovavano nella stima generale, motivo per cui sbandieravano le loro donazioni ai quattro venti. Ignorare tale obbligo arrecava tanti di quegli sguardi torvi e sacerdotali rimproveri, che nemmeno Paulina del Valle sarebbe riuscita a eludere il senso di colpa e il timore della condanna eterna. Mi allenò a quelle opere di compassione, ma confesso che ho sempre provato disagio nell'arrivare in un quartiere miserabile sulla nostra lussuosa carrozza carica di vettovaglie, con due lacchè pronti a distribuire i regali a diseredati che ci ringraziavano con grandi dimostrazioni di umiltà, ma con un vivo odio luccicante nelle pupille.

La nonna dovette educarmi in casa, perché scappai da tutti gli istituti religiosi a cui mi iscrisse. La famiglia del Valle l'aveva convinta che un collegio era l'unica soluzione per trasformarmi in una creatura normale; sostenevano che avevo bisogno della compagnia di altri bambini per vincere la mia patologica timidezza, e della mano ferma delle suore per essere sottomessa. "Questa ragazzina l'hai viziata troppo, Paulina, la stai trasformando in un mostro," dicevano, e la nonna finì per credere a ciò che era evidente. Dormivo con Caramello nel letto, mangiavo e leggevo quel che mi pareva, passavo

le giornate a divertirmi in giochi di fantasia, senza troppa disciplina perché intorno a me non c'era nessuno disposto a prendersi la briga di impormela; in altre parole, ho goduto di un'infanzia piuttosto felice. Non sopportavo gli educandati con le loro suore baffute e la turba di collegiali, che mi ricordavano gli incubi angosciosi dei bambini in tunica nera; non sopportavo nemmeno l'inflessibilità delle regole, la monotonia degli orari e il freddo di quei conventi coloniali. Non so quante volte si sia ripetuta la stessa storia: Paulina del Valle mi vestiva di tutto punto, mi impartiva le istruzioni con tono minaccioso, mi portava praticamente di peso e mi lasciava, con i miei bauli, nelle mani di qualche forzuta novizia per poi fuggire via con tutta la fretta che il peso le consentiva, rosa dal rimorso. Erano collegi per bambine ricche in cui imperavano la subordinazione e la bruttezza, e il cui obiettivo finale consisteva nel darci quel tanto di istruzione che ci permettesse di non restare completamente ignoranti, dato che un'infarinatura culturale aveva un suo valore sul mercato matrimoniale, ma non fosse, tuttavia, sufficiente a consentirci di formulare delle domande. Si trattava di piegare la volontà personale in nome del bene collettivo, di fare di noi delle buone cattoliche, madri abnegate e spose obbedienti. Le suore dovevano iniziare col reprimere il nostro corpo, fonte di vanità nonché di altri peccati; non ci lasciavano ridere né correre, e nemmeno giocare all'aria aperta. Ci facevamo il bagno una volta al mese, coperte da lunghe camicie per non mostrare le nostre vergogne all'occhio di Dio, che è ovunque. Si partiva dall'assunto che la disciplina andava impressa a lettere di fuoco e pertanto non c'erano sconti sulla severità. Ci inculcavano il timore di Dio, del diavolo, degli adulti, della bacchetta con cui ci battevano sulle dita, dei ciottoli su cui dovevamo inginocchiarci per penitenza, dei nostri stessi pensieri e desideri, timore del timore. Non ricevevamo mai una parola d'elogio, perché temevano in tal modo di coltivare in noi la vanagloria, ma non ci facevano invece mancare le punizioni con cui smussare il nostro carattere. Tra quelle spesse mura sopravvivevano le mie compagne in divisa, con le trecce tirate al punto che a volte il cuoio capelluto sanguinava, e le mani coperte di geloni per il freddo eterno. Il contrasto con le loro case, in cui durante le vacanze venivano coccolate come principesse, doveva essere tale da far impazzire anche la più savia. Io non ce la feci a reggere. Una volta ottenni la complicità di un giardiniere per saltare l'inferriata e

fuggire. Non so come riuscii ad arrivare da sola in via Ejército Libertador, dove fui ricevuta da Caramello, isterico dalla gioia, e da Paulina del Valle, che invece ebbe quasi un infarto quando mi vide apparire con gli abiti infangati e gli occhi gonfi. Trascorsi qualche mese in casa fino a quando le pressioni esterne non obbligarono la nonna a ripetere l'esperimento. La seconda volta rimasi nascosta per tutta una notte tra gli arbusti del cortile intenzionata a morire di freddo e di fame. Immaginavo i volti delle suore e dei miei familiari allorché si fosse scoperto il mio cadavere e piangevo di pena per me stessa, povera bambina, martire in così giovane età. Il giorno successivo il collegio avvisò della mia sparizione Paulina del Valle, che arrivò come un ciclone a esigere spiegazioni. Mentre lei e Frederick Williams venivano condotti da una novizia con il viso in fiamme nell'ufficio della madre superiora, io me la svignai dai cespugli tra i quali ero rimasta nascosta e raggiunsi la carrozza che attendeva nel cortile; salii senza che il cocchiere se ne accorgesse e mi accovacciai sotto il sedile. Frederick Williams, il cocchiere e la madre superiora messi insieme dovettero aiutare la nonna a prendere posto sulla vettura, mentre lei gridava che se non saltavo fuori in fretta, si sarebbero accorte di chi era Paulina del Valle! Quando sbucai fuori dal mio rifugio, prima di arrivare a casa, dimenticò le lacrime di disperazione, mi prese per la collottola e mi diede una ripassata che durò un paio di isolati, fino a quando zio Frederick non riuscì a calmarla. Ma la disciplina non era il forte di quella buona signora e quando venne a sapere che non mangiavo dal giorno prima e avevo trascorso la notte alle intemperie, mi coprì di baci e mi portò a mangiare gelati. Nel terzo istituto in cui mi iscrisse non mi accettarono nemmeno, dal momento che, durante il colloquio con la direttrice, assicurai di aver visto il diavolo, che tra l'altro aveva le zampe verdi. Alla fine la nonna si diede per vinta. Severo del Valle la convinse che non c'era motivo di torturarmi, dato che potevo apprendere il necessario anche a casa con dei tutori privati. La mia infanzia fu costellata da una serie di istitutrici inglesi, francesi e tedesche destinate poi a soccombere, nell'ordine, all'acqua inquinata del Cile e alle sfuriate di Paulina del Valle; le sfortunate signore tornarono al loro paese d'origine con una diarrea cronica e cattivi ricordi. Il percorso della mia educazione fu alquanto accidentato finché non entrò nella mia vita un'eccezionale maestra cilena, la

signorina Matilde Pineda, colei che mi ha insegnato praticamente tutto quel che so di importante, a parte il buon senso, di cui anche lei era priva. Era appassionata e idealista, scriveva poesie filosofiche che non riuscì mai a pubblicare, l'affliggeva una fame insaziabile di conoscenza e manifestava l'intransigenza nei confronti delle altrui debolezze tipica delle persone troppo intelligenti. Non tollerava la pigrizia; in sua presenza la frase "non posso" era vietata. La nonna la scelse perché si dichiarava agnostica, socialista e favorevole al suffragio femminile, tre ragioni più che valide perché non venisse assunta in nessun istituto scolastico. "Vediamo se le riesce di arginare un po' la bacchettoneria conservatrice e patriarcale di questa famiglia," dichiarò durante il primo colloquio Paulina del Valle, supportata da Frederick Williams e Severo, gli unici ad avere scorto il talento della signorina Pineda, quando tutti gli altri dichiaravano che quella donna avrebbe alimentato il mostro che si annidava in me. Le zie la classificarono immediatamente come un'"insolente" invitando la nonna a diffidare di quella donna di ceto inferiore e "arrampicatrice", come la definirono. Invece Williams, l'uomo più classista che io abbia mai conosciuto, la prese in simpatia. Sei giorni su sette, senza mai sgarrare, la maestra appariva alle sette di mattina nella casa della nonna dove l'aspettavo vestita di tutto punto, inamidata, con le unghie pulite e le trecce appena fatte. Facevamo colazione in un salottino commentando le notizie più importanti del giornale, poi facevamo un paio d'ore di lezione regolare e il resto della giornata lo trascorrevamo andando al museo e alla libreria Siglo de Oro, dove compravamo libri e prendevamo il tè con il libraio don Pedro Tey, recandoci in visita agli artisti, osservando la natura, facendo esperimenti di chimica, leggendo racconti, scrivendo poesie e allestendo classici teatrali con figurine ritagliate sul cartoncino. Fu lei a suggerire alla nonna di fondare un'associazione di dame per regolamentare le opere di carità e, invece di regalare ai poveri gli indumenti usati o il cibo avanzato nelle cucine, di creare un fondo, amministrarlo come se si fosse trattato di una banca e concedere prestiti alle donne perché si finanziassero qualche piccola attività: un pollaio, un laboratorio di cucito, catinelle per lavare la biancheria altrui, un carretto per un'attività di trasporti, insomma, il necessario per uscire dalla totale indigenza in cui vivevano con la loro prole. Agli uomini, no, disse la signorina Pineda, perché avrebbero usato il prestito per comprarsi da

bere e comunque i progetti sociali del governo si incaricavano già di soccorrerli mentre invece, di donne e bambini, nessuno si occupava sul serio. "La gente non vuole regali, vuole guadagnarsi da vivere decorosamente," spiegò la mia maestra e Paulina del Valle, che la comprese immediatamente, si buttò in questo progetto con lo stesso entusiasmo con cui abbracciava i piani più ambiziosi per fare quattrini. "Prendo con una mano per dare con l'altra, e così acchiappo due piccioni con una fava: mi diverto e mi guadagno il cielo," rideva a crepapelle la mia singolare nonna. Condusse l'iniziativa ben oltre e non si limitò a costituire il Club de las Damas, che presiedeva con la sua solita efficienza – le altre signore erano terrorizzate da lei –, ma finanziò anche scuole, ambulatori medici itineranti e organizzò un sistema grazie al quale raccoglieva ciò che non era stato venduto nelle bancarelle del mercato e nelle panetterie, ma era ancora commestibile, per distribuirlo in orfanotrofi e asili.

Quando Nívea veniva in visita, sempre incinta e con diversi figli piccoli in braccio alle rispettive bambinaie, la signorina Matilde Pineda abbandonava la lavagna e, mentre le tate si facevano carico di quella schiera di creature, noi prendevamo il tè e loro due si dedicavano a progettare una società più giusta e più nobile. Nonostante non le avanzassero né tempo né mezzi economici, Nívea era la più giovane e la più attiva delle signore dell'associazione della nonna. A volte andavamo a trovare la sua vecchia professoressa, suor María Escapulario, relegata a dirigere un ospizio per monache anziane, dato che non le consentivano più di esercitare la sua passione di educatrice; la congregazione aveva deciso che le sue idee progressiste non erano compatibili con le collegiali e che poteva far meno danni occupandosi di vecchiette rimbambite piuttosto che seminando il germe della ribellione nelle menti infantili. Suor María Escapulario disponeva di una piccola cella in un edificio decrepito, circondato però da un giardino incantato dove ci riceveva sempre con riconoscenza perché amava le conversazioni intellettuali, piacere che le veniva negato in quell'ospizio. Le portavamo i libri che aveva ordinato e che compravamo nella polverosa libreria Siglo de Oro. Le offrivamo anche biscotti o una torta con cui accompagnare il tè, che lei preparava su un fornelletto a paraffina e serviva in tazze sbeccate. D'inverno rimanevamo nella cella, la suora seduta sull'unica sedia disponibile, Nívea e la signorina Matilde Pineda sulla branda e io per

terra, ma se il clima lo permetteva passeggiavamo nel meraviglioso giardino tra alberi secolari, gelsomini, rose e camelie rampicanti e tante altre varietà di fiori in meraviglioso disordine, in un miscuglio di aromi che mi stordiva sempre. Non mi perdevo una parola di quelle conversazioni anche se sicuramente ci capivo poco; non ho più ascoltato discorsi così vibranti. Si sussurravano segreti, si sbellicavano dal ridere e parlavano di tutto tranne che di religione, per rispetto alle idee della signorina Matilde Pineda, secondo la quale Dio era un'invenzione degli uomini per controllare altri uomini e soprattutto le donne. Suor María Escapulario e Nívea erano cattoliche, ma nessuna delle due sembrava fanatica, a differenza della maggior parte della gente che allora mi girava intorno. Negli Stati Uniti nessuno parlava di religione, invece in Cile era argomento delle conversazioni postprandiali. La nonna e zio Frederick mi portavano a messa di tanto in tanto perché ci vedessero, dato che nemmeno Paulina del Valle, con tutta la sua audacia e la sua ricchezza, poteva permettersi il lusso di non assistere alle funzioni. La famiglia e la società non l'avrebbero tollerato.

"Sei cattolica, nonna?" le domandavo ogni volta che dovevo posticipare una passeggiata o la lettura di un libro per andare a messa.

"Pensi che sia possibile non esserlo in Cile?" mi rispondeva.

"La signorina Pineda non va a messa."

"Guarda come le vanno male le cose, poveretta. Con tutta quell'intelligenza, potrebbe essere la direttrice di una scuola se andasse a messa..."

A dispetto di ogni logica previsione, Frederick Williams si adattò molto bene all'enorme famiglia del Valle e al Cile. Probabilmente era dotato di viscere d'acciaio, dal momento che fu l'unico cui la pancia non si riempì di vermi con l'acqua potabile e che poteva mangiare diverse *empanadas* senza che lo stomaco gli andasse a fuoco. Nessuno dei cileni che conoscevamo, salvo Severo del Valle e don José Francisco Vergara, parlava inglese – nonostante la numerosa popolazione britannica residente a Valparaíso, la seconda lingua delle persone istruite era il francese – e dunque a Williams non restò altra soluzione che imparare il castigliano. La signorina Pineda gli impartiva lezioni e nel giro di pochi mesi riuscì faticosamente a farsi comprendere in uno spagnolo storpiato ma efficace, fu in grado di leggere i giornali e di condurre una vita sociale al Club de la Unión,

dove era solito giocare a bridge in compagnia di Patrick Egon, il diplomatico statunitense ai vertici dell'ambasciata. La nonna riuscì a farlo ammettere al Club alludendo a una sua aristocratica provenienza dalla corte inglese che nessuno si diede la pena di verificare, dato che i titoli nobiliari erano stati aboliti dai tempi dell'Indipendenza e che, peraltro, era sufficiente guardare Frederick Williams per crederci. Per definizione, i membri del Club de la Unión appartenevano a "famiglie note" ed erano "uomini per bene" – le donne non potevano varcare la soglia dell'edificio –, e se si fosse scoperta la sua vera identità, ognuno di quei gentiluomini si sarebbe battuto in duello per l'onta di essere stato burlato da un ex maggiordomo proveniente dalla California trasformatosi nel più raffinato e colto dei membri, nel miglior giocatore di bridge e, senz'altro, in uno dei soci più ricchi. Williams si teneva aggiornato in materia d'affari per consigliare nonna Paulina, e di politica, argomento obbligato di conversazione sociale. Si dichiarava risolutamente conservatore, come quasi tutti in famiglia, e deplorava l'assenza, in Cile, di una monarchia simile a quella inglese, perché la democrazia gli pareva volgare e poco efficace. Durante gli inevitabili pranzi domenicali a casa della nonna, discuteva con Nívea e con Severo, gli unici liberali del clan. Le idee di quei tre divergevano, ma si stimavano e credo che segretamente si facessero beffe degli altri esponenti della primitiva tribù dei del Valle. Nelle rare occasioni in cui ci trovavamo in presenza di don José Francisco Vergara, con cui avrebbe potuto conversare in inglese, Frederick Williams si manteneva a rispettosa distanza; era l'unica persona che riusciva a incutergli timore con la sua superiorità intellettuale e, probabilmente, l'unico che avrebbe potuto smascherare immediatamente la sua condizione di antico servitore. Immagino che fossero in molti a domandarsi chi fossi io e perché Paulina mi avesse adottato, ma l'argomento non veniva affrontato in mia presenza; nei pranzi domenicali si riunivano una ventina di cugini di diverse età e nessuno mi chiese mai nulla a proposito dei miei genitori, a loro bastava sapere che portavo il loro stesso cognome per accettarmi.

Alla nonna costò più che a suo marito adattarsi al Cile, nonostante il cognome e il patrimonio che le spalancavano tutte le porte. Si sentiva soffocare dalle meschinità e dal perbenismo di quell'ambiente e aveva nostalgia della libertà di un tempo; trent'anni in California avevano

lasciato il segno, ma non appena aprì le porte della sua dimora divenne il punto di riferimento della vita sociale di Santiago, perché seppe farlo con molta classe e gran tatto, esperta com'era dell'odio che si attiravano in Cile i ricchi e, a maggior ragione, i presuntuosi. Niente lacchè in livrea come quelli di cui si circondava a San Francisco, ma solo discrete cameriere con abiti neri e grembiuli bianchi; fine dello spendere e spandere nell'organizzazione di ricevimenti faraonici, ma feste sobrie e in tono familiare, per evitare che la si accusasse di voler strafare o di essere un'arricchita, il peggior epiteto possibile. Disponeva, naturalmente, di sfarzose vetture e cavalli invidiabili, come di un palco privato al Teatro Municipal, con salottino e buffet in cui serviva gelati e champagne ai suoi ospiti. Nonostante l'età e l'obesità, Paulina del Valle dettava la moda, perché era appena giunta dall'Europa e si dava per scontato che conoscesse l'ultimo grido in fatto di stile e tendenze moderne. In quella società austera e pacata, si trasformò nel faro delle influenze straniere; era l'unica signora del suo circolo a parlare inglese, ricevere libri e riviste da New York e Parigi, a ordinare stoffe, scarpe e cappelli direttamente a Londra, e a fumare in pubblico le stesse sigarette egiziane del figlio Matías. Comprava opere d'arte e alla sua tavola serviva piatti mai visti, perché persino le famiglie più snob seguivano una dieta simile a quella dei rudi capitani della Conquista: zuppa, bollito, arrosto, fagioli e pesanti dessert coloniali. La prima volta che la nonna portò in tavola del *foie gras* e una varietà di formaggi importati dalla Francia, solamente i gentiluomini che erano stati in Europa riuscirono a mangiare. L'odore del camembert e del Port-Salut provocarono a una signora tali conati che la costrinsero a dirigersi immediatamente ai servizi. La casa della nonna era il centro di aggregazione di artisti e giovani letterati di ambo i sessi che si riunivano per far conoscere le loro opere, sempre nel rispetto dell'abituale cornice classista; se la persona in questione non era bianca e di cognome noto, doveva essere provvista di grande talento per essere accettata, in questo Paulina non era diversa dal resto dell'alta società cilena. A Santiago gli incontri tra intellettuali si svolgevano nei caffè e nei club e vi presenziavano solo gli uomini, perché si partiva dal presupposto che, più che a scrivere versi, era meglio che le donne si dedicassero a mescolare la zuppa. L'iniziativa della nonna di ammettere le artiste nel suo salotto risultò una novità un tantino licenziosa.

La mia vita cambiò nella casa di Ejército Libertador. Per la prima volta dalla morte di mio nonno Tao Chi'en provai una sensazione di stabilità e la certezza di vivere all'interno di qualcosa che non si muoveva e non cambiava, una sorta di fortezza con radici ben piantate nella terraferma. Presi d'assalto l'intero edificio, non lasciai recessi inesplorati ed espugnai ogni angolo, compreso il tetto su cui trascorrevo ore intere a guardare le colombe, e le stanze di servizio, anche se lì mi era stato proibito l'accesso. L'enorme proprietà dava su due strade, aveva due ingressi – quello principale su Ejército Libertador e quello dei dipendenti che dava su una strada interna – e vantava dozzine di saloni, camere, giardini, terrazzi, nascondigli, solai, scale. C'erano il salone rosso, quello azzurro e quello dorato, che venivano utilizzati solo nelle grandi occasioni, e una meravigliosa veranda a vetrate in cui la vita famigliare si svolgeva tra vasi di maiolica cinese, felci e gabbie di canarini. La sala da pranzo principale era decorata con un affresco pompeiano che girava tutt'intorno alla stanza occupandone le quattro pareti, diverse vetrine con una collezione di porcellane e argenteria, uno *chandelier* con lacrime di cristallo e un finestrone adornato da una fontana con un mosaico in stile arabeggiante da cui sgorgava perennemente acqua.

Quando la nonna rinunciò a mandarmi a scuola e le lezioni con la signorina Pineda divennero una consuetudine, mi sentii molto felice. Ogni volta che formulavo una domanda, quella magnifica insegnante, invece di darmi una risposta, mi indicava la strada per trovarla da me. Mi insegnò a strutturare il pensiero, a indagare, leggere e ascoltare, a cercare alternative, a risolvere vecchi problemi con soluzioni nuove, a discutere usando la logica. Mi insegnò, soprattutto, a non credere ciecamente, a nutrire dubbi e pormi interrogativi persino su assunti che sembravano verità irrefutabili, quali la superiorità dell'uomo rispetto alla donna o di una razza o classe sociale su un'altra; idee del tutto innovatrici in un paese patriarcale in cui gli indios non venivano mai menzionati ed era sufficiente scendere un gradino nella gerarchia delle classi sociali per sparire dalla memoria collettiva. Fu la prima intellettuale in cui incappai nella mia vita. Nonostante tutta la sua intelligenza e istruzione, Nívea non poteva competere con la mia maestra; spiccava per l'intuizione e l'enorme generosità del suo cuore, era avanti di mezzo secolo rispetto ai suoi tempi, ma non si atteggiò mai a intellettuale, nemmeno nei famosi incontri a casa della nonna,

durante i quali si distingueva per gli appassionati discorsi suffragisti e i dubbi teologici. L'aspetto esteriore della signorina Pineda non poteva essere più cileno, quel misto di spagnolo e di indio che genera donne di bassa statura, dai fianchi larghi, con occhi e capelli scuri, zigomi alti e un incedere pesante, come se camminassero inchiodate a terra. Possedeva una mente inusitata per i suoi tempi e per la sua condizione sociale; proveniva da un'umile famiglia del Sud, il padre lavorava nelle ferrovie e lei era stata l'unica di otto fratelli a poter terminare gli studi. Era discepola e amica di don Pedro Tey, il proprietario della libreria Siglo de Oro, un catalano dai modi ruvidi, ma dal cuore tenero, che guidava le sue letture e le prestava o regalava i volumi che lei non poteva comprare. In qualsiasi scambio di opinioni, per banale che fosse, Tey la contraddiceva. Lo sentii assicurare, per esempio, che i sudamericani non erano che macachi inclini allo sperpero, alla baldoria e all'ozio, ma bastò che la signorina Pineda assentisse perché lui cambiasse immediatamente opinione e aggiungesse che, tuttavia, erano migliori dei suoi compatrioti, sempre irosi e pronti a battersi in duello per qualsiasi sciocchezza. Benché fosse impossibile che si trovassero d'accordo su qualcosa, i due erano molto affiatati. Don Pedro doveva avere perlomeno vent'anni più della mia maestra, ma quando iniziavano a parlare la differenza d'età si smussava; lui ringiovaniva per l'entusiasmo e lei cresceva in grinta e maturità.

In dieci anni, Severo e Nívea del Valle ebbero sei figli e continuarono a procreare fino ad arrivare a quindici. Conosco Nívea da vent'anni e passa, e l'ho sempre vista con un neonato in braccio; la sua fertilità sarebbe una maledizione se non le piacessero tanto i bambini. "Cosa non darei perché lei educasse i miei figli!" sospirava Nívea quando incontrava la signorina Pineda. "Sono molti, signora Nívea, e con Aurora ho già il mio bel daffare," replicava la mia maestra. Severo era diventato un avvocato di grido, uno dei più giovani pilastri della società nonché membro insigne del partito liberale. Non concordava su molti punti nella politica del presidente, anch'egli liberale, e siccome era incapace di dissimulare la propria contrarietà non fu mai chiamato a far parte del governo. Tali opinioni l'avrebbero portato, di lì a poco, a costituire un gruppo dissidente che passò all'opposizione quando scoppiò la Guerra civile, così come fecero anche Matilde Pineda e il suo amico della libreria Siglo de Oro. Zio Severo mi prediligeva tra le dozzine di nipoti che lo

circondavano, mi chiamava "la sua figlioccia" e mi raccontò che era stato a lui a darmi il cognome del Valle, ma ogni volta che gli domandavo se conoscesse l'identità del mio vero padre, mi rispondeva con frasi evasive: "Fai conto che sia io," diceva. Alla nonna l'argomento procurava l'emicrania e se assillavo Nívea mi mandava a parlare con Severo. Era un circolo vizioso.

"Nonna, non posso vivere con tutti questi misteri," dissi una volta a Paulina del Valle.

"E perché no? La gente ingannata nell'infanzia è più creativa," replicò.

"Oppure rimane scombussolata," suggerii io.

"Tra i del Valle non ci sono matti da legare, Aurora, solamente qualche eccentrico, come in tutte le famiglie che si rispettino," mi assicurò.

La signorina Matilde Pineda mi giurò di ignorare le mie origini e aggiunse che non c'era di che preoccuparsi, tanto nella vita non importa da dove si viene, ma dove si va; tuttavia, quando mi spiegò la teoria genetica di Mendel, le toccò ammettere che esistono buone ragioni per voler verificare chi siano i nostri antenati. E se mio padre fosse stato un folle che se ne andava in giro a squartare fanciulle?

Il cambiamento ebbe inizio lo stesso giorno in cui entrai nella pubertà. Mi svegliai con la camicia da notte macchiata di una sostanza simile a cioccolata, mi nascosi in bagno per lavarmi, piena di vergogna, e allora scoprii che non era cacca come pensavo: tra le gambe c'era del sangue. Mi diressi terrorizzata a comunicarlo alla nonna e una volta tanto non la trovai nel suo grande letto imperiale, circostanza decisamente insolita per chi si svegliava sempre verso mezzogiorno. Corsi giù per le scale inseguita da Caramello che continuava ad abbaiare, irruppi come un cavallo imbizzarrito nello studio e mi imbattei in Severo e Paulina del Valle, lui vestito da viaggio e lei con indosso la vestaglia di satin viola che le dava quell'aria da vescovo durante la Settimana Santa.

"Sto per morire!" gridai, avventandomi su di lei.

"Questo non è il momento opportuno," replicò la nonna seccamente.

Era da molti anni che la gente si lamentava del governo e da parecchi mesi sentivamo dire che il presidente Balmaceda stava

cercando di trasformarsi in un dittatore, infrangendo così cinquantasette anni di rispetto della costituzione. Tale costituzione, redatta dall'aristocrazia intenzionata a governare in eterno, concedeva amplissime facoltà all'esecutivo; quando il potere era arrivato nelle mani di qualcuno che nutriva idee opposte, la classe alta si era ribellata. Balmaceda, uomo brillante e di convinzioni moderne, in realtà non era stato poi così male. Aveva potenziato l'educazione come nessun altro governo precedente, aveva difeso il salnitro cileno dalle compagnie straniere, edificato ospedali e altre opere pubbliche, soprattutto ferrovie, benché avviasse più lavori di quelli che riusciva a terminare; il Cile deteneva un notevole potere militare e navale, era un paese prospero e la sua moneta era la più solida tra quelle latino-americane. Tuttavia, l'aristocrazia non gli perdonava di aver elevato la classe media e di aver cercato di governare insieme a essa, come del resto il clero non poteva tollerare la separazione tra Stato e Chiesa, il matrimonio civile, che andò a sostituire quello religioso, e la legge che permetteva di seppellire nei cimiteri i defunti di qualsiasi confessione. Prima era un pasticcio disporre dei corpi di coloro che in vita non erano stati cattolici, così come di atei e suicidi, che spesso andavano a finire in fondo a qualche burrone o in mare. A causa di queste misure, le donne abbandonarono in massa il presidente. Per quanto prive di potere politico, nelle case regnavano loro ed esercitavano un'enorme influenza. Anche la classe media, che Balmaceda aveva appoggiato, gli girò le spalle ed egli reagì con superbia perché era abituato a comandare e a essere obbedito, come tutti i latifondisti di allora. La sua famiglia possedeva immense estensioni di terreni, una provincia con tanto di stazioni, ferrovie, paesi e centinaia di contadini; gli uomini del suo clan non godevano della fama di padroni benevoli, bensì di rozzi tiranni che dormivano con un'arma sotto il cuscino e pretendevano cieca sottomissione dai loro fittavoli. Forse era per questo che pretendeva di manovrare il paese come se si fosse trattato di un feudo di sua proprietà. Era un uomo alto, di bell'aspetto, virile, dalla fronte spaziosa e dal portamento nobile, figlio di amori romanzeschi, cresciuto in sella a un cavallo, con un frustino in una mano e una pistola nell'altra. Era stato in seminario, ma non era tagliato per vestire l'abito; era appassionato e vanitoso. Lo chiamavano "lo Scarmigliato" per la sua tendenza a cambiare pettinatura e la foggia di baffi e basette, e i suoi abiti troppo

eleganti, commissionati a Londra, erano oggetto di commenti. La sua oratoria magniloquente e le sue dichiarazioni di geloso amore per il Cile venivano ridicolizzate; si diceva che si identificasse a tal punto con la patria da non poterla concepire senza che ci fosse lui al comando, "mia o di nessun altro!" era la frase che gli veniva attribuita. Gli anni al governo lo isolarono e, verso la fine, iniziò a mostrare un'instabilità di carattere che lo faceva passare dal delirio alla depressione, ma persino presso i suoi peggiori avversari godeva della fama di serio statista irreprensibilmente onesto, come quasi tutti i presidenti del Cile che, diversamente dai *caudillos* degli altri paesi latino-americani, uscivano dal governo più poveri di come vi erano entrati. Guardava le cose in prospettiva, sognava di creare una grande nazione, ma gli toccò vivere la fine di un'epoca e il logoramento di un partito che era stato troppo a lungo al potere. Il paese e il mondo stavano cambiando e il regime liberale si era corrotto. I presidenti designavano i loro successori e le autorità civili e militari commettevano brogli durante le elezioni; vinceva sempre il partito di governo, grazie a quella forza non a caso chiamata bruta: a favore del candidato ufficiale votavano persino i morti e gli assenti, i voti venivano comprati e i dubbiosi convinti a bastonate. Il presidente doveva fronteggiare l'irriducibile opposizione dei conservatori, di alcuni gruppi di liberali dissidenti, della totalità del clero e della maggior parte della stampa. Per la prima volta le estremità dello spettro politico si saldarono con un comune obiettivo: far cadere il governo. Quotidianamente in plaza de Armas si riunivano manifestanti dell'opposizione che la polizia a cavallo disperdeva a colpi di pistola, e durante l'ultima campagna nelle province i soldati dovettero difendere a sciabolate il presidente dalla folla infiammata che lo sbeffeggiava e gli tirava addosso della verdura. Quelle dimostrazioni di malcontento lo lasciavano indifferente, quasi non si rendesse conto che la nazione stava sprofondando nel caos. Secondo Severo del Valle e la signorina Matilde Pineda, circa l'ottanta per cento della popolazione aborriva il governo e la soluzione più dignitosa sarebbe stata che il presidente si dimettesse, perché il clima di tensione era diventato insopportabile e poteva esplodere in qualsiasi momento come un vulcano. Fu quanto successe quella mattina di gennaio del 1891, quando la Marina si sollevò e il congresso destituì il presidente.

"Si scatenerà una terribile repressione, zia," sentii dire da Severo del Valle. "Vado a nord a combattere. La prego di proteggere Nívea e i bambini, perché io non potrò farlo per chissà quanto tempo..."

"Hai già perso una gamba in guerra, Severo, se perdi anche l'altra sembrerai un nano."

"Non ho alternative, qui a Santiago mi ucciderebbero comunque."

"Non essere melodrammatico, non siamo a teatro!"

Ma Severo del Valle era meglio informato di sua zia, come si constatò di lì a pochi giorni, quando divampò il terrore. La reazione del presidente fu sciogliere il congresso, nominarsi dittatore e designare a capo della repressione un certo Joaquín Godoy, un sadico che credeva che "i ricchi dovevano pagarla perché erano ricchi, i poveri perché poveri e i preti andavano tutti fucilati!". L'esercito si mantenne fedele al governo e dal momento in cui si fronteggiarono i due rami delle forze armate, quella che era iniziata come una rivolta politica si trasformò in una spaventosa guerra civile. Con il determinato appoggio dei capi dell'esercito, Godoy procedette alla carcerazione dei congressisti dell'opposizione su cui riuscì a mettere le mani. I diritti dei cittadini vennero cancellati, cominciarono le perquisizioni domiciliari e la tortura sistematica, mentre il presidente se ne stava rintanato in un palazzo, disgustato da tali metodi, ma convinto che non ve ne fossero altri per piegare i suoi nemici politici. "Vorrei non essere a conoscenza di queste misure," gli sentirono dire più di una volta. Nella strada della libreria Siglo de Oro non si poteva dormire la notte né camminare di giorno a causa degli ululati dei flagellati. Ovviamente, di tutto ciò non si faceva parola ai bambini, ma io ne ero perfettamente informata perché conoscevo ogni angolo della casa e passavo il tempo a origliare le conversazioni degli adulti, visto che in quei mesi non c'era molto altro da fare. Mentre fuori ribolliva la guerra, all'interno vivevamo come in un lussuoso convento di clausura. Nonna Paulina accolse Nívea e il suo reggimento di ragazzini, nutrici e bambinaie e sprangò la porta, certa che nessuno avrebbe osato attaccare una dama della sua posizione sociale sposata con un cittadino britannico. A ogni buon conto, Frederick Williams issò una bandiera inglese sul tetto e tenne le armi ben oliate.

Severo del Valle partì per andare a combattere al Nord giusto in tempo, perché il giorno dopo vi fu un'irruzione in casa sua e, se l'avessero trovato, sarebbe andato a finire nelle celle della polizia

politica, dove venivano torturati in egual misura ricchi e poveri. Nívea aveva parteggiato per il regime liberale, come Severo del Valle, ma si era trasformata in acerrima oppositrice quando il presidente aveva voluto imporre il suo successore con i brogli e aveva tentato di schiacciare il congresso. Durante i mesi della rivoluzione, mentre portava in grembo due gemelli e cresceva sei bambini, ebbe tempo e coraggio per fare opposizione in un modo che, se fosse stata scoperta, le sarebbe costato la vita. Agiva all'insaputa di nonna Paulina, che aveva dato ordine tassativo di mantenerci tutti nell'invisibilità per non richiamare l'attenzione delle autorità, ma con il tacito assenso di Williams. La signorina Matilde Pineda si trovava su posizioni diametralmente opposte rispetto a Frederick Williams, lei socialista tanto quanto lui era monarchico, ma l'odio nei confronti del governo li univa. In una delle stanze sul retro, in cui la nonna non entrava mai, installarono con l'aiuto di don Pedro Tey una piccola macchina da stampa, grazie alla quale sfornavano libelli e pamphlet rivoluzionari che poi la signorina Matilde Pineda si portava via nascosti sotto la mantella per distribuirli di casa in casa. Mi fecero giurare di non fare parola con nessuno di quanto succedeva in quella stanza e tenni fede alla promessa perché il segreto mi parve un gioco affascinante, dal momento che non intuivo quale minaccia incombesse sulla nostra famiglia. Alla fine della Guerra civile capii che quel pericolo era stato reale, dato che, nonostante la posizione di Paulina del Valle, nessuno era al riparo dal lungo braccio della polizia politica. La casa della nonna non era il santuario che noi credevamo e il fatto che lei fosse una vedova dotata di patrimonio, relazioni e cognome non le avrebbe evitato una perquisizione e forse la prigione. A nostro favore giocavano la confusione di quei mesi e il fatto che la maggior parte della gente si era rivoltata contro il governo, ed era dunque impossibile controllare tutti. Persino in seno alla polizia c'erano militanti della rivoluzione che aiutavano a fuggire coloro che dovevano imprigionare. In ogni singola casa a cui bussava per distribuire i libelli, la signorina Pineda veniva ricevuta a braccia aperte.

Una volta tanto Severo e i suoi parenti si trovavano dalla stessa parte, perché nel conflitto si unirono i conservatori e alcuni gruppi liberali. Il resto della famiglia del Valle si recluse nelle sue proprietà, il più lontano possibile da Santiago, e i giovani andarono a combattere

al Nord, dove si riunì un contingente di volontari appoggiati dalla Marina insorta. L'esercito, fedele al governo, contava di sconfiggere nel giro di pochi giorni tutti quei civili ribelli, non immaginando certo di trovare tanta resistenza. La flotta e i rivoluzionari si diressero a nord per impadronirsi dei giacimenti di salnitro, la maggior fonte di entrate del paese, dove si trovavano acquartierati i reggimenti dell'esercito regolare. Durante il primo scontro serio le truppe governative trionfarono e, terminata la battaglia, diedero il colpo di grazia a feriti e prigionieri, così come avevano fatto spesso dieci anni prima, durante la Guerra del Pacifico. La brutalità di quella carneficina accese a tal punto gli animi dei rivoluzionari che, quando si fronteggiarono nuovamente, questi ultimi ottennero una vittoria schiacciante. E allora venne il loro turno di massacrare i vinti. Verso la metà di marzo i congressisti, come venivano chiamati gli insorti, controllavano cinque province del Nord e avevano formato una giunta di governo, mentre a Sud il presidente Balmaceda perdeva affiliati di minuto in minuto. I sopravvissuti delle truppe regolari del Nord dovettero retrocedere verso sud per ricongiungersi con il grosso dell'esercito; quindicimila uomini attraversarono la cordigliera, entrarono in Bolivia, passarono in Argentina e poi valicarono di nuovo le montagne per arrivare a Santiago. Fecero la loro comparsa nella capitale morti di fatica, barbuti e cenciosi, avevano percorso migliaia di chilometri in una natura inclemente di valli e alture, calure infernali e ghiacciai eterni, mettendo insieme, cammin facendo, lama e vigogne dell'altopiano, zucche e armadilli delle pampas e uccelli delle vette più alte. Furono accolti da eroi. Simile impresa non era più stata ripetuta dai tempi remoti dei feroci conquistatori spagnoli, ma non tutti parteciparono ai festeggiamenti perché l'opposizione era cresciuta come una valanga impossibile da contenere. La nostra casa continuava a rimanere con le imposte chiuse e gli ordini della nonna erano che nessuno doveva mettere il naso fuori dalla finestra; ma io non resistetti alla curiosità e mi arrampicai sul tetto per assistere alla parata.

Le reclusioni, i saccheggi, le torture e le requisizioni mantenevano l'opposizione sui carboni ardenti; in ogni famiglia c'erano divisioni, nessuno poteva permettersi di non avere paura. Le truppe effettuavano retate per reclutare nuove leve, apparivano di sorpresa ai funerali, ai matrimoni, nei campi e nelle fabbriche per coscrivere uomini in età da

poter maneggiare un'arma e portarseli via a forza. L'agricoltura e l'industria rimasero paralizzate per mancanza di mano d'opera. La prepotenza dei militari si fece insopportabile e il presidente capì che bisognava cercare una scorciatoia, ma quando alla fin fine decise di agire era già troppo tardi, i soldati si erano insuperbiti e si temeva che lo deponessero per instaurare una dittatura militare, mille volte più temibile della repressione imposta dalla polizia politica di Godoy. "Non c'è niente di più pericoloso del potere che gode di impunità," ci avvertiva Nívea. Domandai alla signorina Matilde Pineda quale fosse la differenza tra i sostenitori del governo e i rivoluzionari e la risposta fu che entrambi lottavano per la legittimità. Quando lo chiesi alla nonna mi rispose "nessuna", erano tutti canaglie, disse.

Il terrore bussò alla nostra porta quando gli sbirri arrestarono don Pedro Tey per condurlo nelle orrende celle di Godoy. Sospettavano, e a ragione, che fosse l'autore dei libelli politici contro il governo che circolavano ovunque. Una sera di giugno, una di quelle sere di pioggia uggiosa e di forte vento traditore, mentre cenavamo nella sala da pranzo di tutti i giorni, si aprì all'improvviso la porta e irruppe senza essere annunciata la signorina Pineda, frastornata, livida e con la mantella fradicia.

"Cosa c'è?" chiese la nonna, seccata dall'impertinenza della maestra.

La signorina Pineda ci spiattellò a bruciapelo che i tirapiedi di Godoy avevano perquisito la libreria Siglo de Oro, avevano malmenato chi si trovava lì e poi si erano portati via don Pedro Tey in una carrozza coperta. La nonna rimase con la forchetta in aria in attesa di qualche informazione supplementare che giustificasse l'inopportuna apparizione della donna; conosceva a malapena il signor Tey e non comprendeva perché comunicare tale notizia fosse tanto urgente. Non sospettava minimamente che il libraio si recava quasi giornalmente lì a casa sua, entrando dalla porta del retro, per editare i suoi pamphlet rivoluzionari con una macchina da stampa nascosta sotto il suo tetto. Nívea, Williams e la signorina Pineda potevano invece intuire quali conseguenze ci sarebbero state una volta che lo sfortunato Tey fosse stato costretto a confessare e sapevano che presto o tardi l'avrebbe fatto, dato che i metodi di Godoy non lasciavano margini al dubbio. Vidi i tre scambiarsi sguardi di disperazione e, per

quanto non cogliessi la portata di ciò che stava succedendo, ne immaginai la causa.

"È per via della macchina nella stanza sul retro?"

"Quale macchina?" esclamò la nonna.

"Nessuna macchina," replicai ricordandomi del patto segreto, ma Paulina del Valle non mi lasciò proseguire, mi prese per un orecchio e mi scrollò con una ferocia inusitata in lei.

"Quale macchina, ti ho chiesto, brutta mocciosa!" mi gridò.

"Lasci stare la bambina, Paulina. Lei non c'entra niente. Si tratta di una macchina da stampa..." disse Frederick Williams.

"Una macchina da stampa? Qui in casa mia?" ruggì la nonna.

"Temo di sì, zia," bisbigliò Nívea.

"Maledizione! E ora cosa facciamo?" E la matriarca si lasciò cadere sulla sedia con la testa tra le mani, mormorando che la sua stessa famiglia l'aveva tradita, che avremmo pagato il prezzo di un'imprudenza del genere, che eravamo degli imbecilli, che lei aveva accolto Nívea a braccia aperte e guarda come la ripagava, forse che Frederick non sapeva che questa storia poteva costargli la pelle, non eravamo né in Inghilterra né in California, quando si decideva a capire come funzionavano le cose in Cile, e non voleva vedere più la signorina Pineda, mai più in vita sua, e le proibiva di tornare a metter piede in casa sua e di rivolgere la parola a sua nipote.

Frederick Williams fece preparare la carrozza e annunciò che andava a "risolvere la questione", iniziativa che, lungi dal tranquillizzare la nonna, non fece che aumentarne il panico. La signorina Matilde Pineda mi fece un cenno di commiato, uscì e non la rividi se non molti anni dopo. Williams si diresse alla Delegazione degli Stati Uniti e chiese di parlare con mister Patrick Egon, suo amico e compagno di bridge, che a quell'ora presiedeva un banchetto ufficiale con altri membri del corpo diplomatico. Egon appoggiava il governo, ma era anche profondamente democratico come quasi tutti gli yankee e aborriva i metodi di Godoy. Ascoltò in privato quanto Frederick Williams aveva da dirgli e si mise immediatamente in moto per parlare con il ministro degli Interni, che lo ricevette quella stessa sera, spiegandogli, tuttavia, di essere impossibilitato a intercedere per il prigioniero. Ottenne, a ogni modo, un colloquio con il presidente per il giorno successivo, di primo mattino. Quella fu la notte più lunga mai trascorsa nella casa della nonna. Nessuno andò a letto. Io la

passai raggomitolata con Caramello su una poltrona dell'ingresso mentre domestiche e servitori trafficavano con valigie e bauli, le balie e le bambinaie con i bambini di Nívea addormentati in braccio, le cuoche con le ceste delle vettovaglie. Persino un paio di gabbie con gli uccelli preferiti della nonna andarono a finire sulla carrozza. Williams e il giardiniere, uomo di fiducia, smantellarono la macchina da stampa, ne seppellirono i pezzi in fondo al terzo cortile e bruciarono tutte le carte compromettenti. All'alba, le due vetture della famiglia e quattro servitori armati a cavallo erano pronti per condurci fuori Santiago. Il resto del personale di servizio era andato a rifugiarsi nella chiesa più vicina, dove altre carrozze sarebbero passate a prenderli più tardi. Frederick Williams non volle venire con noi.

"Sono il responsabile di quanto è successo e rimarrò qui a proteggere la casa," disse.

"La sua vita vale molto più di questa casa e di tutto quel che ho, per favore, venga con noi," lo implorò Paulina del Valle.

"Non oseranno toccarmi, sono un cittadino inglese."

"Non sia ingenuo, Frederick, mi creda, nessuno è al riparo di questi tempi."

Ma non ci fu modo di convincerlo. Mi stampò un paio di baci sulle guance, trattenne a lungo le mani della nonna tra le sue e si congedò da Nívea, che ansimava come un grongo fuor d'acqua, non so se per la paura o per il pancione. Partimmo quando un sole timido illuminava a fatica le vette innevate della cordigliera, aveva smesso di piovere e il cielo si preannunciava sereno, ma soffiava un forte vento che si intrufolava tra le fessure della carrozza. La nonna mi teneva ben incuneata nel suo grembo, avvolta nella sua pelliccia di volpe, quella stessa le cui code erano state divorate da Caramello in un accesso di lussuria. Aveva la bocca tirata dall'ira e dalla paura, ma non aveva dimenticato le ceste con la merenda e non appena ci ritrovammo fuori Santiago, diretti a sud, le aprì per dare inizio a quell'abbuffata di polli allo spiedo, uova sode, torte di pasta sfoglia, formaggi, pane fatto in casa, vino e orzata che sarebbe durata per il resto del viaggio.

Gli zii del Valle, che si erano rifugiati in campagna quando era iniziato il sollevamento in gennaio, ci ricevettero con entusiasmo perché giungevamo a rompere l'irrimediabile noia di quei sette mesi e portavamo nuove informazioni. Le notizie erano pessime, ma ancora peggio era non averne. Ritrovai i miei cugini e quei giorni, di tanta

tensione per gli adulti, per noi bambini furono di vacanza; ci rimpinzavamo di latte appena munto, di formaggini freschi e di conserve messe da parte durante l'estate, andavamo a cavallo, sguazzavamo nel fango sotto la pioggia, giocavamo nelle stalle e nelle mansarde, allestivamo rappresentazioni teatrali e formavamo cori deprimenti, dal momento che nessuno di noi aveva attitudini musicali. Si arrivava alla casa percorrendo una strada tutta curve fiancheggiata da alti pioppi in una valle agreste, in cui l'aratura aveva lasciato pochi solchi e i pascoli sembravano abbandonati; di tanto in tanto vedevamo file di pali secchi e tarlati che, secondo la nonna, erano vigneti. Se strada facendo incappavamo in qualche contadino, questi si levava il cappello di paglia e, guardando a terra, salutava i padroni con un "Sua Grazia". La nonna arrivò in campagna stanca e di cattivo umore, ma nel giro di pochi giorni inalberò un ombrello e, con Caramello alle calcagna, percorse i dintorni con grande curiosità. La vidi esaminare i paletti ritorti delle viti e raccogliere campioni di terra che poi riponeva in misteriosi sacchetti. La casa, a forma di U, in mattoni crudi e tegole, aveva un aspetto pesante e solido, del tutto privo di eleganza, ma possedeva il fascino dei muri che sono stati testimoni di molta storia. D'estate era un paradiso di alberi carichi di dolci frutti, di fragranze floreali, di trilli di uccelli chiassosi e di ronzii di api diligenti, ma in inverno sembrava una vecchia dama brontolona sotto la pioggerellina brumosa e il cielo intabarrato. La giornata iniziava molto presto e terminava al tramonto, ora in cui ci ritiravamo nelle immense camere mal illuminate da candele e lampade a cherosene. Faceva freddo, ma ci sedevamo attorno a tavoli rotondi ricoperti da un panno spesso sotto i quali venivano collocati dei bracieri accesi, in modo da scaldarci i piedi; bevevamo vino rosso, fatto bollire con zucchero, bucce d'arancia e cannella, perché diversamente sarebbe risultato impossibile mandarlo giù. Gli zii del Valle producevano quel vino grezzo per il consumo della famiglia, ma la nonna sosteneva che più che per gole umane, era fatto per dissolvere la vernice. Ogni tenuta che si rispettasse aveva le sue vigne e produceva il suo vino, più o meno buono, ma quello era particolarmente aspro. Sui soffitti a cassettoni di legno i ragni tessevano delicate tovaglie di pizzo e i topi correvano a cuor leggero perché i gatti di casa non riuscivano ad arrampicarsi fin lì. Le pareti imbiancate a calce o dipinte di color indaco, brillavano nella loro nudità, ma ovunque si trovavano statuette

di santi e immagini di Cristo crocifisso. All'ingresso si ergeva un manichino con testa, mani e piedi di legno, occhi di vetro azzurro e capelli umani, che rappresentava la Vergine, sempre ornato da fiori freschi e da una candela accesa davanti alla quale, passando, tutti ci facevamo il segno della croce; non si poteva né entrare né uscire senza salutare la Madonna. Una volta alla settimana le venivano cambiati i vestiti – aveva un armadio pieno di abiti in stile rinascimentale – e per le processioni le venivano messi i gioielli e una cappa d'ermellino resa opaca dagli anni. Mangiavamo quattro volte al giorno con lunghe cerimonie che finivano giusto quando iniziava la successiva, dimodoché la nonna si alzava da tavola solo per andare a letto o nella cappella. Alle sette di mattina facevamo la comunione durante la messa officiata da padre Teodoro Riesco, un sacerdote piuttosto anziano che viveva con gli zii, provvisto della virtù della tolleranza; ai suoi occhi, fatta eccezione per il tradimento di Giuda, non c'erano peccati imperdonabili; persino l'orrendo Godoy, secondo lui, poteva trovare consolazione tra le braccia del Signore. "Ah no, questo no, padre; se c'è perdono per Godoy, allora preferisco andarmene all'inferno con Giuda e con tutti i miei figli," gli ribatteva Nívea. Dopo il tramonto, la famiglia si riuniva per pregare con i bambini, i dipendenti e i fittavoli della tenuta. Con una candela accesa in mano, marciavamo tutti in fila verso la rustica cappella, all'estremità della casa che volgeva a sud. Presi gusto a questi rituali quotidiani che segnavano il calendario, le stagioni e le vite, mi dilettavo a sistemare i fiori dell'altare e a lucidare le pissidi d'oro. Le parole sacre erano poesia:

Non mi muove ad amarti, o mio Signore,
la promessa del Ciel, che tu mi festi;
né, perché di tue offese il corso arresti,
dell'Inferno mi muove il tetro orrore.

Tu mi movi, Signor, movonmi il core
la tua Croce, gli obbrobri il sangue, e questi
chiodi; di cui trafitto esser volesti:
movonmi la tua morte, ed il tuo Amore.

Mi muovon sì, che al par ti temerei
ancor che Inferno non vi fosse, e ancora

che non vi fosse Ciel, io t'amerei.

Il ben che dar mi puoi; l'alma innamora;
pur non sperando ciò che spero,
avrei lo stesso amar che per te sento ogn'ora.

Credo che anche il burbero cuore della nonna si ammorbidì, e non poco, perché a partire da quel soggiorno in campagna iniziò ad avvicinarsi piano piano alla religione, cominciò ad andare in chiesa per piacere e non solo per farsi vedere, smise di maledire il clero per abitudine, come faceva prima, e quando tornammo a Santiago fece costruire una bella cappella dalle vetrate multicolori nella casa di via Ejército Libertador, nella quale pregava a modo suo. Il cattolicesimo le andava stretto e quindi lo accomodava a sua misura. Dopo la preghiera serale, tornavamo nel grande salone per prendere il caffellatte, mentre le donne lavoravano a maglia o ricamavano e noi bambini ascoltavamo terrorizzati i racconti degli spiriti che ci narravano gli zii. Niente ci spaventava più dell'*imbunche,* lo stregone, una creatura malefica della mitologia indigena. Ci raccontavano che gli indios rapivano i neonati per trasformarli in *imbunches,* cucivano loro le palpebre e l'ano, li allevavano in caverne, li alimentavano con il sangue, gli spezzavano le gambe, gli giravano la testa all'indietro e gli passavano un braccio sotto la pelle della schiena per far loro acquisire ogni sorta di poteri soprannaturali. Per paura di finire in pasto a un *imbunche,* noi bambini non mettevamo il naso fuori di casa dopo il tramonto e alcuni, come me, dormivano con la testa sotto le coperte tormentati da incubi raccapriccianti. "Come sei superstiziosa, Aurora! Gli *imbunches* non esistono. Credi che un bambino potrebbe sopravvivere a simili torture?" mi diceva la nonna provando a farmi ragionare, ma non c'era argomentazione capace di bloccare il battere dei miei denti.

Siccome passava la vita incinta, Nívea si preoccupava poco di fare i conti e calcolava l'approssimarsi del parto dal numero di volte che ricorreva al vaso da notte. Quando si alzò tredici volte per due notti di seguito, all'ora di colazione annunciò che era venuto il momento di cercare un medico ed effettivamente quello stesso giorno cominciarono le contrazioni. Siccome non c'erano dottori da quelle

parti, qualcuno suggerì di chiamare la levatrice del villaggio più vicino, che risultò essere una pittoresca *meica,* un'india *mapuche* senza età, tutta dello stesso colore scuro: la pelle, le trecce e persino gli abiti tinti con colori vegetali. Arrivò a cavallo, con una borsa contenente piante, oli e sciroppi medicinali, avvolta in un mantello fissato all'altezza del petto da un'enorme spilla d'argento fatta con antiche monete coloniali. Le zie si spaventarono alla vista di quella *meica,* che sembrava appena spuntata dalla più profonda Araucania, ma Nívea la ricevette senza dar mostra di diffidenza; il frangente non la spaventava, c'era già passata sei volte. L'india parlava a stento il castigliano, ma sembrava conoscere la sua professione e una volta che si fu tolta il mantello ci fu modo di vedere che era pulita. Per tradizione, le donne che non avevano ancora concepito non entravano nella camera della partoriente e quindi le giovani si diressero con i bambini all'altro capo della casa, mentre gli uomini si riunirono nella sala da biliardo a giocare, bere e fumare. Nívea fu condotta nella camera principale dall'india e dalle donne anziane della famiglia che a turno pregavano e aiutavano. Per preparare un brodo sostanzioso in grado di fortificare la madre prima e dopo il parto, vennero messe sul fuoco due galline nere e si fece bollire della borragine per le infusioni, nell'eventualità che si verificassero rantoli o affaticamenti cardiaci. La curiosità ebbe la meglio sulla minaccia della nonna di darmi una sculacciata se mi avesse pescato a gironzolare intorno a Nívea e me la svignai nelle stanze di servizio per spiare. Vidi passare le domestiche con panni bianchi, catini d'acqua calda e olio di camomilla con cui massaggiare il ventre, e coperte e carbone per i bracieri, perché niente era più temuto del gelo della pancia o di un raffreddamento durante il parto. Si sentiva un brusio incessante di conversazioni e risate; non mi sembrò che dall'altro lato della porta regnasse un clima di angoscia o sofferenza, al contrario, tutto risuonava di donne in festa. Siccome dal mio nascondiglio non vedevo nulla e il soffio spettrale dei corridoi bui mi faceva venire la pelle d'oca, mi annoiai in fretta e tornai a giocare con i miei cugini, ma sul far della sera, dopo che la famiglia si era riunita nella cappella, tornai ad avvicinarmi. A quel punto le voci si erano placate e si percepivano nitidamente gli affaticati gemiti di Nívea, il mormorio delle preghiere e il picchiettare della pioggia sulle tegole del tetto. Rimasi accovacciata in una rientranza del corridoio a tremare dalla paura perché ero certa che potessero arrivare gli indios a

rapire il bambino di Nívea... E se la *meica* era una di quelle streghe che trasformavano i neonati in *imbunches?* Come aveva fatto Nívea a non pensare a questa terribile possibilità? Ero sul punto di mettermi a correre per tornare alla cappella, illuminata e piena di gente, ma in quel momento uscì una delle donne a cercare qualcosa lasciando la porta socchiusa ed ebbi modo di sbirciare cosa succedeva nella camera. Nessuno mi vide perché il corridoio era al buio, mentre nella stanza regnava il chiarore delle due lampade a sego e delle candele distribuite ovunque. Tre bracieri accesi, posti agli angoli, mantenevano la temperatura molto più alta rispetto a quella del resto della casa e la pentola in cui bollivano foglie di eucalipto impregnava l'aria di un fresco aroma di bosco. Con indosso un camiciotto, un gilet e grossi calzettoni di lana, Nívea era accovacciata su una coperta, le mani aggrappate a due grosse corde che pendevano dalle travi del soffitto, sostenuta da dietro dalla *meica,* che borbottava a bassa voce parole in un'altra lingua. Il ventre voluminoso e rigato di vene blu della futura madre, alla luce tremolante delle candele, pareva una deformità, un qualcosa di tanto estraneo al corpo da non sembrare nemmeno umano. Nívea spingeva, fradicia di sudore, i capelli incollati alla fronte, gli occhi chiusi e circondati da cerchi scuri, le labbra gonfie. Una delle zie pregava in ginocchio di fianco a un tavolino su cui era stata collocata una piccola statua di san Ramón Nonato, patrono delle partorienti, l'unico santo che non era nato naturalmente, ma che era stato estratto grazie a un taglio sul ventre della madre; un'altra zia rimaneva vicino all'india con una catinella di acqua calda e una pila di panni puliti. Ci fu una breve pausa durante la quale Nívea prese fiato e la *meica* le si mise davanti per massaggiarle la pancia con le sue pesanti mani, quasi a sistemarle il bimbo dentro di lei. All'improvviso un fiotto di liquido sanguinolento bagnò la coperta. La *meica* arrestò il flusso con un panno, che si inzuppò immediatamente, poi con un altro e un altro ancora. "Benedizione, benedizione, benedizione," sentii dire all'india in spagnolo. Nívea si aggrappò alle corde e spinse con tanta forza che i tendini del collo e le vene delle tempie sembrarono sul punto di scoppiare. Un sordo ruggito le uscì dalle labbra e allora tra le sue gambe spuntò qualcosa che la *meica* prese dolcemente e sostenne per un istante, fino a quando Nívea non ebbe ripreso fiato, spinse di nuovo, e il bimbo uscì del tutto. Mi sentii sul punto di svenire per il terrore e la ripugnanza e

retrocedetti vacillando per il lungo e sinistro corridoio.

Un'ora dopo, mentre le domestiche raccoglievano gli stracci sporchi e tutto quel che era stato usato durante il parto per bruciarlo – così si sarebbero evitate emorragie, secondo la credenza – e la *meica* avvoltolava la placenta e il cordone ombelicale che andavano sotterrati sotto un fico, come era consuetudine da quelle parti, il resto della famiglia si era riunito nella sala intorno a padre Teodoro Riesco per rendere grazie a Dio della nascita di due gemelli, due maschi che, come disse il sacerdote, avrebbero portato con onore il cognome del Valle. Due zie tenevano in braccio i neonati, ben avvolti in copertine di lana, con cuffiette lavorate a maglia in testa, mentre ogni membro della famiglia si avvicinava a loro per baciarli in fronte dicendo "Dio ti protegga" allo scopo di evitare un accidentale malocchio. Io non riuscii a dare il benvenuto ai miei cugini come fecero gli altri perché mi parvero due orrendi vermiciattoli e la visione del ventre azzurrognolo di Nívea che espelleva quella massa sanguinolenta mi avrebbe angosciato in eterno.

La seconda settimana d'agosto venne a prenderci Frederick Williams, elegantissimo, come sempre, e molto tranquillo, come se il rischio di finire nelle mani della polizia politica fosse stato semplicemente un'allucinazione collettiva. La nonna ricevette il marito come una sposina, con gli occhi brillanti e le guance rosse dall'emozione, gli tese le mani e lui le baciò in un modo che andava oltre la deferenza; mi resi conto per la prima volta che quella singolare coppia era unita da qualcosa di molto simile all'affetto. A quei tempi la nonna aveva circa sessantacinque anni, un'età in cui le altre donne non erano che anziane sconfitte dai lutti ripetuti e dalle disgrazie della vita; Paulina del Valle invece sembrava invulnerabile. Si tingeva i capelli, civetteria che nessuna signora del suo ambiente si concedeva, e rendeva l'acconciatura più voluminosa grazie ai toupet; nonostante l'obesità, si vestiva con la vanità di sempre e si truccava con tanta grazia che nessuno sospettava del rossore delle sue guance o del nero delle ciglia. Frederick Williams era notevolmente più giovane e a quanto pareva le donne lo trovavano molto attraente, visto che in sua presenza non facevano che agitare i ventagli e lasciar cadere i fazzoletti. Non lo vidi mai ricambiare queste attenzioni, anzi, sembrava assolutamente devoto alla moglie. Mi sono domandata

diverse volte se il rapporto tra Frederick Williams e Paulina del Valle fosse solo un accordo di convenienza, se fosse così platonico come tutti credono o se tra loro ci fosse una certa attrazione. Arrivarono ad amarsi? Nessuno lo saprà mai perché lui non ha mai toccato l'argomento e la nonna, che alla fine giunse a rivelarmi le cose più intime, si portò la risposta all'altro mondo.

Da zio Frederick venimmo a sapere che, grazie all'intervento personale del presidente, don Pedro Tey era stato rilasciato prima che Godoy riuscisse a strappargli una confessione e che, quindi, potevamo tornare a casa a Santiago perché il nome della nostra famiglia non era mai arrivato fino alle liste della polizia. Nove anni dopo, quando nonna Paulina morì e rividi la signorina Matilde Pineda e don Pedro Tey, venni a conoscenza dei particolari dell'accaduto, che quell'anima buona di Frederick Williams aveva preferito risparmiarci. Dopo aver fatto irruzione nella libreria, aver picchiato i dipendenti e aver impilato centinaia di libri a cui poi era stato dato fuoco, avevano trascinato il libraio catalano nelle sinistre caserme, dove gli era stato riservato il trattamento usuale. Siccome alla fine della tortura Tey aveva perso conoscenza senza aver detto una sola parola, gli avevano vuotato addosso un secchio di acqua ed escrementi, lo avevano legato a una sedia e lasciato così per il resto della notte. Il giorno successivo, quando stavano per condurlo di nuovo dai suoi seviziatori, era arrivato il delegato statunitense Patrick Egon con un ausiliare del presidente a reclamare la liberazione del prigioniero. Lasciarono andare don Pedro Tey dopo averlo avvertito che se avesse detto una sola parola circa l'accaduto avrebbe affrontato un plotone d'esecuzione. Venne caricato, grondante di sangue e merda, sulla vettura dell'ambasciatore, dove lo attendevano Frederick Williams e un medico, e venne condotto alla legazione degli Stati Uniti in qualità di rifugiato. Un mese dopo cadde il governo e don Pedro Tey lasciò l'ambasciata per far posto alla famiglia del presidente deposto, che trovò rifugio sotto la stessa bandiera. Il libraio trascorse diversi mesi di dolorosa convalescenza fino a quando le ferite delle frustate non si furono rimarginate e le articolazioni delle spalle non ebbero recuperato la loro mobilità, solo allora poté tornare a metter piede nel suo negozio di libri. Le atrocità patite non lo intimorirono, non gli passò nemmeno per la testa l'idea di tornare in Catalogna e continuò a militare all'opposizione, indipendentemente da quale fosse il governo

di turno. Quando molti anni dopo lo ringraziai per avere sopportato quel terribile supplizio pur di proteggere la mia famiglia, mi rispose che non l'aveva affrontato per noi, ma per la signorina Matilde Pineda.

Nonna Paulina avrebbe voluto rimanere in campagna fino al termine della rivoluzione, ma Frederick Williams la convinse che il conflitto poteva durare anni e che non dovevamo abbandonare la posizione di cui godevamo a Santiago; la verità è che la tenuta, con i suoi umili contadini, le sieste eterne e le stalle piene di letame e mosche, gli sembrava un destino ben peggiore di una cella carceraria.

"La Guerra civile è durata quattro anni negli Stati Uniti; qui può succedere la stessa cosa," disse.

"Quattro anni? Ma allora non rimarrà un solo cileno vivo. Mio nipote Severo dice che in pochi mesi si è già arrivati a diecimila morti in combattimento e a più di mille assassinii a tradimento," replicò la nonna.

Nonostante fosse ancora provata dal duplice parto, Nívea voleva tornare a Santiago con noi e tanto insistette che alla fine la nonna si arrese. Nei primi tempi non aveva rivolto la parola a Nívea per via della macchina da stampa, ma quando vide i gemelli la perdonò di tutto. Presto ci ritrovammo in viaggio verso la capitale con lo stesso bagaglio che avevamo trasportato alcune settimane prima, con due neonati in più e con gli uccelli, morti soffocati dallo spavento lungo il viaggio d'andata, in meno. Trasportavamo anche una gran quantità di ceste con le vettovaglie e una brocca con il beverone che Nívea doveva prendere per prevenire l'anemia, un intruglio nauseabondo di vino vecchio e sangue fresco di torello. Erano mesi che Nívea non aveva notizie del marito e, come ci confidò in un momento di debolezza, iniziava a deprimersi. Non dubitò mai che Severo del Valle sarebbe tornato al suo fianco sano e salvo dalla guerra, possiede una sorta di chiaroveggenza che le permette di vedere il suo destino. Persino quando lui le aveva annunciato di essersi sposato con un'altra a San Francisco, era rimasta assolutamente sicura del fatto che sarebbe diventata sua moglie e ora, con la stessa certezza, sa che moriranno insieme in un incidente. Gliel'ho sentito dire diverse volte, la frase è diventata una battuta in famiglia. Aveva paura a rimanere in campagna perché lì, per il marito, sarebbe stato più difficile mettersi in comunicazione con lei, visto che con la confusione della rivoluzione la posta generalmente veniva persa, soprattutto nelle zone

rurali.

Fin dall'inizio della sua storia d'amore con Severo, quando fu evidente la sua incontenibile fertilità, Nívea capì che, se avesse ottemperato alle norme abituali del decoro e si fosse reclusa in casa a ogni gravidanza e parto, avrebbe trascorso il resto della vita imprigionata; allora aveva deciso di non fare mistero della maternità e, allo stesso modo in cui si pavoneggiava con il pancione come una contadina impudente, con grande orrore della società "bene", partoriva senza fare tante storie, rimaneva confinata solo tre giorni – saltando la quarantena imposta dal medico – e se ne andava ovunque, persino agli incontri di suffragette, con il suo seguito di creature e bambinaie. Queste ultime erano adolescenti reclutate in campagna e destinate a rimanere a servizio per il resto della loro vita, a meno che non restassero incinte o si sposassero, eventualità assai remote. Queste fanciulle votate al sacrificio crescevano, avvizzivano e morivano nella casa, dormivano in stanze lerce e prive di finestre e mangiavano gli avanzi dei pasti dei padroni; adoravano i bambini che toccava loro crescere, soprattutto i maschi, e quando le femmine della famiglia si sposavano le seguivano, come parte del corredo, per continuare a occuparsi della seconda generazione. In tempi in cui tutto quanto concerneva la maternità rimaneva nascosto, la mia convivenza con Nívea, a undici anni, mi rese edotta di questioni che qualsiasi mia coetanea certamente ignorava. In campagna, quando gli animali si accoppiavano o partorivano, obbligavano noi bambine a rimanere in casa con le imposte chiuse, perché si partiva dal presupposto che tali funzioni offendessero il nostro animo sensibile e instillassero idee perverse nella nostra mente. Avevano ragione, perché il lussurioso spettacolo di un puledro indomito che montava una giumenta, cui presenziai casualmente nella tenuta dei miei cugini, mi infiamma ancora i sensi. Adesso, in pieno 1910, ora che i vent'anni di differenza tra me e Nívea sono spariti e lei rappresenta un'amica più che una zia, sono venuta a sapere che i parti annuali non hanno mai costituito un ostacolo serio per lei: incinta o meno, aveva sempre continuato a dedicarsi a impudiche capriole con il marito. In una di quelle conversazioni confidenziali le ho chiesto perché avesse avuto tanti figli – quindici, dei quali undici vivi – e lei mi ha risposto che non era riuscita a evitarli, che nessuno dei saggi consigli delle matrone francesi aveva dato risultati. L'hanno preservata da un tremendo

logoramento una forza fisica indomabile e un cuore leggero che non si è mai ingarbugliato in intrichi sentimentali. Nívea cresceva i figli con lo stesso metodo con cui si occupava delle faccende domestiche: delegando. Non appena aveva partorito, si fasciava stretti i seni e consegnava il neonato a una nutrice; in casa sua c'erano quasi tante bambinaie quanti erano i bambini. La facilità con cui Nívea partoriva, la sua buona salute e la capacità di distaccarsi dai figli preservarono la sua relazione intima con Severo, e si intuisce facilmente l'appassionato affetto che ancora li unisce. Mi ha raccontato che i libri proibiti della biblioteca di suo zio, studiati così minuziosamente, la istruirono sulle fantastiche possibilità dell'amore, persino su quelle più tranquille adatte ad amanti limitati nelle capacità acrobatiche, com'era il loro caso: lui per via della gamba amputata e lei del pancione delle gravidanze. Non so quali siano le contorsioni preferite da quei due, ma immagino che i momenti di maggior piacere siano ancora quelli in cui giocano al buio, senza fare il minimo rumore, come se nella camera ci fosse una suora che si dibatte tra il dormiveglia di una cioccolata alla valeriana e la voglia di peccare.

Le notizie sulla rivoluzione venivano rigidamente censurate dal governo, ma si sapeva qualsiasi cosa ancor prima che succedesse. Venimmo a sapere della cospirazione perché ce la annunciò uno dei miei cugini maggiori, quando, in segreto, fece la sua comparsa in casa accompagnato da un fittavolo, servitore e guardaspalle. Dopo cena si rinchiuse a lungo nello studio con Frederick Williams e la nonna, mentre io, fingendo di leggere in un angolo, non mi perdevo una parola di quanto dicevano. Mio cugino era un ragazzone biondo, di bell'aspetto, con ricci e occhi femminei, impulsivo e simpatico; era cresciuto in campagna e aveva un buon polso nel domare i cavalli. Sono le uniche cose che ricordo di lui. Spiegò che alcuni ragazzi, tra i quali lui, avevano intenzione di far saltare dei ponti come gesto di provocazione nei confronti del governo.

"A chi è venuta un'idea così brillante? Avete un capo?" domandò sarcastica la nonna.

"Ancora no; lo eleggeremo una volta riuniti."

"Quanti siete, figliolo?"

"Un centinaio, ma non so quanti verranno. Non tutti conoscono il motivo della convocazione, gli verrà detto dopo, per ragioni di

sicurezza, capisce, zia?"

"Capisco. Sono tutti signorini come te?" volle sapere la nonna, sempre più alterata.

"Ci sono artigiani, operai, gente di campagna e anche alcuni miei amici."

"Come siete armati?" chiese Frederick Williams.

"Sciabole, coltelli e penso che ci sarà qualche carabina. Dovremo procurarci della polvere da sparo, ovvio."

"Mi sembra una sublime corbelleria!" esplose la nonna.

Cercarono di dissuaderlo e lui li ascoltò con simulata pazienza, ma era evidente che la decisione era già stata presa e che non era il momento per cambiare opinione. Andandosene, portò con sé, in una borsa di cuoio, alcune delle armi da fuoco della collezione di Frederick Williams. Due giorni dopo venimmo a sapere cosa era successo nel podere della cospirazione, a pochi chilometri da Santiago. Durante il giorno, i ribelli avevano progressivamente raggiunto una capanna di bovari in cui si credevano al sicuro; avevano passato ore e ore a discutere, ma constatato che erano ben poche le armi a disposizione e che il piano faceva acqua da tutte le parti, avevano deciso di rimandare, di trascorrere lì la notte, da allegra brigata, e di disperdersi il giorno successivo. Non sospettavano di essere stati denunciati. Alle quattro di mattina, si ritrovarono addosso novanta cavallerizzi e quaranta fanti delle truppe governative; la manovra era stata talmente rapida e sicura che gli assediati non avevano avuto modo di difendersi e si erano arresi, convinti tuttavia di non correre pericoli, dal momento che non avevano ancora commesso alcun crimine, salvo l'essersi riuniti clandestinamente. Il tenente colonnello a capo del distaccamento nella confusione del momento perse la testa e, accecato dalla collera, trascinò un prigioniero davanti ai suoi e lo fece massacrare a furia di pallottole e colpi di baionetta, poi ne scelse altri otto e li fucilò alle spalle; le percosse e il massacro proseguirono in questo modo fino a quando, al sorgere del sole, i cadaveri dilaniati erano sedici. Il colonnello aprì le cantine della tenuta e consegnò le donne dei contadini alla truppa ebbra e imbaldanzita dall'impunità. Incendiarono la casa e torturarono l'amministratore così selvaggiamente che poi dovettero fucilarlo seduto. Nel frattempo gli ordini da Santiago andavano e venivano, ma l'attesa non mitigò l'animo della soldatesca, anzi, ne aumentò la sete

di violenza. Il giorno successivo, dopo molte ore di inferno, arrivarono le istruzioni scritte di proprio pugno da un generale: "Esecuzione immediata per tutti". E così fu. Dopodiché i cadaveri vennero caricati su cinque carri per essere gettati in una fossa comune, ma fu tale lo scandalo che alla fine vennero consegnati alle famiglie.

Al crepuscolo portarono il corpo di mio cugino, che la nonna, avvalendosi della sua posizione sociale e delle sue conoscenze, aveva reclamato; era avvolto in una coperta insanguinata e venne portato con cautela in una stanza affinché lo si potesse sistemare prima che la madre e le sorelle lo vedessero. Spiando dalle scale, vidi apparire un gentiluomo in finanziera nera con una valigetta che si rinchiuse con il cadavere, mentre le domestiche commentavano che si trattava di un maestro imbalsamatore capace di eliminare i segni della fucilazione grazie a cerone, imbottitura e un ago da materassaio. Frederick Williams e la nonna avevano trasformato il salone dorato in una camera ardente improvvisando un altare e sistemando dei ceri gialli in alti candelabri. Quando all'alba iniziarono ad arrivare le carrozze con la famiglia e gli amici, la casa era piena di fiori e mio cugino, pulito, ben vestito e senza tracce del martirio, riposava in una splendida bara di mogano dalle rifiniture in argento. Le donne, a lutto stretto, si erano accomodate in una doppia fila di sedie a piangere e pregare mentre gli uomini pianificavano la vendetta nel salone accanto, le cameriere servivano panini come se si trattasse di un pic-nic e noi bambini, vestiti anche noi di nero, giocavamo, spanciandoci dal ridere, a fucilarci l'un l'altro. Mio cugino e diversi suoi compagni vennero vegliati per tre giorni nelle loro case, mentre le campane rintoccavano senza posa per i ragazzi morti. Le autorità non osarono intervenire. Nonostante la rigida censura, tutto il paese venne informato dell'accaduto, la notizia esplose come una polveriera e l'onore scosse allo stesso modo sostenitori del governo e rivoluzionari. Il presidente non volle conoscere i particolari e declinò ogni responsabilità, esattamente come aveva fatto per le infamie perpetrate da altri militari e dal temibile Godoy.

"Li hanno uccisi a man salva, con ferocia, come bestie. Non ci si può aspettare niente di diverso, siamo un paese sanguinario," commentò Nívea, molto più furibonda che triste, continuando ad argomentare che avevamo combattuto cinque guerre nell'arco del

secolo in corso; noi cileni sembriamo inoffensivi e godiamo della reputazione di timidi, parliamo persino a suon di diminutivi (*un piacerino, mi dia un bicchierino d'acquetta*) ma alla prima occasione ci trasformiamo in cannibali. Per comprendere la nostra predisposizione alla brutalità, era necessario sapere da chi discendevamo, disse: i nostri avi erano stati i più crudeli e agguerriti conquistatori spagnoli, gli unici che avessero osato arrivare a piedi fino in Cile, con le armature arroventate dal sole del deserto, vincendo i peggiori ostacoli della natura. Si erano mescolati con gli araucani, selvaggi quanto loro, l'unico popolo del continente che non era mai stato soggiogato. Gli indios si mangiavano i prigionieri e i loro capi, i *toquis,* usavano maschere da cerimonia fatte con la pelle seccata dei loro oppressori, preferibilmente di quelli con barba e baffi, essendo loro imberbi; questo era il loro modo di vendicarsi dei bianchi, che a loro volta li bruciavano vivi, li impalavano, tagliavano loro le braccia e gli strappavano gli occhi. "Basta! Ti proibisco di parlare di simili barbarie davanti a mia nipote," la interruppe la nonna.

La mattanza dei giovani cospiratori fu il detonatore delle battaglie finali della Guerra civile. Nei giorni successivi, i rivoluzionari fecero sbarcare un esercito di novemila uomini appoggiati dall'artiglieria navale e avanzarono verso il porto di Valparaíso a tutta velocità e in apparente disordine, come un'orda di unni, ma quel caos era diretto invece da un piano chiarissimo, tant'è che in poche ore annientarono il nemico. Le riserve governative persero tre uomini su dieci, l'esercito rivoluzionario occupò Valparaíso e da lì si preparò ad avanzare su Santiago e dominare il resto del paese. Nel frattempo il presidente soprintendeva al conflitto dal suo ufficio, via telefono e telegrafo, ma i rapporti che gli arrivavano erano falsi e i suoi ordini si perdevano nella nebulosa delle onde radio, dato che la maggior parte dei telefonisti apparteneva allo schieramento rivoluzionario. Il presidente ricevette la notizia della disfatta all'ora di cena. Terminò impassibile di mangiare, poi ordinò alla famiglia di rifugiarsi nella legazione degli Stati Uniti, prese sciarpa, soprabito e cappello, e si diresse a piedi, accompagnato da un amico, all'ambasciata argentina, che si trovava a pochi isolati dal palazzo presidenziale. Lì si era rifugiato anche uno dei congressisti dell'opposizione e per poco non si incrociarono sulla porta colui che entrava da sconfitto e chi usciva da trionfatore. Il

persecutore si era trasformato in perseguitato.

I rivoluzionari marciarono sulla capitale in mezzo alle acclamazioni della stessa gente che mesi prima aveva applaudito le truppe del governo; in poche ore gli abitanti di Santiago si riversarono per le strade con nastri rossi al braccio, i più per festeggiare, gli altri per nascondersi, visto che si temeva il peggio dalla soldatesca e dal popolino imbaldanzito. Le autorità fecero un appello affinché tutti cooperassero per l'ordine e la pace, ma la turba lo interpretò a suo modo. Si formarono bande agli ordini di un capo, che percorsero la città con le liste delle case da saccheggiare, ognuna delle quali era segnata su una cartina, con l'indirizzo esatto. Si disse poi che le liste fossero state stilate con astio e spirito di vendetta da signore dell'alta società. Può darsi, ma per quanto ne so io, nonostante l'odio nei confronti del governo rovesciato, Paulina del Valle e Nívea erano incapaci di abbassarsi a tali meschinerie; al contrario, nascosero in casa un paio di famiglie perseguitate in attesa che si placasse il furore popolare e tornasse la calma noiosa dei tempi precedenti la rivoluzione, di cui tutti sentivamo la mancanza. Il saccheggio di Santiago fu un'azione metodica e persino divertente, se guardata da lontano, ovvio. Alla testa della "commissione", eufemismo per designare le bande, c'era un capo che suonava una campanella e dava istruzioni: "Qui potete rubare, ma non rompetemi nulla, ragazzi", "qui conservate i documenti e poi incendiatemi la casa", "qui potete prendervi quel che volete e rompere tutto senza riguardi". La "commissione" eseguiva scrupolosamente le istruzioni e se i padroni erano presenti li salutavano con modi cortesi per poi procedere all'allegra cuccagna del saccheggio come bambini in festa. Aprivano gli scrittoi, estraevano le carte e i documenti privati da consegnare al capo e poi spaccavano i mobili a colpi d'ascia, si prendevano quel che gli piaceva e alla fine cospargevano le pareti di paraffina per dargli fuoco. Dalla sua stanza nell'ambasciata argentina, il deposto presidente Balmaceda sentì i fragori dei disordini nelle strade e, dopo aver redatto il suo testamento politico, per paura che la sua famiglia pagasse il prezzo dell'odio, si sparò un colpo alla tempia. La cameriera che gli aveva portato la cena alla sera fu l'ultima a vederlo in vita; alle otto di mattina venne ritrovato sul letto, vestito di tutto punto, con il capo sul cuscino insanguinato. Quel proiettile lo trasformò immediatamente in un martire e negli anni a venire sarebbe

diventato un simbolo della libertà e della democrazia, rispettato anche dai suoi più acerrimi nemici. Come disse la nonna, il Cile è un paese dalla memoria corta. Durante i pochi mesi della rivoluzione morirono più cileni di quanti avessero perso la vita nei quattro anni della Guerra del Pacifico.

In mezzo a quella bagarre, fece la sua apparizione in casa Severo del Valle, barbuto e infangato, venuto a prendere la moglie che non vedeva da gennaio. Fu un'enorme sorpresa ritrovarla con due figli in più, ma nel subbuglio della rivoluzione, lei si era dimenticata di dirgli che quando se ne era andato era incinta. I gemelli iniziavano a fiorire; in un paio di settimane avevano assunto un aspetto più o meno umano e non erano più i topolini rugosi e bluastri di quando erano nati. Nívea saltò al collo del marito e allora, per la prima volta nella mia vita, mi toccò assistere a un lungo bacio di quelli veri. La nonna, confusa, cercò di distrarmi, ma non ci riuscì e ricordo ancora l'incredibile effetto che mi provocò: quel bacio segnò l'inizio della vulcanica metamorfosi dell'adolescenza. Nel giro di pochi mesi divenni una sconosciuta, non riuscivo a riconoscermi nella ragazza introversa in cui mi stavo trasformando e mi ritrovai prigioniera in un corpo ribelle ed esigente, che cresceva e si affermava, soffriva e palpitava. Mi sembrava di essere unicamente un'estensione del mio ventre, quella caverna che immaginavo come una cavità sanguinante in cui fermentavano umori e si sviluppava una flora estranea e terribile. Non riuscivo a dimenticare l'allucinante scena di Nívea che partoriva accovacciata alla luce delle candele, l'enorme pancia coronata da un ombelico sporgente, le sue magre braccia appese alle corde che pendevano dal soffitto. Piangevo all'improvviso senza nessun motivo apparente, così come potevo essere vittima di incontenibili attacchi d'ira o svegliarmi talmente stanca da non riuscire ad alzarmi. I sogni con i bambini in tunica nera si ripresentarono con maggiore intensità e frequenza; sognavo anche un uomo dolce e dall'aroma marino che mi cingeva tra le sue braccia e mi risvegliavo avvinghiata al cuscino desiderando disperatamente che qualcuno mi baciasse come Severo del Valle aveva baciato sua moglie. Esternamente scoppiavo di calore, ma dentro gelavo, mi mancava la serenità necessaria per leggere o studiare, mi mettevo a correre tutt'intorno al giardino come un'indemoniata per contenere la voglia di ululare, mi buttavo vestita nel laghetto schiacciando le ninfee e spaventando i pesci rossi,

orgoglio della nonna. Presto scoprii i punti più sensibili del mio corpo e iniziai ad accarezzarmi di nascosto, senza comprendere perché ciò che era considerato peccato mi calmasse. Sto impazzendo, come tutte quelle ragazze che finiscono per diventare isteriche, conclusi terrorizzata, ma non osai parlarne con la nonna. Anche Paulina del Valle stava cambiando; mentre il mio corpo sbocciava il suo avvizziva, afflitto da misteriosi dolori di cui non parlava con nessuno, nemmeno con il medico, fedele alla sua teoria che era sufficiente camminare dritta e non fare rumori da vecchia per tenere alla larga la decrepitezza. L'obesità le pesava, aveva le vene varicose, le facevano male le ossa, le mancava l'aria e perdeva gocce di pipì, miserie che decifrai da piccoli segnali, che lei, tuttavia, manteneva nel più stretto riserbo. La signorina Matilde Pineda mi avrebbe aiutato molto nella fase dell'adolescenza, ma era sparita completamente dalla mia vita, estromessa dalla nonna. Anche Nívea se ne andò con il marito, i figli e le bambinaie, spensierata e allegra come era arrivata, lasciando un vuoto incolmabile in casa. C'era abbondanza di camere e mancavano i rumori: senza di lei e senza i bambini la dimora della nonna si era trasformata in un mausoleo.

Santiago festeggiò il rovesciamento del governo con interminabili ritornelli di parate, feste, cotillon e banchetti; la nonna non rimase indietro, aprì di nuovo i battenti della casa e cercò di dare nuovo corso alla vita sociale e ai suoi incontri, ma regnava un'aria opprimente che il mese di settembre, con la sua splendida primavera, non riusciva a mitigare. Le migliaia di morti, i tradimenti, i saccheggi pesavano in egual misura sul cuore di vincitori e vinti. Provavamo vergogna: la Guerra civile era stata un'orgia di sangue.

Quella fu un'epoca strana della mia vita, il mio corpo si modificò, l'anima si dilatò e cominciai a domandarmi sul serio chi ero e da dove provenivo. La miccia fu l'arrivo di Matías Rodríguez de Santa Cruz, mio padre, anche se allora non sapevo ancora che lo fosse. Lo ricevetti come lo *zio* conosciuto anni prima in Europa. Già allora mi era parso fragile, ma rivedendolo non lo riconobbi, era poco più di un uccellino denutrito su una sedia a rotelle. Lo accompagnava una bella signora matura, formosa, dalla carnagione perlacea, vestita con un semplice abito di popeline color senape e uno scialle sbiadito sulle spalle, il cui tratto più saliente era la massa di capelli crespi, arruffati

e grigi, raccolti sulla nuca da un nastro sottile. Sembrava un'antica regina scandinava in esilio, era facile immaginarsela sulla poppa di un'imbarcazione vichinga a navigare tra lastroni di ghiaccio.

Quando Paulina del Valle ricevette il telegramma in cui si annunciava che il suo primogenito sarebbe sbarcato a Valparaíso, si mise immediatamente in moto per recarsi al porto con me, zio Frederick e il resto del seguito abituale. Per andare ad accoglierlo viaggiammo su un vagone speciale che il direttore inglese delle ferrovie aveva messo a nostra disposizione. Era rivestito di legno lucido con rivetti di bronzo brunito e sedili di velluto color sangue di bue, e disponeva di due inservienti in divisa che ci servivano come se fossimo membri della famiglia reale. Prendemmo alloggio in un hotel di fronte al mare e rimanemmo in attesa della nave, che doveva arrivare il giorno successivo. Ci presentammo sul molo vestiti con la stessa eleganza con cui si va a un invito a nozze; posso affermarlo con tanta baldanza perché possiedo uno foto scattata nella piazza poco prima che la nave attraccasse. Paulina del Valle veste di seta chiara, con molti volant, drappeggi e fili di perle, porta un monumentale cappello dalle ampie tese sovrastato da una cascata di piume che le ricadono sulla fronte e un parasole aperto per proteggersi dalla luce. Suo marito Frederick Williams sfoggia abito nero, tuba e bastone; io sono tutta in bianco, con un nastro di organza sulla testa, come un regalo di compleanno. Quando la passerella della nave venne stesa, il capitano in persona ci invitò a salire a bordo e ci scortò con grandi cerimonie fino alla cabina di don Matías Rodríguez de Santa Cruz.

L'ultima cosa che la nonna si aspettava era ritrovarsi all'improvviso di fronte ad Amanda Lowell. La sorpresa a quella vista per poco non la annichilì dal disappunto; la presenza dell'antica rivale la turbò molto più del penoso aspetto del figlio. Ovviamente a quell'epoca non avevo informazioni sufficienti per poter interpretare la reazione della nonna, e pensai che le fosse venuto un mancamento per il caldo. Il flemmatico Frederick Williams, invece, non si scompose minimamente alla vista della Lowell, la salutò con un cenno breve ma gentile e poi si premurò di far accomodare la nonna su una poltrona e di darle dell'acqua, mentre Matías osservava la scena con un certo divertimento.

"Cosa ci fa qui questa donna!" balbettò la nonna quando fu in grado di respirare.

"Immagino che desideriate conversare in famiglia, andrò a prendere una boccata d'aria," disse la regina vichinga uscendo con inalterata dignità.

"La signorina Lowell è mia amica, diciamo pure che è la mia unica amica, madre. Mi ha accompagnato fino a qui, senza di lei non avrei potuto viaggiare. È stata lei a insistere perché tornassi in Cile, ritiene che per me sia meglio morire a casa mia piuttosto che abbandonato in un ospedale parigino," disse Matías in uno spagnolo lambiccato e con uno strano accento franco-sassone.

Allora Paulina del Valle per la prima volta lo guardò e si rese conto che di suo figlio rimaneva solo uno scheletro ricoperto di pelle squamosa, che gli occhi vitrei erano sprofondati nelle orbite e le guance erano così scarne che sotto la pelle si indovinava la forma dei denti. Era adagiato su una poltrona, sostenuto da cuscini, con le gambe ricoperte da uno scialle. Anche se non doveva avere più di quarant'anni, pareva un vecchio disorientato e triste.

"Mio Dio, Matías, cos'hai?" chiese la nonna sgomenta.

"Niente che si possa curare, madre. Avrà capito che ho ragioni più che valide per tornare qui."

"Quella donna..."

"Conosco tutta la storia di Amanda Lowell con mio padre; è successa trent'anni fa, all'altro capo del mondo. Non può mettere da parte il rancore? Abbiamo già tutti l'età in cui buttare a mare i sentimenti che non ci servono e rimanere solo con quelli che ci aiutano a vivere. La tolleranza è uno di questi, madre. Debbo molto alla signorina Lowell, è la mia compagna da più di quindici anni..."

"Compagna? Cosa significa?"

"Quello che ho detto: compagna. Non è la mia infermiera, non è mia moglie e non è più la mia amante. Mi accompagna durante i viaggi, nella vita e, adesso, come può vedere, verso la morte."

"Non parlare così! Non morirai, figlio mio, qui ti cureremo come si deve e presto ritornerai sano come un pesce e in forma..." promise Paulina del Valle, ma la voce le si incrinò e non riuscì a proseguire.

Erano trascorsi tre decenni da quando mio nonno, Feliciano Rodríguez de Santa Cruz, aveva avuto una relazione amorosa con Amanda Lowell, ma la nonna, pur avendola vista solo un paio di volte e da lontano, l'aveva immediatamente riconosciuta. Non erano passate invano tutte le notti in cui aveva dormito in quel letto teatrale

commissionato a Firenze per sfidarla; probabilmente in ognuna di esse aveva continuato a ricordare la rabbia provata nei confronti della scandalosa favorita di suo marito. Quando si materializzò davanti ai suoi occhi una donna invecchiata e priva di vastità, che in nulla assomigliava alla stupenda puledra che riusciva a bloccare il traffico di San Francisco dimenando il posteriore per la strada, Paulina scorse la pericolosa rivale dei tempi andati, senza riuscire a vederla per quel che era. La rabbia nei confronti di Amanda Lowell era rimasta sopita in attesa del momento in cui riaffiorare; eppure, dopo le parole del figlio, Paulina la cercò negli anfratti del suo cuore senza riuscire a scovarla. Trovò invece un istinto materno che in lei non era mai stato spiccato, ma che ora la pervadeva di un'assoluta e opprimente compassione. Provava compassione non solo per il figlio moribondo, ma anche per la donna che l'aveva accompagnato per anni, che gli aveva voluto bene con lealtà, che l'aveva accudito nella disgrazia della malattia e che aveva attraversato il mondo per restituirglielo nell'ora della morte. Paulina del Valle rimase seduta sulla poltrona con lo sguardo fisso sullo sventurato figlio e le lacrime che le correvano silenziose sulle guance, improvvisamente rimpicciolita, anziana e fragile, mentre io le davo piccole pacche consolatorie sulla schiena senza capire bene cosa stesse succedendo. Frederick Williams doveva conoscere molto bene la nonna, perché uscì silenziosamente, andò a cercare Amanda Lowell e la condusse di nuovo nel salottino.

"Mi perdoni, signorina Lowell," mormorò la nonna dalla sua poltrona.

"Mi perdoni lei, signora," replicò l'altra avvicinandosi con timidezza fino a ritrovarsi di fronte a Paulina del Valle.

Si strinsero le mani, una in piedi e l'altra seduta, entrambe con gli occhi pieni di lacrime, per un momento che mi parve eterno, ma a un tratto notai che le spalle della nonna tremavano e mi resi conto che stava ridacchiando sotto i baffi. Anche l'altra sorrideva, prima coprendosi la bocca, sconcertata, ma poi, alla vista della rivale che sogghignava, scoppiò in una allegra risata che si intrecciò con quella della nonna e così, nel giro di pochi istanti, le due donne si stavano sbellicando, contagiandosi reciprocamente con una sfrenata e isterica allegria che spazzava via con omeriche risate gli anni di inutile gelosia, i livori andati in frantumi, il tradimento del marito e altri obbrobriosi ricordi.

La casa di via Ejército Libertador aveva ospitato molte persone durante i turbolenti anni della rivoluzione, ma per me niente era stato così complicato ed eccitante come il soggiorno di mio padre, venuto ad aspettare la morte. La situazione politica si era tranquillizzata dopo la Guerra civile, che aveva messo fine a molti anni di governo liberale. I rivoluzionari avevano ottenuto i cambiamenti per cui tanto sangue era stato versato; prima il governo imponeva il suo candidato mediante la subornazione e l'intimidazione, con l'appoggio delle autorità civili e militari; ora la corruzione veniva praticata allo stesso modo da padroni, preti e partiti; il meccanismo tuttavia era più giusto, perché quel che si prendeva da una parte lo si compensava dall'altra e le bustarelle non si pagavano con i fondi pubblici. Questo sistema venne definito libertà elettorale. I rivoluzionari introdussero anche un regime parlamentare simile a quello inglese che, tuttavia, non sarebbe durato molto. "Siamo gli inglesi d'America," disse una volta la nonna e Nívea replicò immediatamente che erano gli inglesi i cileni d'Europa. A ogni modo, l'esperimento parlamentare non poteva avere lunga vita in una terra di *caudillos;* i ministri cambiavano così spesso che era impossibile tenergli dietro; alla fine, il ballo di San Vito della politica perse interesse per tutti in famiglia, fatta eccezione per Nívea, che per attirare l'attenzione sul problema del suffragio femminile si incatenava piuttosto spesso alle inferriate del congresso con due o tre signore infervorate quanto lei, suscitando lo scherno dei passanti, la collera della polizia e la mortificazione dei rispettivi mariti.

"Quando le donne potranno votare, lo faranno in modo unanime. Avremo tanta forza da poter far pendere la bilancia del potere e cambiare questo paese," diceva.

"Ti sbagli, Nívea, voteranno per chi verrà loro imposto dal marito o dal prete, le donne sono molto più stupide di quanto immagini. E poi alcune di noi sono state in grado di regnare da dietro il trono, hai visto come abbiamo rovesciato il governo precedente. Io non ho bisogno del suffragio per fare quello che mi pare," ribatteva la nonna.

"Perché lei possiede ricchezza ed educazione, zia. Quante donne ci sono come lei? Dobbiamo lottare per il voto, è questa la priorità."

"Hai perso la testa, Nívea."

"Non ancora, zia, non ancora..."

Mio padre venne sistemato al pianterreno, in uno dei saloni

trasformati in camera da letto, perché non poteva salire le scale, e fu affidato a una domestica fissa, la sua ombra, che si occupava di lui giorno e notte. Il medico di famiglia fornì una diagnosi poetica, "turbolenza inveterata del sangue", disse alla nonna, preferendo non metterla di fronte alla realtà, ma credo che a tutti fosse evidente che mio padre era consumato da una malattia venerea. Si trovava nella fase finale, quando ormai non c'erano cataplasmi, né impiastri né sublimati corrosivi in grado di aiutarlo, quella fase che si era ripromesso di evitare a qualsiasi costo; ma dovette sopportare tutto ciò perché non aveva avuto il coraggio di suicidarsi prima, come aveva progettato per anni. Riusciva a stento a muoversi per il dolore alle ossa; non poteva camminare e la mente iniziava a vacillare. C'erano giorni in cui rimaneva imbrigliato negli incubi senza mai svegliarsi del tutto e mormorava storie incomprensibili, ma godeva anche di momenti di grande lucidità e quando la morfina attenuava la sofferenza riusciva a ridere e a ricordare. Allora mi chiamava perché mi sistemassi al suo fianco. Passava la giornata su una poltrona a guardare il giardino, sostenuto dai cuscini e circondato da libri, giornali e vassoi di medicamenti. La domestica si sedeva a lavorare a maglia a breve distanza, sempre attenta ai suoi bisogni, silenziosa e cupa come un nemico, unica persona che lui tollerasse al suo fianco perché non lo trattava con compassione. La nonna aveva cercato di far sì che il figlio vivesse in un ambiente allegro: aveva fatto montare tende di chintz e rivestito le pareti di carta da parati nei toni del giallo, collocava mazzi di fiori freschi del giardino sui tavoli e aveva ingaggiato un quartetto d'archi che si presentava diverse volte alla settimana per eseguire le melodie classiche da lui preferite; ma niente riusciva a neutralizzare l'odore dei farmaci e la certezza che in quella stanza qualcuno si stesse decomponendo. All'inizio provavo ripugnanza per quel cadavere vivente, ma quando riuscii a superare la paura e, obbligata dalla nonna, iniziai a fargli visita, la mia esistenza cambiò. Matías Rodríguez de Santa Cruz arrivò nella casa proprio quando mi stavo risvegliando all'adolescenza a darmi ciò di cui più avevo bisogno: memoria. In uno di quei momenti di lucidità, quando si trovava sotto l'effetto delle droghe, mi annunciò di essere mio padre e la rivelazione fu talmente casuale da non riuscire a sorprendermi.

"Lynn Sommers, tua madre, era la donna più avvenente che io abbia mai visto. Sono felice che tu non abbia ereditato la sua bellezza,"

disse.

"Perché, zio?"

"Non chiamarmi zio, Aurora. Sono tuo padre. La bellezza in genere è una maledizione perché risveglia negli uomini le peggiori passioni. Una donna troppo bella non può sfuggire al desiderio che scatena."

"Ma è vero che lei è mio padre?"

"Certo."

"Ma pensa! Credevo che mio padre fosse zio Severo."

"Severo sarebbe dovuto essere tuo padre, è un uomo molto migliore di me. Tua madre meritava un marito come lui. Io sono sempre stato una testa calda, per questo mi sono ridotto così, come uno spaventapasseri. A ogni modo, lui può parlarti di tua madre molto più di quanto possa fare io," mi spiegò.

"Mia madre l'amava?"

"Sì, ma io non sapevo che farmene di quell'amore e fuggii. Sei troppo giovane per capire queste cose, figlia mia. È sufficiente che tu sappia che tua madre era meravigliosa e che è un peccato che sia morta così giovane."

Io ero d'accordo, mi sarebbe piaciuto conoscere mia madre, ma nutrivo una curiosità maggiore nei confronti di altri personaggi della mia prima infanzia che mi comparivano in sogno o in vaghi ricordi impossibili da focalizzare. Durante le conversazioni con mio padre iniziò a profilarsi la sagoma del nonno Tao Chi'en, che Matías aveva visto solo una volta. Bastò che ne facesse il nome per intero e mi dicesse che era un cinese alto e di bell'aspetto perché i miei ricordi si liberassero goccia a goccia, come pioggia. Una volta dato un nome a quella presenza invisibile che mi accompagnava sempre, il nonno smise di essere un parto della mia fantasia per trasformarsi in un fantasma, reale quanto una persona in carne e ossa. Fu un sollievo verificare che quell'uomo dolce dal sapore di mare che sognavo, non solo era esistito, ma mi aveva amato e se era sparito all'improvviso non era stato per il desiderio di abbandonarmi.

"Voglio dire che Tao Chi'en morì," specificò mio padre.

"In che modo?"

"Mi sembra che si sia trattato di un incidente, ma non ne sono sicuro."

"E cosa è accaduto a mia nonna Eliza Sommers?"

"Se n'è andata in Cina. Riteneva che tu saresti stata meglio con la

mia famiglia e non si sbagliava. Mia madre aveva sempre desiderato una figlia e ti ha cresciuta dandoti più affetto di quello che ha dedicato a me e ai miei fratelli," mi garantì.

"Cosa vuol dire Lai Ming?"

"Non ne ho idea, perché?"

"Perché a volte mi sembra di sentire questa parola..."

Matías aveva le ossa distrutte dalla malattia, si stancava in fretta e non era facile carpirgli informazioni; era solito perdersi in eterne divagazioni che non avevano nulla a che vedere con ciò che mi interessava, ma a poco a poco riuscii a mettere insieme i tasselli del mio passato, punto per punto, sempre all'insaputa della nonna, che mi era grata per quelle visite al malato che lei non aveva il coraggio di fare; entravo in camera di suo figlio un paio di volte al giorno, gli davo un bacio veloce sulla fronte e uscivo incespicando con gli occhi pieni di lacrime. Non chiese mai di cosa parlassimo e, ovviamente, non glielo dissi. Non osai nemmeno accennare all'argomento con Severo e Nívea del Valle; temevo che la minima indiscrezione da parte mia potesse siglare il punto finale alle conversazioni con mio padre. Senza esserci messi d'accordo, entrambi sapevamo che i nostri colloqui dovevano rimanere segreti, questo ci vincolò in una strana complicità. Non posso dire che arrivai a voler bene a mio padre, perché non ci fu abbastanza tempo, ma durante i brevi mesi in cui vivemmo insieme mi mise fra le mani un tesoro offrendomi i particolari della mia storia, soprattutto riguardo a mia madre, Lynn Sommers. Mi ripeté molte volte che nelle mie vene scorreva sangue legittimo dei del Valle, particolare che sembrava molto importante per lui. Come poi venni a sapere, su suggerimento di Frederick Williams, che esercitava una grande influenza su ogni abitante di quella casa, mi aveva nominata erede della parte che gli spettava dell'eredità famigliare, messa in salvo su diversi conti correnti e sotto forma di azioni di Borsa, con enorme frustrazione di un sacerdote che gli faceva quotidianamente visita nella speranza di ottenere qualcosa per la Chiesa. Si trattava di un uomo brontolone e in odore di santità – non faceva un bagno né si cambiava la veste talare da anni – famoso per la sua intolleranza religiosa e per il suo talento nel fiutare i moribondi danarosi, che cercava di convincere a destinare i loro patrimoni in opere di bene. Le famiglie agiate lo vedevano apparire con vero terrore perché preannunciava la morte, ma nessuno osava

sbattergli la porta in faccia. Quando mio padre comprese che stava arrivando la fine fece chiamare Severo del Valle, con il quale praticamente non si parlava, per mettersi d'accordo su ciò che riguardava il mio futuro. Venne convocato un notaio ed entrambi firmarono un documento nel quale Severo del Valle rinunciava alla paternità e Matías Rodríguez de Santa Cruz mi riconosceva come figlia. Così facendo mi protesse dagli altri due figli di Paulina, i suoi fratelli minori, che alla morte della nonna, nove anni dopo, si impadronirono di tutto quello su cui riuscirono a mettere le mani.

La nonna si aggrappò ad Amanda Lowell con un affetto superstizioso, nella convinzione che, fino a quando gli fosse stata accanto, Matías sarebbe vissuto. Paulina non dava confidenza a nessuno se non, qualche volta, a me; riteneva infatti la maggior parte delle persone inguaribilmente incivili e dichiarava apertamente a tutti tale convinzione, sistema non proprio opportuno per stringere amicizie, ma la cortigiana scozzese riuscì a penetrare la corazza con cui la nonna si difendeva. Non si potevano immaginare due donne più diverse, la Lowell non aspirava a niente, viveva alla giornata, con distacco, libera, senza paure; non temeva la povertà, la solitudine o la decrepitezza, accettava tutto di buon grado, l'esistenza per lei era un piacevole viaggio che conduceva inevitabilmente alla vecchiaia e alla morte; non c'era motivo di accumulare beni materiali perché comunque alla tomba ci si andava nudi, sosteneva. Si era lasciata alle spalle la giovane seduttrice che aveva disseminato San Francisco di così tanti amori, la fascinosa che aveva conquistato Parigi era un ricordo; adesso era una donna sulla cinquantina, senza nessuna frivolezza né rimorso. La nonna non si stancava mai di sentirla parlare del suo passato, della gente famosa che aveva conosciuto e di sfogliare l'album di ritagli di giornali e fotografie, in molte delle quali appariva giovane, raggiante e con un boa constrictor arrotolato intorno al corpo. "Quel poveretto morì di mal di mare durante un viaggio; i serpenti non sono grandi viaggiatori," ci raccontò. Grazie alla sua cultura cosmopolita e al suo fascino – in grado di superare, pur senza volerlo, quello di donne molto più giovani e belle – divenne l'anima degli incontri della nonna, che seppe allietare con il suo pessimo spagnolo e il suo francese dall'accento scozzese. Non c'era argomento su cui non fosse in grado di discutere, libro che non avesse

letto, importante città europea in cui non fosse stata. Mio padre, che le voleva bene e le doveva molto, diceva che era una dilettante, che sapeva un po' di tutto e molto di niente, ma che la sua generosa immaginazione le permetteva di supplire a ciò che le mancava in conoscenza o esperienza. Per Amanda Lowell non c'era città più galante di Parigi né società più pretenziosa di quella francese, l'unica in cui il socialismo, con la sua rovinosa mancanza di eleganza, non aveva la minima opportunità di trionfare. A questo riguardo Paulina del Valle era completamente d'accordo. Le due donne scoprirono che non solo ridevano delle stesse sciocchezze, persino del letto mitologico, ma che concordavano su quasi tutte le questioni fondamentali. Un giorno, mentre prendevano il tè su un tavolino di marmo nella veranda di vetrate e ferro battuto, si ritrovarono a rimpiangere di non essersi conosciute prima. Con o senza Feliciano e Matías di mezzo, sarebbero state ottime amiche, conclusero. Paulina fece tutto il possibile per trattenerla in casa sua, la ricoprì di regali e la presentò in società come se fosse stata un'imperatrice, ma Amanda Lowell era un uccello incapace di vivere in cattività. Si fermò per un paio di mesi, ma alla fine confessò in privato alla nonna di non avere abbastanza cuore per fermarsi ad assistere al deterioramento di Matías e che, in tutta franchezza, Santiago le sembrava una città provinciale, nonostante il lusso e l'ostentazione delle classi alte, paragonabili a quelli della nobiltà europea. Si annoiava, il suo posto era a Parigi, dove aveva trascorso i momenti migliori della sua esistenza. La nonna organizzò un ballo di congedo che passasse alla storia di Santiago, al quale sarebbe intervenuta la crème della società, perché nessuno avrebbe osato rifiutare un suo invito, a dispetto delle voci che circolavano sul nebuloso passato della sua ospite, ma Amanda Lowell la convinse che Matías era troppo ammalato e dare una festa in quella circostanza sarebbe stato di pessimo gusto; tra l'altro non avrebbe saputo cosa indossare per un'occasione del genere. Paulina le offrì i suoi vestiti animata dalle migliori intenzioni, senza immaginare quanto offendesse la Lowell insinuare che portassero la medesima taglia.

Tre settimane dopo la partenza di Amanda Lowell, l'inserviente che si occupava di mio padre lanciò il grido d'allarme. Fu chiamato immediatamente il medico: in un batter d'occhio la casa si riempì di persone, si succedettero amici della nonna, membri del governo,

famigliari, un'infinità di frati e suore, compreso il cencioso prete cacciatore di patrimoni che aveva iniziato a fare la ronda alla nonna nella speranza che il dolore per la perdita del figlio la spedisse alla svelta a miglior vita. Paulina, tuttavia, non aveva intenzione di lasciare questo mondo, si era rassegnata da tempo alla tragedia del suo primogenito e credo che accolse il sopraggiungere della fine con sollievo, perché essere testimone del suo lento calvario era molto più doloroso che doverlo seppellire. Non mi consentirono di vedere mio padre perché ritennero che l'agonia non fosse uno spettacolo adatto a una ragazzina e che io fossi già sufficientemente afflitta per via dell'assassinio di mio cugino e delle altre recenti violenze, ma riuscii a congedarmi brevemente da lui grazie a Frederick Williams, che mi aprì la porta in un momento in cui non c'era nessuno in giro. Mi condusse per mano fino al letto su cui giaceva Matías Rodríguez de Santa Cruz, del quale non rimaneva più nulla di tangibile se non un involto di ossa trasparenti sepolte tra cuscini e lenzuola ricamate. Respirava ancora, ma la sua anima vagava già per altri lidi. "Addio, papà," gli dissi. Era la prima volta che lo chiamavo così. Agonizzò per altri due giorni e all'alba del terzo morì come un pulcino.

Avevo tredici anni quando Severo del Valle mi regalò una macchina fotografica moderna che utilizzava carta al posto delle vecchie lastre e che probabilmente era una delle prime arrivate in Cile. Mio padre era morto da poco e gli incubi mi tormentavano a tal punto che non volevo andare a letto e di notte vagabondavo come uno spettro senza meta per la casa, seguita passo passo da Caramello, che era sempre stato un cane sciocco e pauroso, fino a quando nonna Paulina non si impietosiva e ci accettava nel suo immenso letto dorato. Occupava metà letto con il suo grande corpo, morbido, profumato e io mi rannicchiavo dalla parte opposta, tremante per la paura, con Caramello ai piedi. "Come farò con voi due?" sospirava la nonna mezza addormentata. Era una domanda retorica perché né il cane né io avevamo un futuro: a questo proposito in famiglia c'era consenso generale circa il fatto "che sarei finita male". A quell'epoca si era laureata la prima donna medico in Cile e altre avevano iniziato l'università. A Nívea venne dunque l'idea che potessi fare altrettanto, anche solo per sfidare la famiglia e la società, ma era evidente che non avevo la benché minima attitudine allo studio. Allora apparve

Severo del Valle con la macchina fotografica e me la mise in grembo. Era una bella Kodak, raffinatissima anche nei particolari di ogni singola vite, elegante, delicata, perfetta, fatta per mani da artista. La uso ancora; non mi ha mai tradito. Nessuna ragazzina della mia età possedeva un giocattolo del genere. La presi in mano con soggezione e rimasi a guardarla senza aver la minima idea di come utilizzarla. "Vediamo se riesci a fotografare le tenebre dei tuoi incubi," mi disse scherzando Severo del Valle, senza sospettare che quello sarebbe stato il mio unico obiettivo per mesi e che nel tentativo di svelare quell'incubo avrei finito con l'innamorarmi del mondo. La nonna mi condusse a plaza de Armas nello studio di don Juan Ribero, il miglior fotografo di Santiago, un uomo apparentemente asciutto come il pane secco, ma in realtà generoso e sentimentale.

"Le ho portato mia nipote a fare apprendistato," disse la nonna, depositando sullo scrittoio dell'artista un assegno, mentre io mi aggrappavo al suo vestito con una mano e con l'altra stringevo la mia fiammante macchina fotografica.

Don Juan Ribero, che era una spanna più basso della nonna e pesava la metà, si aggiustò gli occhiali sul naso, lesse con attenzione l'importo scritto sull'assegno e poi glielo restituì, guardandola dal basso in alto con un disprezzo infinito.

"La cifra non è un problema... Stabilisca lei il prezzo," tentennò la nonna.

"Non è una questione di prezzo, ma di talento, signora," replicò guidando Paulina verso la porta.

In quel mentre avevo avuto modo di buttare un'occhiata intorno. Il suo lavoro ricopriva le pareti: centinaia di ritratti di persone di tutte le età. Ribero era il preferito dall'alta società, il fotografo delle pagine di cronaca mondana, ma a guardarmi dai muri del suo studio non erano conservatori degli ambienti altolocati, né leggiadre debuttanti, bensì indios, minatori, pescatori, lavandaie, bambini poveri, anziani e molte donne di quelle cui la nonna prestava soccorso con i finanziamenti del Club de las Damas. Su quelle pareti era rappresentato il volto multiforme e tormentato del Cile. I visi di quei ritratti mi scossero intimamente, provai il desiderio di conoscere la storia di ognuna di quelle persone, sentii un senso di oppressione al petto, come un pugno, e una voglia incontenibile di mettermi a piangere, ma ricacciai indietro l'emozione e seguii la nonna a testa alta. In carrozza cercò di

consolarmi: non mi dovevo preoccupare, disse, avremmo trovato qualcun altro che mi insegnasse a usare la macchina fotografica, di fotografi ce n'erano da vendere; chi si credeva di essere quel disgraziato straccione, rivolgersi a lei con quel tono arrogante, a Paulina del Valle in persona. E continuò con la tiritera, ma io non la ascoltavo perché avevo deciso che don Juan Ribero sarebbe stato il mio maestro. Il giorno dopo uscii di casa prima che la nonna si alzasse, indicai al cocchiere di condurmi allo studio e mi piazzai sulla strada, disposta ad attendere per tutta la vita. Don Juan Ribero arrivò verso le undici, mi trovò davanti alla sua porta e mi ordinò di tornare a casa. Allora ero timida – lo sono ancora – e molto orgogliosa, non ero abituata a dover chiedere essendo stata riverita come una regina fin dalla nascita, ma la mia determinazione doveva essere molto forte. Non mi smossi dalla porta. Un paio d'ore dopo il fotografo uscì, mi lanciò un'occhiata furiosa e si diresse giù per la strada. Quando tornò dal pranzo mi ritrovò ancora inchiodata lì, con la mia macchina fotografica stretta contro il petto. "Va bene," mormorò sconfitto, "ma l'avviso, signorina, che non avrò nessun riguardo particolare per lei. Qui si viene per obbedire in silenzio e per cercare di imparare in fretta, chiaro?" Assentii con il capo, perché non mi uscì la voce. La nonna, abituata a negoziare, accettò di assecondare la mia passione per la fotografia a patto che dedicassi un pari numero di ore alle materie di studio di prammatica nelle scuole maschili, compresi latino e teologia, perché a suo parere non erano le facoltà mentali a mancarmi, ma il rigore.

"Perché non mi mandi in una scuola pubblica?" le chiesi, entusiasta dalle chiacchiere sull'educazione laica impartita alle ragazze, motivo di panico tra le mie zie.

"È per gente di un'altra classe, non lo consentirò mai," concluse la nonna.

E quindi iniziarono nuovamente a sfilare per casa i precettori, alcuni dei quali erano sacerdoti disposti a istruirmi in cambio delle succulente donazioni che la nonna elargiva alle loro congregazioni. Ebbi fortuna, mi trattarono generalmente con indulgenza, perché non pensavano che il mio cervello potesse apprendere come quello di un maschio. Don Juan Ribero, invece, era molto esigente, soprattutto perché sosteneva che una donna deve faticare mille volte più di un uomo per ottenere rispetto intellettuale o artistico. È stato lui a

insegnarmi tutto quel che so di fotografia, dalla scelta di una lente al laborioso processo di sviluppo; non ho mai avuto altro maestro. Quando, due anni dopo, lasciai il suo studio, ormai eravamo amici. Adesso ha settantaquattro anni e non lavora da diverso tempo perché è cieco, ma guida ancora i miei vacillanti passi e mi aiuta. Serietà è il suo motto. La vita lo appassiona e la cecità non gli ha impedito di continuare a guardare il mondo. Ha sviluppato una forma di chiaroveggenza. Come alcuni ciechi si avvalgono di qualcuno che legga per loro, così lui conta su persone che osservano e riferiscono. I suoi discepoli, i suoi amici e i suoi figli lo vanno a trovare ogni giorno e fanno a turno per descrivergli ciò che hanno contemplato: un paesaggio, una scena, un viso, un effetto di luce. Devono imparare a osservare con molta attenzione per superare il minuzioso interrogatorio di don Juan Ribero; le loro vite di conseguenza cambiano, non possono più muoversi per il mondo con l'abituale levità, perché debbono vedere con gli occhi del maestro. Anch'io gli faccio spesso visita. Mi riceve nell'eterna penombra del suo appartamento in via Monjitas, seduto su una poltrona di fronte alla finestra, con il gatto sulle ginocchia, sempre ospitale e saggio. Lo mantengo informato sui progressi tecnici nell'ambito della fotografia, gli descrivo in modo circostanziato ogni immagine dei libri che commissiono a New York e Parigi, gli espongo i miei dubbi. È aggiornato su tutto ciò che riguarda questa professione, si infervora per le diverse tendenze e teorie, conosce di nome i maestri di spicco d'Europa e degli Stati Uniti. Si è sempre opposto ferocemente alle pose artificiali, alle scene approntate in studio, alle stampe pasticciate ottenute dalla sovrapposizione di vari negativi, così di moda qualche anno fa. Crede nella fotografia come testimonianza personale, come modo di vedere il mondo, e crede che questo modo debba essere onesto e che il ricorso alla tecnologia debba essere un mezzo per restituire la realtà, non per distorcerla. Quando attraversai una fase in cui mi era venuto il pallino di fotografare ragazze all'interno di enormi recipienti di vetro, mi chiese quale fosse lo scopo con un tale disprezzo che abbandonai subito quella strada, ma quando gli descrissi il ritratto che avevo fatto a una famiglia di artisti di un circo miserabile, nudi e vulnerabili, se ne interessò immediatamente. Avevo già scattato varie fotografie di quella famiglia in posa davanti a uno sconquassato carrozzone che serviva loro da mezzo di trasporto e da

alloggio, quando ne era uscita una bambinetta di quattro o cinque anni, completamente nuda. Allora mi era venuta l'idea di chieder loro di spogliarsi. Avevano acconsentito senza malizia e avevano posato con la stessa intensa concentrazione di quando erano vestiti. È una delle mie migliori fotografie, una delle poche ad avere vinto qualche premio. Ben presto fu evidente che mi attiravano più le persone che non gli oggetti o i paesaggi. Scattando un ritratto, si stabilisce una relazione con il modello che, pur nella sua brevità, è comunque un contatto. La lastra sviluppa non solo l'immagine, ma anche i sentimenti che intercorrono tra le due persone. A don Juan Ribero piacevano i miei ritratti, così diversi dai suoi. "Lei entra in empatia con i suoi modelli, Aurora, non cerca di dominarli, ma di comprenderli ed è per questo che riesce a far affiorare la loro anima," diceva. Mi incitava a lasciare le mura sicure dello studio e a uscire per strada, a spostarmi con la macchina fotografica, a guardare con gli occhi ben aperti, a vincere la mia timidezza, a perdere la paura, ad avvicinarmi alla gente. Mi resi conto che in generale venivo accolta bene e che le persone posavano con molta serietà nonostante fossi poco più che una bambina: la macchina fotografica ispirava rispetto e fiducia, la gente si apriva, si consegnava. La mia giovane età mi poneva dei limiti; per molti anni ancora non avrei potuto viaggiare per il paese, introdurmi nelle miniere, negli scioperi, negli ospedali, nelle stamberghe dei poveri, nelle misere scuole, nelle pensioni da due soldi, nelle piazze impolverate dove languivano i pensionati, nei campi, nei villaggi di pescatori. "La luce è la lingua della fotografia, l'anima del mondo. Non c'è luce senz'ombra, come non c'è gioia senza dolore," mi disse don Juan Ribero diciassette anni fa, durante la lezione che mi impartì quel primo giorno nel suo studio in plaza de Armas. Non l'ho dimenticato. Ma non devo fare nessuna anticipazione. Mi sono ripromessa di raccontare questa storia passo per passo, parola per parola, come è giusto che sia.

Mentre vivevo l'entusiasmo per la fotografia e lo sconcerto per i cambiamenti del mio corpo, che andava acquisendo proporzioni inusitate, nonna Paulina, che certo non passava il tempo a rimirarsi l'ombelico, meditava nuove attività con la sua testa da commerciante fenicio. Ciò la aiutò a riprendersi dalla perdita del figlio Matías e l'ambizione agì da sprone a un'età in cui generalmente si ha già un

piede nella tomba. Ringiovanì, le si illuminò lo sguardo e le si svelti il passo, presto smise il lutto e mandò il marito in missione segreta in Europa. Il fido Frederick Williams rimase all'estero sette mesi e fece ritorno carico di regali per lei e per me, e di buon tabacco per lui, l'unico suo vizio. Nel bagaglio viaggiarono di contrabbando migliaia di bastoncini secchi, lunghi una quindicina di centimetri e apparentemente inservibili, che si rivelarono vitigni di Bordeaux che la nonna aveva intenzione di piantare sul suolo cileno per produrre un vino decente. "Faremo concorrenza ai vini francesi," aveva spiegato al marito prima del viaggio. Fu inutile che Frederick ribattesse che i francesi rispetto a noi hanno secoli di vantaggio, che le loro condizioni sono paradisiache mentre il Cile è un paese di catastrofi atmosferiche e politiche, e che un progetto di tale portata avrebbe richiesto anni di lavoro.

"Né io né lei abbiamo l'età per poter attendere i risultati di questo esperimento," commentò con un sospiro.

"Con ragionamenti come questo non si va da nessuna parte, Frederick. Sa quante generazioni di artigiani erano necessarie per la costruzione di una cattedrale?"

"Paulina, a noi le cattedrali non interessano. Uno qualsiasi di questi giorni ce ne andremo all'altro mondo."

"Questo non sarebbe il secolo della scienza e della tecnologia se ogni inventore pensasse alla propria mortalità, non le pare? Voglio capeggiare una dinastia e voglio che il nome del Valle sopravviva in questo mondo, foss'anche in fondo al bicchiere di ogni ubriacone che comprerà il mio vino," replicò la nonna.

E dunque il povero inglese partì rassegnato per quel safari in Francia, mentre Paulina del Valle tesseva la fila del progetto in Cile. Le prime vigne cilene erano state piantate dai missionari ai tempi della colonia per la produzione di un vino locale che risultò piuttosto buono, talmente buono, a dir la verità, che la Spagna lo proibì per evitare che facesse concorrenza a quelli della madrepatria. Dopo l'indipendenza, l'industria del vino decollò. Paulina non era l'unica intenzionata a produrre vino di qualità, ma mentre gli altri compravano appezzamenti nei dintorni di Santiago per non doversi spostare a più di un giorno di cammino, lei cercò terre più lontane, non solo perché risultavano più economiche, ma perché erano più adatte. Senza rivelare a nessuno cosa avesse in mente, fece analizzare

la composizione della terra, i capricci dell'acqua e la costanza dei venti, iniziando dai campi di proprietà della famiglia del Valle. Pagò una miseria vasti terreni abbandonati che nessuno prendeva in considerazione, perché erano irrigati unicamente dalla pioggia. L'uva più gustosa, quella che produce i vini dalla consistenza e dall'aroma migliori, la più dolce e generosa, non cresce nell'abbondanza, ma nel terreno pietroso; la pianta, con la caparbietà di una madre, vince gli ostacoli per arrivare in profondità con le radici e approfittare di ogni singola goccia d'acqua, è così che si concentrano i sapori dell'uva, mi spiegò la nonna.

"I vigneti sono come le persone, Aurora, più le circostanze sono difficili, migliori sono i frutti. È un peccato che io abbia scoperto questa verità così tardi, perché se ne fossi stata a conoscenza prima avrei usato una mano più ferma con i miei figli e con te."

"Con me ci ha provato, nonna."

"Sono stata molto tenera con te. Avrei dovuto mandarti dalle suore."

"Per farmi imparare a ricamare e pregare? La signorina Matilde..."

"Ti proibisco di nominare quella donna in questa casa!"

"Va bene, nonna, però almeno sto imparando a fotografare. Mi potrò guadagnare da vivere."

"Come ti può venire in mente una stupidaggine del genere!" esclamò Paulina del Valle. "Una mia nipote non dovrà mai guadagnarsi da vivere. Quel che Ribero ti insegna è un passatempo, non certo un futuro per una del Valle. Il tuo destino non è di diventare un fotografo di professione, ma di sposarti con qualcuno della tua classe e sparpagliare figli sani per il mondo."

"Lei ha fatto più di questo, nonna."

"Io mi sono sposata con Feliciano, ho avuto tre figli e una nipote. Il resto delle cose che ho fatto sono state un di più."

"Non si direbbe proprio, onestamente."

In Francia Frederick Williams assunse un esperto che arrivò poco dopo a offrire la propria consulenza per le questioni tecniche. Era un ometto ipocondriaco che percorreva i terreni della nonna in bicicletta con un fazzoletto legato a coprire la bocca e il naso, convinto com'era che l'odore del letame e la polvere cilena causassero il cancro ai polmoni, ma non lasciò alcun dubbio circa le sue profonde conoscenze in fatto di viticoltura. I contadini osservavano esterrefatti quel signore in abiti da città che sgusciava sul suo velocipede tra le

rupi e che di tanto in tanto si fermava per annusare il terreno come un cane da fiuto. Siccome non capivano una parola delle sue lunghe dissertazioni nella lingua di Molière, la nonna in persona, in pantofole e ombrellino, dovette seguire per settimane la bicicletta del francese per fare da traduttrice. La prima cosa che colpì Paulina fu che non tutte le piante erano uguali, ce n'erano almeno tre classi diverse mischiate assieme. L'esperto francese le spiegò che alcune maturavano prima di altre, dimodoché, se il clima distruggeva le più delicate, le altre avrebbero comunque dato i loro frutti. Confermò anche che l'impresa avrebbe richiesto anni, visto che non si trattava semplicemente di vendemmiare uva migliore, ma anche di produrre un vino raffinato e di commercializzarlo all'estero, dove avrebbe dovuto competere con quelli francesi, italiani e spagnoli. Paulina apprese tutto quello che il consulente poté insegnarle e quando si sentì sicura lo rimandò al suo paese. Era sfinita e aveva compreso che il progetto richiedeva qualcuno più giovane e leggero di lei, qualcuno come Severo del Valle, il nipote preferito su cui poteva fare affidamento. "Se continui a mettere al mondo bambini avrai bisogno di parecchi soldi per mantenerli. Come avvocato non ce la farai, a meno che tu non decida di estorcere il doppio degli altri, ma il vino, invece, ti renderà ricco," lo tentò. Proprio in quell'anno a Severo e Nívea del Valle era nato un angioletto, come diceva la gente, una bimba bella come una fata in miniatura che chiamarono Rosa. Nívea pensò che tutti i figli precedenti erano stati semplicemente un allenamento al parto finale di quella creatura perfetta. Forse adesso Dio si sarebbe ritenuto soddisfatto e avrebbe smesso di mandar loro dei figli, visto che già ne avevano una schiera. A Severo l'impresa dei vini francesi sembrò assurda, ma aveva imparato a rispettare il fiuto commerciale della zia e pensò che valeva sicuramente la pena di tentare; non sapeva che nel giro di pochi mesi le vigne gli avrebbero cambiato la vita. Non appena la nonna ebbe verificato che Severo del Valle era ormai ossessionato dal vino quanto lei, decise di prenderlo in società, lasciargli la responsabilità dei campi e partire con me e Williams per l'Europa, perché ormai avevo quasi sedici anni, l'età giusta per acquisire uno smalto cosmopolita e un corredo matrimoniale, come disse.

"Non ho intenzione di sposarmi, nonna."

"Per il momento no, ma dovrai farlo prima dei vent'anni o rimarrai

zitella," concluse perentoriamente.

La vera ragione del viaggio non la confessò a nessuno. Era ammalata e pensava che in Inghilterra potessero operarla. Lì la chirurgia aveva fatto grandi progressi dopo la scoperta dell'anestesia e dell'asepsi. Negli ultimi mesi aveva perso l'appetito e per la prima volta nella sua vita soffriva di nausee e di crampi alla pancia dopo un pasto pesante. Non mangiava più carne, preferiva alimenti teneri, pappine zuccherate, zuppe e pasticcini, ai quali non rinunciava anche se poi le pesavano come pietre nello stomaco. Aveva sentito parlare della celebre clinica fondata da un certo dottor Ebanizer Hobbs, morto una decina d'anni prima, in cui lavoravano i migliori medici d'Europa, e quindi, non appena finì l'inverno e la strada attraverso la cordigliera delle Ande tornò a essere transitabile, partimmo per Buenos Aires, dove ci saremmo imbarcati su un transatlantico per Londra. Viaggiavano con noi, come sempre, un seguito di domestici, una tonnellata di bagagli e diverse guardie annate che dovevano proteggerci dai banditi che si appostavano in quei luoghi desolati, ma questa volta il mio cane Caramello non poté accompagnarci perché aveva le zampe indebolite. La traversata delle montagne in carrozza, a cavallo e alla fine a dorso di mulo, sui crinali dei burroni che si aprivano su entrambi i lati come profondissime fauci pronte a divorarci, fu indimenticabile. Il sentiero sembrava un sottile e interminabile serpente che si snodava tra quelle montagne imponenti, colonna vertebrale dell'America. Tra le pietre cresceva solo qualche arbusto flagellato dal rigore del clima. C'era acqua ovunque, cascate, ruscelli, neve sciolta: gli unici suoni erano quelli dell'acqua e degli zoccoli degli animali contro la dura crosta delle Ande. Quando ci fermavamo, un silenzio abissale ci avvolgeva come un pesante mantello, eravamo intrusi che violavano la perfetta solitudine di quelle alture. La nonna, lottando contro le vertigini e gli acciacchi che iniziarono ad assalirla non appena intraprendemmo la salita, procedeva sostenuta dalla sua volontà di ferro e dalle premure di Frederick Williams, che faceva il possibile per aiutarla. Indossava un pesante soprabito da viaggio, guanti di pelle e un cappello da esploratore con fitti veli, perché mai raggio di sole, per pavido che fosse, aveva sfiorato la sua pelle, sistema grazie al quale pensava di raggiungere la tomba senza rughe. Io ero abbacinata. Avevamo già compiuto quel viaggio quando ci eravamo trasferiti in Cile, ma allora

ero troppo giovane per apprezzare la maestosità di quella natura. Passo dopo passo gli animali procedevano sospesi tra burroni a picco e alte pareti di roccia nuda pettinata dal vento, levigata dal tempo. L'aria era lieve come un velo chiaro e il cielo un mare turchese attraversato ogni tanto da un condor che veleggiava sulle splendide ali, signore assoluto di quei regni. Non appena il sole tramontò, il paesaggio si trasformò completamente; la pace azzurra di quella scabra e solenne natura sparì per far posto a un universo di forme geometriche che si muovevano minacciose intorno a noi, assediandoci, avvolgendoci. Un passo falso e i muli sarebbero rotolati, con noi in groppa, nel baratro di quelle voragini, ma la guida aveva calcolato bene le distanze e la notte ci colse in un desolato bivacco di legno, rifugio dei viaggiatori. Una volta liberati gli animali del carico, ci accomodammo sui finimenti di pelle di capra e sulle coperte, alla luce dei lumi a petrolio cosparsi di resina, anche se di fatto non ce n'era bisogno perché nella profonda volta celeste regnava una luna incandescente affacciata, come una torcia siderale, al di sopra delle alte rupi. Avevamo portato della legna con la quale accendemmo un fuoco per scaldarci e far bollire l'acqua del *mate;* ben presto l'infusione di erba verde e amara passava di mano in mano, e tutti sorbivamo con la stessa cannuccia. La bevanda restituì spirito e colorito alla povera nonna che, dopo aver ordinato di portarle le ceste, prese a distribuire le vettovaglie con cui ingannare la fame, come una fruttivendola al mercato. Fecero la loro comparsa bottiglie di acquavite e champagne, aromatici formaggi della campagna, delicati insaccati di maiale fatti in casa, pane e torte avvolte in bianchi tovaglioli di lino, ma notai che lei mangiò pochissimo e non toccò alcol. Nel frattempo gli uomini, abili con i coltelli, uccisero un paio di capre che avevamo legato dietro ai muli, le scuoiarono e le misero ad arrostire in croce tra due bastoni. Non so come passò la notte, caddi in un sonno simile alla morte e non mi svegliai che all'alba, quando già era ora di ravvivare i tizzoni per preparare il caffè e dare il colpo di grazia agli avanzi delle capre. Prima di partire lasciammo legna, un sacco di fagioli e qualche bottiglia di liquore per i viaggiatori che sarebbero passati dopo di noi.

TERZA PARTE
1896-1910

La clinica Hobbs, fondata dal celebre chirurgo Ebanizer Hobbs nella sua stessa casa, era una palazzina dall'aspetto solido ed elegante in pieno centro di Kensington nella quale vennero abbattute delle pareti, murate alcune finestre e disseminate piastrelle fino a trasformarla in una stramberia. La sua presenza in quella via esclusiva disturbava a tal punto i vicini che i successori di Hobbs non ebbero difficoltà a comprare le case adiacenti per ingrandire la clinica, conservandone le facciate edoardiane, in modo che esternamente non si differenziava in alcun modo dalle file di abitazioni dell'isolato, tutte identiche. All'interno era un labirinto di stanze, scale, corridoi e finestrine interne che non davano su niente. Non c'era, come nei vecchi ospedali della città, il tipico anfiteatro da interventi con l'aspetto da agone di corride – un'arena centrale coperta da segatura o sabbia, contornata da loggioni per gli spettatori – bensì piccole sale operatorie con pareti, soffitto e pavimenti rivestiti di piastrelle e lastre metalliche che venivano spazzolate con detersivo e candeggina una volta al giorno, perché il defunto dottor Hobbs era stato uno dei primi ad accettare la teoria di Koch relativa alla trasmissione delle infezioni e ad adottare i metodi d'asepsi di Lister che la maggior parte del corpo medico rifiutava ancora per spocchia o pigrizia. Non era facile sradicare le vecchie abitudini; l'igiene era tediosa, complicata e interferiva con la rapidità operatoria, ritenuta segno distintivo della perizia di un chirurgo perché diminuiva il rischio di choc e di emorragie. Diversamente da molti suoi colleghi, convinti che le infezioni si producessero spontaneamente all'interno dell'organismo del malato, Ebanizer Hobbs capì immediatamente che i germi erano esterni, che provenivano dalle mani, dal pavimento, dagli strumenti e dall'ambiente e per questo motivo cospargeva tutto con una pioggia di fenolo, dalle ferite all'aria stessa della sala chirurgica. Ne respirò talmente tanto il pover'uomo che si ritrovò la pelle ulcerata da piaghe e morì prima del tempo a causa di una malattia renale, evento che indusse i suoi detrattori ad abbarbicarsi ai loro antiquati convincimenti. I discepoli di Hobbs, tuttavia, analizzarono l'aria e scoprirono che i germi non fluttuavano come invisibili rapaci pronti ad attaccare subdolamente, ma si concentravano sulle superfici

sporche; l'infezione si produceva per contatto diretto e dunque era essenziale pulire a fondo gli strumenti, utilizzare bende sterili e i chirurghi non solo dovevano lavarsi con grande scrupolosità, ma, dove possibile, utilizzare guanti di caucciù. Non si trattava dei rozzi guanti utilizzati dagli anatomopatologi per sezionare i cadaveri o da qualche operaio che manipolava sostanze chimiche, ma di un prodotto morbido e sottile come la pelle umana, fabbricato negli Stati Uniti. La loro era una storia romantica: un medico, innamoratosi di un'infermiera, aveva deciso di proteggerla dagli eczemi causati dai disinfettanti e aveva commissionato i primi guanti di gomma poi adottati dai chirurghi per le operazioni. Tutto questo, Paulina del Valle l'aveva letto con attenzione su alcune riviste scientifiche prestatele dal suo parente don José Francisco Vergara, che a quei tempi, ammalato di cuore, si era ritirato nel suo palazzo di Viña del Mar, ma continuava a essere il grande studioso di sempre. La nonna non solo aveva scelto ottimamente il medico che l'avrebbe operata, con il quale si era messa in contatto dal Cile con diversi mesi di anticipo, ma aveva ordinato a Baltimora diverse paia dei famosi guanti di gomma, che viaggiavano ben impacchettati nel baule della sua biancheria intima.

Paulina del Valle inviò Frederick Williams in Francia a indagare sul tipo di legno usato per le botti in cui far fermentare il vino e a cercare di esplorare l'industria dei formaggi, visto che non c'era nessuna buona ragione che impedisse alle vacche cilene di produrre formaggi altrettanto saporiti di quelli delle vacche francesi, che non erano certamente meno stupide di loro. Durante la traversata della cordigliera delle Ande, e successivamente sul transatlantico, ebbi modo di osservare da vicino la nonna e mi resi conto che qualcosa di fondamentale iniziava a indebolirsi in lei, e non si trattava della volontà, la lucidità o l'avidità, bensì della fierezza. Era diventata dolce, morbida e talmente distratta da passeggiare sulla coperta della nave tutta vestita di mussola e perle, ma senza dentiera. Era palese che la notte non dormiva bene, mostrava occhiaie evidenti e aveva sempre un'aria sonnolenta. Aveva perso molto peso, quando si toglieva il corsetto le sue carni pendevano flosce. Desiderava avermi sempre accanto, "così non civetti con i marinai", celia crudele visto che a quell'età la mia timidezza era talmente incondizionata che bastava un innocente sguardo maschile nella mia direzione per farmi arrossire come un gambero. Il vero motivo era che Paulina del Valle si

sentiva fragile e aveva bisogno che rimanessi al suo fianco per distrarre la morte. Non faceva parola dei suoi mali, anzi, diceva di aver intenzione di passare qualche giorno a Londra per poi proseguire verso la Francia e occuparsi della questione delle botti e del formaggio, ma intuii fin dall'inizio che i suoi progetti erano altri, come risultò evidente non appena arrivammo in Inghilterra e iniziò la sua opera di diplomazia per convincere Frederick Williams a partire da solo, perché noi dovevamo fare delle compere e ci saremmo riunite con lui successivamente. Non so se Williams se ne andò senza sospettare che la moglie era ammalata o se colse la verità e, comprendendo il suo pudore, decise di lasciarla in pace; a ogni buon conto, ci fece sistemare all'Hotel Savoy, e una volta sicuro che non ci mancasse niente, si imbarcò per la traversata della Manica senza particolare entusiasmo.

La nonna non desiderava testimoni della sua decadenza ed era particolarmente riservata con Williams. Ciò faceva parte di una civetteria che aveva acquisito con il matrimonio, un tratto assente quando lui era il suo maggiordomo. Allora non aveva avuto il minimo scrupolo a mostrargli i lati peggiori del suo carattere e a presentarsi dinanzi a lui come capitava; in seguito, invece, aveva iniziato a cercare di far colpo su di lui, dandogli l'immagine migliore di sé. Teneva molto a quella relazione autunnale e non voleva che la cattiva salute nuocesse al solido edificio della sua vanità; per questo motivo aveva cercato di allontanare il marito, e se non mi fossi impuntata avrebbe emarginato anche me. Dovetti combattere per ottenere il permesso di accompagnarla alle visite mediche, ma alla fine, davanti alla mia testardaggine e alla sua debolezza, si era arresa. Era sofferente e non riusciva quasi più a deglutire e, anche se era solita scherzare sugli inconvenienti dell'inferno e il tedio del cielo, non sembrava spaventata. La clinica Hobbs ispirava fiducia sin dalla soglia, con il suo atrio rivestito di scaffali pieni di libri e ritratti a olio dei chirurghi che avevano esercitato la loro professione tra quelle mura. Ci ricevette un'inappuntabile infermiera che ci condusse nello studio del dottore, una sala accogliente arredata con un camino in cui crepitava il fuoco di grandi ciocchi e con eleganti mobili inglesi di pelle marrone. L'aspetto del dottor Gerald Suffolk era impressionante quanto la sua fama. Aveva un'aria teutonica, era imponente e colorito, e una grossa cicatrice sulla guancia, lungi dall'imbruttirlo, lo rendeva

indimenticabile. Sulla scrivania giacevano la corrispondenza tenuta con la nonna, le relazioni degli specialisti cileni consultati e il pacchetto con i guanti di gomma che gli aveva fatto arrivare quel mattino stesso tramite un fattorino. Venimmo poi a sapere che era stata una precauzione inutile, dal momento che nella clinica si utilizzavano già da tre anni. Suffolk ci diede il benvenuto come se si fosse trattato di una visita di cortesia, offrendoci un caffè turco aromatizzato con semi di cardamomo. Condusse la nonna in una stanza adiacente e, dopo averla visitata, tornò nello studio e si mise a sfogliare un librone in attesa del suo ritorno. La paziente ricomparve immediatamente e il chirurgo confermò la diagnosi dei medici cileni: la nonna era affetta da un tumore gastrointestinale. Aggiunse che l'operazione era rischiosa per la sua età avanzata e per il fatto che gli studi erano ancora in fase sperimentale, ma lui aveva messo a punto una tecnica perfetta per simili casi, che molti medici da tutto il mondo venivano a imparare. Si esprimeva con un tono di tale superiorità che mi tornò in mente l'opinione del maestro Juan Ribero, secondo il quale la vanagloria è prerogativa degli ignoranti; il saggio è umile perché sa di sapere poco. La nonna pretese che le spiegasse in dettaglio cosa pensava di fare su di lei, richiesta che sorprese il medico, abituato a pazienti che si consegnavano all'indiscutibile autorità delle sue mani con la passività di galline, ma di cui seppe immediatamente approfittare per dilungarsi in una conferenza durante la quale si rivelò più preoccupato di ammaliarci con il virtuosismo del suo bisturi, che non dello stato di salute della sfortunata paziente. Fece un disegno di viscere e organi che somigliava a un aggeggio infernale e ci indicò dove era ubicato il tumore, e come pensava di estirparlo, specificando anche il tipo di sutura, informazioni che Paulina del Valle accolse impassibile, ma che invece mi turbarono tanto che dovetti uscire dallo studio. Mi sedetti nell'atrio dei ritratti a pregare sottovoce. In realtà ero più spaventata per me che per lei, l'idea di rimanere sola al mondo mi terrorizzava. Stavo pensando a queste cose, rimuginando sulla mia possibile futura condizione di orfana, quando passò di lì un uomo che dovette notare il mio pallore perché si fermò. "Qualcosa non va, piccola?" domandò in castigliano con accento cileno. Negai con la testa, sorpresa, senza osare guardarlo in viso, non senza avergli però dedicato uno sguardo con la coda dell'occhio, dal momento che riuscii a stabilire che era giovane, con il

viso ben rasato, gli zigomi alti, la mandibola decisa e occhi a mandorla; assomigliava all'illustrazione di Gengis Khan del mio libro di storia, anche se l'aria era meno feroce. Era tutto color miele, capelli, occhi, pelle, ma non c'era nulla di mieloso nel suo tono quando mi spiegò che era cileno come noi e che avrebbe assistito il dottor Suffolk durante l'intervento.

"La signora del Valle è in buone mani," disse senza un briciolo di modestia.

"Cosa può succedere se non la operate?" domandai tartagliando, come sempre mi succede quando sono molto nervosa.

"Il tumore continuerebbe a crescere. Ma non si preoccupi, cara, la chirurgia è progredita parecchio e sua nonna ha fatto molto bene a venire qui," concluse.

Avrei voluto sapere che cosa ci faceva un cileno da quelle parti e perché aveva quell'aspetto da tartaro – era facile immaginarselo con la lancia in mano, ricoperto di pelli – ma tacqui turbata. Londra, la clinica, i medici e il dramma della nonna erano più di quello che riuscivo a gestire da sola, facevo fatica a comprendere il pudore di Paulina del Valle circa la sua salute e il motivo per cui aveva spedito Frederick Williams dall'altra parte della Manica proprio quando avevamo maggiormente bisogno di lui. Gengis Khan mi diede un buffetto condiscendente sulla mano e se ne andò.

A dispetto delle mie pessimistiche previsioni, la nonna sopravvisse alla chirurgia e dopo la prima settimana, in cui la febbre si alzava e scendeva in modo incontrollabile, si stabilizzò e poté cominciare a nutrirsi di alimenti solidi. Non mi mossi dal suo fianco, se non per andare in albergo una volta al giorno a farmi un bagno e a cambiarmi, dato che l'odore di anestetici, farmaci e disinfettanti produceva una miscela vischiosa che si appiccicava alla pelle. Dormivo a tratti, seduta su una sedia di fianco alla malata. Nonostante il categorico divieto della nonna, il giorno stesso dell'operazione mandai un telegramma a Frederick Williams, che giunse a Londra trenta ore più tardi. Lo vidi perdere la sua proverbiale compostezza al capezzale di quella donna intontita dalle droghe, che gemeva a ogni respiro, con quattro peli in testa e senza denti, come una vecchietta incartapecorita. Si inginocchiò al suo fianco e appoggiò la fronte sulla mano esangue di Paulina del Valle, mormorando il suo nome; quando

si alzò aveva il viso rigato di lacrime. La nonna, convinta che la gioventù non fosse una fase della vita, bensì uno stato d'animo, e che si godesse della salute che ci si meritava, in quel letto d'ospedale si sentiva completamente sconfitta. Quella donna, la cui fame di vita era pari alla sua golosità, aveva girato il viso contro il muro, indifferente a quanto la circondava, immersa in se stessa. La sua enorme forza di volontà, il suo vigore, la sua curiosità, il suo spirito d'avventura e persino la sua bramosia, tutto era stato cancellato dalla sofferenza del corpo.

In quei giorni ebbi molte occasioni di vedere Gengis Khan, che controllava lo stato della paziente e, com'era da aspettarsi, risultò più disponibile del celebre dottor Suffolk o delle severe infermiere della clinica. Rispondeva ai tormenti della nonna non già offrendo vaghe repliche consolatorie, ma argomentazioni razionali ed era l'unico che cercava di lenire la sua sofferenza, gli altri si interessavano unicamente dello stato della ferita e della febbre, ignorando i lamenti della paziente. Pretendeva forse di non sentire dolore? Doveva piuttosto tacere ed essere grata che le avessero salvato la vita. Il giovane dottore cileno invece non lesinava la morfina, convinto che sopportare il dolore minasse la resistenza fisica e morale del malato, ritardando o impedendo la guarigione, come chiarì a Williams. Venimmo a sapere che si chiamava Iván Radovic e proveniva da una famiglia di medici; suo padre era emigrato in Cile dai Balcani alla fine degli anni cinquanta, si era sposato con una maestra cilena del Nord e aveva avuto tre figli, due dei quali avevano seguito le sue orme nel campo della medicina. Suo padre, aggiunse, era morto di tifo nella Guerra del Pacifico, durante la quale aveva prestato servizio come chirurgo per tre anni, e sua madre aveva dovuto farsi carico della famiglia da sola. Ebbi modo di osservare il personale della clinica in tutta comodità, esattamente come ascoltai conversazioni che non erano destinate a orecchie quali le mie, perché nessuno, fatta eccezione per il dottor Radovic, diede mai segno di aver notato la mia presenza. Stavo per compiere sedici anni e giravo ancora con i capelli legati da un nastro e i vestiti scelti per me dalla nonna, che mi faceva cucire dei ridicoli abiti da bambinetta per trattenermi nell'infanzia il più a lungo possibile. La prima volta che indossai qualcosa di adeguato alla mia età fu quando Frederick Williams mi portò da Whiteney's senza il permesso della nonna e mise il negozio a mia

disposizione. Quando tornammo all'hotel e mi presentai con i capelli raccolti in uno chignon e vestita da signorina, non mi riconobbe, ma questo sarebbe avvenuto alcune settimane dopo. Paulina del Valle doveva avere la resistenza di un bue; le aprirono lo stomaco, le estrassero un tumore delle dimensioni di un pompelmo, la ricucirono come una scarpa e non erano ancora passati due mesi che era tornata a essere la stessa di sempre. Quella terribile avventura le lasciò in eredità solamente una grossa cicatrice da filibustiere sulla pancia e una fame vorace di vita e, ovviamente, di cibo. Partimmo per la Francia non appena fu in grado di camminare senza bastone. Rifiutò completamente la dieta indicata dal dottor Suffolk perché, come dichiarò, non era venuta dal culo del mondo fino a Parigi per mangiare pappette da neonati. Con la scusa di voler studiare la produzione casearia e la tradizione culinaria francese, si rimpinzò di tutte le delizie che quel paese poteva offrirle.

Una volta sistemati nella villetta che Williams aveva affittato in boulevard Haussmann, ci mettemmo in contatto con l'ineffabile Amanda Lowell, che continuava a emanare quel fascino da regina vichinga in esilio. A Parigi si sentiva a casa sua, viveva in una mansarda tarlata ma accogliente dai cui lucernai si poteva godere la vista delle colombe sui tetti del quartiere e dei cieli perfetti della città. Constatammo che i suoi racconti sulla vita bohémienne e le sue amicizie con artisti celebri erano veritieri; grazie a lei visitammo gli studi di Cézanne, Sisley, Degas, Monet e diversi altri. La Lowell ci insegnò a godere di quei quadri, perché non avevamo l'occhio allenato all'impressionismo, e ben presto ne venimmo completamente sedotti. La nonna acquistò una buona collezione di opere che, una volta appese nella casa in Cile, scatenarono attacchi d'ilarità; nessuno seppe apprezzare i cieli centrifughi di Van Gogh o le stanche ragazze di Lautrec e pensarono che a Parigi qualcuno avesse preso all'amo quella sciocca di Paulina del Valle. Quando Amanda Lowell notò che non mi separavo mai dalla mia macchina fotografica e passavo ore intere chiusa in una camera oscura improvvisata nel villino, si offrì di presentarmi ai più celebri fotografi di Parigi. Come il mio maestro Juan Ribero, anche lei riteneva che la fotografia non rivaleggiasse con la pittura, due espressioni sostanzialmente diverse; il pittore interpreta la realtà e la macchina fotografica le dà forma. Nella prima tutto è invenzione, mentre nella seconda al dato reale si somma la sensibilità

del fotografo. Ribero non mi consentiva trucchi sentimentali o esibizionisti, era vietato sistemare gli oggetti o i modelli affinché somigliassero a dei quadri; era contrario alla composizione artificiale e non mi consentiva nemmeno di manipolare i negativi o le stampe e in genere detestava gli effetti di luce o la diffusione, voleva che le immagini fossero oneste e semplici, seppure nitide nei più piccoli particolari. "Se quel che vuole è ottenere l'effetto di un quadro, allora dipinga, Aurora. Se ciò che desidera è invece la verità, impari a usare la sua macchina fotografica," mi ripeteva. Amanda Lowell non mi trattò mai come una bambina, fin dall'inizio mi prese sul serio. Anche lei era affascinata dalla fotografia, che ancora nessuno chiamava arte e che per molti non era che una stramberia, una delle tante trovate di questo secolo frivolo. "È troppo tardi perché io impari a fotografare, ma tu hai occhi giovani, Aurora, tu puoi vedere il mondo e obbligare gli altri a vederlo a modo tuo. Una bella fotografia racconta una storia, rivela un luogo, un evento, uno stato d'animo, è più potente di pagine e pagine scritte," mi diceva. La nonna, invece, trattava la mia passione per la fotografia come un capriccio adolescenziale ed era molto più interessata a prepararmi per il matrimonio e a scegliere il mio corredo. Mi iscrisse a una scuola per signorine in cui prendevo lezioni su come salire e scendere le scale con grazia, come piegare i tovaglioli per un banchetto o predisporre menù diversi a seconda delle circostanze, organizzare giochi da sala e sistemare mazzi di fiori, bagaglio di conoscenze che la nonna riteneva sufficienti per trionfare nella vita coniugale. Le piaceva fare acquisti e sacrificavamo pomeriggi interi nelle boutique a scegliere abiti, pomeriggi che avrei meglio impiegato perlustrando Parigi con la macchina fotografica in mano.

Non so come, ma trascorse un anno. Quando sembrava che Paulina del Valle si fosse ripresa dai suoi malanni e Frederick Williams si era ormai trasformato in un esperto di legnami da botti e di produzione di formaggi, dai più pestilenziali ai più bucherellati, conoscemmo Diego Domínguez a un ballo organizzato dall'ambasciata cilena per i festeggiamenti del 18 settembre, giorno dell'Indipendenza. Trascorsi ore interminabili da un parrucchiere che innalzò sulla mia testa una torre di riccioli e treccine ornate di perle, una vera prodezza se si considera che i miei capelli sono dritti come la criniera di un cavallo.

Il mio abito era una bianca creazione spumosa costellata di lustrini che si sganciarono durante la festa seminando il pavimento della Legazione cilena di brillanti sassolini. "Se tuo padre potesse vederti adesso," esclamò la nonna, rapita, quando ebbi finito di prepararmi. Lei era agghindata dalla testa ai piedi in malva, il suo colore preferito, con un tripudio di perle rosate al collo, una sovrapposizione di chignon posticci di un sospetto color mogano, l'impeccabile dentatura di porcellana e una mantella di velluto nero bordata di giaietti dal collo fino ai piedi. Entrammo alla festa lei al braccio di Frederick Williams e io a quello di un marinaio di una nave della flotta cilena in visita di cortesia alla Francia, un giovane insignificante il cui viso e nome non riesco a ricordare, che si assunse, di sua iniziativa, il compito di istruirmi sull'uso del sestante nella navigazione. Fu un immenso sollievo quando Diego Domínguez si piazzò davanti alla nonna presentandosi con tutti i suoi cognomi e chiedendo il permesso di ballare con me. Questo non è il suo vero nome, l'ho modificato in queste pagine perché tutto quello che si riferisce a lui e alla sua famiglia deve essere salvaguardato. Basti sapere che è esistito, che la sua storia è vera e che l'ho perdonato. Gli occhi di Paulina del Valle brillarono dall'entusiasmo alla vista di Diego Domínguez, perché finalmente si presentava a noi un pretendente potenzialmente accettabile, figlio di gente nota, sicuramente ricco, dai modi impeccabili e per giunta bello. Lei acconsentì, lui mi tese la mano e prendemmo il largo. Dopo il primo valzer il signor Domínguez si fece dare il mio carnet di ballo e lo compilò interamente a suo nome, eliminando con un tratto di penna l'esperto di sestanti e altri candidati. Allora lo guardai con più attenzione e dovetti ammettere che era davvero attraente, irraggiava salute e forza, aveva un viso gradevole, occhi azzurri e un portamento virile. Sembrava a disagio in frac, ma si muoveva con sicurezza e ballava bene, o comunque certamente meglio di me che ballo come una papera nonostante l'anno di lezioni intensive alla scuola per signorine; inoltre, il turbamento aumentava la mia goffaggine. Quella sera mi innamorai con tutta la passione e la sventatezza del primo amore. Diego Domínguez mi guidava con mano ferma per la pista da ballo, guardandomi intensamente e quasi sempre in silenzio, perché i suoi tentativi di intavolare una conversazione si scontravano contro le mie monosillabiche risposte. La mia timidezza era una tortura, non potevo sostenere il suo sguardo

e non sapevo dove posare il mio; quando sentivo il tepore del suo respiro sfiorarmi la guancia, mi si piegavano le gambe; dovevo combattere disperatamente contro la tentazione di fuggire di corsa per andare a nascondermi sotto qualche tavolo. Senz'altro feci una triste figura e quello sfortunato giovanotto rimase inchiodato al mio fianco solo per aver voluto commettere la spacconata di riempire il mio carnet con il suo nome. A un certo punto gli dissi che non era obbligato a ballare con me se non voleva. Mi rispose con una risata, l'unica della serata, e mi chiese quanti anni avevo. Io non mi ero mai trovata tra le braccia di un uomo, non avevo mai provato la pressione di un palmo maschile che mi cingeva alla vita. Le mie mani riposavano una sulla sua spalla e l'altra nella sua mano guantata, prive tuttavia della leggerezza di colomba raccomandata dalla mia insegnante di ballo, perché lui mi stringeva con determinazione. In qualche breve pausa mi offrì coppe di champagne che io bevevo solo perché non osavo rifiutare, con la prevedibile conseguenza che poi, mentre ballavamo, gli pestavo i piedi con maggior frequenza. Quando alla fine della festa il ministro cileno prese la parola per brindare alla sua patria lontana e alla bella Francia, Diego Domínguez si mise dietro di me, per quanto glielo consentiva l'orlo del mio vestito bianco, e sussurrò, chino sul mio collo, che ero "deliziosa" o qualcosa del genere.

Nei giorni successivi Paulina del Valle fece ricorso ai suoi amici diplomatici per entrare in possesso, senza il minimo ritegno, di ogni possibile informazione a proposito della famiglia e dei trascorsi di Diego Domínguez prima di autorizzarlo a condurmi in un giro a cavallo per gli Champs-Elysées, vigilata a prudente distanza da lei e da zio Frederick in carrozza. Dopo, prendemmo un gelato tutti insieme sotto dei parasole, tirammo briciole di pane alle anatre, e ci accordammo per andare all'opera quella stessa settimana. Di passeggiata in passeggiata, e di gelato in gelato, arrivammo a ottobre. Diego aveva viaggiato per l'Europa su ordine del padre, in quell'obbligatoria avventura che quasi tutti i giovani cileni di classe elevata compivano una volta nella vita per darsi una svegliata. Dopo aver visitato diverse città, visto i musei e le cattedrali di dovere ed essersi imbevuto di vita notturna e di birbanterie galanti, che presumibilmente l'avrebbero immunizzato per sempre da quel vizio e gli avrebbero fornito sufficiente materiale per millantare con i suoi

amici, era pronto per tornare in Cile e mettere la testa a posto, lavorare, sposarsi e fondare una famiglia. Paragonato a Severo del Valle, di cui ero stata innamorata durante l'infanzia, era brutto, e in confronto alla signorina Matilde Pineda era stupido, ma non mi trovavo nella condizione di poter fare tali comparazioni: ero certa di aver trovato l'uomo perfetto e a stento riuscivo a credere al miracolo di essere stata notata. Frederick Williams considerava che non fosse prudente aggrapparsi al primo venuto, io ero ancora molto giovane e avrei avuto pretendenti in abbondanza per poter scegliere con calma, ma la nonna sosteneva che quel giovane, nonostante l'inconveniente di essere un agricoltore e di vivere in campagna, molto lontano dalla capitale, era quanto di meglio potesse offrire il mercato matrimoniale.

"Per nave o in ferrovia si può viaggiare senza problemi," disse.

"Nonna, non corra così in fretta, il signor Domínguez non mi ha mai accennato a nulla di quello che lei sta immaginando," le chiarii, arrossendo fino alle orecchie.

"Tanto vale che si sbrighi a farlo o dovrò metterlo alle strette."

"No!" esclamai spaventata.

"Non permetterò che mia nipote possa restarci male. Non abbiamo tempo da perdere. Se quel giovane non ha intenzioni serie, deve liberare immediatamente il campo."

"Ma nonna, che fretta c'è? Ci siamo appena conosciuti..."

"Sai quanti anni ho, Aurora? Settantaquattro. Pochi vivono così a lungo. Prima di morire devo averti sposata come si conviene."

"Lei è immortale, nonna."

"No, figliola, lo sembro e basta," replicò.

Non so se lei tese a Diego Domínguez la trappola progettata o se lui colse le sue allusioni e prese autonomamente la decisione. Ora che sono in grado di rivedere questo episodio con il senno del poi e con un maggior senso dell'umorismo, mi è chiaro che non si innamorò mai di me, semplicemente si sentì lusingato dal mio amore incondizionato e probabilmente mise sulla bilancia i vantaggi di tale unione. Forse mi desiderava, perché eravamo entrambi giovani e liberi; forse credette che con il tempo avrebbe imparato ad amarmi; forse si sposò con me per pigrizia e convenienza. Diego era un buon partito, ma anch'io lo ero: disponevo della rendita lasciatami da mio padre ed era ipotizzabile che avrei ereditato una fortuna dalla nonna. Quali che fossero le sue ragioni, il fatto è che chiese la mia mano e mi mise al

dito un anello di diamanti. I segnali di pericolo erano evidenti per chiunque avesse gli occhi, tranne che per la nonna, accecata dal timore di lasciarmi sola, e per me, che ero pazza d'amore, ma non per zio Frederick, che sostenne fin dall'inizio che Diego Domínguez non era l'uomo giusto per me. Siccome non gli era mai piaciuto nessuno di quelli che mi si erano avvicinati negli ultimi due anni, non gli demmo retta, credendo si trattasse di gelosia paterna. "Ho l'impressione che questo giovane sia di temperamento piuttosto freddo," commentò più di una volta, ma la nonna controbatteva dicendo che non si trattava di freddezza, bensì di rispetto, come era prerogativa di un perfetto cavaliere cileno.

Paulina del Valle si dedicò freneticamente agli acquisti. Per la fretta i pacchetti andavano a finire nei bauli senza nemmeno essere aperti e poi, quando videro la luce a Santiago, ci accorgemmo che c'erano doppioni di tutto e che la metà delle cose non mi andavano bene. Quando venne a sapere che Diego Domínguez doveva rientrare in Cile, si mise d'accordo con lui per viaggiare sulla stessa nave, opportunità che offriva alcune settimane in cui conoscerci meglio, come dissero. Frederick Williams mise il broncio e fece il possibile per modificare il programma, ma non c'era potenza al mondo in grado di contrastare quella signora quando si metteva un'idea in testa e la sua ossessione del momento era sposare la nipote. Ricordo poco del viaggio, trascorso in una nebulosa di passeggiate in coperta, partite a palla e a carte, cocktail e feste fino a Buenos Aires, dove ci separammo perché lui doveva acquistare dei tori da riproduzione e condurli attraverso la rotta andina del Sud fino alla sua tenuta. Non ci furono molte opportunità di rimanere soli o di conversare senza testimoni; appresi le informazioni essenziali sui ventitré anni del suo passato e sulla sua famiglia, ma non venni a sapere praticamente nulla dei suoi gusti, delle sue convinzioni e ambizioni. La nonna gli disse che mio padre, Matías Rodríguez de Santa Cruz, era morto e che mia madre era un'americana che non avevamo conosciuto perché era morta di parto, versione che non si discostava dalla verità. Diego non mostrò il desiderio di conoscere ulteriori dettagli; nemmeno la mia passione per la fotografia lo interessò e quando gli precisai che non avevo intenzione di rinunciarci, disse che non aveva nulla in contrario, sua sorella dipingeva acquerelli e sua cognata ricamava a punto croce. Durante la lunga traversata per mare non arrivammo

davvero a conoscerci, ma ci ritrovammo avviluppati nella solida ragnatela che la nonna, con le migliori intenzioni, tesseva intorno a noi.

Siccome nella prima classe del transatlantico c'era poco da fotografare, a parte gli abiti delle signore e le composizioni floreali della sala da pranzo, scendevo spesso nelle coperte inferiori a scattare ritratti, soprattutto ai passeggeri dell'ultima classe, che viaggiavano pigiati nel ventre dell'imbarcazione: lavoratori ed emigranti che andavano a cercare fortuna in America, russi, tedeschi, italiani, ebrei, gente partita con le tasche quasi vuote, ma con il cuore traboccante di speranza. Mi parve che, nonostante la scomodità e la mancanza di mezzi, stessero meglio dei viaggiatori della classe superiore, dove tutto risultava impeccabile, cerimonioso e noioso. Tra gli emigranti si instaurava facilmente uno spirito cameratesco, gli uomini giocavano a carte o a domino, le donne si riunivano in gruppi a raccontarsi le loro vite, i bambini improvvisavano canne da pesca o giocavano a nascondino; di pomeriggio facevano la loro splendida comparsa chitarre, fisarmoniche, flauti e violini, e si organizzavano allegre feste con canti, balli e birra. Nessuno sembrava disturbato dalla mia presenza, non mi facevano domande e nel giro di pochi giorni mi accettarono come una di loro e questo mi permetteva di scattare a mio piacimento. Sulla nave non potevo sviluppare i negativi, ma li classificai con cura per poterlo fare successivamente a Santiago. In una di queste escursioni nelle coperte inferiori mi imbattei inaspettatamente nell'ultima persona che mi aspettavo di trovare lì.

"Gengis Khan!" esclamai quando lo vidi.

"Credo che mi stia confondendo con qualcun altro, signorina..."

"Mi perdoni, dottor Radovic," mi scusai, sentendomi una deficiente.

"Ci conosciamo?" chiese stupito.

"Non si ricorda di me? Sono la nipote di Paulina del Valle."

"Aurora? Santo cielo, non l'avrei mai riconosciuta. Come è cambiata!"

Certo che ero cambiata. Mi aveva conosciuto un anno e mezzo prima, vestita da bambinetta, e ora aveva davanti agli occhi una donna fatta e finita, con una macchina fotografica che le pendeva al collo e un anello di fidanzamento al dito. Durante quel viaggio nacque l'amicizia che con il tempo avrebbe cambiato la mia vita. Il dottor Iván Radovic, passeggero di seconda classe, non poteva salire alla

coperta di prima senza invito, ma io potevo scendere a fargli visita, cosa che feci spesso. Mi parlava del suo lavoro con la passione con cui io gli raccontavo della fotografia; mi vedeva usare la macchina, ma non potendo mostrargli le foto già scattate, che si trovavano in fondo ai bauli, gli promisi che l'avrei fatto una volta arrivati a Santiago. Non andò così, perché poi mi vergognai di chiamarlo a tale scopo; mi sembrò una forma di vanità e non volli rubare del tempo a un uomo impegnato a salvare vite. Quando venne a sapere della sua presenza sulla nave, la nonna lo invitò immediatamente a prendere un tè sulla terrazza della nostra suite. "Con lei a bordo, dottore, mi sento sicura persino in alto mare. Se mi dovesse spuntare un altro pompelmo nella pancia, lei verrà a estirparmelo con un coltello da cucina," scherzò. Gli inviti per il tè, cui seguivano partite a carte, si ripeterono molte volte. Iván Radovic ci raccontò che aveva terminato il praticantato alla clinica Hobbs e stava tornando in Cile per lavorare in un ospedale.

"Perché non apre una clinica privata, dottore?" suggerì la nonna, che gli si era affezionata.

"Non avrò mai il capitale e le conoscenze necessari, signora del Valle."

"Io sono disposta a investire, se vuole."

"Non posso permettere assolutamente che..."

"Non lo farei per lei, ma solo perché è un buon investimento, dottor Radovic," lo interruppe la nonna. "Tutti si ammalano, la medicina è un grande affare."

"Non credo che la medicina sia un affare, ma un diritto, signora. Come medico sono obbligato a offrire i miei servigi e spero che verrà il giorno in cui la salute sarà alla portata di ogni cileno."

"Lei è socialista?" domandò la nonna con una smorfia di ripugnanza, perché dopo il "tradimento" della signorina Matilde Pineda diffidava del socialismo.

"Sono medico, signora del Valle. Curare è l'unica cosa che mi interessa."

Giungemmo in Cile alla fine di dicembre del 1898 e ci ritrovammo in un paese in piena crisi morale. Nessuno, dai ricchi latifondisti ai maestri di scuola, agli operai del salnitro era contento del proprio destino o del governo. I cileni sembravano rassegnati alle loro

debolezze caratteriali, quali la propensione alla violenza, all'ozio e al ladrocinio, e a piaghe sociali come l'asfissiante burocrazia, la disoccupazione, l'inefficienza della giustizia e la povertà, che cozzava con la spudorata ostentazione dei ricchi e stava alimentando una rabbia sorda e crescente che covava da nord a sud. Non ricordavamo che Santiago fosse così sporca, abitata da persone tanto indigenti, con così tanti casermoni infettati da scarafaggi, con un così alto numero di bambini morti prima di imparare a camminare. La stampa informava che l'indice di mortalità nella capitale era equivalente a quello di Calcutta. La nostra casa di via Ejército Libertador era rimasta affidata alle cure di un paio di lontane zie povere in canna, due tra i numerosi congiunti che qualsiasi famiglia cilena ha, e di alcuni domestici. Le zie regnavano su quei domini da più di due anni e ci ricevettero senza eccessivo entusiasmo, accompagnate da Caramello, ormai così anziano che non mi riconobbe nemmeno. Il giardino era ridotto a una boscaglia, le fontane in stile arabeggiante boccheggiavano, l'aria dei saloni sapeva di camposanto, le cucine sembravano un porcile e sotto i letti riposavano cacche di topo, ma niente di tutto ciò mortificò Paulina del Valle, che tornava con l'intenzione di organizzare le nozze del secolo e non avrebbe permesso che niente, né la sua età, né il calore di Santiago, né la mia indole ritrosa glielo impedissero. Aveva a disposizione i mesi estivi, durante i quali tutti si recavano in campagna o sulla costa, per rammodernare la casa, visto che in autunno sarebbe ripresa l'intensa vita sociale e bisognava prepararsi per le mie nozze a settembre, all'inizio della primavera, il mese delle feste nazionali e dei matrimoni, un anno giusto dopo il mio primo incontro con Diego. Frederick Williams si accollò l'incarico di assoldare un esercito di muratori, ebanisti, giardinieri e cameriere che si dedicarono al compito di rinnovare quel disastro di casa ai soliti ritmi cileni, vale a dire senza troppa premura. L'estate giunse polverosa e torrida, con il suo aroma di pesche e le grida dei venditori ambulanti che decantavano le delizie della stagione. Quanti se lo potevano permettere, andarono in vacanza in campagna o al mare; la città sembrava morta. Severo del Valle venne a trovarci carico di sacchi di verdura, canestri di frutta e buone notizie dai vigneti; ci si presentò con la pelle abbronzata, più in forze e più bello che mai. Mi guardò a bocca aperta, sorpreso che io fossi la stessa ragazzina da cui si era congedato due anni prima, mi fece girare come una trottola per

potermi osservare da tutte le angolature e il suo generoso responso fu che avevo un aspetto simile a quello di mia madre. La nonna non gradì affatto quel commento, il mio passato non si doveva menzionare in sua presenza, per lei la mia vita era iniziata quando, all'età di cinque anni, avevo varcato la soglia della sua palazzina di San Francisco, non esisteva un prima. Nívea era rimasta nella tenuta con i bambini perché era nuovamente in procinto di partorire ed era troppo appesantita per poter intraprendere il viaggio verso Santiago. La produzione dei vigneti si annunciava molto buona per quell'anno, si pensava di vendemmiare in marzo per il vino bianco e in aprile per quello rosso, raccontò Severo del Valle, e aggiunse che alcuni vitigni di quello rosso, completamente diversi, crescevano mescolandosi con gli altri e che, oltre a essere più delicati, si guastavano più facilmente e maturavano più tardi. Nonostante dessero un frutto eccellente, pensava di sradicarli per risparmiarsi un problema in più. Immediatamente Paulina del Valle tese l'orecchio e vidi brillare nelle sue pupille quella luce ambiziosa, generalmente foriera di idee redditizie.

"Non appena sarà iniziato l'autunno, trapiantali separatamente. Curali e il prossimo anno ci faremo un vino speciale," disse.

"Perché cacciarsi in questa grana?"

"Se quest'uva matura più tardi, probabilmente è più raffinata e concentrata. Il vino sarà sicuramente molto migliore."

"Stiamo producendo uno dei migliori vini del paese, zia."

"Su, accontentami, nipote, fai quel che ti chiedo..." pregò la nonna con il tono adulatore che utilizzava prima di dare un ordine.

Non ebbi la possibilità di vedere Nívea fino al giorno stesso del mio matrimonio, quando giunse con un nuovo neonato a carico per snocciolarmi in tutta fretta le informazioni elementari di cui qualsiasi sposina deve essere edotta prima della luna di miele, e che nessuno si era preso la briga di suggerirmi. La mia condizione virginale, peraltro, non mi preservava dai sussulti di una passione istintiva che non sapevo definire; pensavo a Diego giorno e notte, e non sempre si trattava di pensieri casti. Lo desideravo, ma non sapevo molto bene a che fine. Avevo voglia di essere abbracciata, di essere baciata come aveva fatto in un paio di occasioni, di vederlo nudo. Non avevo mai visto un uomo nudo e, lo confesso, la curiosità non mi faceva dormire. Questo era quanto, il resto della strada, un mistero. Con la sua

sfacciata schiettezza, Nívea era l'unica in grado di istruirmi, ma ciò sarebbe avvenuto solo diversi anni dopo, quando ci fu tempo e modo di approfondire la nostra amicizia: solo allora mi avrebbe messo a parte dei segreti della sua vita intima con Severo del Valle e mi avrebbe descritto nei minimi particolari, ridendo a crepapelle, le posizioni apprese dalla collezione di suo zio, José Francisco Vergara. A quel tempo, mi ero lasciata dietro l'innocenza, ma ero molto ignorante in materia erotica, come quasi tutte le donne e anche la maggior parte degli uomini, stando a quanto mi assicura Nívea. "Senza i libri dello zio, avrei avuto quindici figli senza sapere come," mi disse. I suoi consigli, che avrebbero fatto rabbrividire le zie, mi furono molto utili per il secondo amore, ma non sarebbero valsi a nulla per il primo.

Per tre lunghi mesi vivemmo accampati in quattro camere nella casa di via Ejército Libertador, boccheggiando per il caldo. Non mi annoiai, perché la nonna riprese immediatamente l'attività delle opere di bene, nonostante tutti i membri del Club de las Damas fossero in vacanza. Durante la sua assenza la disciplina si era stemperata e le toccò prendere di nuovo in mano le redini della compassione compulsiva; tornammo a fare visita a malati, vedove e matti, a distribuire cibo e a sovrintendere ai prestiti alle donne indigenti. Quest'idea, della quale si erano burlati persino sui giornali, convinti che le beneficiarie – tutte estremamente povere – non avrebbero mai reso il denaro, si rivelò talmente buona che il governo decise di copiarla. Le donne non solo corrispondevano scrupolosamente il debito in rate mensili, ma si sostenevano l'un l'altra di modo che, quando una non poteva pagare, lo facevano le altre al posto suo. Intuii che a Paulina del Valle passò per la mente l'ipotesi di riscuotere degli interessi e trasformare la carità in un affare, ma la bloccai immediatamente. "Tutto ha un limite, nonna, anche l'avidità," la redarguii. L'appassionato carteggio con Diego Domínguez mi teneva sulla corda, sempre in attesa della posta. Scoprii che per lettera sono in grado di esprimere quello che non oserei mai dire a quattr'occhi; la parola scritta è profondamente liberatoria. Al posto dei romanzi che tanto mi piacevano prima, mi sorpresi a leggere versi amorosi; se un poeta morto dall'altra parte del mondo poteva descriverei miei sentimenti con tale precisione, dovevo accettare umilmente l'evidenza che il mio amore non era niente di eccezionale, che non avevo

inventato nulla e che tutti si innamorano allo stesso modo. Immaginavo il mio fidanzato cavalcare al galoppo per i suoi possedimenti come un eroe leggendario dalle ampie spalle, nobile, risoluto e bello, un vero uomo nelle cui mani sarei stata in salvo; lui mi avrebbe reso felice, mi avrebbe dato protezione, figli, amore eterno. Mi figuravo un futuro di rose e melassa nel quale avremmo galleggiato abbracciati per sempre. Di cosa sapeva il corpo dell'uomo che amavo? Di terra, come i boschi da cui proveniva, o della dolce fragranza del pane, o forse d'acqua di mare, come quell'aroma sfuggente che mi invadeva nei sogni fin dall'infanzia. Improvvisamente il bisogno di sentire l'odore di Diego divenne talmente impellente che gli scrissi di spedirmi uno di quei fazzoletti che portava al collo o una delle sue camicie non ancora lavate. Le risposte del mio fidanzato a queste lettere appassionate erano placide cronache della vita in campagna – le mucche, il grano, l'uva, il cielo estivo senza piogge – e sobrie notazioni sulla sua famiglia. Ovviamente, non spedì mai né un fazzoletto, né una camicia. Nelle ultime righe mi ricordava quanto mi voleva bene e quanto saremmo stati felici nella fresca casa di tegole e mattoni crudi che il padre stava costruendo per noi sulla proprietà e che avrebbe affiancato quella fatta per il fratello Eduardo, in occasione del suo matrimonio con Susana, e quella che avrebbe edificato per la sorella Adela, allorché si fosse sposata. Da generazioni, i Domínguez vivevano sempre insieme; l'amore per Cristo, il legame tra fratelli, il rispetto per i genitori e il duro lavoro, diceva, erano i pilastri della sua famiglia.

Per molto che scrivessi o sospirassi leggendo poesie, mi avanzava ancora del tempo; decisi quindi di tornare allo studio di don Juan Ribero, girai per la città a scattare foto e la sera mi misi a lavorare nella camera oscura che avevo installato in casa. Stavo sperimentando la stampa su platino, una tecnica nuova che restituisce immagini molto belle. Il procedimento è semplice, anche se più costoso, ma se ne accollava la spesa la nonna. Si cosparge la carta con pennellate di una soluzione al platino e il risultato sono immagini dalle sottili gradazioni di tono, luminose, chiare, di grande profondità, che rimangono inalterate. Sono passati dieci anni e quelle sono le più straordinarie fotografie della mia collezione. Riguardandole, sono molti i ricordi che prendono forma davanti ai miei occhi con la stessa impeccabile nitidezza di quelle stampe su platino. Posso scorgere

nonna Paulina, Severo, Nívea, amici e parenti, posso anche vedere in qualche autoritratto com'ero allora, poco prima degli eventi che avrebbero cambiato la mia vita.

Quando sorse il secondo martedì di marzo, la casa era vestita a festa, aveva una moderna installazione a gas, telefono, un ascensore per la nonna, carta da parati giunta da New York, mobili con tappezzerie nuove fiammanti, parquet appena incerati, bronzi lucidati, cristalli lustri e la collezione di quadri impressionisti nei saloni. Un nuovo contingente di servitori in divisa lavorava ai comandi di un maggiordomo argentino che Paulina del Valle aveva sottratto all'Hotel Crillon offrendogli il doppio dello stipendio.

"Ci criticheranno, nonna. Nessuno ha un maggiordomo, è una pacchianeria," la avvertii.

"Non importa. Non ho intenzione di lottare con delle indie *mapuche* in ciabatte che lasciano i capelli nella zuppa e a tavola tirano i piatti," replicò, decisa a far colpo sulla società capitolina in generale e sulla famiglia di Diego Domínguez in particolare.

E dunque la nuova servitù andò a sommarsi agli antichi domestici che da anni lavoravano in casa e che, ovviamente, non potevano essere licenziati. Erano talmente tante le persone a servizio che, passeggiando oziose, si scontravano le une con le altre, e fu così alto il numero di bisticci e furtarelli che alla fine dovette intervenire a mettere ordine Frederick Williams, dato che l'argentino non sapeva da che parte iniziare. L'evento causò un certo scalpore, non si era mai visto che il padrone di casa si abbassasse al livello dei domestici, ma zio Frederick agì magistralmente; la sua lunga esperienza professionale a qualcosa gli servì. Non credo che Diego Domínguez e la sua famiglia, i primi ospiti che ricevemmo, apprezzarono l'eleganza del servizio, anzi, tanto splendore li inibì. Appartenevano a un'antica dinastia di latifondisti del Sud, ma a differenza della maggior parte dei proprietari terrieri cileni, che trascorre un paio di mesi nelle sue proprietà e il resto del tempo vive di rendita a Santiago o in Europa, loro nascevano, crescevano e morivano in campagna. Era gente dalla solida tradizione famigliare, profondamente cattolica e semplice, non avvezza alle raffinatezze imposte dalla nonna, che sicuramente dovettero sembrar loro un tantino decadenti e poco cristiane. Mi colpì il fatto che avessero tutti gli occhi azzurri, fatta eccezione per Susana, la cognata di Diego, una bellezza bruna dall'aria languida, simile a un

quadro spagnolo. A tavola rimasero confusi davanti alla sfilata di posate e ai sei bicchieri, nessuno assaggiò l'anatra all'arancia e con un certo spavento videro arrivare il dolce *flambé*. Alla vista della parata di domestici in divisa, la madre di Diego, doña Elvira, chiese come mai ci fossero tanti militari in casa. Rimasero interdetti davanti ai quadri impressionisti, certi che l'autrice di quegli scarabocchi fossi io e che la nonna, per puro rimbecillimento, li avesse appesi alle pareti, ma apprezzarono il breve concerto per arpa e piano che fu offerto nella sala della musica. La conversazione languì alla seconda frase fino a quando i tori da monta non aprirono la strada al tema della riproduzione del bestiame, argomento che interessò oltremodo Paulina del Valle, che senz'altro stava pensando alla possibilità di dedicarsi alla produzione dei formaggi insieme a loro, visto l'alto numero di vacche che possedevano. Se nutrivo qualche dubbio a proposito della mia futura vita in campagna insieme alla tribù del mio fidanzato, quella visita lo dissipò. Mi innamorai di quei contadini di vecchio ceppo, benevoli e senza pretese, del padre sanguigno e ridanciano, della madre così candida, del fratello maggiore gentile e virile, della misteriosa cognata e della sorella minore allegra come un canarino, che per conoscermi avevano intrapreso un viaggio di diversi giorni. Mi accettarono con naturalezza e sono certa che, pur rimanendo piuttosto sconcertati dal nostro stile di vita, non ci criticarono perché sembravano incapaci di formulare un cattivo pensiero. Dato che Diego mi aveva scelto, mi consideravano parte della famiglia, questo a loro bastava. La loro semplicità mi permise di rilassarmi, cosa che raramente mi succede con gli estranei, e in breve mi ritrovai a conversare con ognuno di loro, a raccontargli del viaggio in Europa e della mia passione per la fotografia. "Mi mostri le sue foto, Aurora," mi chiese doña Elvira, ma quando lo feci non riuscì a celare la sua disillusione. Credo che si aspettasse qualcosa di più rassicurante rispetto a picchetti di operai in sciopero, casermoni, bambini cenciosi che giocavano nei canali, violente rivolte popolari, bordelli, emigranti rassegnati seduti sui loro bagagli nella stiva di una nave. "Ma, figlia mia, perché non fa delle foto carine? Perché va fino a casa del diavolo, con tutti i bei paesaggi che ci sono in Cile..." mormorò la santa donna. Stavo per spiegarle che più che le cose carine mi interessavano quei visi segnati dalla fatica e dalla sofferenza, ma capii che non era il momento adatto. Avrei avuto modo in seguito di farmi

conoscere da mia suocera e dal resto della famiglia.

"Perché le hai mostrato quelle fotografie? I Domínguez sono persone all'antica, non avresti dovuto spaventarli con le tue idee moderne, Aurora," mi rimproverò Paulina del Valle quando se ne furono andati.

"Erano spaventati comunque dal lusso di questa casa e dai quadri impressionisti, non crede, nonna? E poi Diego e la sua famiglia devono sapere che tipo di donna sono," replicai.

"Non sei ancora una donna, sei una bambina. Cambierai, avrai dei figli, dovrai adattarti all'ambiente di tuo marito."

"Rimarrò sempre la stessa persona e non voglio rinunciare alla fotografia. Non stiamo parlando degli acquerelli della sorella di Diego o dei ricami di sua cognata: questa è una parte fondamentale della mia vita."

"Va bene, prima di tutto sposati e poi fa' quel che ti pare," concluse la nonna.

Non aspettammo fino a settembre, come era nei piani, ma ci dovemmo sposare a metà aprile perché doña Elvira Domínguez era stata colpita da un lieve attacco di cuore e la settimana successiva, rimessasi tanto da poter muovere qualche passo da sola, aveva espresso il desiderio di vedermi sposata con il figlio Diego prima di andarsene all'altro mondo. Il resto della famiglia acconsentì, perché se la signora fosse venuta a mancare si sarebbe dovuto posticipare il matrimonio di almeno un anno per osservare il lutto regolamentare. La nonna si rassegnò ad affrettare i preparativi e a dimenticare la cerimonia principesca progettata, e io tirai un sospiro di sollievo, perché l'idea di offrirmi alla vista di mezza Santiago entrando nella cattedrale al braccio di Frederick Williams o di Severo del Valle, sepolta sotto una montagna di organza bianca, come voleva la nonna, mi inquietava non poco.

Cosa posso dire del primo incontro d'amore con Diego? Poco, perché la memoria archivia in bianco e nero; i grigi si perdono per strada. Forse non fu così miserabile come lo ricordo, ma le sfumature si sono perse, e conservo solamente una sensazione complessiva di rabbia e frustrazione. Dopo le nozze private nella casa di via Ejército Libertador, andammo in albergo per trascorrervi quella notte, prima di partire per due settimane di luna di miele a Buenos Aires, visto che la

precaria salute di doña Elvira non ci permetteva di allontanarci troppo. Quando mi congedai dalla nonna, sentii che una fase della mia vita si concludeva per sempre. Abbracciandola mi resi conto di quanto bene le volevo e di quanto era rimpicciolita, gli abiti le stavano larghi e io la superavo in altezza di un palmo: ebbi il presentimento che non le rimanesse molto tempo, la vidi piccola e vulnerabile, una vecchina dalla voce tremolante e dalle ginocchia di lana. Rimaneva poco di quell'eccezionale matriarca che per più di settant'anni aveva fatto di testa sua decidendo i destini della famiglia come le pareva. Accanto a lei Frederick Williams sembrava suo figlio, perché il corso del tempo non lo sfiorava, quasi fosse immune alle alterazioni dei mortali. Fino al giorno prima, all'insaputa della nonna, il buon zio Frederick mi aveva pregato di non sposarmi se non ero sicura, ma io avevo sempre risposto di non essere mai stata tanto certa di qualcosa in vita mia. Non avevo dubbi circa il mio amore per Diego Domínguez. A mano a mano che si avvicinava il giorno delle nozze la mia impazienza cresceva. Mi guardavo allo specchio nuda o appena coperta dalle delicate camicie da notte di pizzo che la nonna aveva comprato in Francia e mi domandavo con ansia se lui mi avrebbe trovato graziosa. Un neo sul collo o i capezzoli scuri mi sembravano difetti imperdonabili. Mi desiderava quanto lo desideravo io? Lo appurai quella prima notte in albergo. Eravamo stanchi, avevamo mangiato molto, lui aveva bevuto più del dovuto e anch'io avevo tre coppe di champagne in corpo. Entrammo nell'hotel con apparente indifferenza, ma la scia di riso che lasciavamo sul pavimento al nostro passaggio denunciava la nostra condizione di sposi novelli. Ritrovandomi sola con Diego, provai una tale vergogna all'idea che fuori qualcuno ci immaginasse mentre facevamo l'amore che rimasi chiusa in bagno con la nausea fino a quando, molto tempo dopo, il mio marito nuovo fiammante non bussò delicatamente alla porta per constatare se ero ancora viva. Mi condusse per mano in camera, mi aiutò a togliermi il complicato cappello, mi sfilò le forcine dello chignon, mi liberò del giacchino di renna, mi sbottonò i mille bottoncini di perla della camicia, mi sbarazzò della pesante gonna e delle crinoline, finché non mi rimase addosso unicamente la sottile camicia di batista che portavo sotto il corsetto. Mentre mi privava degli indumenti, mi sentivo progressivamente dissolvere come acqua, svanire, ridurmi semplicemente a scheletro e aria. Diego mi baciò sulle labbra, ma non

come avevo immaginato migliaia di volte nei mesi precedenti, bensì con forza e urgenza; poi il bacio si fece più imperioso, mentre le sue mani armeggiavano con la camicia che cercavo di trattenere perché la prospettiva che mi vedesse nuda mi terrorizzava. Le carezze frettolose e l'evidenza del suo corpo contro il mio, mi misero sulla difensiva, in un tale stato di tensione che tremavo come se sentissi freddo. Mi chiese infastidito cosa mi pigliava e mi ordinò di cercare di rilassarmi, ma constatato che questo metodo peggiorava la situazione, cambiò tono, aggiunse che non dovevo aver paura e mi promise che sarebbe stato attento. Spense la lampada, in qualche modo si arrangiò per condurmi sul letto e il resto si consumò speditamente. Non feci nulla per aiutarlo. Rimasi immobile come una gallina ipnotizzata, cercando inutilmente di ricordare i consigli di Nívea. A un certo punto la sua spada mi trafisse, riuscii a trattenere un grido e sentii in bocca il sapore del sangue. Il ricordo più nitido di quella notte fu la disillusione. Era questa la passione per cui i poeti versavano tanto inchiostro? Diego mi consolò dicendomi che la prima volta era sempre così, che con il tempo avremmo imparato a conoscerci e che tutto sarebbe andato meglio, poi mi diede un casto bacio sulla fronte, mi girò la schiena senza aggiungere altro e si addormentò come un neonato, mentre io vegliavo al buio con un panno tra le gambe e un dolore lancinante al ventre e al cuore. Ero troppo giovane per intuire il motivo della mia frustrazione, non conoscevo neppure la parola orgasmo, ma avevo esplorato il mio corpo e sapevo che da qualche parte si nascondeva quel piacere sismico in grado di sconvolgere la vita. Diego lo aveva provato dentro di me, era evidente, ma io avevo sperimentato unicamente angoscia. Mi sentii vittima di una terribile ingiustizia biologica: per l'uomo il sesso era facile – poteva ottenerlo persino con la forza – mentre per noi era privo di piacere e latore di gravi conseguenze. Alla maledizione divina del partorirai con dolore bisognava aggiungere anche amerai senza piacere?

Quando Diego si svegliò la mattina successiva, io mi ero già vestita da tempo e avevo deciso di tornare a casa a rifugiarmi tra le braccia sicure della nonna, ma l'aria fresca e la passeggiata per le vie del centro, quasi deserte a quell'ora della domenica, mi tranquillizzarono. Mi bruciava la vagina, dove sentivo ancora la presenza di Diego, ma a poco a poco la rabbia si era dissipata e mi disposi ad affrontare il futuro come una donna anziché come una ragazzina viziata. Ero

consapevole di quanto mi avessero coccolato nei diciannove anni della mia esistenza, ma quella tappa si era conclusa; la notte prima ero stata iniziata alla condizione coniugale e dovevo comportarmi e pensare da persona matura, conclusi, inghiottendo le lacrime. La responsabilità della mia felicità era esclusivamente mia. Mio marito non mi avrebbe consegnato la gioia eterna come un regalo avvolto in carta velina, me la sarei dovuta forgiare giorno dopo giorno con intelligenza e fatica. Fortunatamente amavo quell'uomo ed ero convinta, come lui mi aveva assicurato, che con il tempo e la pratica le cose tra noi due sarebbero andate molto meglio. Povero Diego, pensai, sarà deluso quanto me. Tornai in albergo in tempo per chiudere le valigie e partire per la luna di miele.

La tenuta di Caleufú, incuneata nella zona più bella del Cile, un paradiso selvaggio di selva fredda, vulcani, laghi e fiumi, apparteneva ai Domínguez dai tempi della colonia, da quando le terre erano state ripartite tra i nobili *hidalgos* della Conquista. La famiglia aveva aumentato le proprie ricchezze acquistando altri terreni dagli indios al prezzo di qualche bottiglia di acquavite, ed era arrivata a possedere uno dei latifondi più prosperi della regione. La proprietà non era mai stata suddivisa; per tradizione, la ereditava interamente il figlio maggiore, che aveva l'obbligo di dare lavoro o di aiutare i fratelli, mantenere e fornire una dote alle sorelle e farsi carico dei fittavoli. Mio suocero, don Sebastián Domínguez, era una di quelle persone che hanno tenuto fede alle aspettative nei loro confronti, invecchiava con la coscienza in pace, grato alla vita dei doni ricevuti, in particolare dell'affetto della moglie, doña Elvira. In gioventù era stato uno scavezzacollo, lo ammetteva lui stesso ridendo, prova ne erano gli svariati contadini della proprietà con gli occhi azzurri, ma la mano dolce e ferma di doña Elvira l'aveva progressivamente domato senza che lui se ne rendesse conto. Svolgeva il suo ruolo di patriarca con bontà; quando avevano problemi, i fittavoli si rivolgevano prima di tutto a lui, perché i due figli, Eduardo e Diego, erano più rigidi e doña Elvira non apriva bocca fuori dalle mura di casa. La pazienza che don Sebastián dimostrava con gli affittuari, che trattava come bambini un po' ritardati, si trasformava in severità quando aveva a che fare con i figli maschi. "Siamo privilegiati, pertanto le responsabilità sono maggiori. Per noi non ci sono scuse né pretesti, il nostro dovere è

ottemperare alle leggi di Dio e aiutare la nostra gente, di ciò dovremo rendere conto nei cieli," diceva. Doveva avere circa una cinquantina d'anni, ma ne dimostrava meno perché conduceva una vita molto sana, passava la giornata a cavallo in giro per le sue terre, era il primo ad alzarsi e l'ultimo a coricarsi, assisteva alla trebbiatura, alla doma, al raduno del bestiame che aiutava personalmente a marchiare e castrare. Iniziava la giornata con una tazza di caffè nero con sei cucchiaini di zucchero e una spruzzata di brandy; ciò gli dava forze sufficienti per affrontare le fatiche dei campi fino alle due del pomeriggio quando, a pranzo, mangiava quattro portate e tre dessert abbondantemente annaffiati di vino in compagnia della famiglia. Non vivevano tante persone in quell'immensa e vecchia casa; il dolore maggiore dei miei suoceri era aver avuto solo tre figli. La volontà di Dio così aveva disposto, dicevano. All'ora di cena si riunivano tutti quelli che durante il giorno si erano dedicati alle più svariate occupazioni e nessuno poteva mancare. Eduardo e Susana vivevano con i figli in un'altra casa, costruita per loro a duecento metri da quella grande, ma lì si preparava unicamente la colazione, il resto dei pasti veniva consumato alla tavola dei miei suoceri. A causa dell'anticipo con cui si era celebrato il nostro matrimonio, la casa destinata a Diego e a me non era ancora pronta e vivevamo in un'ala di quella dei genitori. Don Sebastián si accomodava a capotavola su una poltrona più alta e intarsiata, all'altro capo sedeva doña Elvira e sui lati trovavano posto i figli con le mogli, due zie vedove, alcuni cugini o parenti prossimi, una nonna talmente anziana da dover essere alimentata con un biberon e gli invitati, che non mancavano mai. La tavola veniva apparecchiata con alcuni posti in più per gli ospiti che generalmente capitavano senza preavviso e che a volte si fermavano per settimane. Erano sempre i benvenuti, perché nell'isolamento della campagna le visite erano la maggior distrazione. Più a sud, all'interno del territorio indio, vivevano alcune famiglie cilene come pure coloni tedeschi, senza i quali la regione sarebbe rimasta quasi selvaggia. Ci volevano parecchi giorni per percorrere a cavallo le proprietà dei Domínguez, che arrivavano fino al confine con l'Argentina. La sera si pregava e il calendario dell'anno era scandito dalle ricorrenze religiose, osservate con rigore e allegria. I miei suoceri si resero conto che la mia educazione in materia religiosa era stata piuttosto carente, ma da questo punto di vista non ci furono problemi perché io dimostrai

grande rispetto per le loro credenze e loro non cercarono di impormele. Doña Elvira mi spiegò che la fede è un dono divino: "Dio chiama il tuo nome, ti sceglie," disse. Ciò, ai suoi occhi, mi rendeva libera dalla colpa; Dio non aveva chiamato ancora il mio nome, ma se mi aveva destinato a quella famiglia così cristiana era perché presto lo avrebbe fatto. L'entusiasmo con cui la aiutavo nelle opere di carità presso i fittavoli compensava il mio scarso fervore religioso; lei credeva che tale zelo fosse dovuto al mio spirito compassionevole, segno della mia buona indole, e non sapeva che derivava dall'allenamento al Club de las Damas della nonna e dal prosaico desiderio di conoscere i lavoratori dei campi per poi fotografarli. Fatta eccezione per don Sebastián, Eduardo e Diego, che erano stati cresciuti ed educati in un buon collegio e avevano compiuto il viaggio di prammatica in Europa, nessun altro da quelle parti sospettava quale fosse la reale dimensione del mondo. In quella casa i romanzi non erano ammessi; credo che a don Sebastián mancasse il coraggio di censurarli e per evitare che se ne leggesse qualcuno di quelli sulla lista nera della Chiesa, preferiva non andare per il sottile ed eliminarli tutti. I giornali arrivavano con tale ritardo che, più che notizie, portavano storia. Doña Elvira leggeva i suoi libri di preghiere e Adela, la sorella minore di Diego, possedeva un certo numero di testi di poesia, alcune biografie di personaggi storici e cronache di viaggi, che continuava a rileggere. Più tardi scoprii che riusciva a entrare in possesso di qualche romanzo di mistero cui strappava le copertine rimpiazzandole con quelle dei libri autorizzati dal padre. Quando arrivarono i miei bauli e le mie casse da Santiago fecero la loro comparsa centinaia di volumi che doña Elvira, con l'abituale dolcezza, mi chiese di non esibire davanti al resto della famiglia. Ogni settimana la nonna o Nívea mi spedivano materiale di lettura, che io custodivo in camera. I miei suoceri non dicevano nulla, confidando nel fatto, immagino, che quella cattiva abitudine mi sarebbe passata una volta che avessi avuto figli e non mi fossero più avanzate tante ore di ozio, come succedeva a mia cognata Susana, che aveva tre creature bellissime e molto viziate. Non si opposero, però, alla fotografia, probabilmente intuirono che sarebbe stato molto difficile piegarmi su questo punto, e anche se non si dimostrarono mai curiosi di vedere il mio lavoro, mi assegnarono una stanza in fondo alla casa dove potei sistemare il mio laboratorio.

Ero cresciuta in città, nell'ambiente confortevole e cosmopolita della casa della nonna, avevo goduto di molta più libertà rispetto a qualsiasi cilena di allora e di oggi, perché anche se sta volgendo al termine il primo decennio del ventesimo secolo, qui le cose non sono migliorate molto per le ragazze. Il cambio di vita sperimentato atterrando in seno alla famiglia Domínguez fu brutale, anche se loro cercarono di fare il possibile perché mi sentissi a mio agio. Si comportarono molto bene con me, fu facile imparare ad amarli; il loro affetto controbilanciò il carattere riservato e spesso scontroso di Diego, che in pubblico mi trattava come una sorella e in privato mi parlava a malapena. Le prime settimane, quelle in cui cercai di adattarmi, furono molto interessanti. Don Sebastián mi regalò una bella cavalla nera con una stella bianca sulla fronte e Diego mi mandò con un fattore a percorrere la tenuta e a conoscere lavoratori e vicini, insediati a tanti chilometri di distanza che ogni visita richiedeva tre o quattro giorni. Poi mi lasciò libera. Mio marito si dedicava ai lavori dei campi e alla caccia con il fratello e il padre e a volte si accampavano fuori per diversi giorni. Io non sopportavo la noia della casa, con le sue interminabili occupazioni quali vezzeggiare i bambini di Susana, preparare dolci e conserve, pulire e arieggiare, cucire e lavorare a maglia; quando terminavo il mio lavoro a scuola o nel dispensario della tenuta, indossavo un paio di pantaloni di Diego e partivo al galoppo. Mia suocera mi aveva messo in guardia dal montare a cavalcioni, come un uomo, perché avrei patito "problemi femminili", eufemismo che non riuscii a sciogliere del tutto, ma nessuno avrebbe potuto montare di lato in quel panorama di colline e dirupi senza correre il rischio di spaccarsi la testa in una caduta. Il paesaggio mi lasciava senza fiato sorprendendomi a ogni svolta del cammino, sbalordendomi. Cavalcavo su per le colline e giù per le vallate fino ai fitti boschi, un paradiso di larici, alloro, cannella, mirto e araucarie millenarie, legname fine che i Domínguez destinavano alla loro segheria. Mi inebriava l'aroma della selva umida, quella fragranza sensuale di terra rossa, linfa e radici; la pace della macchia sorvegliata da quei silenziosi giganti verdi; il mormorio misterioso della foresta: canto di acque invisibili, danza del vento imbrigliato nei rami, rumore di radici e di insetti, trilli di dolci colombe terraiole e grida di chiassosi rapaci. I sentieri terminavano alla segheria e oltre dovevo aprirmi un varco nella boscaglia, confidando nell'istinto della

mia cavalla, le cui zampe sprofondavano in un limo color petrolio, consistente e odoroso come sangue vegetale. La luce filtrava attraverso l'immensa cupola degli alberi in chiari raggi obliqui, ma c'erano zone gelide in cui si acquattavano i puma, a spiarmi con i loro occhi fiammeggianti. Portavo un fucile legato alla sella, ma in caso d'emergenza non avrei avuto tempo di imbracciarlo e, comunque, non avevo mai sparato. Fotografai i boschi antichi, i laghi di sabbia nera, i fiumi tempestosi di pietre canterine e gli impetuosi vulcani che incoronavano l'orizzonte come draghi addormentati in torridi cenere. Scattai anche fotografie dei fittavoli della proprietà, che poi portavo loro in regalo e che ricevevano turbati, senza sapere cosa farsene di quelle immagini non richieste di se stessi. Mi affascinavano i loro volti segnati dalle intemperie e dalla povertà, ma a loro non piaceva vedersi così com'erano, con i loro cenci e i loro dolori sulle spalle, preferivano i ritratti dipinti a mano per i quali posare con l'unico abito buono, quello del matrimonio, ben lavati e pettinati, con i figli senza il moccio al naso.

Di domenica si sospendeva il lavoro e si celebravano la messa – quando potevamo contare su un sacerdote – o gli "apostolati", che le donne della famiglia praticavano visitando i contadini nelle loro case per catechizzarli. Così combattevano a suon di regalini e tenacia le credenze indigene che si intrecciavano con i santi cristiani. Io non mi incaricavo della predicazione religiosa, ma ne approfittavo per farmi conoscere dai contadini. Molti di loro erano indios che ancora utilizzavano parole della loro lingua e mantenevano vive le loro tradizioni, altri erano meticci, tutti umili e schivi in condizioni normali, ma rissosi e fracassoni quando bevevano. L'alcol era un balsamo amaro che per qualche ora li alleviava della terrestre oppressione di tutti i giorni corrodendogli al contempo le viscere come un sorcio nemico. Le ubriacature e le zuffe alle armi bianche venivano multate, così come altre infrazioni quali tagliare un albero senza permesso o lasciare liberi gli animati privati al di fuori del piccolo appezzamento che veniva assegnato a ognuno per la sussistenza della famiglia. Il furto e l'oltraggio ai superiori venivano puniti a bastonate, ma a don Sebastián ripugnavano i castighi corporali; aveva anche abolito lo *ius primae noctis,* una vecchia tradizione ereditata dall'epoca coloniale che permetteva ai padroni di deflorare le figlie dei contadini prima che si sposassero. Lui stesso

aveva esercitato tale diritto in gioventù, ma dopo l'arrivo nella tenuta di doña Elvira si era messo fine a queste libertà. Non approvava nemmeno le visite ai postriboli dei paesi limitrofi e insisteva perché i figli si sposassero giovani in modo da evitare le tentazioni. Eduardo e Susana lo avevano fatto sei anni prima, quando entrambi ne avevano venti, e a Diego, ai tempi diciassettenne, avevano assegnato una ragazza imparentata con la famiglia, che era però annegata nel lago prima che il fidanzamento avesse un seguito. Eduardo, il fratello maggiore, era più gioviale di Diego, aveva il dono di saper raccontare le barzellette e cantare, conosceva tutte le leggende e le storie della regione, gli piaceva conversare e sapeva ascoltare. Era molto innamorato di Susana, gli si illuminavano gli occhi quando la vedeva e non si spazientiva mai per i suoi capricciosi mutamenti d'animo. Mia cognata soffriva di dolori al capo che generalmente la rendevano di pessimo umore, si chiudeva a chiave nella sua stanza, non mangiava e vigeva l'ordine di non disturbarla per nessun motivo, ma quando le passava il malanno riemergeva completamente in forze, sorridente e affettuosa; sembrava un'altra donna. Mi accorsi che dormiva sola, e che né il marito né i figli entravano nella sua camera senza autorizzazione, la sua porta era sempre chiusa a chiave. La famiglia era abituata alle sue emicranie e alle sue depressioni, ma quel desiderio di intimità pareva loro quasi un'offesa, esattamente come li stupiva che io non consentissi a nessuno di entrare senza permesso nella piccola camera oscura dove sviluppavo le fotografie, nonostante avessi spiegato quali danni poteva causare un raggio di luce ai miei negativi. A Caleufú non c'erano porte né luoghi chiusi a chiave, salvo le cantine e la cassaforte dell'ufficio. Si verificavano furtarelli, naturalmente, ma non avevano conseguenze perché in genere don Sebastián chiudeva un occhio. "Questa gente è molto ignorante, non ruba né per vizio né per necessità, ma solo per cattiva abitudine," diceva, per quanto, a dir la verità, i fittavoli avessero molti più bisogni di quanto il padrone ammettesse. I contadini erano liberi, ma in pratica vivevano da generazioni su quella terra e non passava loro per la mente che le cose potessero andare diversamente, non sapevano dove andare. Pochi giungevano alla vecchiaia. Molti bambini morivano durante l'infanzia di infezioni intestinali, morsicature di topi e polmoniti, le donne di parto e di consunzione, gli uomini a causa di incidenti, ferite infettate o intossicazione da alcol. L'ospedale più

vicino era proprietà di tedeschi; ci lavorava un medico bavarese di grande fama, ma si affrontava il viaggio solo in caso di gravi emergenze, i mali minori si curavano con i segreti della natura, le preghiere e il ricorso alle *meicas*, le guaritrici indigene che conoscevano il potere delle piante locali meglio di chiunque altro.

Alla fine di maggio, l'inverno ci piombò addosso senza attenuanti, con la sua cortina di pioggia a ripulire il paesaggio come una paziente lavandaia e la sua prematura oscurità che ci obbligava a ritirarci alle quattro del pomeriggio trasformando le notti in un'eternità. Non potevo più uscire per le mie lunghe cavalcate o per fotografare la gente della tenuta. Eravamo isolati, le strade erano un pantano e nessuno veniva a farci visita. Passavo il tempo a sperimentare nuove tecniche di sviluppo nella camera oscura e a scattare foto alla famiglia. Venni allora a scoprire che tutto ciò che esiste intesse una relazione, è parte di un rigoroso disegno; quel che a prima vista può sembrare un viluppo di casualità, alla minuziosa analisi della macchina fotografica rivela gradualmente le sue perfette simmetrie. Niente è casuale, niente è banale. Così come nell'apparente caos vegetale di un bosco vige una stretta connessione di causa ed effetto, per ogni albero ci sono centinaia di uccelli, per ogni uccello, migliaia di insetti, per ogni insetto milioni di particelle organiche, allo stesso modo i contadini, con i loro lavori o la famiglia in casa, al riparo dell'inverno, sono tessere imprescindibili di un immenso mosaico. L'essenziale è spesso invisibile; è solo il cuore, e non l'occhio, a poterlo cogliere, ma la macchina fotografica a volte sfiora tracce di quella sostanza. Era questo che nella sua arte il maestro Ribero cercava di ottenere e che cercò di insegnarmi; superare la mera documentarietà per giungere al midollo, all'anima della realtà. Quelle sottili connessioni che prendevano vita sulla carta fotografica mi commuovevano profondamente e mi incoraggiavano a continuare a sperimentare. Nella reclusione dell'inverno aumentò la mia curiosità; nella misura in cui l'ambiente circostante si faceva più asfissiante e chiuso nel suo letargo all'interno dei grossi muri di mattoni, la mia mente diventava più inquieta. Iniziai a esplorare ossessivamente il contenuto della casa e i segreti dei suoi abitanti. Esaminai con occhi nuovi l'ambiente famigliare, come se lo vedessi per la prima volta, senza dar niente per scontato. Mi lasciavo guidare dall'intuito accantonando le idee preconcette, "vediamo solo quello che vogliamo

vedere", diceva don Juan Ribero, e aggiungeva che il mio lavoro avrebbe dovuto mostrare ciò che nessuno aveva visto prima. Sulle prime i Domínguez posarono con sorrisi forzati, ma ben presto si abituarono alla mia discreta presenza e finirono con l'ignorare la macchina fotografica: fu allora che riuscii a coglierli nella loro naturalezza, tali com'erano. La pioggia si portò via fiori e foglie, la casa con i suoi mobili ingombranti e i grandi spazi vuoti si chiuse all'esterno e rimanemmo intrappolati in una strana prigionia domestica. Giravamo per le stanze illuminate dalle candele, schivando le gelide correnti d'aria; i pavimenti in legno scricchiolavano come vedove gementi e si udivano i passetti furtivi dei topi intenti nelle loro faccende; regnava odore di fango, di tegole bagnate, di vestiti ammuffiti. I domestici accendevano bracieri e camini, le cameriere ci portavano bottiglie d'acqua calda, coperte e scodelle di cioccolata fumante, ma non c'era modo di ingannare il lungo inverno. Fu allora che cedetti alla solitudine.

Diego era un fantasma. Cerco adesso di ricordare qualche momento condiviso con lui, ma riesco a vederlo solo come un mimo sul palcoscenico, privo di voce e separato da me da un ampio fossato. Ho nella mente – e nella mia collezione di fotografie di quell'inverno – molte immagini di lui mentre lavora nei campi o in casa, sempre indaffarato con qualcuno, mai con me, distante ed estraneo. Fu impossibile entrare in intimità con lui, ci separava un abisso silenzioso e i miei tentativi di scambiare qualche idea o di appurare i suoi sentimenti si scontravano contro la sua ostinata vocazione all'assenza. Sosteneva che ormai c'eravamo già detti tutto, se ci eravamo sposati era perché ci volevamo bene, non c'era bisogno di approfondire l'evidenza. All'inizio il suo mutismo mi offendeva, ma poi capii che si comportava così con tutti tranne che con i suoi nipoti; con i bambini sapeva essere allegro e tenero, forse desiderava quanto me avere dei figli, ma ogni mese venivamo beffati. Neanche di questo parlavamo, era uno dei tanti argomenti legati al corpo e all'amore che per pudore non affrontavamo. In qualche occasione cercai di dirgli che mi sarebbe piaciuto che mi accarezzasse, ma lui si metteva immediatamente sulla difensiva, ai suoi occhi una donna onesta non doveva sentire quel genere di bisogni e tanto meno esprimerli. Ben presto la sua reticenza, la mia vergogna e l'orgoglio di entrambi

alzarono fra noi una muraglia cinese. Avrei dato qualsiasi cosa per poter parlare con qualcuno di quanto succedeva dietro la nostra porta chiusa, ma mia suocera era eterea come un angelo, con Susana non avevo stretto una vera amicizia, Adela aveva appena compiuto sedici anni e Nívea era troppo lontana, e io non osavo mettere per iscritto queste inquietudini. Diego e io continuavamo a fare l'amore – per chiamarlo in qualche modo – di tanto in tanto, sempre come la prima volta, la convivenza non ci aveva avvicinato, ma questo dispiaceva solo a me, lui si sentiva a suo agio in quella relazione. Non litigavamo e ci trattavamo con una cortesia forzata, anche se io avrei preferito mille volte una guerra aperta piuttosto che i nostri cupi silenzi. Mio marito evitava di ritrovarsi da solo con me: alla sera tirava in lungo le partite a carte fino a quando io, vinta dalla stanchezza, andavo a coricarmi; la mattina saltava giù dal letto al canto del gallo e persino di domenica, quando il resto della famiglia si alzava tardi, lui trovava qualche pretesto per uscire di buon'ora. Io, invece, vivevo in funzione dei suoi stati d'animo, mi affrettavo a servirlo in mille cose e feci il possibile per attrarlo e rendergli la vita piacevole; il cuore mi balzava in gola quando udivo i suoi passi o la sua voce. Non mi stancavo mai di guardarlo, mi sembrava bello come gli eroi delle favole; a letto toccavo le sue spalle ampie e forti cercando di non svegliarlo, i suoi capelli folti e ondulati, i muscoli delle gambe e il collo. Mi piaceva il suo profumo di sudore, terra e cavallo quando tornava dai campi, di sapone inglese dopo che si era fatto il bagno. Sprofondavo il viso nei suoi vestiti per aspirare la sua fragranza maschile, non osando farlo con il suo corpo. Ora, grazie alla distanza del tempo e della libertà acquisita negli ultimi anni, sono consapevole di quanto mi umiliai per amore. Misi tutto da parte, dalla mia personalità al mio lavoro, per sognare un paradiso domestico che non era per me.

Durante quel protratto e ozioso inverno, la famiglia dovette ricorrere a svariati espedienti dell'immaginazione per combattere la noia. Avevano tutti buon orecchio per la musica, suonavano diversi strumenti e così i pomeriggi trascorrevano in concerti improvvisati. Susana era solita deliziarci avvolta in una tunica di velluto logoro, con un turbante alla turca in testa e gli occhi anneriti con il carboncino, cantando con roca voce da gitana. Doña Elvira e Adela organizzarono lezioni di cucito per le donne e cercarono di mantenere attiva la piccola scuola, ma solamente i figli dei fittavoli che abitavano vicino

riuscivano a sfidare il clima e a venire a lezione; ogni giorno si recitava un rosario invernale che attirava grandi e piccini perché dopo venivano serviti torta e cioccolata. Susana ebbe l'idea di allestire un'opera teatrale per festeggiare la fine del secolo e questa iniziativa ci tenne occupati per settimane a stendere il copione, imparare le parti, approntare il palcoscenico in uno dei granai, cucire i costumi e fare le prove. L'intreccio, ovviamente, era una prevedibile allegoria su vizi e sventure del passato, vinti dall'incandescente scimitarra della scienza, della tecnologia e del progresso del ventesimo secolo. Oltre al teatro, organizzammo tornei di tiro al bersaglio e di parole del dizionario, campionati di ogni tipo, dagli scacchi alla costruzione di burattini, all'edificazione di villaggi con fiammiferi, ma di ore ne avanzavano sempre. Feci di Adela la mia assistente nel laboratorio fotografico e di nascosto iniziammo a scambiarci i libri; io le prestavo quelli che mi arrivavano da Santiago e lei i suoi romanzi di mistero che divoravo con passione. Mi trasformai in un'esperta investigatrice, e in genere indovinavo l'identità dell'omicida prima dell'ottantesima pagina. Il catalogo era limitato e, per quanto ci sforzassimo di far durare le letture, i libri terminavano presto, e allora io e Adela giocavamo a modificare le storie o a inventare complicatissimi crimini che l'altra doveva risolvere. "Che cosa continuate a bisbigliarvi voi due?" ci domandava spesso mia suocera. "Niente, mamma, pianifichiamo omicidi," replicava Adela con il suo innocente sorriso da coniglietto. Doña Elvira rideva, ben lontana dal supporre quanto fosse veritiera la risposta della figlia.

Eduardo, in qualità di primogenito, alla morte di don Sebastián avrebbe ereditato la proprietà, ma aveva costituito una società con il fratello per amministrarla insieme. Mi piaceva mio cognato, era dolce e giocherellone, mi faceva un sacco di scherzi e mi portava piccoli regali, agate trasparenti dal letto del fiume, una modesta collana dalla riserva *mapuche,* fiori silvestri, una rivista di moda che commissionava in paese, nel tentativo di compensare l'indifferenza del fratello nei miei confronti, evidente a tutti i membri della famiglia. Mi prendeva spesso la mano e mi domandava ansioso se stavo bene, se avevo bisogno di qualcosa, se sentivo la mancanza della nonna, se a Caleufú mi annoiavo. Susana, invece, sprofondata in quella sua languidezza da odalisca piuttosto simile all'indolenza, mi ignorava per la maggior parte del tempo e aveva un modo impertinente di darmi le

spalle, lasciandomi con le parole a mezz'aria. Formosa, dalla carnagione dorata e grandi occhi scuri, era una vera bellezza, ma credo non fosse cosciente della sua avvenenza. Non c'era con chi esibirla, esclusi i famigliari, motivo per cui dedicava scarso impegno alla cura della sua persona, tanto che a volte non si pettinava neanche e passava la giornata infagottata in una vestaglia con ai piedi delle pantofole di pelle di pecora, sonnolenta e triste. Altre volte, invece, appariva splendente come una principessa araba, con la lunga chioma nera raccolta in una crocchia con pettinini di tartaruga e una collana d'oro che le segnava il contorno perfetto del collo. Quando era di buon umore, le piaceva posare per me; una volta, a tavola, suggerì che la fotografassi nuda. Fu una provocazione che ebbe gli effetti di una bomba su quella famiglia così conservatrice; a doña Elvira quasi venne un altro attacco di cuore e Diego, scandalizzato, si levò in piedi in modo talmente inconsulto da far cadere per terra la sedia. Se Eduardo non avesse fatto una battuta, si sarebbe scatenato un dramma. Adela, la meno aggraziata dei fratelli Domínguez, con il viso da coniglietto e quegli occhi celesti persi in un mare di lentiggini, era senz'altro la più simpatica. La sua allegria era una certezza, come la luce del mattino; si poteva contare su di lei per risollevare gli animi anche nelle più profonde ore invernali, quando il vento ululava tra le tegole ed eravamo già tutti stufi di giocare a carte alla luce di una candela. Suo padre don Sebastián la adorava, non le negava nulla ed era solito chiederle, un po' per gioco, un po' sul serio, di non sposarsi così da poterlo curare durante la vecchiaia.

L'inverno venne e se ne andò, lasciandosi dietro tra i fittavoli due bambini e un anziano morti di polmonite; mancò anche la nonna che viveva in casa e che, stando ai loro calcoli, era vissuta più di un secolo, perché aveva già fatto la prima comunione quando il Cile aveva dichiarato l'indipendenza dalla Spagna, nel 1810. Vennero tutti sepolti con poche cerimonie nel cimitero di Caleufú, trasformato in un pantano dai temporali torrenziali. Non smise di piovere fino a settembre, quando la primavera iniziò a germogliare ovunque e finalmente potemmo uscire nel patio a stendere al sole i vestiti e i materassi ammuffiti. Doña Elvira aveva trascorso quei mesi avvolta in scialli, passando dal letto alla poltrona, sempre più debole. Una volta al mese, con molta discrezione, mi domandava se "c'erano novità" e siccome non ce n'erano incrementava le sue preghiere affinché io e

Diego le dessimo altri nipoti. Nonostante le lunghissime notti di quell'inverno, l'intimità con mio marito non se ne avvantaggiò. Ci ritrovavamo al buio, in silenzio, quasi come due nemici, e io restavo sempre con quel medesimo sentimento di frustrazione e di irrefrenabile angoscia della prima volta. Avevo la sensazione che ci abbracciassimo solo quando io prendevo l'iniziativa, ma può darsi che mi sbagli, forse non andava sempre così. Con l'arrivo della primavera, ripresi a fare escursioni nei boschi e verso i vulcani da sola; galoppando in quelle immensità riuscivo in parte a placare la fame d'amore, e la fatica e le natiche ammaccate dalla sella avevano la meglio sui desideri repressi. Tornavo al pomeriggio, impregnata dell'umidità del bosco e del sudore del cavallo, mi facevo preparare un bagno caldo e rimanevo per ore nell'acqua profumata di foglie d'arancio. "Fai attenzione, figlia mia, le cavalcate e i bagni sono dannosi per il ventre, causano sterilità," mi avvertiva la mia tormentata suocera. Doña Elvira era una persona semplice, tutta bontà e spirito di servizio, con un'anima trasparente che si rifletteva nell'acqua placida dei suoi occhi celesti, la madre che avrei voluto avere. Trascorrevo molte ore al suo fianco, mentre lei lavorava a maglia per i suoi nipoti raccontandomi e riraccontandomi le stesse piccole storie della sua vita e di Caleufú, mentre io l'ascoltavo con il tormento della consapevolezza che non sarebbe durata ancora molto in questa vita. Già allora sospettavo che un figlio non avrebbe ridotto la distanza tra me e Diego, ma lo desideravo se non altro per poterlo offrire come regalo a doña Elvira. Immaginare la mia vita in quella tenuta senza di lei mi provocava una terribile angoscia.

Il secolo volgeva al termine e i cileni lottavano per essere parte del progresso industriale dell'Europa e degli Stati Uniti, ma i Domínguez, come molte altre famiglie conservatrici, guardavano con paura all'abbandono delle abitudini tradizionali e alla tendenza a imitare le mode straniere. "Sono diavolerie belle e buone," diceva don Sebastián quando leggeva dei progressi tecnologici sulle copie arretrate dei giornali. Suo figlio Eduardo era l'unico interessato al futuro, Diego viveva nel suo isolamento, Susana con le sue emicranie e Adela non era ancora uscita dal guscio. Per quanto vivessimo ai margini, gli echi del progresso ci raggiungevano e non potevamo ignorare i mutamenti della società. A Santiago era scoppiata la mania degli sport, i giochi e le passeggiate all'aria aperta, più consona a eccentrici inglesi che non

ai pigri discendenti degli *hidalgos* del regno di Castilla y León. Una ventata d'arte e cultura proveniente dalla Francia rinfrescava l'ambiente e un pesante cigolio di macchinari tedeschi interrompeva la lunga siesta coloniale del Cile. Si stava formando una classe media arrivista e istruita che puntava a vivere come i ricchi. La crisi sociale che stava scuotendo le fondamenta del paese con scioperi, violenze, disoccupazione e cariche della polizia a sciabole sguainate era un brusio lontano che non alterava il ritmo della nostra esistenza a Caleufú, ma, sebbene nella tenuta continuassimo a vivere come i trisnonni che avevano dormito in quegli stessi letti cent'anni prima, il ventesimo secolo stava per raggiungere anche noi.

Nonna Paulina era sfiorita molto, mi raccontavano per lettera Frederick Williams e Nívea del Valle; stava soccombendo ai numerosi acciacchi della vecchiaia e al presentimento della morte. Si erano resi conto di quanto fosse invecchiata quando Severo del Valle le aveva portato le prime bottiglie del vino ottenuto dai vitigni che maturavano più tardi e che, come erano venuti a sapere, si chiamavano *carmenere:* un vino rosso morbido e voluttuoso, con una percentuale molto bassa di tannino, buono come i migliori vini di Francia, che venne battezzato Viña Paulina. Finalmente avevano tra le mani un prodotto unico, che avrebbe dato loro fama e denaro. La nonna lo aveva assaggiato appena. "È un peccato che non potrò goderne, se lo berranno gli altri," aveva detto e poi non lo aveva più nominato. Non si erano verificati l'esplosione d'allegria e i commenti arroganti che accompagnavano abitualmente i suoi trionfi finanziari; dopo una vita spregiudicata, stava diventando umile. Il segno più chiaro della sua debolezza era la quotidiana presenza del noto sacerdote dalla sottana bisunta che faceva la ronda intorno agli agonizzanti per sottrarre loro il patrimonio. Non so se di sua iniziativa, o se istigata da quel vecchio menagramo, la nonna aveva esiliato in fondo a una cantina il celebre letto mitologico su cui aveva trascorso metà della sua vita e al suo posto aveva collocato una branda da soldato con un materasso di crine di cavallo. Questo mi parve un sintomo molto allarmante e non appena si fu asciugato il fango delle strade annunciai a mio marito che dovevo andare a Santiago a trovare la nonna. Mi aspettavo qualche obiezione, ma non andò così e in meno di ventiquattr'ore Diego aveva organizzato il mio trasporto su un carro fino al porto, da dove avrei

preso la nave per Valparaíso, per proseguire poi verso Santiago in treno. Adela moriva dalla voglia di accompagnarmi e si dedicò con tanto impegno a sedersi in braccio al padre, a mordicchiargli le orecchie, a tirargli le basette e a pregarlo, che alla fine don Sebastián non riuscì a negarle quel nuovo capriccio, nonostante doña Elvira, Eduardo e Diego non fossero d'accordo. Non ci fu bisogno che argomentassero le loro ragioni, intuii che non ritenevano appropriato il clima che avevano respirato a casa della nonna e reputavano che non fossi sufficientemente matura per prendermi cura della ragazzina come si doveva. Alla fine partimmo per Santiago insieme a una coppia di amici tedeschi che si imbarcavano sullo stesso vapore. Indossavamo uno scapolare del Sacro Cuore di Gesù per proteggerci da tutti i mali, amen, il denaro cucito in una borsina sotto il corsetto, istruzioni precise di non parlare con gli sconosciuti e più bagagli di quelli necessari per fare il giro del mondo.

Io e Adela trascorremmo a Santiago un paio di mesi che sarebbero stati meravigliosi se la nonna non fosse stata ammalata. Ci ricevette con simulato entusiasmo e, in animo, progetti quali fare passeggiate, andare a teatro e in treno a Viña del Mar a prendere l'aria della costa, ma all'ultimo momento ci mandava con Frederick Williams e lei si tirava indietro. Andò così quando intraprendemmo il viaggio in carrozza per fare visita a Severo e Nívea del Valle ai vigneti, che in quel periodo stavano producendo le prime bottiglie di vino da esportazione. La nonna riteneva che Viña Paulina fosse un nome troppo creolo e aveva deciso di sostituirlo con qualcosa di francese per poterlo vendere negli Stati Uniti, dove, stando a lei, nessuno ci capiva niente di vini, ma Severo si era opposto a un simile raggiro. Trovai Nívea con lo chignon striato di capelli bianchi e un po' ingrassata, ma invariabilmente agile, spudorata e discola, circondata dai figli più piccoli. "Credo che finalmente stia per arrivarmi il cambiamento, adesso potremo fare l'amore senza paura di avere un altro bambino," mi sussurrò all'orecchio, senza poter minimamente immaginare che diversi anni dopo sarebbe venuta al mondo Clara, la chiaroveggente, la più strana delle creature nate nel numeroso e stravagante clan dei del Valle. La piccola Rosa, la cui bellezza faceva tanto parlare, aveva cinque anni. Mi dispiace che la fotografia non possa cogliere i suoi colori, sembra una figlia del mare con quegli occhi gialli e i capelli verdi come bronzo anticato. Già allora era una

creatura angelica, un po' indietro per la sua età, che passava fluttuando come un'apparizione. "Da dove è uscita? Deve essere figlia dello Spirito Santo," scherzava sua madre. Quella splendida bambina era giunta a consolare Nívea della perdita di due dei piccoli morti di difterite e della lunga malattia che stava minando i polmoni di un terzo. Cercai di toccare l'argomento con Nívea – si dice che non ci sia sofferenza più terribile della perdita di un figlio – ma lei cambiava discorso. Il massimo che arrivò a dirmi fu che da secoli e secoli le donne soffrivano il dolore di mettere al mondo i loro figli per poi doverli seppellire, lei non era certo un'eccezione. "Sarebbe molto presuntuoso da parte mia supporre che Dio mi benedice mandandomi molti figli e che tutti mi sopravviveranno," disse.

Paulina del Valle non era nemmeno l'ombra di quella che era stata, aveva perso interesse per il cibo e per gli affari, riusciva a stento a camminare perché le ginocchia le venivano meno, ma era più lucida che mai. Sul suo comodino erano allineate le boccette di medicine e tre suore facevano a turno per assisterla. La nonna sapeva che non avremmo avuto molte altre opportunità di stare insieme e per la prima volta nella nostra relazione si dispose a rispondere alle mie domande. Ci mettemmo a sfogliare gli album di fotografie che lei mi commentò a una a una; mi raccontò la storia del letto commissionato a Firenze e della sua rivalità con Amanda Lowell che, vista dalla prospettiva della sua età, risultava piuttosto comica, e mi parlò di mio padre e del ruolo di Severo del Valle nella mia infanzia, ma eluse risolutamente la questione dei miei nonni materni e di Chinatown; mi disse che mia madre era stata una modella americana di grande bellezza, e nient'altro. Alcuni pomeriggi ci sedevamo nella veranda a vetrate a chiacchierare con Severo e Nívea del Valle. Mentre lui parlava degli anni a San Francisco e delle sue esperienze successive alla guerra, lei mi ricordò alcuni particolari di quanto era accaduto durante la rivoluzione, quando io avevo solo undici anni.

La nonna non si lamentava, ma zio Frederick mi avvisò che pativa acuti dolori di stomaco e che le costava una fatica immensa vestirsi ogni mattina. Fedele al credo che si ha l'età che si dimostra, continuava a tingersi i radi capelli che le spuntavano ancora in testa, ma non si pavoneggiava più con gioielli da imperatrice come faceva prima, "gliene sono rimasti molto pochi", mi sussurrò misteriosamente suo marito. La casa aveva un aspetto trascurato come

la sua padrona, i quadri mancanti avevano lasciato spazi chiari sulla tappezzeria, c'erano meno mobili e tappeti, le piante tropicali della veranda erano un ginepraio avvizzito e polveroso e gli uccelli tacevano nelle loro gabbie. Quanto mi aveva anticipato zio Frederick per lettera a proposito della branda da soldato su cui dormiva la nonna era vero. Aveva sempre occupato la stanza più grande della casa e il famoso letto mitologico vi si ergeva nel mezzo come un trono papale; era da lì che dirigeva il suo impero. Trascorreva le mattine tra le lenzuola, circondata dalle acquatiche figure policrome che un artigiano fiorentino aveva intagliato quarant'anni prima, studiando i libri contabili, dettando la corrispondenza, inventando nuovi affari. Sotto le lenzuola l'obesità spariva e riusciva a ottenere un effetto di fragilità e bellezza. Le avevo scattato innumerevoli fotografie in quel letto d'oro e mi venne voglia di fotografarla ora, su una branda da penitente, con la sua modesta camicia di spighetta e lo scialle da nonnina, ma si rifiutò categoricamente. Notai che dalla sua camera erano spariti i bei mobili francesi di seta capitonné, il grande scrittoio di legno di rosa con intarsi di madreperla venuto dall'India, i tappeti e i quadri, e che come unica decorazione c'era un grande Cristo crocifisso. "Sta regalando i mobili e i gioielli alla Chiesa," mi spiegò Frederick Williams e alla luce di questa constatazione decidemmo di sostituire le suore con delle infermiere e di trovare il modo di impedire, anche a costo di ricorrere alla forza se necessario, le visite del prete apocalittico che, oltre a portarsi via delle cose, contribuiva a seminare il panico. Iván Radovic, l'unico medico di cui Paulina del Valle si fidava, approvò pienamente tali misure. Fu un piacere rivedere quel vecchio amico – la vera amicizia resiste al tempo, alla distanza e al silenzio, come mi disse – e confessargli, ridendo, che nella mia memoria appariva sempre travestito da Gengis Khan. "Sono gli zigomi slavi," mi spiegò di buon grado. Aveva ancora una vaga aria da comandante tartaro, ma il contatto con gli ammalati nell'ospedale dei poveri in cui lavorava lo aveva addolcito e inoltre, in Cile, non aveva un aspetto così esotico come in Inghilterra; poteva benissimo passare per un *toqui* araucano, più alto e più pulito. Era un uomo silenzioso, che ascoltava con immensa attenzione persino il parlottio incessante di Adela, che si innamorò immediatamente di lui e, abituata com'era a sedurre il padre, applicò la medesima tecnica per abbindolare Iván Radovic. Sfortunatamente per lei, il dottore la

vedeva come una ragazzina, innocente e spiritosa, ma pur sempre una ragazzina. La totale mancanza di cultura di Adela e la petulanza con cui sosteneva le più madornali sciocchezze non lo infastidivano, credo che lo divertissero, anche se i suoi ingenui moti di civetteria riuscivano a farlo arrossire. Il dottore ispirava fiducia, mi risultava facile parlargli di argomenti di cui raramente facevo cenno con altre persone per timore di annoiarle, come la fotografia. A lui interessava perché da vari anni la si stava utilizzando in medicina in Europa e negli Stati Uniti; mi chiese di insegnargli a usare la macchina fotografica per tenere un registro delle operazioni e dei sintomi esterni dei suoi pazienti da mostrare a conferenze e lezioni e con questo pretesto andammo a trovare don Juan Ribero, ma trovammo lo studio chiuso e un cartello di vendita. Il parrucchiere del negozio di fianco ci spiegò che il maestro non lavorava più per via delle cataratte a entrambi gli occhi, ma ci fornì il suo indirizzo e andammo a fargli visita. Viveva in un edificio di via Monjitas che aveva conosciuto tempi migliori, grande, antico e abitato da fantasmi. Una domestica ci guidò attraverso diverse stanze tutte comunicanti tra loro, tappezzate dal soffitto al pavimento di fotografie di Ribero, fino a una sala con vecchi mobili di mogano e sgangherate poltrone di felpa. Non c'erano lampade accese; solo dopo qualche secondo abituammo gli occhi a quella penombra e riuscimmo a intravedere il maestro seduto con un gatto sulle ginocchia vicino alla finestra da cui penetravano gli ultimi riflessi del pomeriggio. Si alzò in piedi e ci venne incontro con grande sicurezza per salutarci, niente nell'incedere denunciava la sua cecità.

"Signorina del Valle! Mi scusi, ora è la signora Domínguez, vero?" esclamò tendendomi le mani.

"Aurora, maestro, la stessa Aurora di sempre," replicai abbracciandolo. Poi gli presentai il dottor Radovic e gli parlai del suo desiderio di imparare a fotografare per scopi medici.

"Non posso più insegnarle niente, amico mio. Il cielo mi ha colpito nel punto più doloroso, la vista. Un fotografo cieco, pensi che ironia della sorte!"

"Non vede niente, maestro?" chiesi allarmata.

"Con gli occhi non vedo niente, ma continuo a guardare il mondo. Mi dica, Aurora, è cambiata? Com'è adesso? L'immagine più nitida che ho di lei è quella di una ragazzina di tredici anni inchiodata davanti alla porta del mio studio con la cocciutaggine di un mulo."

"Continuo a essere la stessa, don Juan, timida, sciocca e testarda."

"No, no, mi dica per esempio com'è pettinata e di che colore è il suo vestito."

"La signora indossa un abito bianco, leggero, con lo scollo di pizzo, non so di quale stoffa perché di queste cose non me ne intendo, e una cintura gialla, come il nastro del cappello. Le garantisco che è molto graziosa," disse Radovic.

"Non mi metta in imbarazzo, dottore, la prego," lo interruppi.

"E adesso la signora ha le guance arrossate..." aggiunse, e i due uomini scoppiarono a ridere all'unisono.

Il maestro suonò un campanello ed entrò la domestica con il vassoio del caffè. Trascorremmo un'ora molto piacevole a parlare delle nuove tecniche, delle macchine fotografiche che si usavano in altri paesi e degli incredibili progressi della fotografia scientifica; don Juan Ribero era aggiornato su tutto.

"Aurora possiede l'intensità, la concentrazione e la pazienza necessarie a qualsiasi artista. Immagino che le stesse cose siano indispensabili a un buon medico, vero? Le chieda di mostrarle il suo lavoro, dottore, è modesta e non lo farà se lei non insiste," suggerì il maestro a Iván Radovic quando ci congedammo.

Qualche giorno più tardi si presentò l'occasione per farlo. La nonna si era svegliata con terribili dolori allo stomaco, i suoi calmanti abituali non riuscivano ad alleviarglieli e quindi chiamammo Radovic, che accorse immediatamente a somministrarle un forte composto di laudano. La lasciammo a riposare nel suo letto, uscimmo dalla camera e una volta fuori Radovic mi spiegò che si trattava di un altro tumore, ma che era ormai troppo anziana per tentare un nuovo intervento, non avrebbe retto all'anestesia; lui poteva solamente cercare di tenere sotto controllo il dolore e assisterla affinché morisse in pace. Volli sapere quanto tempo le restava, ma non era facile stabilirlo, perché nonostante l'età la nonna era molto forte e il tumore progrediva lentamente. "Si prepari, Aurora, perché la fine può arrivare nel giro di pochi mesi," disse. Non riuscii a trattenere le lacrime, Paulina del Valle rappresentava le mie uniche radici, senza di lei mi sarei trovata alla deriva e il fatto di avere Diego come marito non mitigava affatto quella sensazione di naufragio, anzi, la aumentava. Radovic mi allungò il suo fazzoletto e rimase in silenzio, senza guardarmi, confuso dal mio pianto. Gli fece promettere che mi avrebbe avvisata

per tempo in modo da poter giungere dalla campagna per accompagnare la nonna negli ultimi momenti. Il laudano aveva fatto effetto e la nonna si era tranquillizzata in fretta; quando si fu addormentata accompagnai Iván Radovic all'uscita. Sulla portami chiese se poteva fermarsi ancora un momento, aveva un'ora libera e fuori c'era molto caldo. Adela stava facendo il sonnellino pomeridiano, Frederick Williams era andato al club a nuotare e l'immensa casa di via Ejército Libertador sembrava una nave immobile. Gli offrii un bicchiere d'orzata e ci accomodammo nella veranda con le felci e le gabbie con gli uccelli.

"Fischi, dottor Radovic," gli suggerii.

"Devo fischiare? Perché?"

"Secondo gli indios, fischiando si richiama il vento. Abbiamo bisogno di un soffio di brezza per placare la calura."

"Mentre fischio, perché non mi porta le sue fotografie? Mi piacerebbe molto vederle," mi chiese.

Tornai con diverse scatole e mi sedetti al suo fianco cercando di spiegargli il mio lavoro. Gli mostrai dapprima alcune foto scattate in Europa, quando ancora mi interessava più l'estetica del contenuto, poi le stampe in platino di Santiago, quelle degli indios e dei contadini della tenuta, e infine quelle dei Domínguez. Le osservò con la stessa attenzione con cui visitava la nonna, domandando qualcosa di tanto in tanto. Si soffermò su quella della famiglia di Diego.

"Chi è questa donna così bella?" volle sapere.

"È Susana, la moglie di Eduardo, mio cognato."

"E immagino che questo sia Eduardo, vero?" disse indicando Diego.

"No, questo è Diego. Perché pensava che fosse il marito di Susana?"

"Non saprei, mi sembrava..."

Quella sera stesi le fotografie per terra e rimasi ore a guardarle. Andai a letto molto tardi, angosciata.

Dovetti congedarmi dalla nonna perché era giunta l'ora di tornare a Caleufú. Nel soleggiato dicembre di Santiago, Paulina del Valle si sentiva meglio – anche per lei l'inverno era stato molto lungo e solitario – e mi promise che, dopo Capodanno, anziché andare al mare come facevano quelli che potevano fuggire la canicola della città,

sarebbe venuta a trovarmi insieme a Frederick Williams. Stava talmente bene che ci accompagnò in treno a Valparaíso, dove io e Adela ci imbarcammo per il Sud. Tornavamo in campagna prima di Natale, perché non potevamo mancare alla festa più importante dell'anno per i Domínguez. Con mesi di anticipo doña Elvira aveva preparato i regali per i contadini, fatti in casa o comprati in città; vestiti e giocattoli per i bambini, stoffa per abiti o lana da lavorare a maglia per le donne, utensili per gli uomini. In quel giorno si distribuivano animali, sacchi di farina, patate, *chancaca* o zucchero di canna, fagioli e granoturco, *charqui* ovvero carne essiccata, erbe per le infusioni di *mate,* sale e barattoli di cotognata, preparata in enormi padelle di rame sui falò all'aria aperta. I fittavoli della proprietà giunsero dai quattro punti cardinali, alcuni camminarono per giorni interi con le mogli e i figli per arrivare alla festa. Vennero abbattuti bovini e capre, furono cucinate patate e pannocchie fresche, e si prepararono pentole di fagioli. A me toccò decorare con fiori e rami di pino le lunghe tavolate disposte nel patio e preparare le brocche di vino annacquato e zuccherato, che non era in grado di ubriacare gli adulti e che i bambini bevevano insieme alla farina tostata. Venne un sacerdote e si fermò per due o tre giorni a battezzare i bambini, confessare i peccatori, sposare i conviventi e redarguire gli adulteri. A mezzanotte del ventiquattro dicembre si celebrò la messa natalizia su un altare di fortuna innalzato all'aperto, perché nella piccola cappella della proprietà non c'era posto per tanta gente, e all'alba, dopo una succulenta colazione con caffellatte, pane fatto in casa, panna, marmellata e frutti estivi, il Bambin Gesù venne condotto in allegra processione perché tutti potessero baciare i suoi piedi di maiolica. Don Sebastián designava la famiglia che più si era distinta per la sua condotta morale e gli consegnava il Bambin Gesù. Per un anno, fino al Natale successivo, l'urna di vetro con la piccola statua avrebbe occupato un posto d'onore nella capanna di quei contadini che si erano guadagnati la protezione divina. Fino a quando vi fosse rimasto, non sarebbe potuto succedere niente di male. Don Sebastián faceva in modo che ogni famiglia avesse l'opportunità di offrire rifugio a Gesù sotto il proprio tetto. Quell'anno avevamo anche organizzato l'opera allegorica sull'arrivo del ventesimo secolo, alla quale parteciparono tutti i membri della famiglia, tranne doña Elvira, troppo debole, e Diego, che preferì assumersi la responsabilità delle questioni tecniche,

come le luci e i fondali dipinti. Don Sebastián, di ottimo umore, accettò il triste ruolo dell'anno vecchio che se ne andava brontolando e uno dei bambini di Susana – ancora in fasce – rappresentò l'anno nuovo.

Alla voce del pranzo gratuito accorsero anche alcuni indios *pehuenches.* Erano molto poveri – avevano perso le loro terre e i piani di sviluppo del governo li ignoravano – ma per orgoglio non arrivarono a mani vuote; sotto le coperte portavano alcune mele che ci offrirono coperte di sudore e sporcizia, un coniglio morto che puzzava di carogna e alcune zucche contenenti del *muchi,* un liquore preparato con un piccolo frutto violaceo masticato e sputato in un pentolino insieme alla saliva dove poi lo si lasciava fermentare. Il vecchio cacicco camminava davanti con le tre mogli e i cani, seguito da una ventina di membri della tribù, gli uomini con le lance in pugno perché nonostante quattro secoli di sconfitte e di abusi non avevano perso il loro aspetto battagliero. Le donne, nient'affatto timide, erano altrettanto potenti e indipendenti degli uomini, regnava un'uguaglianza tra sessi che Nívea del Valle avrebbe applaudito. Salutarono cerimoniosamente nella loro lingua chiamando "fratelli" don Sebastián e i suoi figli, che diedero loro il benvenuto e li invitarono a partecipare al banchetto, pur sorvegliandoli da vicino perché al primo momento buono rubavano. Mio suocero sosteneva che fossero privi del senso della proprietà perché abituati alla vita comunitaria e alla condivisione, ma Diego ribatteva che gli indios, così veloci nel sottrarre le cose altrui, non permettevano a nessuno di toccare le loro. Temendo che si ubriacassero e diventassero violenti, don Sebastián offrì al capo un barile di acquavite come incentivo per quando se ne fossero andati, dato che non si poteva aprire nella sua proprietà. Si sedettero formando un grande cerchio a mangiare, bere e fumare tutti dalla stessa pipa e a fare lunghi discorsi che nessuno ascoltava, senza mescolarsi ai contadini di Caleufú, anche sei bambini correvano tutti insieme. Quella festa mi diede l'opportunità di fotografare gli indios a mio piacimento e di stringere amicizia con alcune delle donne, nella speranza che mi permettessero di far loro visita nell'accampamento dall'altra parte del lago, dove si erano installati per passare l'estate. Quando si esauriva il foraggio o il paesaggio gli veniva a noia, sradicavano i pali che sostenevano le loro dimore, arrotolavano i teli delle tende e partivano a caccia di nuove

terre. Se fossi riuscita a trascorrere un po' di tempo con loro, forse si sarebbero abituati alla mia presenza e alla macchina fotografica. Desideravo fotografarli intenti nelle loro faccende quotidiane, idea che fece orrore ai miei suoceri, perché circolava ogni sorta di storia raccapricciante a proposito delle usanze di quelle tribù nelle quali il paziente lavoro dei missionari non aveva lasciato che una sbiadita verniciatina.

Nonna Paulina non venne a trovarmi quell'estate, come aveva promesso. Il viaggio in treno o in nave era sopportabile, ma i due giorni sul carro trainato dai buoi dal porto a Caleufú la spaventò. Le sue lettere settimanali rappresentavano il mio principale contatto con il mondo esterno e a mano a mano che passavano le settimane la mia nostalgia cresceva. Il mio animo mutò, mi feci scontrosa, giravo più taciturna del solito, trascinandomi dietro la mia frustrazione come un pesante velo nuziale. La solitudine mi avvicinò a mia suocera, quella donna dolce e discreta, totalmente dipendente dal marito, senza idee proprie, incapace di lottare contro le più piccole difficoltà della vita, ma che compensava la mancanza di lumi con un'immensa bontà. I miei silenziosi attacchi di rabbia si riducevano in briciole in sua presenza, doña Elvira aveva il dono di restituirmi l'equilibrio e di placare l'ansia che a volte mi soffocava.

Durante quei mesi estivi fummo molto occupati con i raccolti, gli animali appena nati e le conserve; il sole tramontava alle nove di sera e le giornate si erano fatte eterne. Per quell'epoca la casa che mio suocero aveva fatto costruire per Diego e per me era pronta, solida, fresca, bella, circondata da verande coperte sui quattro lati, ancora odorosa di terracotta, legno appena tagliato e del basilico che i contadini avevano piantato lungo i muri per tenere lontana la malasorte e gli incantesimi. I miei suoceri ci diedero alcuni mobili che appartenevano alla famiglia da molte generazioni, il resto lo comprò Diego in paese senza consultarmi. Al posto dell'ampio letto in cui avevamo dormito fino ad allora, comprò due lettini di bronzo che sistemò in modo che fossero separati da un comodino. Dopo pranzo tutta la famiglia si ritirava nelle camere per il riposo obbligato fino alle cinque del pomeriggio, poiché si riteneva che il caldo bloccasse la digestione. Diego si stendeva un po' su un'amaca sotto il pergolato a fumare e poi andava a nuotare al fiume; gli piaceva andarci da solo e le poche volte in cui decisi di accompagnarlo si infastidì a tal punto

che non tornai a insistere. Dato che non condividevamo quelle ore di siesta nell'intimità della nostra camera, io le destinavo alla lettura o al lavoro nel mio piccolo laboratorio fotografico, perché non riuscivo ad abituarmi a dormire a metà giornata. Diego non mi chiedeva nulla, non mi domandava nulla, dimostrava a malapena un educato interesse per le mie attività e i miei sentimenti, non si spazientiva mai a causa dei miei mutevoli stati d'animo, dei miei incubi, tornati con maggiore frequenza e intensità, o dei miei imbronciati silenzi. Passavamo giornate intere senza rivolgerci una parola, ma lui sembrava non accorgersene. Io mi rinchiudevo nel mutismo come in un'armatura, contando le ore per vedere quanto riuscissimo a reggere quella situazione, ma alla fine ero sempre la prima a cedere, perché il silenzio costava molto più a me che a lui. Prima, quando dividevamo lo stesso letto, mi avvicinavo a lui fingendo di dormire, mi incollavo alla sua schiena e allacciavo le mie gambe alle sue e così a volte riuscivo a oltrepassare l'abisso che si stava inesorabilmente aprendo tra di noi. In quei rari abbracci non cercavo il piacere, che non sapevo neanche essere possibile, ma solo consolazione e compagnia. Per qualche ora vivevo nell'illusione di averlo riconquistato, ma poi arrivava l'alba e tutto tornava come prima. Trasferendoci nella nuova casa persino quella precaria intimità sparì, perché la distanza tra i due letti risultava più ampia e ostile delle acque tumultuose del fiume. A volte, tuttavia, quando mi svegliavo gridando inseguita dai bambini con la tunica nera dei miei sogni, lui si alzava, mi raggiungeva e mi abbracciava forte fino a quando non mi ero calmata; quelli erano forse gli unici momenti di contatto spontaneo tra noi. Quegli incubi lo preoccupavano, temeva che sarebbero potuti degenerare in pazzia, e per questo motivo si procurò una boccetta d'oppio di cui a volte mi dava qualche goccia dissolta nel liquore d'arancia per aiutarmi a dormire sonni felici. Fatta eccezione per le attività condivise con il resto della famiglia, io e Diego trascorrevamo pochissimo tempo insieme. Spesso partiva per qualche escursione attraversando la cordigliera verso la Patagonia argentina, o se ne andava in paese a fare provviste; a volte si perdeva per due o tre giorni senza dare spiegazioni e io sprofondavo nell'angoscia immaginando qualche incidente, ma Eduardo mi tranquillizzava ricordandomi che il fratello era sempre stato così, un solitario cresciuto nella magnitudine di quella natura brada, abituato al silenzio, che fin da piccolo aveva

avuto bisogno di grandi spazi; aveva l'anima di un vagabondo e se non fosse nato nella stretta rete di quella famiglia, probabilmente sarebbe diventato marinaio. Eravamo sposati da un anno e io mi sentivo in difetto, non solo non ero stata capace di dargli un figlio, ma non ero neanche riuscita a interessarlo a me, e men che meno a farlo innamorare: alla mia femminilità mancava qualcosa di fondamentale. Ipotizzavo che mi avesse scelta perché era in età da matrimonio, la pressione dei genitori l'aveva obbligato a cercarsi una fidanzata; io ero stata la prima, forse l'unica, che gli si fosse parata davanti. Diego non mi amava. L'avevo saputo fin dall'inizio, ma con l'arroganza del primo amore e dei diciannove anni, non mi era parso un ostacolo insuperabile, ero convinta che l'avrei potuto sedurre con la tenacia, la virtù e la civetteria, come nelle favole romantiche. Nella tormentosa ricerca di quello che non andava bene in me dedicai ore e ore a scattarmi autoritratti, alcuni di fronte a un grande specchio che trasferii nel mio laboratorio, altri sistemandomi davanti all'obiettivo. Scattai centinaia di fotografie, in alcune sono vestita, in altre nuda, mi esaminai sotto tutte le angolazioni e l'unica cosa che scoprii fu una tristezza crepuscolare.

Dalla sua poltrona di malata, doña Elvira osservava la vita della famiglia senza perdersi un particolare e si rese conto delle assenze prolungate di Diego e della mia desolazione, fece due più due e giunse a qualche conclusione. La sua delicatezza e l'abitudine così cilena di non parlare dei sentimenti le impedivano di affrontare il problema direttamente, ma durante le molte ore che trascorremmo insieme noi due sole, arrivammo a essere come madre e figlia. E così, discretamente e a poco a poco, mi raccontò delle difficoltà che aveva avuto all'inizio con il marito. Si era sposata molto giovane e aveva avuto il primo figlio solo cinque anni più tardi, dopo molti aborti che le avevano segnato anima e corpo. A quell'epoca Sebastián Domínguez era ancora immaturo e privo di senso della responsabilità per la vita matrimoniale; era impetuoso, festaiolo e fornicatore, lei non usò questa parola, ovviamente, credo che non la conoscesse nemmeno. Doña Elvira si era sentita isolata, lontana dalla famiglia, sola e spaventata, e si era convinta che il matrimonio fosse stato un terribile errore al quale solo la morte avrebbe potuto porre rimedio. "Ma Dio ascoltò le mie suppliche, arrivò Eduardo e dalla sera alla mattina Sebastián cambiò completamente; non c'è padre e marito

migliore di lui, viviamo insieme da trent'anni e ogni giorno ringrazio il cielo per la felicità che condividiamo. Bisogna pregare, figlia mia, aiuta molto," mi consigliò. Pregai, ma certamente senza l'intensità e la perseveranza necessarie perché nulla cambiò.

I primi sospetti li avevo avuti alcuni mesi prima, ma li avevo scartati vergognandomi profondamente di me stessa; non potevo prenderli in considerazione senza rimettermi all'evidenza che il mio carattere possedeva dei tratti di malvagità. Mi ripetevo che congetture del genere non potevano che essere idee del diavolo capaci di gettare radici e germogliare nel mio cervello come tumori mortali, idee che dovevo combattere senza transigere, ma il tarlo del livore prevalse sui miei buoni propositi. In primo luogo furono le fotografie della famiglia che avevo mostrato a Iván Radovic. Quello che non era evidente a una semplice occhiata – per l'abitudine di vedere solo quello che vogliamo vedere, come diceva il mio maestro Juan Ribero – emerse riflesso in bianco e nero sulla carta. Lì iniziò a profilarsi il linguaggio inequivocabile del corpo, dei gesti e degli sguardi. A partire da quei primi dubbi feci ricorso più e più volte alla macchina fotografica; con il pretesto di preparare un album per doña Elvira scattavo in ogni momento istantanee della famiglia, che poi sviluppavo nell'intimità del mio laboratorio per studiarle con perversa attenzione. Così giunsi in possesso di una miserabile collezione di piccoli indizi, alcuni dei quali talmente labili che solo io, avvelenata dal risentimento, potevo cogliere. Con la macchina davanti al volto, una sorta di maschera che mi rendeva invisibile, potevo mettere a fuoco la scena e al contempo mantenere una distanza glaciale. Verso la fine di aprile, quando il caldo diminuì, le cime dei vulcani si coronarono di nubi e la natura iniziò a ritirarsi per l'autunno, gli indizi di cui parlavano le fotografie mi parvero sufficienti e mi accinsi all'odiosa incombenza di sorvegliare Diego, come una qualsiasi donna gelosa. Quando finalmente riconobbi l'artiglio che mi comprimeva la gola e riuscii a dargli il nome che ha nel vocabolario, mi sentii sprofondare in una palude. Gelosia. Chi non l'ha provata non può sapere quanto male faccia né immaginare quali pazzie si possano commettere in suo nome. Nei miei trent'anni di vita ne ho patito solo quella volta, ma la scottatura è stata talmente profonda che le cicatrici non si sono rimarginate e spero che non si rimarginino mai e che mi

servano da memento per il futuro. Diego non era mio – nessuno può mai appartenere a qualcun altro – e la contingenza di essere sua moglie non mi dava alcun diritto su di lui o sui suoi sentimenti, l'amore è un libero contratto che scocca come una scintilla e può concludersi allo stesso modo. Mille pericoli lo minacciano e se la coppia lo difende può salvarsi, crescere come un albero, e offrire ombra e frutti; ma questo avviene solo se si lotta in due. Diego non lo fece mai, la nostra relazione era condannata fin dall'inizio. Oggi sono in grado di capirlo, ma allora ero accecata, all'inizio semplicemente dalla rabbia e poi dallo sconforto.

Spiandolo con l'orologio alla mano, mi resi conto che le assenze di mio marito non collimavano con le giustificazioni che dava. Quando teoricamente era andato a caccia con Eduardo, ritornava molte ore prima o dopo il fratello; quando gli altri uomini della famiglia erano impegnati nella segheria o a radunare il bestiame per marchiarlo, lui spuntava nel patio di punto in bianco e più tardi, se accennavo all'argomento a tavola, risultava che non era stato con loro in tutta la giornata; quando andava in paese a far compere tornava a mani vuote perché, si supponeva, non aveva trovato quel che cercava, anche se si trattava di un utensile banale come un'ascia o una sega. Durante le molte ore che la famiglia passava insieme evitava le conversazioni a ogni costo, era sempre lui a organizzare le partite a carte o a chiedere a Susana di cantare. Se lei era vittima di una delle sue emicranie, lui si annoiava subito e se ne andava a cavallo con il fucile in spalla. Non potevo seguirlo nelle sue escursioni senza che lo notasse o senza insospettire la famiglia, ma quando rimaneva nei pressi stavo ben attenta a sorvegliarlo. Ebbi così modo di notare che a volte si alzava nel cuore della notte e non andava in cucina a mangiare qualcosa, come io immaginavo, ma si vestiva, usciva nel patio e spariva per una o due ore, per poi tornare silenziosamente a letto. Seguirlo al buio era più facile che durante il giorno, quando ci guardavano una dozzina di occhi, era solo questione di evitare il vino durante la cena e le gocce serali di oppio e rimanere sveglia. Una notte, verso la metà di maggio, mi accorsi che stava scivolando fuori dal letto e, alla fioca luce della lampada a olio che tenevamo sempre accesa davanti al crocifisso, vidi che indossava pantaloni e stivali, prendeva la camicia e la giacca e usciva. Aspettai qualche istante, poi mi alzai in fretta e lo seguii con il cuore che batteva a più non posso. Non riuscivo a vederlo bene nel

buio della casa, ma quando uscì nel patio il suo profilo si stagliò nitidamente alla luce della luna, che a tratti appariva nel firmamento in tutta la sua pienezza. Il cielo era parzialmente coperto e di tanto in tanto le nubi la adombravano, avvolgendoci nell'oscurità. Sentii i cani abbaiare e pensai che se si fossero avvicinati avrebbero denunciato la mia presenza, ma non arrivarono e allora capii che Diego li aveva legati prima. Mio marito fece il giro completo della casa e si diresse rapidamente verso la stalla dei cavalli che montavamo noi della famiglia e che non venivano usati per il lavoro nei campi, tolse la spranga al portone ed entrò. Rimasi in attesa, protetta dal buio di un olmo che distava pochi metri dalle scuderie, scalza e vestita unicamente con una sottile camicia da notte, senza osare fare un altro passo, convinta che Diego sarebbe riapparso a cavallo e che non l'avrei potuto seguire. Trascorse un lasso di tempo che mi parve molto lungo senza che nulla accadesse. All'improvviso intravidi un bagliore attraverso la fessura del portone aperto, forse una candela o una piccola lampada. Mi battevano i denti e tremavo convulsamente per il freddo e la paura. Stavo quasi per darmi per vinta e tornare a letto, quando vidi un'altra sagoma avvicinarsi alla stalla dal lato orientale – e che quindi evidentemente non proveniva dalla casa grande – entrare nella scuderia tirandosi dietro la porta. Lasciai passare quasi un quarto d'ora prima di decidermi, poi mi obbligai ad avanzare di qualche passo; ero intorpidita e a stento riuscivo a muovermi. Mi avvicinai alla stalla atterrita, senza sapere come avrebbe reagito Diego se mi avesse scoperto a spiarlo, ma incapace di tornare indietro. Spinsi dolcemente il portone che cedette senza opporre resistenza perché la spranga era esterna, non si poteva chiudere da dentro, e riuscii a sgattaiolare come un ladro attraverso il piccolo varco. Dentro era buio, ma in fondo tremava una lucina verso la quale avanzai in punta di piedi, quasi senza respirare, precauzioni inutili dato che la paglia attutiva il rumore dei miei passi e diversi animali erano svegli, potevo sentirli muoversi e sbuffare vicino alle loro mangiatoie.

Alla debole luce di una lanterna appesa a una trave, dondolata dalla brezza che si infiltrava tra le assi, li vidi. Avevano sistemato delle coperte su un covone di paglia, quasi un nido, su cui lei era distesa supina, protetta dal pesante cappotto slacciato sulla pelle nuda. Aveva braccia e gambe aperte, la testa inclinata verso una spalla, la chioma nera che le copriva il viso e la sua pelle brillava come legno chiaro nel

delicato bagliore aranciato della lanterna. Diego, con indosso unicamente la camicia, era inginocchiato davanti a lei e le lambiva il sesso. Era così totale l'abbandono nell'atteggiamento di Susana, e nei gesti di Diego c'era una tale contenuta passione, che compresi immediatamente quanto io fossi estranea a tutto ciò. In realtà, io neanche esistevo, come pure Eduardo o i tre bambini, non esisteva nessun altro, erano solo loro due e il loro ineluttabile amarsi. Mio marito non mi aveva mai accarezzata in quel modo. Era facile intuire che si erano ritrovati così altre migliaia di volte, che si amavano da anni; capii infine che Diego mi aveva sposato perché aveva bisogno di un paravento per mascherare i suoi amori con Susana. In un attimo le tessere di quel penoso rompicapo trovarono il loro posto, mi fu possibile decifrare la sua indifferenza nei miei confronti, le assenze che coincidevano con le emicranie di Susana, il suo rapporto difficile con il fratello Eduardo, il modo subdolo in cui si comportava con il resto della famiglia e come riuscisse sempre a fare in modo di esserle vicino, di toccarla, il suo piede contro quello di lei, la mano sul suo gomito o sulla spalla e a volte, come per casualità, attorno alla vita o al collo, quegli inconfondibili segnali che le fotografie mi avevano rivelato. Mi venne in mente quanto Diego amasse i bambini e congetturai che forse non erano suoi nipoti, ma suoi figli, tutti e tre con gli occhi celesti, il marchio dei Domínguez. Rimasi immobile, raggelando a poco a poco mentre loro facevano l'amore con voluttà, assaporando ogni contatto, ogni gemito, senza fretta, come se davanti a loro ci fosse un'intera vita. Non sembravano una coppia di amanti in un precipitoso incontro clandestino, ma sposi novelli alla seconda settimana di luna di miele, quando la passione è ancora intatta, ma esistono già la fiducia e la conoscenza reciproca dei corpi. Io, certamente, non avevo mai sperimentato un'intimità simile con mio marito, e non sarei stata in grado di immaginarmela nemmeno nelle più audaci fantasie. La lingua di Diego percorreva l'interno delle gambe di Susana salendo dalle caviglie, trattenendosi tra le cosce per poi scendere di nuovo, mentre le mani si arrampicavano lungo la sua vita e impastavano i suoi seni rotondi e opulenti, giocherellando con i capezzoli turgidi e lucenti come chicchi d'uva. Il corpo di Susana, morbido e dolce, sussultava e ondeggiava come un pesce nel fiume, la testa si muoveva da una parte all'altra nella disperazione del piacere, i capelli sempre sul volto, le labbra aperte in un lungo gemito, le mani

alla ricerca di Diego da guidare lungo la splendida topografia del suo corpo, fino a che la lingua di lui la fece esplodere di piacere. Susana inarcò la schiena all'indietro per quel godimento che la trafiggeva come un lampo e lanciò un grido roco che lui soffocò comprimendo la bocca contro la sua. Poi Diego la prese tra le braccia, la cullò, l'accarezzò come un gatto, sussurrandole all'orecchio una lunga serie di parole segrete, con una delicatezza e una dolcezza che non avrei mai creduto possibili in lui. A un certo punto lei si rizzò a sedere sulla paglia, si tolse il cappotto e iniziò a baciarlo, prima sulla fronte, poi sulle palpebre, le tempie, lungamente la bocca, la lingua birichina che esplorava le orecchie di Diego, saltando sul pomo d'Adamo, sfiorando il collo, i denti che stuzzicavano i capezzoli virili, le dita impigliate nei peli del petto. Allora toccò a lui abbandonarsi completamente alle carezze, si distese a pancia in giù sulla coperta e lei gli si mise cavalcioni sulla schiena, morsicandogli la nuca e il collo, percorrendo le sue spalle con brevi baci giocosi, scendendo fino alle natiche, esplorandolo, annusandolo, assaporandolo e lasciandosi dietro una scia di saliva. Diego si girò e la bocca di lei avvolse il suo membro eretto e pulsante in un interminabile combattimento di piacere in cui davano e prendevano nella più recondita intimità, fino a quando lui non poté più resistere e si avventò su di lei, la penetrò e rotolarono come nemici in una trama di braccia, gambe e baci e rantoli e sospiri ed espressioni d'amore che non avevo mai sentito. Poi si appisolarono in un caldo abbraccio sotto le coperte e il cappotto di Susana, come due bambini innocenti. Arretrai silenziosamente e intrapresi il ritorno a casa, mentre il freddo glaciale della notte si impadroniva inesorabilmente del mio cuore.

Un precipizio si aprì davanti a me, sentii le vertigini risucchiarmi verso il fondo insieme alla tentazione di saltare e perdermi nell'abisso della sofferenza e del terrore. Il tradimento di Diego e la paura del futuro mi trascinarono alla deriva, sperduta e costernata; la collera che mi aveva scosso all'inizio non durò molto, immediatamente mi annientò un senso di morte, di dolore totale. Avevo consegnato la mia vita a Diego, mi ero affidata alla sua protezione di marito, avevo creduto ciecamente alle parole del rito matrimoniale: eravamo uniti fino alla morte. Non c'era via di fuga. La scena della scuderia mi mise davanti agli occhi una realtà che presentivo da parecchio tempo, ma

che mi ero rifiutata di affrontare. Il primo impulso fu correre verso la casa grande, piazzarmi in mezzo al patio e ululare come una pazza, svegliare la famiglia, i contadini, i cani per renderli testimoni dell'adulterio. La timidezza, tuttavia, ebbe la meglio sulla disperazione e mi trascinai silenziosamente a tentoni verso la camera che dividevo con Diego; mi sedetti sul letto tremando, mentre le lacrime mi scivolavano sulle guance andando a inzupparmi il petto e la camicia. Nei minuti o nelle ore successive ebbi tempo per pensare a quanto era successo e per accettare la mia impotenza. Non si trattava di un'avventura della carne; ciò che univa Diego e Susana era un amore collaudato, pronto a correre ogni rischio e a travolgere al suo passaggio qualsiasi ostacolo si fosse frapposto, come un inesorabile fiume di lava incandescente. Io ed Eduardo non contavamo assolutamente niente, eravamo vuoti a perdere, meno di briciole nell'immensità della loro avventura passionale. Dovevo dirlo a mio cognato prima che a chiunque altro, decisi, ma immaginando quale catastrofe si sarebbe abbattuta sulla vita di quel brav'uomo con la mia confessione capii che non avrei mai avuto il coraggio di farlo. Prima o poi Eduardo avrebbe scoperto tutto da solo o, se gli fosse andata bene, non avrebbe mai saputo nulla. Forse anche lui, come me, nutriva dei sospetti, ma non desiderava averne conferma per mantenere salvo il precario equilibrio delle illusioni; c'erano di mezzo tre bambini, il suo amore per Susana e la coesione monolitica del clan famigliare.

Diego tornò a un certo punto della notte, poco prima dell'alba. Alla luce della lampada a olio mi vide seduta sul letto, congestionata di pianto, incapace di parlare e pensò che un altro dei miei incubi mi avesse svegliata. Si sedette al mio fianco e cercò di attirarmi verso di lui, come faceva in queste situazioni, ma mi ritrassi con un gesto istintivo e credo che la mia espressione di rancore fosse davvero terribile perché lui si fece immediatamente indietro. Rimanemmo a guardarci, lui con sorpresa e io con odio, fino a quando la verità si installò tra i nostri due letti, inappellabile e schiacciante nella sua mostruosa nudità.

"E adesso cosa facciamo?" fu l'unica frase che riuscii a balbettare.

Non cercò di negare né di giustificarsi, mi sfidò con uno sguardo d'acciaio, pronto a difendere il suo amore in qualsiasi modo, anche a costo della mia vita. Allora la barriera d'orgoglio, educazione e buone maniere che mi aveva contenuto durante quei mesi di frustrazione

venne spazzata via e i silenziosi rimproveri si trasformarono in una valanga di recriminazioni senza fine che lui incassò in silenzio e impassibile, ma attento a ogni parola. Lo accusai di tutto quello che mi passava per la testa e alla fine lo supplicai di ripensarci, gli dissi che ero disposta a perdonarlo e a dimenticare, che potevamo andarcene via, lontano, dove nessuno ci conosceva, per ricominciare. Quando le parole e le lacrime mi si esaurirono era già giorno. Diego superò la distanza che separava i nostri letti, si sedette al mio fianco, mi prese le mani e con calma e serietà mi spiegò che amava Susana da molti anni e che quell'amore era la cosa più importante della sua vita, più del suo onore, del resto della famiglia e della salvezza della sua anima; per tranquillizzarmi poteva giurarmi che si sarebbe allontanato da lei, ma sarebbe stata una promessa falsa. Aggiunse che aveva cercato di farlo partendo per l'Europa e separandosi da lei per sei mesi, ma non era servito. Era persino giunto a sposarsi con me per vedere se così riusciva a rompere quel terribile legame con la cognata, ma il matrimonio, lungi dall'aiutarlo nella decisione di allontanarsi da lei, gli aveva facilitato le cose smorzando i sospetti di Eduardo e del resto della famiglia. Ciò nonostante era contento che finalmente io avessi scoperto la verità, perché gli dispiaceva ingannarmi; non poteva rinfacciarmi nulla, mi assicurò, io ero un'ottima moglie e si rammaricava di non potermi dare tutto l'amore che meritavo. Si sentiva meschino ogni volta che sgattaiolava furtivamente da me per andare da Susana, sarebbe stato un sollievo non dovermi mentire più. La situazione ora era chiara.

"Ed Eduardo, non conta niente?" chiesi.

"Quel che succede tra lui e Susana è un problema loro. È a proposito della nostra relazione che dobbiamo prendere una decisione adesso."

"Hai già deciso tutto tu, Diego. Non ho più nulla da fare qui, tornerò a casa mia," gli dissi.

"È questa la tua casa adesso, siamo sposati, Aurora. Non si può dividere quello che Dio ha unito."

"Sei stato tu a violare più di un precetto divino," specificai io.

"Potremmo vivere come fratello e sorella. Non ti farò mai mancare niente, ti rispetterò sempre, avrai protezione e libertà per dedicarti alle tue fotografie o a ciò che vorrai. L'unica cosa che ti chiedo è di non far scoppiare uno scandalo."

"Non mi puoi più chiedere niente, Diego."

"Non te lo chiedo per me. Ho la pelle dura e posso rispondere in prima persona, da uomo. Te lo chiedo per mia madre. Lei non lo sopporterebbe..."

E quindi rimasi per doña Elvira. Non so come, ma riuscii a vestirmi, buttarmi un po' d'acqua in faccia, pettinarmi, fare colazione e uscire di casa per dedicarmi alle mie occupazioni quotidiane. Non so come, ma riuscii ad affrontare Susana all'ora di pranzo e non so quale spiegazione diedi ai miei suoceri per i miei occhi gonfi. Quello fu il giorno peggiore, mi sentivo bastonata e stordita, sul punto di frantumarmi in lacrime alla prima domanda. Quella sera avevo la febbre e mi facevano male le ossa, ma il giorno successivo ero più tranquilla, sellai il mio cavallo e mi lanciai verso le colline. Ben presto iniziò a piovere e continuai a trottare fino a quando la povera cavalla non ce la fece più, allora smontai e mi feci strada a piedi tra la boscaglia e il fango, sotto gli alberi, scivolando, cadendo e tornando a rialzarmi, gridando a pieni polmoni mentre l'acqua mi infradiciava. Il poncho inzuppato era diventato talmente pesante che dovetti abbandonarlo e proseguii tremante di freddo, ma sentendomi bruciare dentro. Tornai al tramonto, senza voce e febbricitante, bevvi una tisana calda e mi misi a letto. Del resto ricordo poco, perché durante le settimane successive fui molto occupata a combattere la morte e non ebbi né tempo né animo per pensare alla tragedia del mio matrimonio. La notte trascorsa scalza e mezza nuda nella stalla e la galoppata sotto la pioggia mi fecero prendere una polmonite che per poco non mi mandò all'altro mondo. Mi portarono su un carro all'ospedale dei tedeschi, dove fui lasciata nelle mani di una teutonica infermiera dalle trecce bionde che, armata di tenacia, mi salvò la vita. Quella nobile valchiria riusciva a sollevarmi come un neonato grazie alle sue potenti braccia da boscaiolo ed era altrettanto capace di imboccarmi con cucchiaiate di brodo di gallina con la pazienza di una nutrice.

All'inizio di luglio, quando l'inverno si era definitivamente insediato e il paesaggio era solo ed esclusivamente acqua – fiumi torrenziali, inondazioni, fangaie, pioggia e ancora pioggia – Diego e un paio di fittavoli vennero a prendermi all'ospedale per riportarmi a Caleufú infagottata in coperte e pellicce, come un pacco. Avevano sistemato sul carro una copertura di tela cerata, un letto, e persino un

braciere acceso per combattere l'umidità. Sudando in quell'involucro di coperte percorsi lentamente la via del ritorno a casa, mentre Diego cavalcava al mio fianco. Diverse volte le ruote si impantanarono; non era sufficiente la forza dei buoi che trainavano il carro e gli uomini dovettero sistemare delle assi sul fango e spingere. Io e Diego non scambiammo una sola parola in quel lungo giorno di viaggio. A Caleufú, doña Elvira venne ad accogliermi piangendo di felicità, nervosa, sollecitando le domestiche affinché si prendessero cura dei bracieri, delle bottiglie d'acqua calda, delle zuppe con sangue di vitello che avrebbero dovuto restituirmi il colorito e la voglia di vivere. Aveva pregato talmente tanto per me, disse, che alla fine Dio si era impietosito. Con la scusa che mi sentivo ancora molto debole le chiesi che mi permettesse di dormire nella casa grande e lei mi sistemò in una camera vicina alla sua. Per la prima volta nella vita ricevetti premure materne. La nonna Paulina del Valle, che tanto mi amava e tanto aveva fatto per me, pur essendo in fondo una gran sentimentale, non era incline a manifestazioni d'affetto. Sosteneva che la tenerezza, quel miscuglio sdolcinato di affetto e compassione che in genere veniva rappresentato sugli almanacchi da madri estatiche davanti alla culla delle loro creature, era perdonabile quando veniva riservata ad animali indifesi, come, per esempio, i gattini appena nati, ma era una solenne sciocchezza tra esseri umani. Il nostro rapporto fu sempre caratterizzato dall'ironia e dall'impertinenza; ci toccavamo poco, salvo quando dormivamo insieme durante la mia infanzia, e in generale ci trattavamo con una certa bruschezza di modi che risultava agevole per entrambe. Facevo ricorso a effusioni scherzose quando volevo ottenere qualcosa e ci riuscivo sempre, perché la mia portentosa nonna si ammorbidiva molto facilmente, più per schivare le dimostrazioni d'affetto che per debolezza di carattere. Doña Elvira, invece, era una persona così semplice che sarebbe rimasta ferita dal tono sarcastico con cui io e la nonna eravamo solite trattarci. Era affettuosa di natura, mi prendeva la mano e la teneva tra le sue, mi baciava, mi abbracciava, le piaceva spazzolarmi i capelli, mi somministrava personalmente i ricostituenti di midollo e merluzzo, mi applicava cataplasmi di canfora per la tosse e mi faceva sudare per mandare via la febbre strofinandomi con olio di eucalipto e avvolgendomi in coperte calde. Si preoccupava che mangiassi bene e riposassi, la sera mi dava le gocce d'oppio e rimaneva a pregare di

fianco a me fino a quando non mi ero addormentata. Ogni mattina mi domandava se avessi avuto degli incubi e mi chiedeva di descriverglieli nei particolari, "perché se si parla di quelle cose, poi non se ne ha più paura", sosteneva. Non era molto in salute e non so da dove tirasse fuori le forze per curarmi e tenermi compagnia, mentre io simulavo una debolezza maggiore di quella che realmente sentivo per prolungare l'idillio con mia suocera. "Guarisci in fretta, figlia mia, tuo marito ha bisogno di averti al suo fianco," mi diceva spesso in tono preoccupato anche se Diego continuava a ripeterle che era meglio che trascorressi l'inverno nella casa grande. Quelle settimane di convalescenza dalla polmonite sotto il suo tetto furono una strana esperienza. Mia suocera mi dedicò le cure e l'affetto che non avrei mai ottenuto da Diego. Quell'amore dolce e incondizionato agì come un balsamo e mi guarì lentamente dalla voglia di morire e dal rancore che provavo per mio marito. Riuscii a comprendere i sentimenti di Diego e Susana e l'inesorabile fatalità dell'accaduto; la loro passione doveva essere una forza tellurica, un terremoto che li aveva trascinati senza scampo. Immaginai quanto avessero lottato contro quell'attrazione prima di soccomberle, quanti tabù avessero dovuto sfidare per stare insieme, quanto dovesse essere terribile il tormento giornaliero di fingere una relazione fraterna quando intimamente bruciavano di desiderio. Smisi di domandarmi come fosse possibile che non riuscissero a dominare la lussuria e come l'egoismo potesse impedir loro di vedere la rovina che potevano provocare nelle persone più vicine, perché immaginai quanto dovessero essere tormentati. Io avevo amato disperatamente Diego e potevo capire cosa provasse Susana per lui; mi sarei comportata anch'io come lei in quelle circostanze? Immaginavo di no, ma non ci avrei giurato. Anche se il senso di sconfitta era rimasto intatto, riuscii quanto meno a liberarmi dell'odio, a prendere le distanze e a calarmi nei panni degli altri protagonisti di quella sciagura; provai più compassione per Eduardo che non pena per me, aveva tre figli ed era innamorato di sua moglie, per lui la tragedia di quell'incestuosa infedeltà sarebbe stata peggiore. Anche per mio cognato dovevo tacere, ma il segreto non mi pesava più sulle spalle come un macigno, perché il ribrezzo che provavo per Diego, lavato via dalle mani di doña Elvira, si attenuò. La gratitudine nei confronti di quella donna andò a sommarsi al rispetto e all'affetto che avevo nutrito fin dal

primo momento e mi attaccai a lei come un cagnolino: avevo bisogno della sua presenza, della sua voce, delle sue labbra sulla mia fronte. Mi sentivo obbligata a proteggerla dal cataclisma che ribolliva in seno alla sua famiglia; ero disposta a rimanere a Caleufú a dissimulare la mia umiliazione di moglie rifiutata perché, se me ne fossi andata e lei avesse scoperto la verità, sarebbe morta di dolore e di vergogna. La sua esistenza girava intorno a quella famiglia, ai bisogni di ognuna delle persone che vivevano tra le mura di casa sua, questo era il suo unico mondo. L'accordo siglato con Diego fu che avrei fatto la mia parte fino a quando doña Elvira fosse stata in vita e poi sarei stata libera, mi avrebbe lasciato andare e non si sarebbe mai più messo in contatto con me. Avrei dovuto sopportare la condizione – per molti infamante – di "separata" e non mi sarei più potuta sposare, ma almeno non avrei dovuto vivere vicino a un uomo che non mi amava.

A metà settembre, quando ormai non avevo più scuse per fermarmi a casa dei miei suoceri ed era giunto il momento di tornare a vivere con Diego, arrivò il telegramma di Iván Radovic. In un paio di righe il medico mi comunicava che dovevo tornare a Santiago perché la fine della nonna si stava avvicinando. Mi aspettavo quella notizia da mesi, ma quando ricevetti il telegramma la sorpresa e il dolore furono una batosta che mi lasciò tramortita. La nonna era immortale. Non riuscivo a figurarmela come la vecchietta calva e fragile che era in realtà, continuavo a vedere l'amazzone con due toupet, golosa e astuta che era sempre stata. Doña Elvira mi accolse tra le sue braccia e mi disse che non dovevo sentirmi sola, adesso avevo un'altra famiglia, appartenevo a Caleufú e lei avrebbe cercato di aver cura di me e di proteggermi come aveva fatto Paulina del Valle. Mi aiutò a preparare le due valigie, mi appese nuovamente al collo lo scapolare del Sacro Cuore di Gesù e mi assillò con mille raccomandazioni; per lei Santiago era un antro di perdizione e il viaggio una pericolosissima avventura. A quell'epoca, dopo la paralisi invernale, bisognava riprendere il lavoro alla segheria e, nonostante le insistenze della madre, Diego prese quest'ottima scusa per non venire con me a Santiago. Mi avrebbe accompagnata al porto Eduardo. Sulla porta della casa grande di Caleufú, a salutarmi con la mano, c'erano tutti: Diego, i miei suoceri, Adela, Susana, i bambini e diversi fittavoli. Non sapevo che non li avrei più rivisti.

Prima di partire controllai il laboratorio in cui non avevo più messo piede dopo l'infausta notte nella scuderia e scoprii che qualcuno aveva sottratto le fotografie di Diego e Susana ma, certamente ignaro del processo dello sviluppo fotografico, non aveva cercato i negativi. Non mi servivano a nulla quelle prove meschine; le distrussi. Riposi invece i negativi degli indios, della gente di Caleufú e del resto della famiglia nelle valigie perché non sapevo quanto sarei stata lontano e non volevo che si rovinassero. Feci il viaggio a cavallo con Eduardo, il bagaglio legato a un mulo, sostando nelle fattorie per mangiare e riposare. Mio cognato, quell'omone dall'aspetto di orso, aveva lo stesso carattere dolce della madre, la stessa ingenuità quasi infantile. Durante il tragitto ci fu l'opportunità di chiacchierare da soli, come non avevamo mai fatto prima. Mi confessò che fin da bambino scriveva poesie, "come non farlo quando si vive in mezzo a tanta bellezza?" aveva aggiunto indicando il paesaggio di boschi e acqua che ci circondava. Mi confessò di non aspirare a nulla, di non provare curiosità per orizzonti diversi, come Diego, a lui bastava Caleufú. Quando in gioventù era stato in Europa si era sentito perso e profondamente infelice, non riusciva a vivere lontano da quella terra che amava. Dio era stato molto generoso con lui, disse, lo aveva messo a vivere in un vero paradiso terrestre. Ci congedammo al porto stringendoci in un forte abbraccio, "che Dio ti protegga sempre, Eduardo", gli sussurrai all'orecchio. Rimase un tantino sconcertato dal mio solenne commiato.

Frederick Williams mi aspettava alla stazione e mi condusse in carrozza alla casa di via Ejército Libertador. Si stupì di vedermi tanto dimagrita e la spiegazione che gli offrii circa la mia lunga malattia non lo soddisfece, mi osservava con la coda dell'occhio, domandandomi insistentemente di Diego, se ero felice, com'era la famiglia dei miei suoceri e se mi ero adattata alla vita di campagna. La dimora della nonna, un tempo la più sfavillante in quel quartiere di palazzine, era diventata cadente quanto la sua padrona. Dai cardini pendevano diverse imposte e i muri sembravano scoloriti, il giardino era in totale stato d'abbandono, tanto che la primavera non l'aveva nemmeno sfiorato, lasciandolo immerso nel suo triste inverno. All'interno la desolazione era più evidente; i bei saloni di un tempo erano quasi vuoti, mobili, dipinti e tappeti erano spariti; dei famosi quadri impressionisti che avevano suscitato tanto scandalo diversi

anni prima non ne rimaneva nessuno. Zio Frederick mi spiegò che la nonna, preparandosi alla morte, aveva donato quasi tutto alla Chiesa. "Credo tuttavia che i liquidi siano intatti, Aurora, perché tiene ancora i conti al centesimo e i libri contabili sono sotto il letto," aveva aggiunto ammiccando sornione. Lei, che entrava in chiesa solo per essere vista, che detestava lo sciame di preti scrocconi e di suore deferenti che svolazzava perpetuamente intorno al resto della famiglia, aveva disposto nel suo testamento un lascito considerevole per la Chiesa cattolica. Con il suo noto fiuto per gli affari, in procinto di morire si era messa a comprare ciò che a poco le serviva in vita. Williams conosceva la nonna meglio di chiunque altro e credo che l'amasse quasi quanto me, e a dispetto di tutte le previsioni degli invidiosi, non la privò della sua fortuna per abbandonarla nella vecchiaia, al contrario, difese gli interessi della famiglia per anni, fu un marito degno di lei, disposto a starle vicino fino all'ultimo soffio di vita, e a fare ancora di più per me, come gli anni a venire avrebbero dimostrato. Paulina ormai era poco lucida, le droghe per placare i dolori la trattenevano in un limbo privo di ricordi e di desideri. Siccome non riusciva più a deglutire, in quei mesi si era ridotta pelle e ossa e veniva nutrita con latte attraverso un sondino nel naso. Le rimaneva solo qualche ciocca bianca sulla testa e i grandi occhi neri si erano rimpiccioliti, due puntini in una mappa di rughe. Mi chinai a baciarla ma non mi riconobbe e girò la faccia; la sua mano cercava, invece, quella del marito e quando lui la prese, un'espressione di pace le distese il viso.

"Non soffre, Aurora, le stiamo dando parecchia morfina," mi spiegò zio Frederick.

"Ha avvisato i figli?"

"Si, ho spedito un telegramma due mesi fa, ma non hanno risposto e non credo che arriveranno in tempo, a Paulina non rimane molto," disse con commozione.

E così fu; Paulina del Valle morì silenziosamente il giorno dopo. Al suo fianco c'eravamo io, suo marito, il dottor Radovic, Severo e Nívea del Valle; i suoi figli sarebbero comparsi molto più tardi con i loro avvocati pronti a combattere per un'eredità che nessuno gli contendeva. Il medico aveva tolto alla nonna il tubicino per l'alimentazione e Williams le aveva messo dei guanti perché aveva le mani gelate. Le labbra le erano diventate bluastre ed era molto pallida,

aveva iniziato a respirare in modo sempre più impercettibile, senza angoscia, e all'improvviso aveva semplicemente smesso di farlo. Radovic le prese il polso, trascorse un minuto, forse due, e poi annunciò che se ne era andata. Regnava una dolce quiete nella camera, stava accadendo qualcosa di misterioso, forse lo spirito della nonna si era separato e volteggiava come un uccello confuso sopra il suo corpo, congedandosi. La sua dipartita mi provocò un senso di infinita desolazione, un sentimento antico che già conoscevo ma cui non riuscii a dare un nome né una spiegazione fino a un paio d'anni dopo, quando finalmente il mistero della mia vita si dissolse e capii che la morte del nonno Tao Chi'en, molti anni prima, mi aveva fatta sprofondare in un'angoscia simile. La ferita non si era rimarginata e ora si era riaperta con lo stesso bruciante dolore. La sensazione di totale abbandono che mi lasciò la nonna era identica a quella che mi aveva pervaso all'età di cinque anni, quando Tao Chi'en era sparito dalla mia vita. Gli antichi dolori della mia infanzia – una perdita dopo l'altra – sepolti per anni negli strati più profondi della mia memoria, sollevavano la loro minacciosa testa di Medusa per divorarmi: una madre morta mettendomi al mondo, un padre che aveva volutamente ignorato la mia esistenza, una nonna materna che mi aveva abbandonata senza spiegazioni nelle mani di Paulina del Valle e, soprattutto, la repentina scomparsa della persona che più amavo, il nonno Tao Chi'en.

Sono passati nove anni da quel giorno di settembre in cui Paulina del Valle se ne andò; mi sono lasciata dietro questa e altre disgrazie, ora sono in grado di ricordare la mia grandiosa nonna con il cuore sereno. Non sparì nell'immensa nerezza di una morte definitiva come mi era sembrato all'inizio; una parte di lei mi è rimasta vicina e cammina sempre al mio fianco insieme a Tao Chi'en, due spiriti molto diversi che mi accompagnano e mi aiutano, il primo nelle questioni pratiche della vita e il secondo nella risoluzione dei problemi di cuore; ma quando la nonna smise di respirare sulla branda da soldato su cui aveva trascorso gli ultimi tempi, non potevo immaginare che sarebbe tornata e il dolore mi annientò. Se fossi capace di esternare i miei sentimenti probabilmente soffrirei di meno, ma mi si coagulano dentro come un immenso blocco di ghiaccio e possono passare anni prima che il gelo inizi a sciogliersi. Non piansi quando se ne andò. Il silenzio che regnava nella camera sembrava un errore di procedura,

perché una donna che era vissuta come Paulina del Valle doveva morire cantando con un'orchestra, come all'opera; e invece il suo trapasso fu silenzioso, l'unica azione discreta di tutta la sua vita. Gli uomini uscirono dalla camera e io e Nívea, con delicatezza, la vestimmo per il suo ultimo viaggio con l'abito delle carmelitane che aveva appeso nell'armadio un anno prima, ma non resistemmo alla tentazione di farle indossare la sua più raffinata biancheria intima francese di seta color malva. Sollevandola mi resi conto di quanto fosse diventata leggera, si era ridotta a un fragile scheletro appena ricoperto di pelle. In silenzio la ringraziai di tutto quello che aveva fatto per me, le dissi parole affettuose che mai avrei osato profferire se avesse potuto sentirmi, baciai le sue belle mani, le palpebre da tartaruga, la nobile fronte e le chiesi perdono per le scenate della mia infanzia, per essere arrivata così tardi a salutarla, per la lucertola essiccata che avevo sputato in un finto accesso di tosse e per gli altri scherzi pesanti che aveva dovuto sopportare, mentre Nívea approfittava della buona opportunità che Paulina le offriva per piangere senza clamore i suoi bambini morti. Una volta vestita, la cospargemmo con il suo profumo di gardenia e aprimmo tende e finestre perché potesse entrare la primavera, come le sarebbe piaciuto. Furono bandite le prefiche, i drappi neri, e non vennero coperti gli specchi: Paulina del Valle era vissuta come una spavalda imperatrice e meritava di essere celebrata con la luce di settembre. Anche per Williams doveva essere così, tant'è che si recò di persona al mercato per riempire la carrozza di fiori freschi con cui decorare la casa.

Quando giunsero parenti e amici – a lutto e con il fazzoletto in mano – rimasero scandalizzati, perché non si era mai vista una veglia funebre alla luce del sole, con fiori nuziali e senza lacrime. Se ne andarono farfugliando calunnie e ancora adesso, dopo anni, c'è chi mi addita sostenendo che esultai alla morte di Paulina del Valle perché speravo di mettere le mani sull'eredità. Non ereditai nulla, invece, di questo si occuparono tempestivamente i suoi figli e i loro avvocati, ma non ne avevo comunque bisogno, dato che mio padre mi aveva lasciato a sufficienza per vivere in modo decoroso e il resto me lo sono guadagnato lavorando. Nonostante l'interminabile sfilza di consigli e lezioni della nonna non sono mai riuscita a sviluppare il suo fiuto per gli affari; non sarò mai ricca, ma me ne rallegro. Anche Frederick Williams non dovette discutere con gli avvocati, perché i

soldi gli interessavano molto meno di quanto le malelingue sostenessero da anni. Inoltre, la moglie era stata molto generosa in vita e lui, da uomo prudente qual era, aveva messo tutto da parte. I figli di Paulina non riuscirono a dimostrare che il matrimonio della madre con l'antico maggiordomo era illegale e dovettero rassegnarsi a lasciare in pace zio Frederick, e non riuscirono nemmeno ad appropriarsi dei vigneti che erano a nome di Severo; non rimase loro dunque che sguinzagliare gli avvocati dietro ai preti, per vedere se fosse possibile recuperare i beni di cui si erano impadroniti spaventando l'ammalata con i calderoni dell'inferno, ma fino a ora nessuno ha mai vinto un processo contro la Chiesa cattolica che, come tutti sanno, ha Dio dalla sua. A ogni modo di soldi ce n'erano d'avanzo e i figli, svariati parenti e persino gli avvocati sono riusciti a viverci fino a oggi.

L'unico momento di allegria durante quelle deprimenti settimane fu la ricomparsa nelle nostre vite della signorina Matilde Pineda. Aveva letto sul giornale che Paulina del Valle era mancata e si era armata di coraggio per presentarsi nella casa da cui era stata cacciata ai tempi della rivoluzione. Arrivò con un piccolo mazzo di fiori in omaggio, accompagnata dal libraio Pedro Tey. Lei era invecchiata molto in quegli anni e all'inizio non la riconobbi, mentre lui era rimasto lo stesso omino calvo dalle folte sopracciglia sataniche e dalle pupille incendiarie.

Dopo il funerale, le messe cantate, le novene fatte recitare, la distribuzione delle elemosine e le opere di bene che la defunta nonna aveva predisposto, il putiferio delle spettacolari esequie si placò e io e Frederick Williams ci ritrovammo soli nella casa vuota. Ci sedemmo nella veranda a compiangere la nonna assente con sobrietà – non siamo fatti per le lacrime – e a ricordarla nelle sue molte grandezze e poche miserie.

"Che cosa pensa di fare ora, zio Frederick?" volli sapere.

"Dipende da lei, Aurora."

"Da me?"

"Non ho potuto fare a meno di notare qualcosa di strano in lei, bambina mia," disse, con quel modo tanto discreto di domandare che gli era proprio.

"Sono stata molto ammalata e la dipartita della nonna mi rattrista profondamente, zio Frederick. Tutto qui, non c'è niente di strano,

glielo assicuro."

"Mi rammarica che mi sottovaluti tanto, Aurora. Dovrei essere molto stupido o amarla molto poco per non aver colto il suo stato d'animo. Mi dica cosa succede, vediamo se posso aiutarla."

"Nessuno può aiutarmi, zio."

"Mi metta alla prova, vediamo..." mi chiese.

E allora mi resi conto che non avevo nessun altro al mondo in cui confidare e che Frederick Williams aveva dimostrato di essere un eccellente consigliere nonché l'unico membro della famiglia dotato di buon senso. Lo potevo certamente mettere a parte della mia tragedia. Mi ascoltò sino alla fine con grande attenzione, senza interrompermi una sola volta.

"La vita è lunga, Aurora. Adesso vede tutto nero, ma il tempo guarisce e cancella quasi tutto. In questa fase le sembra di procedere in un tunnel alla cieca, con la sensazione che non ci sia via d'uscita, ma c'è, glielo assicuro. Continui a camminare, bambina mia."

"Cosa sarà di me, zio Frederick?"

"Avrà altri amori, forse dei figli, o diventerà la miglior fotografa di questo paese," mi disse.

"Mi sento così confusa e così sola!"

"Non è sola, Aurora, io sono qui con lei e continuerò a restarci finché ne avrà bisogno."

Mi persuase che non dovevo tornare da mio marito, che potevo trovare una dozzina di pretesti per ritardare di anni il mio ritorno, e comunque Diego non avrebbe certamente preteso che tornassi a Caleufú, gli conveniva tenermi il più lontano possibile. Quanto alla generosa doña Elvira, non rimaneva altra alternativa che consolarla con una fitta corrispondenza, si trattava di guadagnare tempo, mia suocera era debole di cuore e non sarebbe vissuta ancora a lungo stando alle prognosi dei medici. Zio Frederick mi assicurò di non avere alcuna fretta di lasciare il Cile, io ero tutta la sua famiglia, mi amava come una figlia o una nipote.

"Non ha nessuno in Inghilterra?" gli domandai.

"Nessuno."

"Lei sa che circolano voci sulle sue origini, si dice che lei sia un nobile decaduto e la nonna non ha mai smentito tale versione."

"Non c'è niente di più lontano dalla verità, Aurora!" esclamò ridendo.

"Ah... E così non ha un blasone nascosto da qualche parte?" mi unii alla risata.

"Guardi qua, bambina mia," replicò.

Si tolse la giacca, sbottonò la camicia, sollevò la maglietta e mi mostrò la schiena. Era percorsa da orribili cicatrici.

"Flagellazione. Cento frustate per aver rubato del tabacco in una colonia penale australiana. Scontai cinque anni di condanna prima di fuggire su una zattera. Mi raccolse in alto mare un'imbarcazione pirata cinese e fui messo a lavorare come uno schiavo, ma non appena attraccammo fuggii di nuovo. Così, di balzo in balzo, alla fine arrivai in California. L'unica cosa che ho della nobiltà britannica è l'accento, che appresi da un vero lord, il mio primo datore di lavoro in California. Mi insegnò anche la professione di maggiordomo. Paulina del Valle mi assunse nel 1870 e da allora sono rimasto al suo fianco."

"La nonna conosceva questa storia, zio?" domandai quando mi fui riavuta dalla sorpresa e riuscii a emettere qualche suono.

"Certo! Paulina si divertiva molto all'idea che la gente scambiasse un delinquente per un aristocratico."

"Per quale motivo fu condannato?"

"Per il furto di un cavallo, quando avevo quindici anni. Stavano per impiccarmi, ma ebbi fortuna e la pena venne commutata e così finii in Australia. Non si preoccupi, Aurora, non ho più rubato un centesimo in tutta la mia vita, le frustate mi fecero perdere il vizio, anche se non mi tolsero quello del tabacco," disse ridendo.

E così rimanemmo insieme. I figli di Paulina del Valle vendettero la casa di via Ejército Libertador, che attualmente è stata trasformata in un istituto femminile, e misero all'asta quel poco che ancora conteneva. Misi in salvo il letto mitologico e lo feci sparire prima dell'arrivo degli eredi, nascondendolo smontato nel deposito dell'ospedale pubblico di Iván Radovic, dove rimase fino a quando gli avvocati si furono stancati di frugare a caccia delle ultime vestigia delle antiche ricchezze della nonna. Io e Frederick Williams comprammo una casa di campagna fuori città, sulla strada per la cordigliera; possediamo dodici ettari di terreno circondato da pioppi tremuli, invaso da fragranti gelsomini, irrigato da un modesto ruscello, su cui tutto cresce in assoluta libertà. Williams ci alleva cani e cavalli di razza, gioca a croquet e si dedica ad altre noiose attività tipiche degli inglesi; lì ha sede il mio quartiere d'inverno. La casa è un

vecchio rudere, ma ha un certo fascino e spazio sufficiente per il mio laboratorio fotografico e per il celebre letto fiorentino che troneggia con le sue creature marine policrome in mezzo alla mia camera. Su di esso dormo protetta dallo spirito vigile della nonna Paulina del Valle, che è solita giungere in tempo per spaventare a colpi di ramazza i bambini con la tunica nera dei miei incubi. Santiago si espanderà sicuramente verso la parte della Stazione centrale e noi verremo lasciati in pace in questo bucolico podere di pioppi e colline.

Grazie a zio Lucky, che mi infuse il suo alito fortunato quando nacqui, e alla generosa protezione della nonna e di mio padre, non posso proprio lamentarmi della mia vita. Dispongo dei mezzi e della libertà per fare quello che voglio, posso dedicarmi completamente a percorrere la ripida geografia del Cile con la macchina al collo, come ho fatto negli ultimi otto o nove anni. La gente sparla alle mie spalle, è inevitabile; diversi parenti e conoscenti hanno messo una croce sul mio nome e se mi vedono per strada fingono di non conoscermi, è intollerabile che una moglie abbandoni il marito. Queste bassezze non mi tolgono il sonno: non devo piacere a tutti, ma solo a quelli che mi interessano davvero, che non sono molti. I tristi risultati della mia relazione con Diego Domínguez avrebbero dovuto mettermi in guardia per il resto dei miei giorni dagli amori precipitosi e appassionati, ma così non è stato. È vero che per qualche mese mi aggirai con le ali ferite, trascinandomi giorno dopo giorno con una sensazione di totale sconfitta, di essermi giocata la mia unica mano e di aver perso tutto. È altrettanto vero che sono condannata a essere una coniugata senza marito, stato che mi impedisce di "rifarmi una vita", come dicono le mie zie, ma questa strana condizione mi consente una grande disinvoltura. Un anno dopo la separazione da Diego mi innamorai di nuovo, il che significa che ho la pelle dura e le mie ferite si cicatrizzano in fretta. Il secondo amore non è stato una dolce amicizia che con il tempo si è trasformata in una solida relazione, ma nient'altro che un impeto di passione che ci colse entrambi di sorpresa e che per pura casualità è andato a finire bene... be', per il momento, chissà cosa ci riserverà il futuro. Tutto accadde un giorno d'inverno, uno di quei giorni di pioggia verde e ostinata, di lampi incessanti e oppressione nel cuore. I figli di Paulina del Valle e i loro legulei erano tornati a importunarci con la loro inesauribile sfilza

di documenti, ognuno in triplice copia e con undici bolli, che io firmavo senza leggere. Io e Frederick Williams ce n'eravamo andati da via Ejército Libertador e alloggiavamo in un albergo perché non erano ancora terminati i lavori di ristrutturazione nella casa dove viviamo adesso. Zio Frederick si era imbattuto per strada nel dottor Radovic, che non vedevamo da parecchio tempo, e si erano messi d'accordo per andare tutti insieme a vedere uno spettacolo di zarzuela spagnola in tournée in America Latina; ma il giorno stabilito zio Frederick si dovette mettere a letto con l'influenza e io mi ritrovai sola ad aspettare nella hall dell'albergo, con le mani ghiacciate e i piedi doloranti per via degli stivaletti che mi stringevano. Sui vetri delle finestre si stava scatenando il diluvio e il vento scuoteva gli alberi della strada come pennacchi, la serata non incoraggiava a uscire e per un momento invidiai il raffreddore di zio Frederick che gli consentiva di rimanersene a letto con un buon libro e una tazza di cioccolata fumante, malgrado ciò l'apparizione di Iván Radovic mi fece dimenticare il temporale. Il dottore entrò con il cappotto zuppo di pioggia e, quando mi sorrise, mi resi conto che era molto più bello di quanto ricordassi. Ci guardammo negli occhi e credo che fosse la prima volta che ci vedevamo o, perlomeno, che io lo osservavo sul serio, e quel che vidi mi piacque. Ci fu un lungo silenzio, una pausa che in altre circostanze sarebbe risultata molto pesante, ma che in quel momento sembrò un modo di dialogare. Mi aiutò a indossare la mantella e ci incamminammo verso la porta lentamente, vacillando, gli occhi sempre fissi in quelli dell'altro. Nessuno dei due aveva intenzione di sfidare la tempesta che stava lacerando il cielo, ma non volevamo nemmeno separarci. Apparve un portiere con un enorme ombrello e si offrì di accompagnarci alla vettura che attendeva sulla porta, e allora uscimmo senza dir nulla, esitando. Non ebbi nessuna vampata di chiaroveggenza sentimentale, nessuno straordinario presentimento circa il fatto che fossimo anime gemelle, non ravvisai il proemio di un amore da romanzo, niente di tutto ciò, semplicemente mi limitai a prender nota dei sobbalzi del mio cuore, dell'aria che mi mancava, del caldo e del pizzicore alla pelle, del desiderio incontenibile di toccare quell'uomo. Temo che in quell'incontro non ci fosse in gioco, da parte mia, niente di spirituale, ma solo ed esclusivamente lussuria, anche se allora ero troppo inesperta e il mio lessico era troppo limitato per consentirmi di attribuire a quel

turbamento il termine con cui è registrato nei vocabolari. La parola è il meno, il dato essenziale fu che quello sconvolgimento delle viscere ebbe la meglio sulla mia timidezza e, complice la carrozza, che non offriva facili vie di fuga, gli presi il viso tra le mani e senza pensarci due volte lo baciai sulla bocca, come molti anni prima avevo visto fare a Nívea e Severo del Valle, con determinazione e voracità. Fu un gesto semplice e inappellabile. Non posso scendere nei particolari circa quanto avvenne in seguito perché è facile da immaginare e perché se Iván leggesse queste pagine dovrei affrontare una zuffa di indicibili proporzioni. Va detto: le nostre battaglie sono memorabili almeno quanto le nostre riconciliazioni, il nostro non è un amore tranquillo e zuccheroso, ma in suo favore si può affermare che è un amore tenace; gli ostacoli non sembrano intimorirlo, al contrario, lo fortificano. Il matrimonio è una questione di buon senso, di cui entrambi siamo privi. Il fatto di non essere sposati favorisce il nostro bel legame, ognuno può dedicarsi alle sue cose, disponiamo ognuno dei propri spazi e quando siamo sul punto di scoppiare, ci resta sempre la scappatoia di separarci per qualche giorno per ritornare a unirci quando la nostalgia dei baci ci sconfigge. Con Iván Radovic ho imparato a tirar fuori la voce e gli artigli. Se lo sorprendessi a tradirmi – Dio non voglia – come mi capitò con Diego Domínguez, non mi consumerei in lacrime, come allora, ma lo ucciderei senza il minimo rimorso.

No, non ho intenzione di parlare dell'intimità che condivido con il mio amante, ma c'è un episodio che non posso tacere, perché riguarda la memoria che, dopo tutto, è la ragione per cui scrivo queste pagine. I miei incubi sono un viaggio alla cieca verso le buie caverne in cui dormono i miei ricordi più antichi, immobilizzati negli strati più profondi della mia coscienza. La fotografia e la scrittura costituiscono un tentativo di cogliere quegli istanti prima che svaniscano, di fissare i ricordi per dare un senso alla mia vita. Era già da qualche mese che io e Iván stavamo insieme, ci eravamo già adattati alla consuetudine di vederci con discrezione, grazie al buon zio Frederick, che diede protezione al nostro amore fin dall'inizio. Iván doveva tenere una conferenza medica in una città del Nord e io lo accompagnai con la scusa di fotografare i giacimenti di salnitro in cui le condizioni di lavoro erano molto precarie. Gli imprenditori inglesi si rifiutavano di dialogare con gli operai e regnava un clima di crescente violenza, che

sarebbe esplosa alcuni anni dopo. Quando ciò avvenne, nel 1907, mi trovavo lì per caso e le mie fotografie sono l'unico documento inconfutabile a conferma che il massacro di Iquique ebbe luogo, perché la censura governativa cancellò dalla storia i duemila morti che io vidi nella piazza. Ma questa è un'altra storia, e queste pagine non sono la sede per raccontarla. La prima volta che mi recai in quella città con Iván non potevo immaginare a quale tragedia avrei presenziato successivamente, per noi due si trattava di una breve luna di miele. Venimmo registrati separatamente nell'albergo e quella sera, dopo che ognuno aveva portato a termine la sua giornata, Iván venne in camera mia, dove l'attendevo con una bottiglia dell'eccellente Viña Paulina. Fino a quel momento, la nostra era stata un'avventura della carne, un'esplorazione dei sensi, per me fondamentale al fine di superare l'umiliazione di essere stata rifiutata da Diego e capire che come donna non ero un fallimento, come temevo. A ogni incontro con Iván Radovic andavo acquisendo sempre maggior confidenza, avevo vinto la timidezza e il pudore, ma non mi ero accorta che quella gloriosa intimità aveva ceduto il passo a un grande amore. Quella sera ci abbracciammo con languida spossatezza per via del buon vino e delle fatiche del giorno, lentamente, come due saggi nonni che hanno fatto l'amore novecento volte e non possono più sorprendersi né defraudarsi. Che cosa accadde di tanto speciale per me? Niente, credo, se non che l'incetta di esperienze felici con Iván quella notte raggiunse il numero cruciale necessario per smantellare le mie difese. Successe che, di ritorno dall'orgasmo, stretta tra le forti braccia del mio amante, sentii un singulto scuotermi, e poi un altro e un altro ancora fino a quando una marea incontenibile di pianto accumulato mi trascinò con sé. Piansi e piansi, senza difese e completamente abbandonata, sicura tra quelle braccia come non ricordavo di essermi mai sentita. Una diga mi si spezzò dentro e quell'antico dolore tracimò come neve sciolta. Iván non mi fece domande e non cercò di consolarmi, mi tenne stretta al suo petto, mi lasciò piangere fino a quando le lacrime non si esaurirono e quando cercai di dargli una spiegazione mi chiuse la bocca con un lungo bacio. Peraltro non avevo nessuna spiegazione al momento, avrei dovuto inventarmela, ma adesso so – perché è accaduto ancora in altre occasioni – che tutte le volte in cui mi sentivo assolutamente in salvo, protetta e al sicuro, mi tornavano alla memoria i primi cinque anni della mia vita, gli anni che nonna Paulina

e tutti gli altri avevano avvolto di una cappa di mistero. Per prima, in un bagliore di luminosità, rividi l'immagine del nonno Tao Chi'en che mormorava il mio nome in cinese, Lai Ming. Fu un istante brevissimo, ma fulgido come la luna. Poi tornai a vivere l'incubo ricorrente che mi tormenta da sempre e allora compresi che esisteva una relazione diretta tra quel nonno adorato e i diavoli con la tunica nera. La mano che nel sogno mi abbandona è quella di Tao Chi'en. Chi cade lentamente è Tao Chi'en. La macchia che si spande inesorabilmente sui ciottoli della strada è il sangue di Tao Chi'en.

Vivevo ufficialmente da poco più di due anni con Frederick Williams, ma sempre più coinvolta nella relazione con Iván Radovic, senza il quale non potevo più pensare di vivere, quando la mia nonna materna, Eliza Sommers, ricomparve nella mia vita. Tornò intatta, con quel suo aroma di zucchero e vaniglia, immune al deterioramento delle ristrettezze e dell'oblio. La riconobbi al primo sguardo, anche se erano passati diciassette anni da quando mi aveva lasciato a casa di Paulina del Valle e per tutto quel tempo non avevo visto una sua fotografia e il suo nome era stato pronunciato molto di rado in mia presenza. La sua immagine era rimasta impigliata negli ingranaggi della mia nostalgia ed era cambiata talmente poco che quando si materializzò sulla soglia della nostra casa con la sua valigia in mano mi sembrò che ci fossimo salutate il giorno prima e che quanto era accaduto in quegli anni fosse un'illusione. L'unica novità era che risultava più bassa di quanto ricordassi, ma può darsi che fosse per effetto della mia statura, l'ultima volta che ero stata con lei ero una mocciosa di cinque anni che la guardava dal basso. Stava sempre impettita come un ammiraglio, aveva lo stesso viso giovanile e quella severa acconciatura, anche se i capelli erano spruzzati di ciocche bianche. Portava addirittura la stessa collana di perle che le avevo sempre visto e che, adesso lo so, non si toglie nemmeno per dormire. Ad accompagnarla fu Severo del Valle, che era rimasto in contatto con lei durante tutti quegli anni senza mai avermelo rivelato perché lei non glielo aveva permesso. Eliza Sommers aveva dato la sua parola a Paulina del Valle che non avrebbe mai tentato di mettersi in contatto con la nipote e tenne fede alla promessa fino a quando la morte di Paulina non la sciolse dal vincolo. Quando Severo le scrisse per informarla, preparò i bauli e chiuse la sua casa, come aveva fatto già

molte volte prima, e si imbarcò per il Cile. Quando era rimasta vedova a San Francisco nel 1885, aveva intrapreso un pellegrinaggio con il corpo imbalsamato del marito da seppellire a Hong Kong. Tao Chi'en aveva trascorso la maggior parte della sua vita in California ed era uno dei pochi immigrati cinesi ad aver ottenuto la cittadinanza americana, ma aveva sempre espresso il desiderio che le sue ossa finissero in terra cinese, così la sua anima non si sarebbe persa nell'immensità dell'universo senza incontrare la porta del cielo. Tale precauzione non è stata sufficiente, dal momento che sono sicura che il fantasma del mio ineffabile nonno Tao Chi'en vaghi ancora in questi mondi, altrimenti non mi spiego come sia possibile che io lo senta ronzarmi intorno. Non si tratta solo della mia immaginazione, nonna Eliza mi ha dato conferma di alcune prove, quali l'odore di mare che a volte mi avvolge e la voce che mi sussurra una parola magica: il mio nome in cinese.

"Salve, Lai Ming," fu il saluto che mi rivolse quella straordinaria nonna quando mi vide.

"*Oi poa!*" esclamai.

Non avevo più pronunciato quelle parole – nonna materna, in cantonese – dall'epoca remota in cui vivevo con lei all'ultimo piano di un ambulatorio di agopuntura nel quartiere cinese di San Francisco, ma non me l'ero dimenticate. Mi mise una mano sulla spalla e mi scortò dalla testa ai piedi, poi assentì col capo e alla fine mi abbracciò.

"Sono felice che tu non sia bella come tua madre," disse.

"Mio padre diceva la stessa cosa."

"Sei alta, come Tao. E Severo mi ha detto che sei anche sveglia come lui."

Nella nostra famiglia quando ci si ritrova in una situazione un tantino imbarazzante si serve del tè e, visto che passo il tempo a sentirmi a disagio, sono sempre intenta a servire il tè. Questa bevanda ha la virtù di aiutarmi a controllare i nervi. Morivo dalla voglia di afferrare la nonna per la vita e di ballare con lei un giro di valzer, di raccontarle di getto tutta la mia vita e muoverle i rimproveri che per anni avevo rimuginato tra me e me, ma niente di tutto ciò fu possibile. Eliza Sommers appartiene a quel genere di persone che non inducono alle confidenze, la sua dignità incute timore e sarebbero dovute trascorrere alcune settimane prima che io e lei potessimo parlare in modo rilassato. Fortunatamente il tè e la presenza di Severo del Valle

e di Frederick Williams, rientrato da una delle sue passeggiate per il podere bardato come un esploratore in terra d'Africa, alleggerirono la tensione. Non appena zio Frederick si tolse gli occhiali scuri e vide Eliza Sommers, qualcosa cambiò nel suo atteggiamento: si impettì, alzò il tono di voce e si ringalluzzì tutto. La sua ammirazione raddoppiò quando vide i bauli e le valigie con le stampigliature dei viaggi e venne a sapere che quella piccola signora era uno dei pochi stranieri giunti fino in Tibet.

Non so se l'unica ragione che spinse la mia *oi poa* a venire in Cile fosse il desiderio di rivedermi; sospetto che le interessasse di più proseguire il viaggio fino al Polo antartico, dove nessuna donna aveva ancora messo piede, ma qualunque fosse il motivo, la sua visita per me fu fondamentale. Senza di lei la mia vita sarebbe continuata a rimanere disseminata di zone nebulose; senza di lei non avrei potuto redigere queste memorie. Fu quella nonna materna a fornirmi i tasselli che mancavano per ricostruire il rompicapo della mia esistenza: mi parlò di mia madre, delle circostanze della mia nascita e mi diede la soluzione finale per decifrare i miei incubi. Fu sempre lei ad accompagnarmi, più tardi, a San Francisco per conoscere zio Lucky, un agiato commerciante cinese, grasso e dalle gambe storte, ma assolutamente amabile, e per riesumare i documenti necessari a riannodare i fili sparsi della mia storia. Il rapporto tra Eliza Sommers e Severo del Valle è profondo quanto i segreti che hanno condiviso per molti anni; lei lo considera il mio vero padre, perché è stato l'uomo che ha amato sua figlia e l'ha sposata. L'unico ruolo di Matías Rodríguez de Santa Cruz è stato quello di accidentale donatore di qualche gene.

"Non ha importanza chi ti ha generato, Lai Ming, è un atto che poteva compiere chiunque. È stato Severo a darti il cognome e ad assumersi la responsabilità della tua persona," dichiarò.

"Se è così, allora è stata Paulina del Valle a farmi da madre e da padre, porto il suo cognome ed è stata lei a farsi carico di me. Tutti gli altri sono passati come comete per la mia infanzia, lasciando poco più di una scia di polvere siderale," ribattei.

"Prima di lei, tua madre e tuo padre siamo stati io e Tao, siamo stati noi ad allevarti, Lai Ming," specificò lei, e a ragione, perché quei nonni materni esercitarono un influsso così potente su di me che da trent'anni me li porto dentro come una dolce presenza e sono certa che

continuerò a farlo per il resto della mia vita.

Eliza Sommers vive in un'altra dimensione insieme a Tao Chi'en, la cui morte per lei è stata un grave contrattempo, ma certo non un ostacolo per continuare ad amarlo come prima. Nonna Eliza è una di quelle persone destinate a un unico grandioso amore, credo non ci sia posto per nessun altro nel suo cuore di vedova. Dopo aver seppellito il marito in Cina vicino alla tomba di Lin, la sua prima moglie, e aver assolto ai riti funebri buddhisti come lui desiderava, si ritrovò libera. Sarebbe potuta tornare a San Francisco a vivere con il figlio Lucky e la giovane moglie che aveva ordinato per catalogo a Shanghai, ma la prospettiva di trasformarsi in una suocera temuta e venerata equivaleva a cedere alla vecchiaia. Non si sentiva sola e non temeva il futuro, dato che lo spirito protettore di Tao Chi'en è sempre con lei; anzi, per la verità sono più uniti che mai, ormai non si separano neanche per un istante. Si è abituata a chiacchierare con il marito a bassa voce, per non sembrare una demente agli occhi degli altri, e di notte dorme sul lato sinistro del letto per cedergli quello a destra, come ha sempre fatto. Lo spirito avventuriero che l'aveva spinta a fuggire dal Cile a diciassette anni, nascosta nel ventre di una nave, si risvegliò in lei quando si ritrovò vedova. Ricordò un momento epifanico quando, a diciotto anni, in piena febbre dell'oro, il nitrito del suo cavallo e il primo raggio di sole dell'alba l'avevano svegliata nell'immensità di un luogo selvaggio e solitario. Quella mattina aveva scoperto l'esaltazione della libertà. Aveva trascorso la notte da sola sotto gli alberi, attorniata da mille pericoli: banditi spietati, indios selvaggi, vipere, orsi e altri animali feroci, eppure, per la prima volta in vita sua, non aveva avuto paura. Era stata allevata dentro un corsetto, con il corpo, l'anima e l'immaginazione compressi, intimidita persino dai suoi stessi sentimenti, ma quell'avventura l'aveva affrancata. Aveva dovuto sviluppare una forza che probabilmente aveva sempre avuto, ma che fino a quel momento ignorava perché non aveva mai avuto bisogno di ricorrervi. Sulle tracce di un amante sfuggente, aveva abbandonato la sicurezza del focolare mentre ancora era bambina, si era imbarcata clandestinamente, incinta, e nel corso del viaggio aveva perso il figlio ed era stata sul punto di perdere anche la vita; era poi arrivata in California, si era vestita da uomo e si era preparata a batterla da cima a fondo, senz'altre armi né strumenti oltre al disperato impulso dell'amore. Era stata in grado di

sopravvivere da sola in una terra dura in cui vigeva la legge dell'avidità e della violenza, e strada facendo aveva acquistato coraggio e aveva iniziato ad assaporare il gusto dell'indipendenza. Non avrebbe più dimenticato l'intensa euforia dell'avventura. Sempre per amore, aveva vissuto trent'anni nel ruolo di sposa discreta di Tao Chi'en, madre e pasticciera, compiendo il suo dovere, senz'altro orizzonte oltre il suo focolare di Chinatown, ma il seme piantato in quegli anni di nomadismo era rimasto intatto nel suo spirito, pronto a germogliare nel momento propizio. Quando era venuto a mancare Tao Chi'en, l'unica bussola della sua vita, era giunto il momento di navigare seguendo solo le correnti. "In fondo sono sempre stata una giramondo, desidero solo viaggiare senza meta," aveva scritto in una lettera al figlio Lucky. Decise, tuttavia, che prima doveva ottemperare alla promessa fatta a suo padre, il capitano John Sommers, di non abbandonare la zia Rose nella vecchiaia. Da Hong Kong si era diretta in Inghilterra, pronta ad accompagnare l'anziana signora nei suoi ultimi anni; era il minimo che potesse fare per quella donna che le aveva fatto da madre. Rose Sommers aveva più di settant'anni e la salute iniziava a venirle meno, anche se continuava a scrivere quei romanzi d'amore, tutti più o meno uguali, che l'avevano consacrata come la più famosa scrittrice romantica di lingua inglese. Alcuni curiosi si spingevano fino a intraprendere lunghi viaggi per intravedere la sua minuta figura a passeggio nel parco con il cane e si diceva che la regina Vittoria si consolasse nella vedovanza leggendo le sue melense storie di amori che trionfavano. L'arrivo di Eliza, che amava come una figlia, fu un enorme sollievo per Rose Sommers anche perché iniziava a tremarle la mano e tenere in pugno la penna le costava sempre di più. A partire da allora iniziò a dettarle i romanzi e in seguito, quando le venne meno anche la lucidità, fu Eliza, che fingeva di prendere appunti, a iniziare a scrivere effettivamente i romanzi, senza che editore o lettrici sospettassero nulla, si trattava semplicemente di ripetere la stessa formula. Alla morte di Rose Sommers, Eliza rimase nella stessa casetta del quartiere bohémien – molto quotata, perché la zona era diventata di moda – ed ereditò il capitale accumulato dalla madre adottiva con i romanzetti rosa. La prima cosa che fece fu andare a trovare il figlio Lucky a San Francisco e conoscere i nipoti, che le sembrarono piuttosto bruttini e noiosi. Poi partì per destinazioni più esotiche, consentendo finalmente

al suo destino di vagabonda di compiersi. Era una di quelle viaggiatrici che si ostinavano a trasferirsi nei luoghi da cui gli altri fuggivano. Niente le dava tanta soddisfazione come vedere sui suoi bagagli timbri e decalcomanie dei posti più reconditi del pianeta; nulla la inorgogliva quanto l'essere colpita da una rara epidemia o morsicata da qualche bestia esotica. Viaggiò per anni con i suoi bauli da esploratrice, facendo sempre ritorno alla casetta di Londra, in cui l'attendeva la corrispondenza di Severo del Valle con le notizie su di me. Quando venne a sapere che Paulina del Valle era mancata, decise di tornare in Cile, paese dove era nata, ma a cui non aveva pensato per più di mezzo secolo, per incontrare di nuovo sua nipote.

Probabilmente durante la lunga traversata sul vapore, nonna Eliza ebbe modo di ricordare i suoi primi diciassette anni in Cile, questo snello e brioso paese; l'infanzia, durante la quale era stata accudita da un'india di buon cuore e dalla bella miss Rose; la tranquilla e sicura esistenza fino alla comparsa dell'amante che l'aveva messa incinta, e l'aveva abbandonata per inseguire l'oro in California per non dare più segni di vita. Siccome nonna Eliza crede nel karma, deve aver pensato che quel lungo periplo fosse necessario per ritrovare Tao Chi'en, che deve amare in ognuna delle sue reincarnazioni. "Che idee poco cristiane," era stato il commento di Frederick Williams quando avevo cercato di spiegargli per quale motivo Eliza Sommers non avesse bisogno di nessuno.

Nonna Eliza mi portò in regalo un baule malandato, che mi consegnò con una strizzatina maliziosa dei suoi occhi neri. Conteneva ingialliti manoscritti firmati *Una Dama Anonima.* Si trattava dei romanzi pornografici scritti da Rose Sommers in gioventù, un altro dei segreti di famiglia molto ben celati. Li ho letti con attenzione a fini esclusivamente didattici, per il beneficio diretto di Iván Radovic. Questa divertente letteratura – come potevano venire in mente simili audacie a una zitella vittoriana? – e le confidenze di Nívea del Valle mi hanno aiutato a vincere quella timidezza che all'inizio rappresentava un ostacolo quasi insormontabile tra me e Iván. È ben vero che il giorno del temporale, quando saremmo dovuti andare a teatro e non ci andammo, feci il primo passo e lo baciai sulla carrozza prima che quel pover'uomo avesse il tempo di difendersi, ma il mio ardire si spinse fino a lì e non andò oltre, e in seguito perdemmo tempo prezioso a dibatterci tra la mia terribile insicurezza e i suoi

scrupoli, perché non voleva "rovinare la mia reputazione", come affermava. Non fu semplice convincerlo del fatto che la mia reputazione era già stata sufficientemente strapazzata prima che lui comparisse all'orizzonte e così sarebbe rimasta a lungo, visto che non avevo intenzione di tornare da mio marito né di rinunciare al mio lavoro o alla mia indipendenza, cose tutte malviste da quelle parti. Dopo l'umiliante esperienza con Diego, mi sembrava impossibile suscitare desiderio o amore; alla mia totale ignoranza in materia sessuale si univa un senso di inferiorità, mi ritenevo brutta, inadeguata, poco femminile; provavo vergogna per il mio corpo e per la passione che Iván risvegliava in me. Rose Sommers, la lontana bisnonna che non conobbi, mi fece uno splendido regalo donandomi quella libertà giocherellona così necessaria per fare l'amore. Iván generalmente prende le cose troppo sul serio, il suo temperamento slavo tende alla tragicità; a volte sprofonda nella disperazione pensando che non potremo vivere insieme fino alla morte di mio marito, momento in cui saremo già sicuramente molto vecchi. Quando queste nuvole scure gli rabbuiano l'animo, faccio appello ai manoscritti di *Una Dama Anonima* e scopro sempre inediti procedimenti per dargli piacere o almeno per farlo ridere. Esercitandomi a svagarlo nell'intimità ho perso progressivamente il pudore e ho acquisito una sicurezza che non avevo mai avuto prima. Non mi sento una seduttrice, il benefico effetto dei manoscritti non è giunto a tanto, ma almeno non ho più paura di prendere l'iniziativa per spronare Iván, che diversamente potrebbe adattarsi comodamente alla routine. Sarebbe uno spreco fare l'amore come una vecchia coppia di sposi quando non siamo nemmeno uniti in matrimonio. Il vantaggio dell'essere amanti è che dobbiamo curare molto la nostra relazione, perché tutto cospira per la nostra separazione. La decisione di rimanere insieme va continuamente rinnovata, e questo ci mantiene vivi.

Ecco la storia che mi raccontò mia nonna Eliza Sommers.

Tao Chi'en non si perdonò mai la morte della figlia Lynn. Fu inutile che la moglie e Lucky gli ripetessero che non c'era capacità umana in grado di frapporsi al compiersi del destino, che come *zhong yi* aveva fatto tutto il possibile e che la scienza medica del tempo era ancora impotente nella prevenzione e nell'arresto di quelle fatali emorragie che portavano alla morte tante donne durante il parto. Per Tao Chi'en

fu come aver girato in tondo per ritrovarsi di nuovo nel punto in cui era trent'anni prima, a Hong Kong, quando la prima moglie Lin aveva partorito una bambina. Anche lei aveva iniziato a dissanguarsi e nel disperato tentativo di salvarla Tao Chi'en aveva offerto al cielo qualsiasi cosa in cambio della vita di Lin. La neonata era morta dopo qualche minuto e lui aveva pensato che quello fosse stato il prezzo per la salvezza della moglie. Non avrebbe mai immaginato che molto tempo dopo, dall'altra parte del mondo, avrebbe dovuto pagare di nuovo con sua figlia Lynn.

"Non dica queste cose, padre, per favore," ribatteva Lucky. "Non si tratta del baratto di una vita per l'altra, queste sono superstizioni indegne di un uomo della sua intelligenza e della sua cultura. La morte di mia sorella non ha nulla a che vedere con quella della sua prima moglie o con lei. Sono disgrazie che succedono ogni momento."

"A cosa sono serviti tanti anni di studio e di esperienza se non sono stato capace di salvarla?" si lamentava Tao Chi'en.

"Milioni di donne muoiono di parto, lei ha fatto il possibile per Lynn..."

Eliza Sommers era distrutta quanto il marito dalla perdita della sua unica figlia, e in più era gravata dalla responsabilità di allevare la piccola orfana. Mentre lei dormiva in piedi dalla stanchezza, Tao Chi'en non chiudeva occhio; passava la notte a meditare, aggirandosi per casa come un sonnambulo a piangere di nascosto. Non facevano l'amore da giorni e, visto quale spirito regnava nella casa, non si poteva ipotizzare che l'avrebbero fatto in un futuro prossimo. Trascorsa una settimana, Eliza optò per l'unica soluzione che le venne in mente: piazzò la nipotina in braccio a Tao Chi'en e dichiarò di non essere in grado di allevarla, di aver trascorso venti e passa anni della sua vita a prendersi cura dei figli Lucky e Lynn come una schiava e che ora non aveva abbastanza forze per ricominciare di nuovo con la piccola Lai Ming. Tao Chi'en si ritrovò in carico una neonata senza mamma, che doveva essere alimentata ogni mezz'ora con latte annacquato con un contagocce perché a stento riusciva a deglutire, e che doveva essere cullata senza tregua perché piangeva giorno e notte a causa delle coliche. La piccolina non era nemmeno gradevole alla vista, era minuscola e rugosa, con la pelle ingiallita dall'ittero, i lineamenti deformati dal parto difficile e senza un solo capello in

testa; ciò nonostante, dopo le prime ventiquattr'ore di accudimento, Tao Chi'en riusciva a guardarla senza spaventarsi. Dopo ventiquattro giorni trascorsi a portarsela in giro in una borsa a tracolla, a darle da mangiare con il contagocce e a dormire con lei, iniziò a sembrargli graziosa. E dopo ventiquattro mesi passati ad allevarla come una madre era completamente innamorato della nipote nonché convinto che sarebbe stata ancor più bella di Lynn, nonostante non vi fosse il benché minimo indizio che avvalorasse tale supposizione. La bambina non era più il vermiciattolo che era stata alla nascita, ma era ben lungi dall'assomigliare alla madre. Le abitudini di Tao Chi'en, che prima si riducevano all'ambulatorio medico e alle poche ore di intimità con la moglie, vennero completamente stravolte. La sua giornata ruotava intorno a Lai Ming, quella bambina esigente che viveva appiccicata a lui, a cui bisognava raccontare le favole, che occorreva addormentare con le ninnananne, obbligare a mangiare, portare a passeggio, cui si dovevano comprare i vestiti più belli dei negozi americani e di quelli di Chinatown, che andava presentata a tutti per strada, perché mai si era vista una bambina così sveglia, tale era la convinzione del nonno obnubilato dall'affetto. Era certo che la nipote fosse un genio e per dimostrarlo le si rivolgeva in cinese e in inglese, idiomi che si aggiunsero al gergo spagnolo parlato dalla nonna creando una monumentale babele. Lai Ming reagiva agli stimoli del nonno come qualsiasi altro bambino di due anni, ma a lui sembrava che le sue incerte prestazioni fossero la prova irrefutabile di un'intelligenza superiore. Ridusse la sua attività nell'ambulatorio a qualche ora nel pomeriggio, in modo da poter trascorrere la mattina con la nipote a insegnarle nuovi misteri, come a una scimmia ammaestrata. Malvolentieri consentiva a Eliza di portarla alla sala da tè nel pomeriggio mentre lui lavorava, perché si era messo in testa di potere iniziare ad istruirla alla medicina sin dall'infanzia.

"La mia famiglia vanta sei generazioni di *zhong yi*, Lai Ming rappresenterà la settima, visto che tu non dimostri la minima attitudine," comunicò Tao Chi'en al figlio Lucky.

"Pensavo che solo gli uomini potessero diventare medici," commentò Lucky.

"Prima era così. Lai Ming sarà la prima donna *zhong yi* della storia," replicò Tao Chi'en.

Ma Eliza Sommers gli impedì di riempire la testa della nipote di

teorie mediche in così giovane età; ci sarebbe stato tempo più avanti, per il momento era necessario portare fuori da Chinatown la bambina per qualche ora al giorno, per americanizzarla. Almeno su questo i nonni concordavano, Lai Ming doveva appartenere al mondo dei bianchi, dove senz'altro avrebbe avuto maggiori opportunità che non tra i cinesi. A loro favore giocava il fatto che la piccola non aveva il benché minimo tratto asiatico, il suo aspetto era inequivocabilmente spagnolo come quello della famiglia del padre. L'eventualità che un giorno Severo del Valle facesse ritorno con l'intenzione di reclamare quella presunta figlia per portarsela in Cile era del tutto intollerabile e quindi non veniva menzionata: immaginarono che il giovane cileno avrebbe semplicemente rispettato i patti, visto che aveva dato prove più che sufficienti della sua nobiltà d'animo. Non toccarono i soldi destinati alla bambina, che vennero depositati su un conto corrente per la sua futura educazione. Ogni tre o quattro mesi Eliza scriveva un breve messaggio a Severo del Valle per tenerlo informato sulla sua "protetta", come la definiva allo scopo di mettere bene in chiaro che non gli riconosceva diritti di paternità. Per tutto il primo anno non ricevettero risposta, visto che lui era disperso nel suo dolore e nella guerra, ma poi Severo fece in modo di scrivere di tanto in tanto. Paulina del Valle non la rividero più, perché non fece ritorno alla sala da tè e non portò mai a compimento la minaccia di sottrarre la bambina e rovinare la loro esistenza.

Così trascorsero cinque anni di armonia nella casa dei Chi'en, fino a quando, inevitabilmente, si scatenarono gli eventi che avrebbero distrutto la famiglia. Tutto ebbe inizio con la visita di due donne che si presentarono come missionarie presbiteriane e che desideravano parlare in privato con Tao Chi'en. Lo *zhong yi* le ricevette nell'ambulatorio, convinto che si fossero recate lì per motivi di salute, non c'era altra ragione che giustificasse l'arrivo improvviso di due bianche a casa sua. Sembravano sorelle, erano giovani, alte, rosee, dagli occhi chiari come l'acqua della baia, e avevano entrambe quell'atteggiamento di solare sicurezza che generalmente accompagna lo zelo religioso. Si presentarono con i loro nomi di battesimo, Donaldina e Martha, e iniziarono a spiegare che la missione presbiteriana di Chinatown fino a quel momento aveva proceduto con grande cautela e discrezione per non offendere la comunità buddhista, ma che ora si avvaleva di nuovi membri decisi a fare attecchire le

norme elementari di decenza cristiana in quel settore che, come dissero, "non era un territorio cinese, ma americano, su cui non si poteva permettere che venissero violate la legge e la morale". Avevano sentito parlare delle *sing song girls,* ma attorno al traffico delle bambine schiavizzate a fini sessuali si alzava una barriera di silenzio. Le missionarie sapevano che le autorità americane venivano corrotte perché chiudessero un occhio. Qualcuno aveva indicato loro Tao Chi'en come l'unico dotato di fegato sufficiente per raccontare la verità e aiutarle, motivo per cui si trovavano lì. Lo *zhong yi* aspettava quel momento da decenni. Nella sua lenta opera di riscatto di quelle sciagurate adolescenti aveva contato solamente sull'aiuto silenzioso di qualche amico quacchero che si occupava di portare via dalla California le piccole prostitute per iniziarle a una nuova vita lontano dai *tongs* e dai ruffiani. A lui toccava comprare alle aste clandestine tutte quelle che poteva permettersi e accogliere quante erano troppo ammalate per servire nei bordelli; cercava di curare il loro corpo e di consolarne l'anima, ma non sempre ci riusciva e molte morivano sotto i suoi occhi. Aveva destinato due stanze della sua casa, quasi sempre occupate, alle *sing song girls* da accogliere, ma Tao Chi'en sapeva che con la crescita della popolazione cinese in California il problema delle schiave si faceva sempre più grave e che, da solo, poteva fare ben poco per contribuire a risolverlo. Quelle due missionarie erano state mandate dal cielo; anzitutto perché godevano dell'appoggio della potente Chiesa presbiteriana e poi perché erano bianche; avrebbero potuto mobilitare la stampa, l'opinione pubblica e le autorità americane al fine di porre termine a quel crudele traffico. E quindi raccontò loro con dovizia di particolari il modo in cui quelle creature venivano comprate o rapite in Cina, di come la cultura cinese disprezzasse le bambine, ragione per cui era frequente incontrare in quel paese neonate affogate nei pozzi o buttate per la strada, morsicate da topi e cani. Le famiglie non le volevano, quindi era estremamente facile acquistarle per qualche centesimo e portarle in America, dove potevano venire sfruttate per migliaia di dollari. Venivano trasportate in grandi casse nelle stive delle navi, come animali, e quante sopravvivevano alla disidratazione e al colera entravano negli Stati Uniti grazie a contratti matrimoniali fasulli. Erano tutte spose agli occhi dei funzionari dell'immigrazione e la giovane età, il deplorabile stato fisico e l'espressione di terrore negli occhi a quanto pareva non

destavano sospetti. Quelle ragazzine non avevano la minima importanza. Ciò che sarebbe successo loro era un "problema dei *celestiali"* che non riguardava i bianchi. Tao Chi'en spiegò a Donaldina e a Martha che, una volta avviate alla professione, l'aspettativa di vita delle *sing song girls* era di tre o quattro anni: ricevevano fino a trenta uomini al giorno, morivano di malattie veneree, di aborto, polmonite, fame e maltrattamenti; una prostituta cinese di vent'anni era una rarità. Dal punto di vista anagrafico non avevano certificazioni, ma dato che entravano nel paese con un documento ufficiale, bisognava registrarne legalmente il decesso, nell'eventualità remota che qualcuno chiedesse di loro. Molte impazzivano. Erano a buon mercato, si potevano rimpiazzare in un batter d'occhio, nessuno investiva sulla loro salute per farle durare più a lungo. Tao Chi'en indicò alle missionarie il numero approssimativo di bambine schiave di Chinatown, quando si realizzavano le aste e dove erano situati i bordelli, dai più miseri, dove le ragazzine venivano trattate alla stregua di animali in gabbia, ai più lussuosi amministrati dalla famosa Ah Toy, diventata la maggiore importatrice di carne fresca del paese. Comprava creature undicenni in Cina e, durante il viaggio verso gli Stati Uniti, le consegnava ai marinai affinché all'arrivo sapessero dire "prima paga" e distinguere l'oro dal bronzo, per non venire truffate con metalli fessi. Le ragazze di Ah Toy venivano selezionate tra le più belle e avevano maggior fortuna delle altre, il cui destino era essere messe all'incanto alla stregua di bestiame e servire gli uomini più spregevoli secondo le loro pretese, comprese quelle più crudeli e umilianti. Molte si trasformavano in creature selvagge, si comportavano come animali feroci e dovevano essere incatenate al letto e stordite con narcotici. Tao Chi'en fornì alle missionarie i nomi di tre o quattro commercianti cinesi benestanti e autorevoli, tra i quali figurava lo stesso figlio Lucky, gli unici a essere d'accordo con lui sulla necessità di eliminare quel tipo di traffico e che avrebbero potuto aiutarle nel loro compito. Donaldina e Martha, con le mani tremanti e gli occhi lucidi, presero nota di tutto quel che Tao Chi'en disse loro, lo ringraziarono e congedandosi gli chiesero se avrebbero potuto contare su di lui nel momento in cui si fosse passati all'azione.

"Farò quel che potrò," rispose lo *zhong yi.*

"Anche noi, signor Chi'en. La missione presbiteriana non avrà pace

fino a quando quest'aberrazione non avrà fine e quelle povere bambine non verranno salvate, anche a costo di dover aprire a colpi d'ascia le porte di quegli antri di perversione," gli assicurarono.

Quando venne a sapere ciò che aveva fatto il padre, funesti presagi si abbatterono su Lucky Chi'en. Conosceva l'ambiente di Chinatown molto meglio di Tao e sapeva che questi aveva commesso un'irrimediabile imprudenza. Grazie alla sua inclinazione e alla sua simpatia, Lucky poteva contare su amici a tutti i livelli della comunità cinese; da anni realizzava lucrosi affari guadagnando in modo modesto, ma costante, ai tavoli di *fan tan.* Nonostante la giovane età, era diventato un personaggio amato e rispettato da tutti, persino dai *tongs,* che non l'avevano mai importunato. Per anni aveva collaborato con il padre al riscatto delle *sing song girls,* con il tacito accordo di non cacciarsi in guai peggiori; sapeva perfettamente che per sopravvivere a Chinatown era necessaria una discrezione assoluta, la regola d'oro era non invischiarsi con i bianchi – i temuti e odiati *fan güey* – e risolvere tutto, specialmente i crimini, tra compatrioti. Prima o poi si sarebbe saputo che il padre teneva informate le missionarie e che queste, a loro volta, mettevano a parte le autorità americane. Non c'era sistema più infallibile per tirarsi addosso le disgrazie e nemmeno tutta la sua buona fortuna sarebbe stata sufficiente a proteggerli. Così disse a Tao Chi'en e così avvenne nell'ottobre del 1885, il mese del mio quinto compleanno.

La sorte di mio nonno venne decisa quel memorabile martedì in cui le giovani missionarie, accompagnate da tre robusti poliziotti irlandesi e dal vecchio giornalista Jacob Freemont, specializzato in delitti, giunsero a Chinatown in pieno giorno. Il movimento nella strada si paralizzò e una moltitudine di persone prese a seguire quella comitiva di *fan güey,* così insolita nel quartiere, che si dirigeva a passo deciso verso una squallida casa alla cui angusta porta sbarrata da inferriate si affacciavano i visi dipinti con polvere di riso e rossetto di due *sing song girls,* che si offrivano ai clienti con i loro miagolii e i seni da cagnoline al vento. Alla vista dei bianchi che si avvicinavano, le bambine sparirono all'interno della casa gridando per la paura e al loro posto apparve una vecchia inferocita che rispose ai poliziotti con una sfilza di insulti nella sua lingua. A un cenno di Donaldina, tra le mani di uno dei poliziotti irlandesi comparve un'ascia con la quale, per lo

stupore della folla, si procedette ad abbattere la porta. I bianchi irruppero attraverso lo scomodo accesso, si sentirono grida, passi in fuga e ordini in inglese e dopo neanche un quarto d'ora riapparvero gli assaltatori che spingevano avanti una mezza dozzina di bambine terrorizzate, la vecchia che scalciava trascinata da uno dei poliziotti e tre uomini che camminavano a testa bassa sotto il tiro delle pistole. Per strada si scatenò lo scompiglio e qualche curioso cercò di farsi avanti con tono minaccioso, ma venne bloccato su due piedi dai colpi sparati in aria. I *fan güey* fecero salire le bambine e gli altri detenuti su una vettura coperta della polizia e quel carico venne portato via dai cavalli. Il resto della giornata la gente di Chinatown lo trascorse a commentare l'accaduto. Prima di allora la polizia non era mai intervenuta per questioni che non riguardassero direttamente i bianchi. Le autorità americane dimostravano grande tolleranza per "le abitudini dei gialli", come li qualificavano; nessuno si prendeva la briga di andare a controllare le fumerie d'oppio, le bische e men che meno l'attività delle piccole schiave, ritenuta una delle tante grottesche perversioni dei *celestiali,* quali il mangiare carne di cane condita in salsa di soia. L'unico a dimostrarsi più compiaciuto che sorpreso fu Tao Chi'en. L'illustre *zhong yi* fu sul punto di venire aggredito da un paio di scagnozzi di uno dei *tongs* nel ristorante dove abitualmente pranzava con la nipote, quando espresse, a voce sufficientemente alta da essere sentito nonostante il frastuono del locale, la sua soddisfazione circa il fatto che finalmente le autorità cittadine si fossero decise ad affrontare la questione delle *sing song girls.* Benché quasi tutti gli avventori degli altri tavoli ritenessero che, per una popolazione quasi esclusivamente maschile, le piccole schiave fossero un indispensabile articolo di consumo, si fecero avanti per difendere Tao Chi'en, l'uomo più rispettabile della comunità. Se non fosse stato per l'opportuno intervento del proprietario del ristorante, sarebbe scoppiato un pandemonio. Tao Chi'en si allontanò indignato con la nipote per mano, tenendo nell'altra il suo pranzo avvolto in un pezzo di carta.

Probabilmente l'episodio del bordello non avrebbe avuto altre conseguenze se un paio di giorni dopo non si fosse ripetuto in modo analogo in un'altra strada: le stesse missionarie presbiteriane, lo stesso giornalista, Jacob Freemont, e gli stessi tre poliziotti irlandesi che questa volta si erano portati dietro altri quattro ufficiali di rinforzo e

due grossi cani feroci che strattonavano i guinzagli. L'operazione durò otto minuti e Donaldina e Martha si portarono via diciassette bambine, due mezzane, un paio di sgherri e un numero imprecisato di clienti che uscirono con i pantaloni a mezza gamba. La notizia dell'obiettivo che si erano prefissati la missione presbiteriana e il governo dei *fan güey* si diffuse per Chinatown come polvere da sparo e raggiunse anche le immonde celle in cui sopravvivevano le schiave. Per la prima volta nelle loro disgraziate vite respirarono un soffio di speranza. Furono inutili le minacce di massacrarle a bastonate se si fossero ribellate o la divulgazione delle terribili storie su diavoli bianchi che se le portavano via per succhiare loro il sangue, perché da quel momento le ragazze cercarono di attirare l'attenzione delle missionarie e nel giro di qualche settimana le incursioni della polizia erano aumentate al pari degli articoli di giornale che le accompagnavano. In questa occasione, la penna insidiosa di Jacob Freemont decise finalmente di servire una giusta causa e seppe scuotere le coscienze dei cittadini con la sua eloquente campagna sull'orribile destino delle piccole schiave nel cuore di San Francisco. Il vecchio giornalista sarebbe morto poco dopo senza poter apprezzare l'impatto dei suoi articoli; Donaldina e Martha, invece, avrebbero visto i frutti del loro zelo. Diciotto anni dopo ebbi modo di conoscerle durante un soggiorno a San Francisco; hanno ancora la pelle rosea e lo stesso furore messianico nello sguardo, percorrono ancora giornalmente Chinatown a piedi, sempre all'erta, ma ormai non le appellano più maledette *fan güey* e nessuno sputa al loro passaggio. Ora le chiamano *lo mo,* madri amorevoli, e si inchinano per salutarle. Hanno riscattato migliaia di bambine mettendo fine al loro vergognoso traffico, anche se non sono riuscite a debellare altre forme di prostituzione. Mio nonno Tao Chi'en sarebbe molto soddisfatto.

Il secondo mercoledì di novembre, come tutti gli altri giorni, Tao Chi'en andò a prendere la nipotina alla sala da tè della moglie in plaza de la Unión. Di pomeriggio la bambina rimaneva con la nonna Eliza fino a quando lo *zhong yi* aveva concluso l'ultima visita in ambulatorio e passava a prenderla. La casa distava solo sette isolati, ma Tao Chi'en solitamente percorreva le due strade principali di Chinatown a quell'ora in cui si accendevano le lampade di carta nelle botteghe, e la gente finiva di lavorare e usciva a procurarsi gli ingredienti per la cena. Passeggiava tenendo per mano la nipotina nei

mercati in cui si accatastavano i frutti esotici provenienti da oltremare, le anatre laccate penzolanti dai ganci, i funghi, i molluschi, le viscere di animali e le piante che si potevano trovare solo lì. Siccome a casa sua nessuno aveva il tempo di cucinare, Tao Chi'en sceglieva con cura i piatti per la cena, quasi sempre gli stessi perché Lai Ming era molto viziata in fatto di alimentazione. Il nonno la tentava facendole assaggiare bocconcini delle deliziose pietanze cantonesi vendute sulle bancarelle per la strada, ma in genere scendevano sempre a patti sulle medesime varietà di *chow mein* e sulle costine di maiale. Quel giorno Tao Chi'en inaugurava un abito nuovo commissionato al miglior sarto cinese della città, che lavorava solo per gli uomini più insigni. Si vestiva all'americana da molti anni, ma da quando aveva ottenuto la cittadinanza cercava di distinguersi per la meticolosa eleganza, un segno di rispetto nei confronti della patria adottiva. Stava molto bene con quel perfetto abito scuro, camicia dal colletto rigido e sparato con il plastron, soprabito di panno inglese, tuba e guanti di capretto color avorio. L'aspetto della piccola Lai Ming contrastava con l'abbigliamento occidentale del nonno: portava dei pantaloni imbottiti e una giacchina di seta trapuntata nei brillanti toni del giallo e dell'azzurro, così ingombranti che la bambina si muoveva meccanicamente, come un orso, i capelli raccolti in una treccia stretta e un cappellino nero ricamato alla moda di Hong Kong. Entrambi richiamavano l'attenzione nell'eterogenea moltitudine, quasi esclusivamente maschile, vestita con i tipici pantaloni e le tuniche nere, così comuni da far sembrare che la popolazione cinese avesse una divisa. La gente si fermava per salutare lo *zhong yi;* oltre ai suoi pazienti quasi tutti lo conoscevano almeno di vista o di nome e i venditori facevano qualche regalino alla nipote per ingraziarsi il nonno: uno scarabeo fosforescente nella sua piccola gabbia di legno, un ventaglio di carta, una ghiottoneria. All'imbrunire, a Chinatown regnava sempre un'atmosfera festiva, rumore di chiacchiere ad alta voce, di contrattazioni e di banditori; si diffondeva l'odore di frittura, condimenti, pesce e spazzatura perché gli, avanzi si accumulavano in mezzo alla strada. Nonno e nipote passeggiarono per i locali in cui solitamente facevano la spesa, chiacchierarono con gli uomini che giocavano a *mah jong* seduti sui marciapiedi, si recarono al bugigattolo del venditore di erbe a ritirare delle medicine che lo z*hong yi* aveva commissionato a Shanghai, si trattennero brevemente

a guardare i tavoli di *fan tan* sulla porta di una bisca perché Tao Chi'en sentiva il fascino delle scommesse che, tuttavia, evitava come la peste. Bevvero anche una tazza di tè verde nel negozio di zio Lucky, dove ebbero modo di ammirare l'ultima fornitura di antichità e mobili intagliati appena arrivata, e poi fecero dietro-front per riprendere la camminata a passo tranquillo verso casa. All'improvviso si avvicinò loro un ragazzo in preda a una grande agitazione che chiese allo z*hong yi* di recarsi al volo sul luogo di un incidente: un uomo era stato calpestato sul petto da un cavallo e stava sputando sangue. Tao Chi'en lo seguì di corsa, senza abbandonare la mano della nipotina, per una stradina laterale, poi in una successiva e in un'altra ancora, inoltrandosi negli angusti passaggi della sconsiderata topografia del quartiere fino a quando non si ritrovarono soli in un vicolo senza uscita illuminato a stento dalle lampade di carta di qualche finestra che brillavano come lucciole irreali. Tao Chi en realizzò di essere caduto in trappola e cercò di tornare indietro, ma era troppo tardi. Dal buio sorsero svariati uomini armati di bastoni e li circondarono. Lo *zhong yi* aveva studiato arti marziali in gioventù e portava sempre un coltello alla cintola sotto la giacca, ma non poteva difendersi senza lasciare la mano della bambina. Ebbe il tempo di chiedere cosa volessero, cosa stesse succedendo, e di sentire il nome di Ah Toy mentre gli uomini in tunica nera, i volti coperti da fazzoletti, danzavano intorno a loro, poi ricevette il primo colpo alla schiena. Lai Ming si sentì strattonare all'indietro e cercò di aggrapparsi al nonno, ma la mano amata sciolse la presa. Vide i randelli levarsi e abbattersi sul corpo del nonno, vide un fiotto di sangue schizzargli fuori dalla testa, lo vide cadere bocconi, vide come continuavano a malmenarlo fino a ridurlo a niente più che un fagotto insanguinato sui ciottoli della strada.

"Quando portarono Tao su una barella improvvisata e vidi cosa gli avevano fatto, qualcosa dentro di me andò in mille pezzi, come un bicchiere di vetro, e la mia capacità d'amare fuoriuscì, disperdendosi per sempre. Intimamente mi seccai. Non sono mai più stata quella di prima. Nutro affetto per te, Lai Ming, e anche per Lucky e per i suoi figli, l'ho nutrito per miss Rose, ma amore posso provarne solamente per Tao. Senza di lui niente mi interessa davvero; ogni giorno vissuto è un giorno in meno nella lunga attesa di potermi ricongiungere di nuovo a lui," mi confessò la nonna Eliza Sommers. Aggiunse che

provò una gran pena per me, che a cinque anni avevo dovuto presenziare al martirio della persona che più amavo, ma immaginò che il tempo avrebbe cancellato quel trauma. Pensò che la mia vita insieme a Paulina del Valle, lontano da Chinatown, sarebbe bastata a farmi dimenticare Tao Chi'en. Non poteva immaginare che la scena del vicolo sarebbe rimasta impressa per sempre nei miei incubi, e che l'aroma, la voce e il tocco lieve delle mani di mio nonno avrebbero continuato a seguirmi da sveglia.

Tao Chi'en arrivò vivo tra le braccia di sua moglie, diciotto ore dopo riprese conoscenza e nel giro di pochi giorni fu in grado di parlare. Eliza Sommers aveva chiamato due medici americani che in diverse occasioni erano ricorsi alle conoscenze dello *zhong yi.* Lo visitarono con tristezza: gli avevano spezzato la colonna vertebrale e nel caso improbabile in cui fosse sopravvissuto sarebbe rimasto paralizzato per metà del corpo. La scienza non poteva fare niente per lui, dissero. Si limitarono a pulirgli le ferite, sistemare in qualche modo le ossa rotte, dargli dei punti sulla testa e lasciargli dosi massicce di narcotici. Nel frattempo la nipote, dimenticata da tutti, si era rannicchiata in un angolo vicino al letto del nonno e lo chiamava senza voce "*oi goa!, oi goa!...*" senza capire perché non le rispondesse, perché non le fosse permesso avvicinarsi, perché non potesse dormire cullata tra le sue braccia, come sempre. Eliza Sommers somministrò le droghe all'ammalato con la medesima pazienza con cui cercò di fargli inghiottire della zuppa da un imbuto. Non si lasciò trascinare dalla disperazione, tranquilla e con gli occhi asciutti vegliò il marito per giorni, fino a quando lui non fu in grado di parlarle attraverso le labbra tumefatte e i denti spezzati. Lo *zhong yi* non aveva dubbi sul fatto che in quelle condizioni non poteva né desiderava vivere e mise a parte di tale certezza la moglie, chiedendole di non dargli da bere né da mangiare. L'amore profondo e l'assoluta intimità che condividevano da più di trent'anni consentivano loro di intuire i pensieri dell'altro; non ci vollero molte parole. Se anche Eliza ebbe la tentazione di implorare il marito di condurre una vita da invalido in un letto solo per non abbandonarla, ricacciò indietro quelle parole perché lo amava troppo per chiedergli un simile sacrificio. Dal canto suo, Tao Chi'en non dovette dare molte spiegazioni perché sapeva che la moglie avrebbe fatto tutto il possibile per aiutarlo a morire con dignità, esattamente come lui

avrebbe fatto con lei se le cose fossero andate in modo diverso. Pensò che non valeva nemmeno la pena di insistere perché il suo corpo fosse riportato in Cina, ormai non gli sembrava più così importante e non desiderava gravare ulteriormente sulle spalle di Eliza, ma lei aveva comunque deciso di farlo. Nessuno dei due aveva cuore di discutere ciò che risultava evidente. Eliza disse semplicemente che non poteva lasciarlo morire di fame e di sete, ciò avrebbe richiesto molti giorni, forse settimane, e nemmeno consentire che soffrisse un'agonia così lunga. Tao Chi'en le indicò la soluzione. Le disse di recarsi nel suo ambulatorio, cercare in un certo stipo e portargli una boccetta blu. Lei lo aveva aiutato nel suo lavoro durante i primi anni della loro relazione e lo faceva ancora quando mancava l'assistente, sapeva decifrare i segni in cinese dei recipienti e fare un'iniezione. Lucky entrò nella stanza per ricevere la benedizione dal padre e uscì immediatamente, scosso dai singhiozzi. "Né tu né Lai Ming dovete preoccuparvi, Eliza, perché non sto per lasciarvi nell'abbandono, sarò sempre vicino a voi per proteggervi, non potrà succedere niente di male a nessuna delle due," mormorò Tao Chi'en. Lei sollevò la nipote tra le braccia e la avvicinò al nonno affinché potessero dirsi addio. La bambina vide il viso tumefatto e si ritirò spaventata, ma poi notò le pupille nere che la guardavano con lo stesso amore sicuro di sempre e lo riconobbe. Si afferrò alle spalle del nonno e lo baciò e lo chiamò disperata, inzuppandolo di lacrime calde, fino a quando non venne separata con uno strattone, e venne condotta fuori dove atterrò tra le braccia di zio Lucky. Eliza Sommers tornò in quella camera dove era stata così felice con il marito e si chiuse dolcemente la porta alle spalle.

"E poi cosa accadde, *oi poa?"* le chiesi.

"Feci quel che dovevo, Lai Ming. Mi sdraiai subito vicino a Tao e lo baciai a lungo. Il suo ultimo respiro rimase con me..."

Epilogo

Se non fosse stato per nonna Eliza, venuta da lontano a illuminare gli angoli bui del mio passato, e per le migliaia di fotografie che si sono accumulate nella mia casa, come potrei raccontare questa storia? Dovrei forgiarla con l'immaginazione, senz'altro materiale oltre i fili elusivi di tante vite altrui e qualche ricordo illusorio. La memoria è invenzione. Selezioniamo il materiale più brillante e quello più buio, ignorando ciò che è fonte di vergogna, e così tessiamo il grande arazzo della nostra vita. Per mezzo della fotografia e della parola scritta cerco disperatamente di sconfiggere la fuggevolezza della mia vita, di catturare gli attimi prima che svaniscano, di rischiarare la confusione del mio passato. Ogni istante si dissolve in un soffio trasformandosi immediatamente in passato, la realtà è effimera e transitoria, pura nostalgia. Con l'aiuto di queste fotografie e di queste pagine tengo vivi i ricordi; sono il punto fermo di una verità labile, che è pur sempre verità, attestano che questi eventi hanno avuto luogo e che questi personaggi sono transitati per il mio destino. Grazie a loro posso far resuscitare mia madre, morta quando vidi la luce, le mie agguerrite nonne e il mio saggio nonno cinese, il mio povero padre come anche altri anelli della lunga catena della mia famiglia, tutti di sangue misto e appassionato. Scrivo per sciogliere gli antichi segreti della mia infanzia, definire la mia identità e creare la mia leggenda. Alla fine, l'unica cosa a cui possiamo attingere a piene mani è la memoria che abbiamo intessuto. Ognuno sceglie la tonalità con cui raccontare la propria storia; a me piacerebbe scegliere la chiarezza durevole di una stampa su platino, ma niente nel mio destino possiede tale luminoso requisito. Vivo tra gradazioni sfumate, velati misteri, incertezze; la tonalità con cui raccontare la mia vita si accorda meglio a quella di un ritratto in seppia...

FINE